ISSN 0004-0355

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXVIII (2001)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Via di Monte Giordano, 36 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

Prezzi d'abbonamento: per un anno € 40,00; Estero € 45,00.

Comitato di direzione: Dino Adamesteanu, Antonino Di Vita, Vera von Falkenhausen, Margherita Isnardi Parente (*direttore responsabile*), Edith Pásztor, Guido Pescosolido, Giovanni Pugliese Carratelli, Giovanni Russo, Salvatore Settis.

Segretaria di redazione: Cinzia Cassani

Aut. Trib. di Roma n. 3158 del 23-2-53

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico riguardanti la storia politico-economica della Calabria, della Basilicata, e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattiloscritta e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note. Principali norme tipografiche per queste ultime: titoli in corsivo; citazioni ulteriori della stessa opera con solo cognome dell'autore, titolo in forma abbreviata, indicazione delle pagine. Citazione delle riviste: titolo fra virgolette, annata in numeri romani, indicazione dell'anno solare fra virgole, indicazione delle pp.
Abbreviazioni più usuali: p., pp., fol. o foll., cfr., sg., sgg.
Citazioni fra virgolette; in corsivo le parole singole straniere.

Le bozze saranno inviate agli autori per la correzione una sola volta; le seconde bozze su esplicita richiesta da parte degli autori stessi. Ai collaboratori saranno date in omaggio 30 copie di estratti (con copertina) di ciascuno scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli autori sono pregati di prendere accordi diretti con la tipografia. Per le illustrazioni fotografiche si prenderanno accordi di volta in volta circa la relativa spesa.

Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati, mentre i dss. non pubblicati verranno restituiti a richiesta.

CVI A-13

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXVIII (1999)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXVIII (2001)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Via di Monte Giordano, 36 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ISSN 0004-0355

Volume stampato con il contributo
del Ministero dei Beni Culturali

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IBICO CALCIDESE

La recente edizione, veramente monumentale, dei *Deipnosofisti* di Ateneo, per cura di Luciano Canfora (1), ed il riesame di un cratere a figure nere del sec. VI a.C. (Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria) mi consentono di presentare nuove suggestioni sul poeta Ibico, in relazione con la sua città, la colonia calcidese di Reggio.

1. Il mito di Radamanto

Radamanto o Radamanti, nella mitologia, eroe cretese, era ritenuto in genere uno dei tre figli di Zeus, e fratello di Minosse e Sarpedonte. Era stato adottato, insieme ai fratelli, dal re cretese Asterione, al quale Zeus aveva dato Europa. Ma esisteva anche una tradizione locale, che faceva di Radamanto un figlio di Efesto, a sua volta figlio di Talo e nipote di Crete, l'eponimo di Creta.

Ateneo dice (XIII, 603d):

Ibico attesta che Talo fu l'amante di Radamanto «il giusto».

La nota dell'*équipe* canforiana precisa: «La leggenda è attestata solo da Ibico tramite questo passo di Ateneo».

Se ora andiamo a leggere l'*Odissea*, 7, vv. 321-324, vediamo che l'isola di Eubea, dove sta Calcide, la madrepatria di Reggio, era strettamente collegata con il mito di Radamanto:

Anche se è molto più in là dell'isola di Eubea,
che lontanissima dice chi l'ha veduta
dei nostri; là il biondo Radamanto
a veder Tizio condussero, il figlio di Gaia.

Il fatto che Ibico reggino sia l'unica fonte circa gli amori tra Talo e Radamanto si può spiegare soltanto con una tradizione «calcidese», ancora viva nella colonia d'Occidente, durante il secolo VI a.C.

(1) Ateneo, *I Deipnosofisti. I dotti a banchetto.* Prima traduzione italiana commentata su progetto di Luciano Canfora. Introduzione di Christian Jacob, volumi 4, Roma 2001.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 1 - Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria: Cratere a figure nere, sec. VI (da Faure).

2. I CANI TRAPEZITI

Sta nel Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria un cratere a figure nere (sec. VI a.C.). La scena (fig. 1) è quella di un banchetto, cui partecipano uomini e donne, oltre ai dapìferi, che sono dei giovani nudi. Accovacciato a destra, ai piedi dell'uomo, c'è un animale, che è una cagna, come è attestato dalle mammelle pendenti. Perché questa raffigurazione conviviale merita un approfondimento di ricerca? Perché essa, come ora diremo, fu forse descritta dal poeta reggino Ibico (sec. VI a.C.) in un suo carme o epigramma ecfrastico, di cui restano soltanto due parole, però molto significative (2):

τραπεζήταν κύνα (forse genitivo plurale)
«dei cani allevati presso la tavola» (3).

(2) Loeb/P.M.G., 338 D.A. Campbell.

(3) Vedi *Iliade*, 22, 69, 23, 173; *Odissea*, 17, 309; Oppiano di Apamea, 1, 473. Dichiaro di essere costretto a riprodurre il cratere solo parzialmente, perché la direzione del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, dopo mesi di attesa da parte mia, non mi ha consegnato le foto integrali del vaso ...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sono senz'altro importanti due coincidenze: unità di cronologia (sec. VI a.C.) e unità di raffigurazione (il convito). Pertanto noi abbiamo:

1. Un pittore vascolare, che a Reggio o nei dintorni esegue, forse su commissione, una vivace situazione di banchetto con uomini e donne. La presenza del sesso femminile è sottolineata dalla cagna. Da notare che la cagna è accovacciata presso l'uomo, cioè il suo padrone, che le dà da mangiare qualcosa.

2. Un poeta, che a Reggio o nei dintorni vede il cratere e lo descrive in un componimento ecfrastico (forse un epigramma).

Quale poteva essere l'argomento cantato e spiegato da Ibico?

È possibile che il poeta, notissimo come poeta d'amore, descrivesse il banchetto, dove la presenza dell'etera, che sembra mescere da bere al «padrone» della cagna, gli offriva l'occassione di trattare dell'amore e dei piaceri del vino unito all'amore ... Il «padrone», coronato, guarda intensamente la fanciulla, che esibisce un braccio nudo.

FRANCO MOSINO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DAL TERRITORIO DI RHEGION: SCOPERTE IN LOCALITÀ OCCHIO DI PELLARO

La conoscenza del territorio della colonia calcidese di Rhegion su entrambi i versanti tirrenico e ionico, si è arricchita di dati archeologici solo negli ultimi anni, permettendo così di avviare una mappatura più ricca e di valutare, con maggiore precisione, le numerose problematiche relative alla sua organizzazione territoriale nelle diverse epoche storiche (1).

Tra i rinvenimenti più interessanti documentati sul versante ionico, ad una decina di chilometri dall'odierno centro urbano di Reggio Calabria, rivestono particolare interesse scientifico quelle effettuate in località Occhio di Pellaro (2). Le ricerche, infatti, documentano l'uso pressoché ininterrotto di questa area per un lungo arco cronologico compreso dalla fine VIII-inizi VII secolo a.C. a tarda età romana ed hanno restituito reperti di particolare fattura e rilevanza (fig. 1).

La località Occhio di Pellaro (3), aveva destato già l'interesse degli studiosi negli anni '70 quando furono rinvenute alcune brevi

(1) L. COSTAMAGNA, *Il territorio di Rhegion: problemi di topografia*, in *Lo Stretto, crocevia di culture*, Atti di Taranto, 26, 1986, pp. 475-512, Napoli 1987; R. AGOSTINO, *Recenti scoperte archeologiche lungo il versante tirrenico della Calabria meridionale*, in «Calabria Sconosciuta», XIX, n. 71, 1996, pp. 27-28; R. AGOSTINO, *Nuovi dati preliminari di conoscenza del litorale tirrenico della Calabria meridionale*, in «Klearkos», 149-156 (1996-1997), 1998, pp. 21-39; *Oppido Mamerina*, L. COSTAMAGNA - P. VISONÀ (a cura di), Roma 1999; *Palmi. Un territorio riscoperto. Revisioni ed aggiornamenti. Fonti e ricerca archeologica*, R. AGOSTINO (a cura di), Soveria Mannelli, 2002; M. PAOLETTI, *Occupazione romana e storia della città*, in *Storia della Calabria antica. Età italica e romana*, II, in S. SETTIS (a cura di), Tarquinia 1994, nota 147, pp. 467-556, in part. p. 508; R. AGOSTINO, *Archeologia ad Oppido Mamertina: immagini, ipotesi*, Gioia Tauro 1999.

(2) Campagne di scavi anni 1982-83-84 dirette da chi scrive anche con la collaborazione del Gruppo Archeologico Pellarese a cui va il mio ringraziamento.

(3) Situata lungo il litorale, tra la vecchia strada nazionale e la ss. 106 ionica, un paio di chilometri a nord del piccolo paese di Pellaro, comune di Reggio Calabria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

iscrizioni a caratteri greci (4), su un laterizio che fungeva da copertura per una delle tre tombe del tipo a camera con falsa volta ed a cassa, datate ad età tardo-ellenistica e messe in luce in occasione di lavori edili (figg. 2-3) (5). Tali scoperte, che individuarono il sito come area di necropoli, risultarono poi strettamente collegate a quelle effettuate nei primi anni '80 che ne hanno confermato la destinazione di necropoli anche per l'età arcaica.

È proprio da questa fase, riconducibile cronologicamente all'organizzazione del territorio reggino nel periodo successivo la fondazione della colonia che, seguendo un ideale percorso temporale, presenterò preliminarmente i dati delle campagne di scavo condotte (6).

L'area interessata dalle indagini (7), limitrofa sul suo lato ovest a quella delle tombe a camera, si presentava stratigraficamente complessa per il sovrapporsi di strutture di varia tipologia e cronologia e, soprattutto, nel settore sud-ovest, danneggiata a causa degli sbancamenti effettuati con mezzi meccanici che avevano creato piani di calpestio a diverse quote.

Lo scavo ha restituito quattro sepolture di cui, un'inumazione a fossa terragna e due *enchytrismoi*, riconducibili alla fase d'uso più antica della necropoli (fig. 4).

L'inumazione (US 18) su letto di ghiaia piuttosto minuta, creato sfruttando la natura fluviale del terreno, con orientamento est-ovest, veniva a trovarsi immediatamente al di sotto della fondazione di una struttura messa in luce dallo scavo e pertinente ad una seconda fase d'uso con diversa destinazione dell'area di Occhio di Pellaro. Dell'inumato si erano conservati pochi resti ossei, consistenti negli arti inferiori, frammentari e parte della calotta cranica, visibili trasversalmente rispetto al muro perimetrale ovest dell'am-

(4) Per la lettura ed interpretazione delle iscrizioni che presentano particolari linguistici interessanti, quali la commistione della lingua latina e di quella greca: L. LAZZARINI, 1989, II, *Le iscrizioni*, in «PdP», 1989, CCXLVII, pp. 297-309, figg. 5-8.

(5) G. FOTI, *Attività della Soprintendenza archeologica*, in «Klearkos», XVIII, 1975, pp. 185-197, in part. p. 185, fig. 1; E. LATTANZI, *La tegola di Pellaro (Reggio Calabria)*, in «PdP», 1989, CCXLVII, pp. 286-297, figg. 1-4. I reperti sono oggi esposti nella sala dedicata al territorio della colonia calcidese di Rhegion, del Museo Nazionale di Reggio Calabria.

(6) In attesa che lo studio dei risultati relativi alle indagini riprese alla fine degli anni '90 nell'area, permettano una presentazione complessiva della realtà archeologica documentata e delle classi di reperti attestati per le diverse fasi.

(7) Caratterizzata dalla presenza di un terreno di natura fluviale, ghiaioso e sabbioso con una superficie complessiva di circa 2000 mq.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

biente A (US 10). Le analisi osteologiche, condizionate dal pessimo stato di conservazione degli stessi resti, hanno permesso di definirne il sesso femminile, unitamente alla età presumibile della morte avvenuta tra i trenta, quaranta anni (8).

Probabilmente all'altezza del cranio, sul lato sinistro, era visibile l'unico oggetto conservato, pertinente il corredo funerario: uno scarabeo in avorio che, sull'ovale inferiore, presentava inciso un testo diffuso in Egitto dalla XX alla XXV dinastia con diversi confronti in area mediterranea, cronologicamente riconducibile ai secoli VII-VI a.C. (cfr. scheda) (fig. 5).

Al medesimo orizzonte cronologico apparteneva una delle due sepolture ad *enchytrismòs* (US 36) rinvenuta sul lato ovest dello scavo (fig. 6) (9).

L'anfora utilizzata per la sepoltura, riconducibile alla classe delle corinzie A, presentava l'imboccatura a sud-est ed era chiusa da una pietra piatta; il corredo sepolcrale era costituito da una pisside protocorinzia del tipo a filetti (cfr. scheda) (fig. 16).

Una terza sepoltura (US 26) ad *enchytrismòs*, con anfora riconducibile ai tipi pithecusani, di VII secolo a.C., era stata individuata a circa 2,50 metri a nord-est dalla precedente, alla medesima quota.

L'anfora, completamente schiacciata, presentava l'imboccatura volta a sud-est e, vicino, erano evidenti minutissimi resti ossei non identificabili (fatta eccezione per un paio di frammenti di calotta cranica) con piccole chiazze di bruciato (fig. 6).

Resti di probabili sepolture a cappuccina, sono stati individuati nel settore sud ovest dello scavo (10). Di una in particolare, situata quasi a ridosso del limite sud di scavo, era ancora possibile vedere parte dello scheletro: le ossa lunghe, parte della colonna vertebrale, alcune costole ancora *in situ*. La calotta cranica mancante, doveva essere posizionata a sud; del probabile corredo funerario restavano solo minutissimi frammenti a vernice nera non diagnostici. L'uso dell'area come luogo di necropoli anche in età posteriore, sembra essere testimoniato dai rinvenimenti degli anni '70.

La sepoltura (US 38), al momento dell'indagine, risultava in gran parte sconvolta da un crollo (US 33) di ciottoli fluviali, coppi

(8) Per le analisi osteologiche, paleopatologiche e paleonutrizionali, si ringrazia la Cooperativa Etnoantropologica e Paleontologica «Anthropos» di Pisa.

(9) La sepoltura era 5 m sud-ovest dall'inumazione (US 18).

(10) Questa fascia dell'area era la più danneggiata dai movimenti di terra effettuati che avevano tra l'altro, scaricato sul posto almeno, un metro di terreno di riporto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed embrici frammentari, che occupava quasi interamente il settore sud-ovest dell'area oggetto dell'indagine (con particolare concentrazione nella metà est) (11).

Un cambio d'uso del sito di Occhio di Pellaro è attestato dai rinvenimenti effettuati sempre nel corso della campagna di scavi del 1982.

Infatti nel settore nord-est dello scavo è stata individuata una fornace (US 19) che risultava tagliata, nel punto di massimo diametro della camera, dall'angolo di un ambiente: unico elemento stratigrafico utile per un inquadramento cronologico (*terminus ante quem*) della stessa fornace data l'assenza di materiali diagnostici al suo interno (12).

Della struttura che rientra nella categoria I/a della Cuomo di Caprio (13), si individuava, sia pure parzialmente, la camera di tipo circolare, la metà ovest del corridoio di alimentazione con imboccatura a sud e parte del sostegno centrale del piano di cottura (fig. 7) (14).

Ad una attività artigianale, collegata alla presenza della stessa fornace, possono essere riconducibili i piccoli blocchetti d'argilla inglobati nel muro US 8 e le numerose chiazze argillose, piuttosto consistenti, evidenziate nel settore sud-ovest dello scavo. A questa fase è da ascriversi, probabilmente, nell'ambito di una sistemazione dell'area di lavoro, anche un piano di ciottoli piuttosto grandi individuato ad est della fornace e riutilizzato nella successiva fase d'uso del sito (US 20).

Con le campagne dei primi anni '80 sono stati messe inoltre in luce strutture posteriori tra le quali, appunto, l'ambiente che ha obliterato la fornace.

Si tratta di due vani A e B, orientati sud-ovest/nord-est, interamente scavati; la metà sud di un terzo ambiente; l'angolo nord-est di un quarto, unitamente ad una zona aperta nel settore est a ridosso dell'ambiente B.

(11) Abbondanti le chiazze di bruciato un po' su tutto l'estensione dello stesso crollo che può essere collegato al momento di risistemazione dell'area in età romana, così come verificato nel settore nord.

(12) Sono state rinvenute solo diverse scorie vetrificate. All'attività artigianale sembrerebbe da ricondursi inoltre, la presenza di piccoli blocchetti d'argilla inglobati nel muro US 8 e di chiazze argillose piuttosto consistenti evidenziate nel settore sud-ovest dello scavo.

(13) N. Cuomo di Caprio, *La ceramica in Archeologia*, p. 142, fig. 182, Roma 1985.

(14) Lunghezza tratto conservato della spalletta est della fornace m 2,00; h. pilastro cm 50; metà della camera conservata m 1,60 circa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ad una risistemazione dell'area effettuata al momento della costruzione dei suddetti ambienti, si riferiscono i crolli di ciottoli di medie dimensioni, embrici frammentari e materiale ceramico individuati all'interno dei vani e, parzialmente, lungo la risega di fondazione del muro est del vano A (US 4) (fig. 8) (15). Tra i materiali ceramici rinvenuti nei crolli, forme di età ellenistica a vernice nera (piedi modanati di coppe, pareti a vernice nera con sovraddipinture bianche e violacee, un medaglione di *guttus* con maschera gorgonica), abbondante vasellame acromo, pesi fittili del tipo troncopiramidale e discoidale schiacciato (figg. 9-10).

Le murature degli ambienti, conservate in alcuni punti per un'altezza max di m 1,20 circa, sono caratterizzate da una certa robustezza strutturale (figg. 11, 12). La risega di fondazione, larga cm 80 ed alta circa cm 50, è costituita da ciottoli fluviali giustapposti ordinatamente e legati con terra; l'unico filare di elevato (largh. cm 45) conservatosi parzialmente, lungo il muro sud dell'ambiente A (US 8) e quello est dell'ambiente B (US 11), è realizzato con pietre fluviali e blocchi calcarei piuttosto grandi, alternati più o meno regolarmente a corsi di mattoni. Un paio di muri (US 15 e US 11 di B) mantenevano nella faccia interna resti d'intonaco parietale, lisciato e biancastro; la pavimentazione, in cocciopesto, risultava conservata molto parzialmente a ridosso del muro est dell'ambiente B (fig. 13) (16).

Un approfondimento d'indagine nell'angolo nord-est dello stesso ambiente aveva evidenziato la presenza di un vespaio costituito da ciottoli fluviali di varie dimensioni, creato per assestare il piano di calpestio funzionale allo stesso ambiente riutilizzando una precedente struttura (US 20).

Sul lato sud, a causa dei movimenti terra dovuti a mezzi meccanici, non era stato possibile definire il limite delle strutture né verificarne un eventuale prosieguo (17).

Sul lato nord invece, si evidenziava parte di un terzo vano attiguo a B, e se ne poteva ipotizzare la presenza di un quarto, attiguo all'ambiente A che si sviluppava oltre il limite nord di scavo.

In fase con l'uso degli ambienti sono stati scavati a ridosso del muro perimetrale est dell'ambiente B: un acciottolato (US 14) di

(15) I crolli (US 2 e US 3) erano a m 1,80 circa dal p.d.c. del limite nord dell'area di scavo, corrispondente ad un agrumeto.

(16) Cocciopesto (US 16) realizzato con ciottoli piccolissimi misti a calcina bianca visibile per una lungh. di m 2,60 ed una largh. di cm 20.

(17) Vedi nota 12.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

piccole pietre ed una struttura semicircolare (US 13), conservatasi parzialmente (18), da leggersi entrambe, forse, nell'ambito di una sistemazione a cielo aperto (19).

Alla luce dei dati in possesso, le strutture dovrebbero essere riconducibili ad età tardo-imperiale (20).

Ad una sistemazione successiva, anche se di poco, potrebbe rifarsi il moncone di muro (US 12) con andamento est-ovest, costituito da un unico filare piuttosto sconnesso, di ciottoli di medie dimensioni (largh. cm 50), visibile ad ovest di US 8 (21) per una lunghezza di m 3,30 (fig. 14).

Lo stato dei luoghi, fortemente danneggiato, con una stratigrafia archeologica inquinata, non permetteva una lettura della organizzazione del settore ad ovest di US 12.

Diversi gli elementi interessanti scaturiti dalle indagini condotte in località Occhio di Pellaro di cui è documentato, alla luce degli attuali dati di scavo, un uso pressoché continuato dalla prima età arcaica a quella romana tardo-imperiale.

Riveste particolare rilevanza per la ricostruzione del territorio della colonia calcidese di Rhegion, fondata con molta probabilità negli ultimissimi anni dell'VIII secolo a.C., la scoperta di una necropoli riconducibile ad un orizzonte cronologico così alto, ancora oggi molto poco documentato (22). Allo stato attuale delle indagini, tra i rinvenimenti più arcaici della *chora* reggina, si possono citare quelli di località San Gregorio, ubicata nell'immediata

(18) L'andamento del terreno in questo settore di scavo, tende a salire naturalmente.

(19) In questo settore non si è potuto indagare ulteriormente ai fini di una più completa lettura dei dati acquisiti, poiché ci si trovava a ridosso del limite ovest di scavo costituito da una alta parete di contenimento adiacente alla ss. ionica 106.

(20) L'approfondimento dello scavo al di sotto della quota di US 12, ha evidenziato diverse chiazze argillose simili a quelle notate sull'area nord.

(21) Va precisato che il sito archeologico di Occhio, è stato soggetto ad interventi che hanno modificato lo stato dei luoghi non solo in età moderna, ma anche in età antica; tra questi, ad esempio, gli interventi di rasatura delle strutture murarie romane e di sistemazione dei livelli precedenti legati alle diverse destinazioni della stessa area. Tra i materiali sporadici più tardi: un frammento di lucerna con disco incavato e tacche radiali (II sec. d.C.) e frammenti di forme ceramiche di sigillata chiara.

(22) P.G. Guzzo, *L'archeologia delle colonie arcaiche*, in *Storia della Calabria antica*, S. Settis (a cura di), pp. 137-226, Bari 1987; C. Turano, *Le conoscenze geografiche del Bruzio nell'antichità classica*, in «Klearkos», XVII, 1975, pp. 29-95, in part. pp. 45-46 e p. 64.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

periferia sud dell'odierno centro urbano di Reggio Calabria. Infatti negli anni '20, fu scoperta, fortuitamente, una sepoltura ad incinerazione contenuta in un cratere laconico, il cui corredo si data nella seconda metà del VI secolo a.C. (23).

Dall'area urbana, ma senza un preciso contesto stratigrafico di scavo, poiché rinvenimenti fortuiti degli anni '60, provengono invece, pochi frammenti ceramici riconducibili sia a produzioni corinzie che a botteghe locali con decorazione di tipo geometrico, frammenti assimilabili alla classe ceramica di Thapsos, un paio di esempi di produzione euboica ed argiva: tutti cronologicamente inquadrabili tra la fine VIII ed il VII secolo a.C. (24).

È evidente, dunque, il particolare interesse della località di Occhio di Pellaro e per la presenza di un contesto di scavo stratigrafico e per la varietà tipologica degli oggetti rinvenuti che attestano la ricchezza di «presenze» artistico-commerciali lungo il litorale costiero reggino fin dalla fine VIII-inizi VII secolo a.C.

Si pensi allo scarabeo, un oggetto che riporta subito alla mente i traffici commerciali che interessarono le località coloniali costiere ed i loro *emporia*, da dove la merce raggiungeva anche le aree più interne. Scarabei sempre da contesti funerari ed in alcuni casi anche di cronologia più alta, sono stati rinvenuti anche in altre località calabresi, quali ad esempio: Amendolara, Francavilla, Torre Galli, Simeri Crichi (25).

Spunti di riflessione vengono anche dal rinvenimento ad Occhio, dell'anfora-*enchytrismòs* assimilabile a tipi pithecusani, soprattutto alla luce delle più recenti indagini portate avanti dalla Soprintendenza in altre aree del territorio tirennico reggino e della zona aspromontana. Indagini che attestano, anche per le età più antiche, una campionatura tipologicamente varia di produzioni anforiche.

(23) I reperti oggi, sono esposti nella sala dedicata alla colonia di Rhegion del Museo Nazionale di Reggio Calabria, *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria*, in E. LATTANZI (a cura di), Città di Castello 1984, pp. 88-91, in part. p. 91.

(24) I materiali sono stati rinvenuti nell'area dell'Hotel Excelsior, immediatamente ad ovest del Museo Nazionale. R. SPADEA, *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria*, in E. LATTANZI (a cura di), p. 81; E. CARANDO, *Topografia di Rhegion*, in *Reggio, Messina e le colonie calcidesi nell'area dello Stretto*, M. GRAS, E. GRECO, P.G. GUZZO (a cura di), Corigliano Calabro 2000, pp. 207-218.

(25) J. DE LA GENIÉRE, *À propos de quelques mobiliers funéraires d'Amendolara*, in «Mefra», 85, 1973/1, pp. 7-53, in part. pp. 10-12 e 20-21, figg. 13-14 e 9-10; P. ORSI, *Le necropoli preelleniche di Torre Galli e di Canale Ianchina, Patariti*, pp. 161-163, Roma 1926; P.G. GUZZO cit., p. 153 e p. 162, fig. 120 e fig. 135.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Maggiormente documentate invece, almeno allo stato attuale delle indagini sui territori calabresi, le anfore corinzie sia del tipo A come quella rinvenuta ad Occhio che del tipo B. Trattandosi del territorio di Reggio, nel nostro caso, immediato è il collegamento con i rinvenimenti di tale classe di contenitori commerciali a Matauros, subcolonia di Zancle (26).

Utili, nell'ottica di un discorso complessivo sulla realtà commerciale dell'area dello Stretto, nella quale il centro coloniale di Rhegion rientrava a pieno titolo, eventuali confronti con materiali provenienti dalle zone della Sicilia orientale: prima fra tutte, naturalmente, dalla calcidese Zancle con la quale Reggio esercitava il controllo dello Stretto (27).

Per le età successive, nell'ambito dell'organizzazione territoriale, importante la verifica di una sua destinazione artigianale dall'età ellenistica in poi che, se confermata dalle successive ricerche, unitamente a quanto già noto (28), potrebbe ubicare a Pellaro una delle aree produttive artigianali della *chora* reggina sul versante ionico. Tale uso del sito può trovare una ulteriore testimonianza nelle iscrizioni della tegola, che ricordano il ceramista Ἑρμέρως ed alcune figure collegate alla bottega artigianale (29).

Recentemente, a cura della Soprintendenza, sono state riprese le indagini nella località Occhio di Pellaro che, data la consistenza dei rinvenimenti ad oggi effettuati e dei dati di conoscenza offerti, ritengo meriti una particolare attenzione. Sarà fondamentale a mio avviso, per completare la lettura dei dati acquisiti con le campagne degli anni '80, effettuare un'indagine estensiva nell'agrumeto a nord

(26) A. De Franciscis, *Metauros*, in «Atti e Memorie Società Magna Grecia», 1960, pp. 21-67; C. Sabbione, *Reggio e Metauros nell'VIII e VII sec. a.C.*, in «Annuario Scuola Archeologica di Atene», LIX, n.s. XLIII (1981), 1983, pp. 275-289; L. Tomay, *Métauros*, in *Reggio, Messina e le colonie calcidesi nell'area dello Stretto*, Corigliano Calabro 2000, pp. 125-133.

(27) G. Vallet, *Rhegion et Zancle.Historie, commerce e civilisation des cités chalcidiennes du dètroit de Messine*, Paris 1958; G. Vallet, *Rhegion et Zancle vingt ans aprés*, in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaic,* Salerno 1977, 1981, pp. 111-125.

(28) E. Andronico, *Il sito archeologico di Pellaro (fraz. di Reggio Calabria)*, in *La Calabre de la fin del'Antiquitè au Moyen Age* (actes del Table ronde, Rome 1-2 décembre 1989), «Mefra», 103, 1991-2, pp. 731-736; 1991, pp. 731-736.

(29) La tegola sembra essere stata iscritta prima della cottura e questo particolare tecnico, farebbe escludere la contemporaneità della tegola iscritta con il primo uso della tomba a camera che potrebbe essere stata manomessa e richiusa successivamente con il laterizio iscritto per il quale si propone una datazione compresa tra la fine del I sec. a.C.-inizi I d.C., cfr. L. Lazzarini cit. p. 308.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

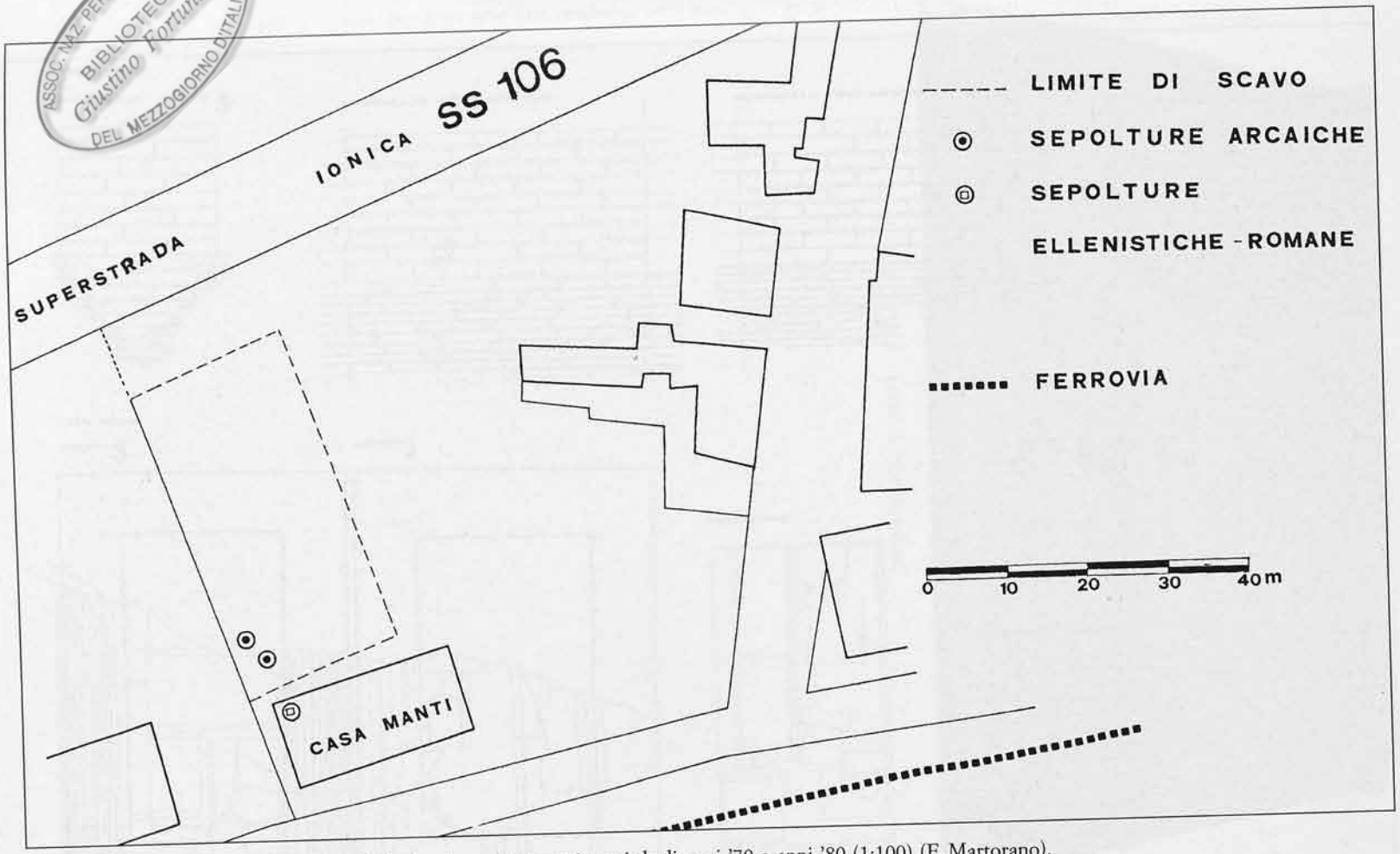


Fig. 1 - Area dei rinvenimenti degli anni '70 e anni '80 (1:100) (F. Martorano).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

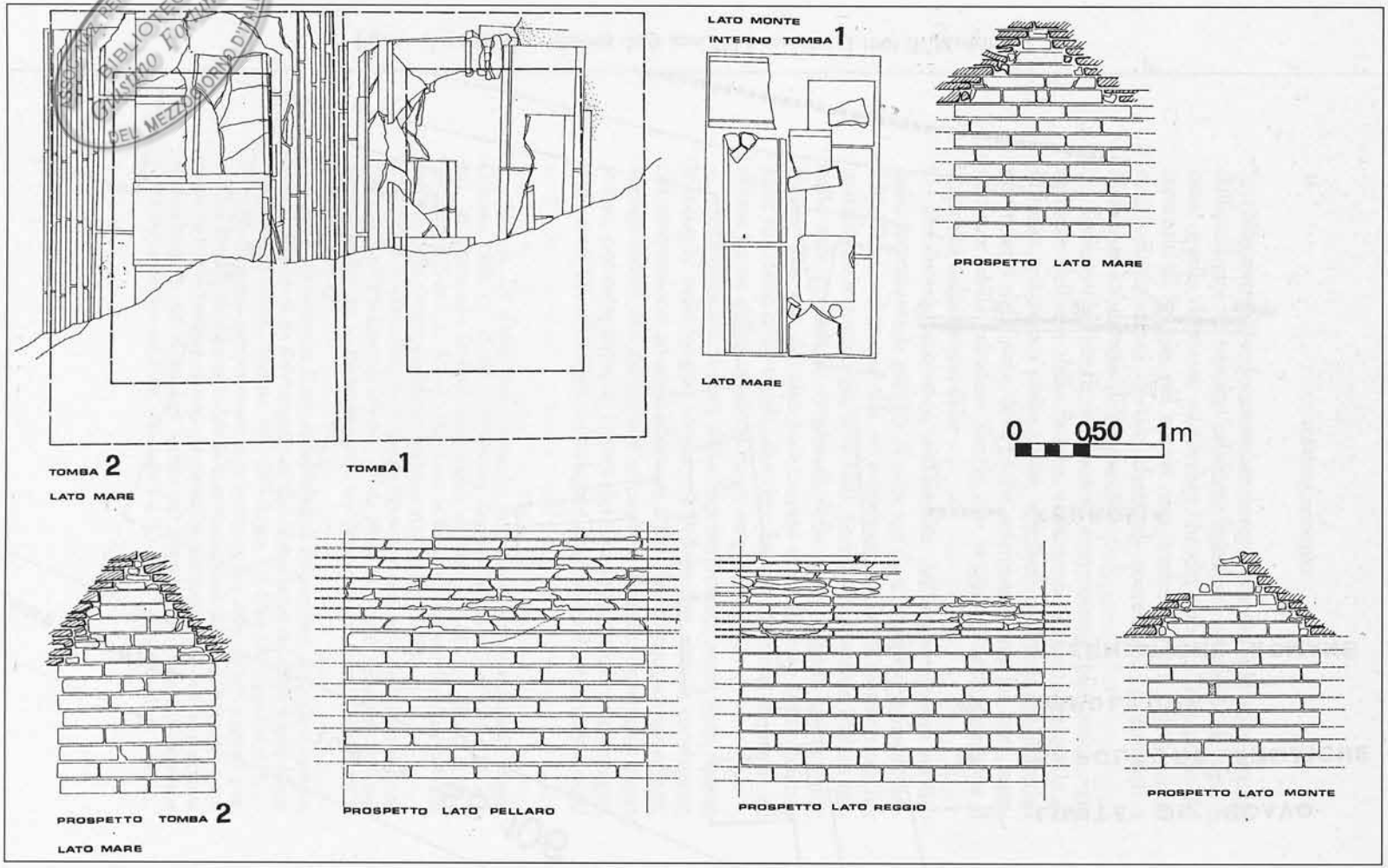


Fig. 2 - Particolari delle sepolture rinvenute negli anni '70. (Archivio Soprintendenza Archeologica).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Fig. 3 - Laterizio con iscrizioni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

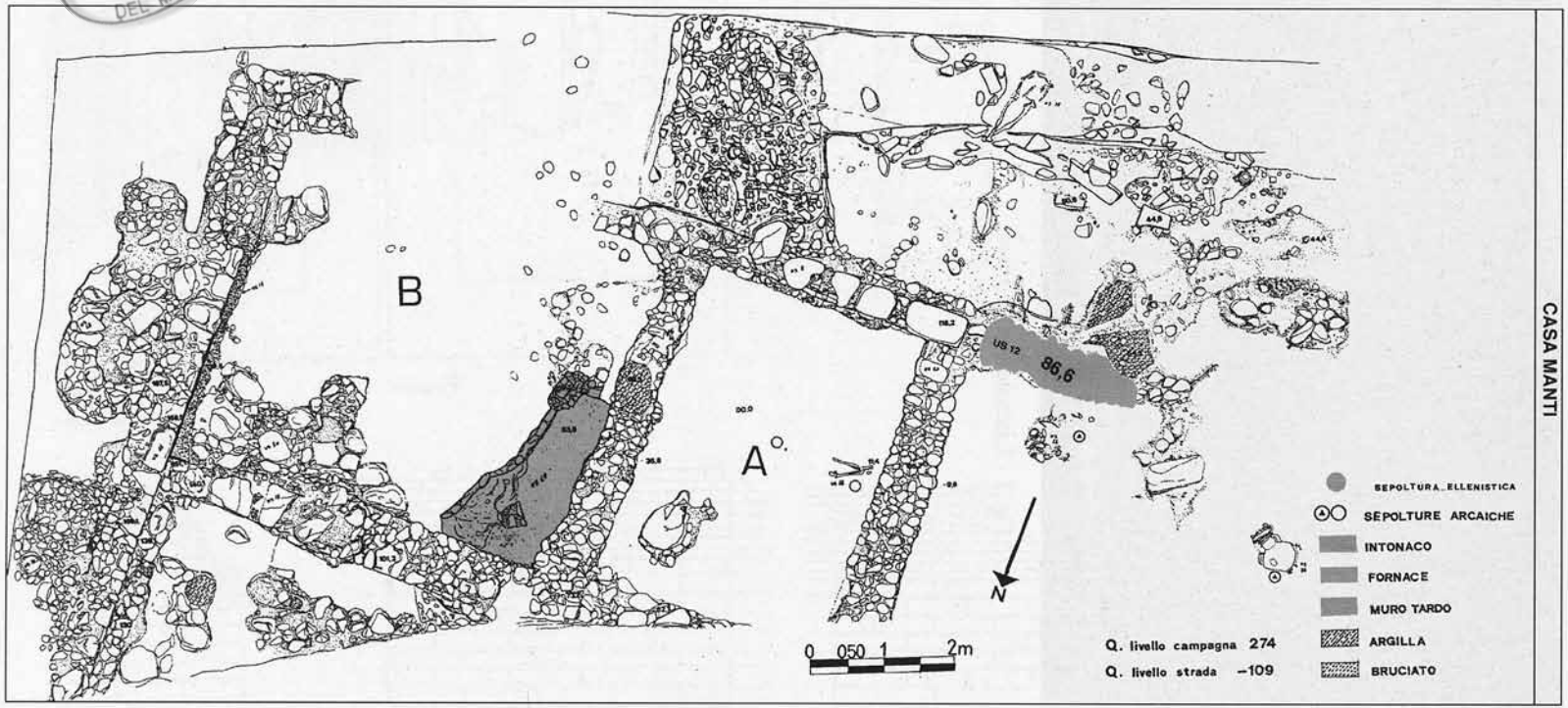


Fig. 4 - Planimetria generale dell'area di scavo, anni '80 (dis. Canale - Nicolò - Martorano).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Fig. 5 - Scarabeo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO

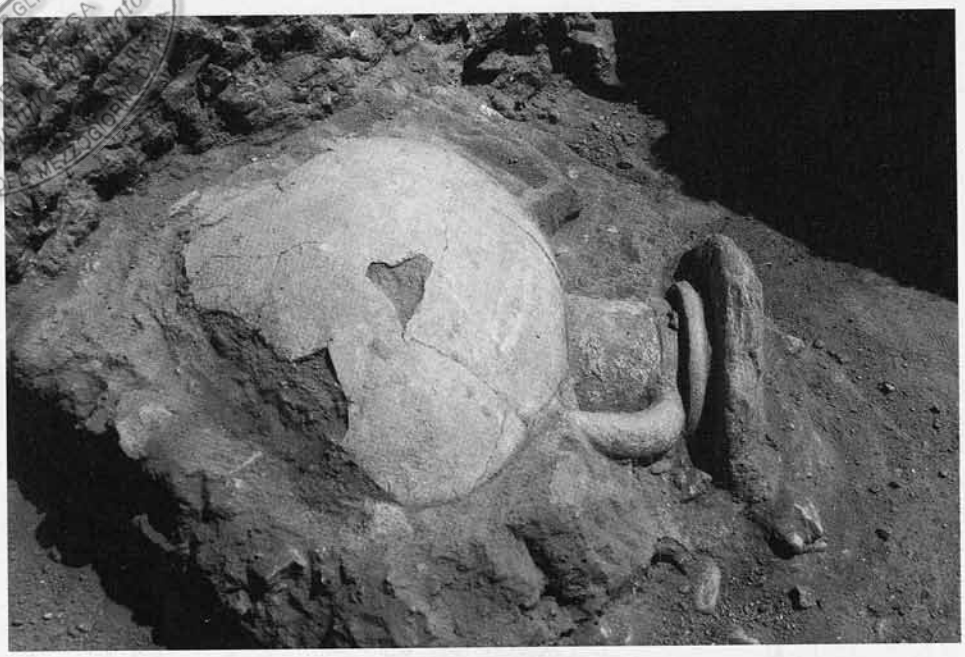


Fig. 6 - Particolari dello scavo degli *enchytrismòi* US 36 (in alto) e US 26 (in basso).

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA GIUSTINO FORTUNATO

Fig. 7 - Particolare della fornace.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

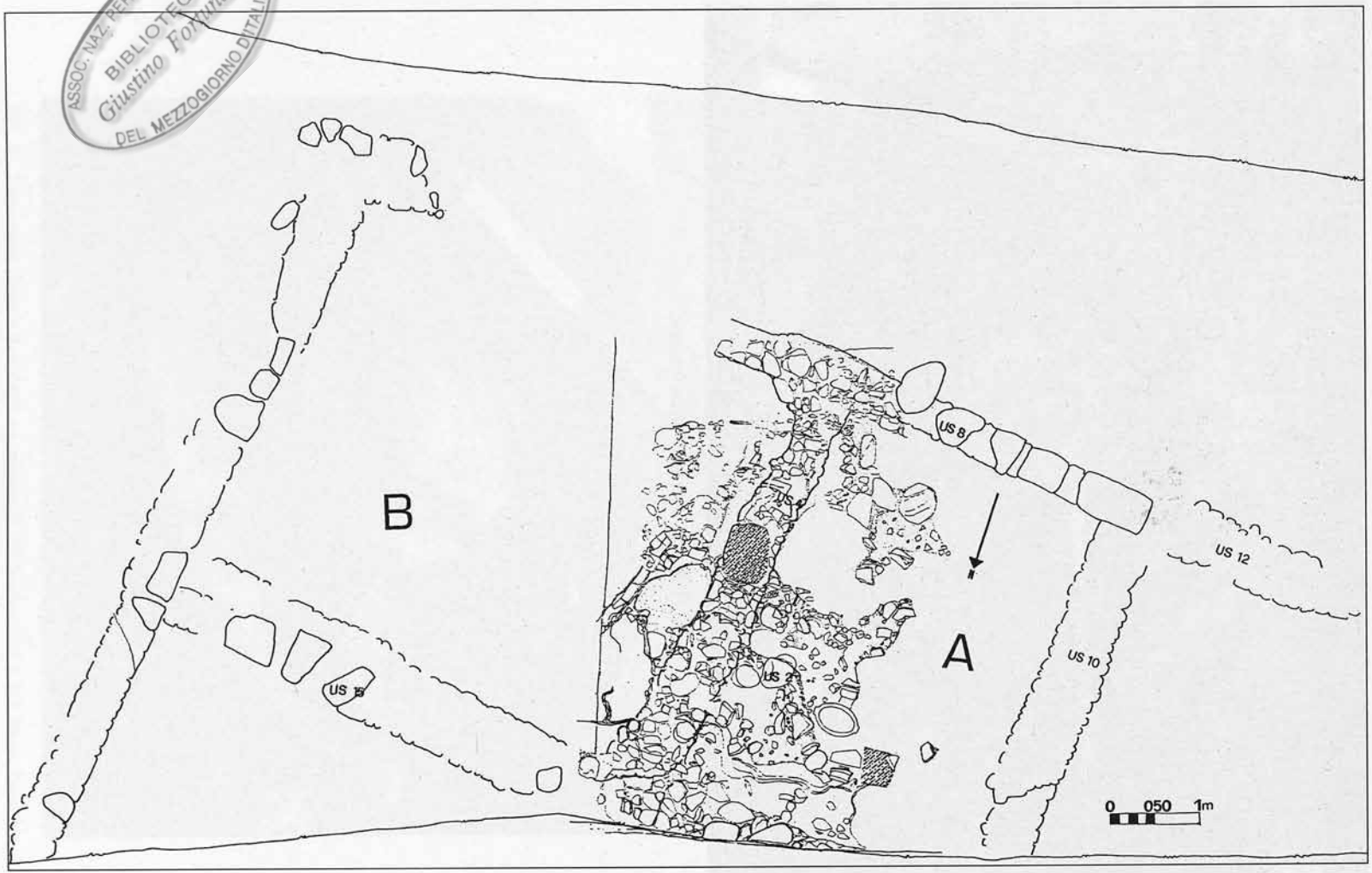


Fig. 8 - Planimetria parziale dell'area di scavo con i crolli US 2 e US 4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

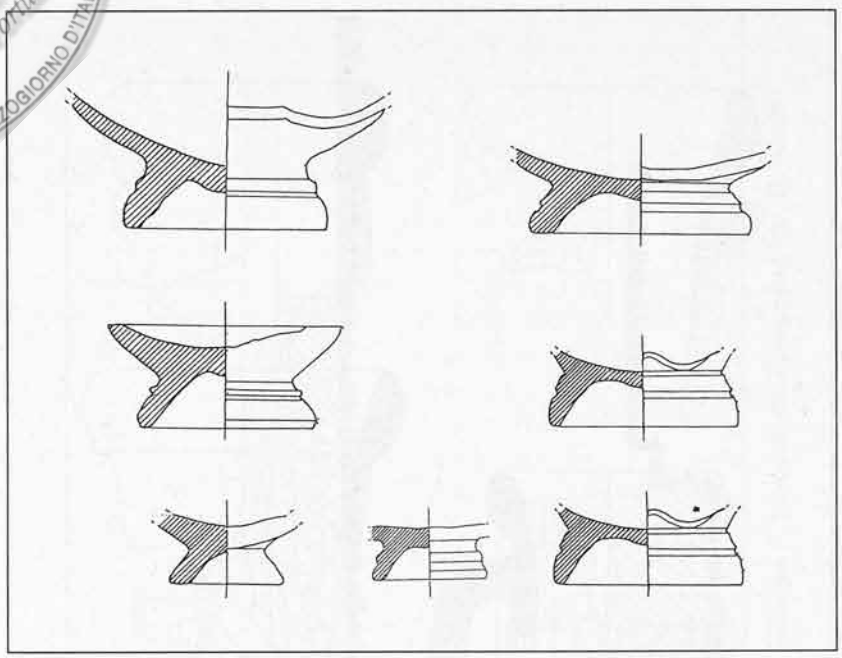


Fig. 9 - Vasellame a vernice nera dai crolli anteriori all'uso degli ambienti (1:2).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

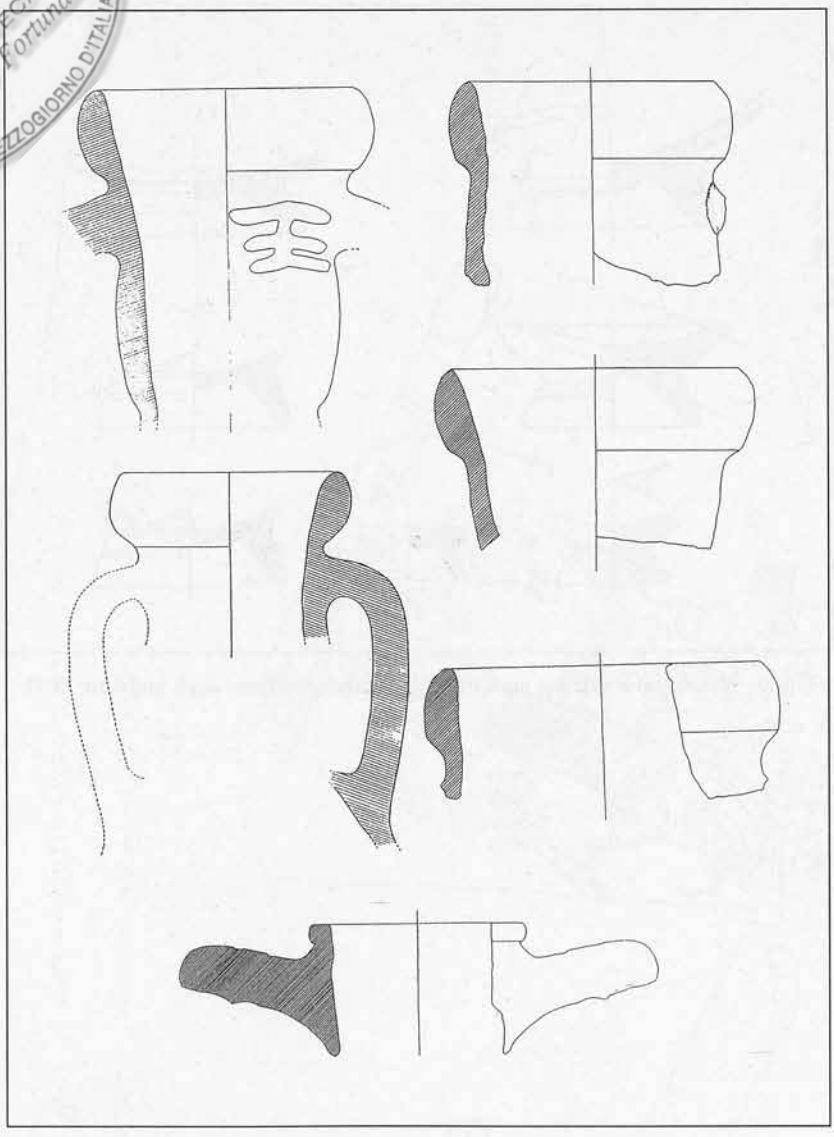


Fig. 10 - Campionatura di anfore dai crolli anteriori all'uso degli ambienti (1:4).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

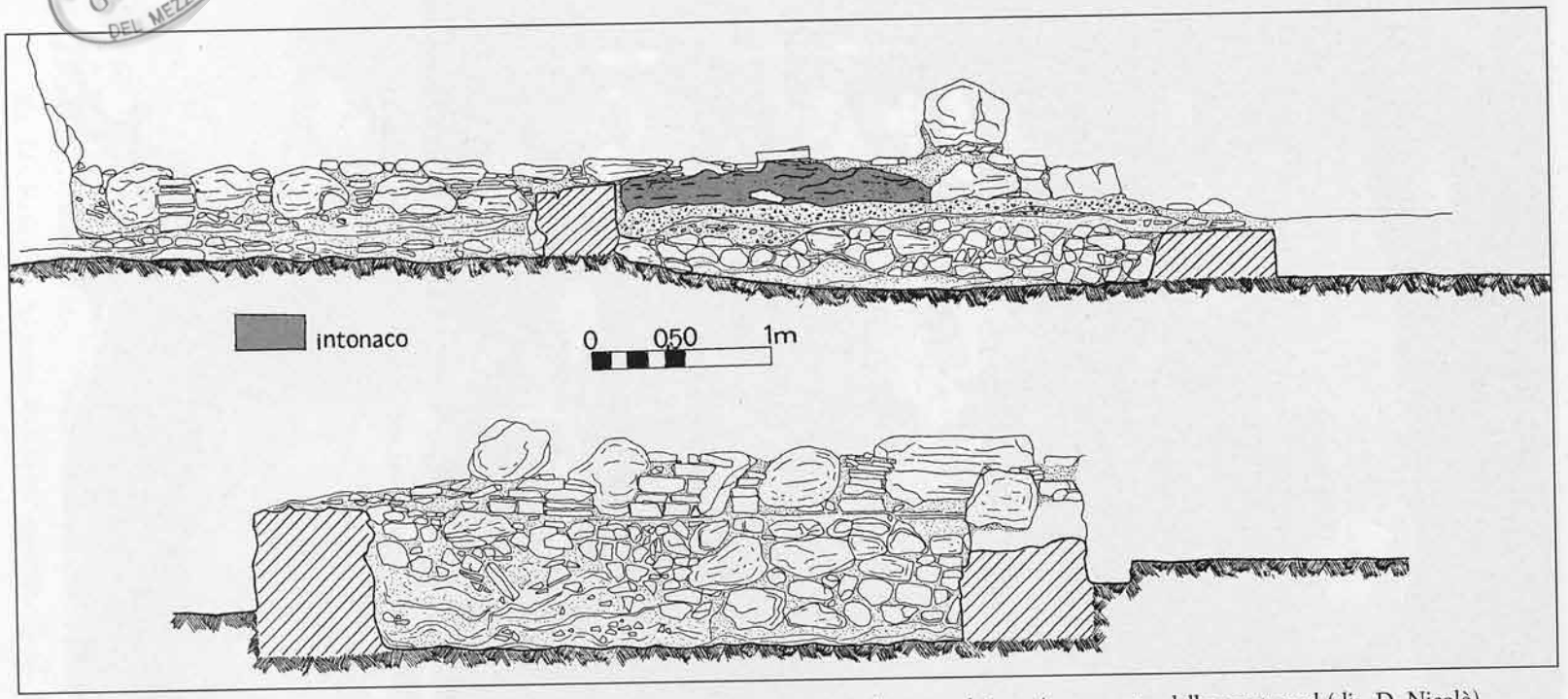


Fig. 11 - Scavi 1982, '83, '84. In alto: ambiente B, prospetto della parete est; in basso: ambiente A, prospetto della parete sud (dis. D. Nicolò).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 12 - Particolare dei muri sud ed ovest dell'ambiente A, US 8 e US 4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 13 - Particolare del muro est dell'ambiente B con resti di intonaco parietale.

Fig. 14 - Particolare del muro di tarda età imperiale, US 12.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

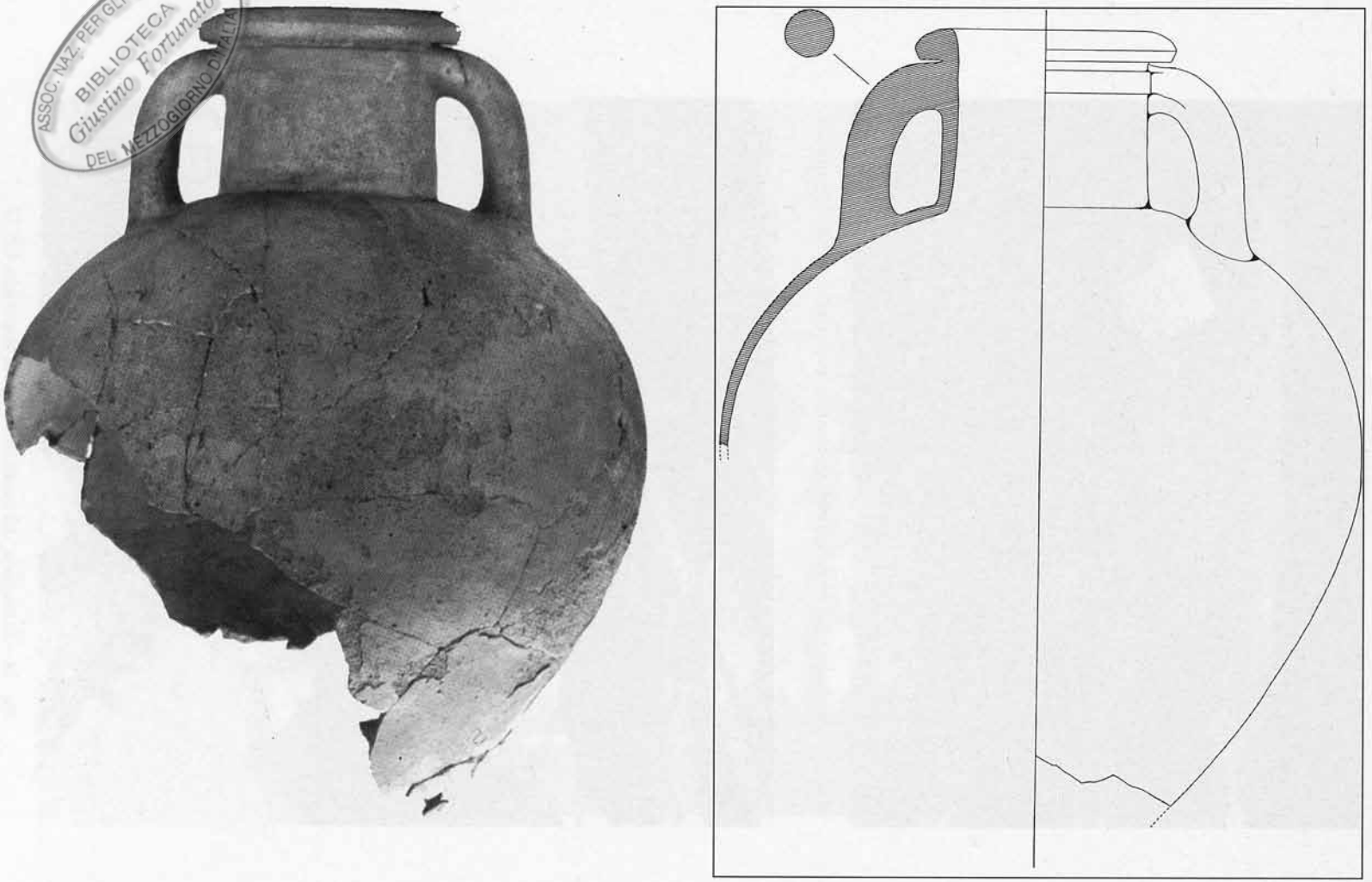


Fig. 15 - L'anfora corinzia (dis. D. Nicolò).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

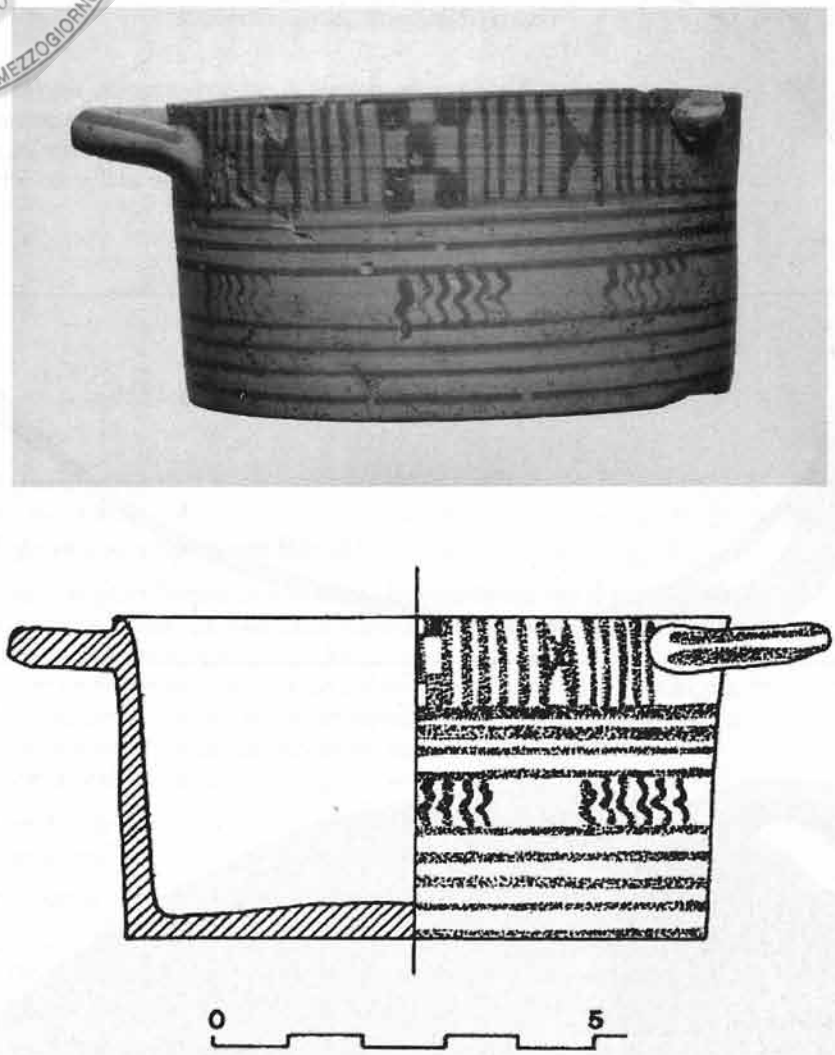
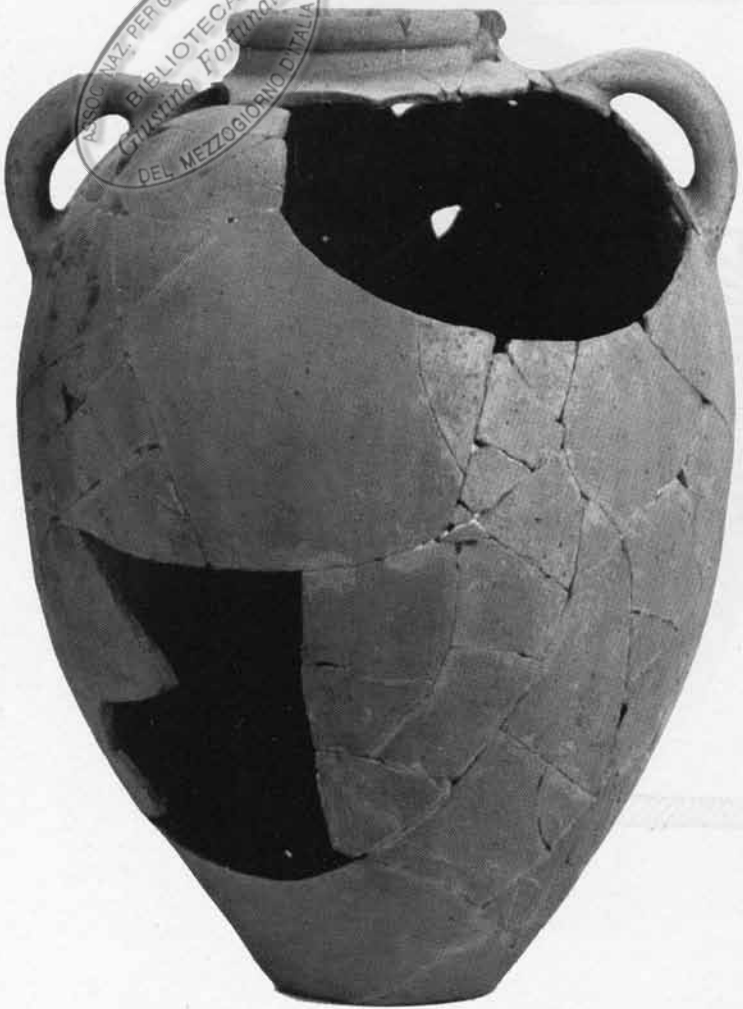


Fig. 16 - La pisside protocorinzia (dis. D. Nicolò).

BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



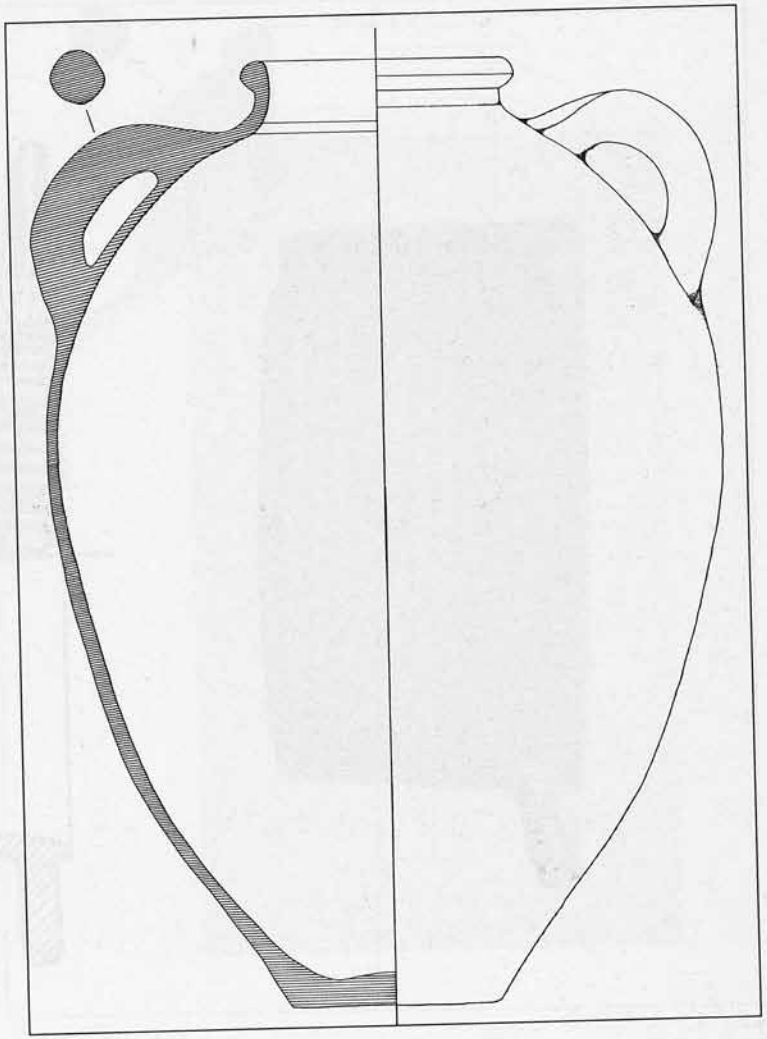


Fig. 17 - L'anfora di tipo pithecusano (dis. D. Nicolò).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dell'area scavata, poiché è l'unico settore dell'intera zona a non essere stato danneggiato ed inquinato da alcun tipo di intervento moderno e permetterà tra l'altro, una lettura planimetrica pressoché completa dell'edificio romano (30).

SCHEDE MATERIALI NECROPOLI ARCAICA

Scarabeo (fig. 5)
N. inv. 25808
Sepoltura ad inumazione (US 18)

Dorso appena bombato con linea di separazione tra il prototorace e le elitre divise da una linea verticale. La testa è modellata con occhi ed antenne incise. Sul fianco non sono sottolineate le zampette: corre invece, tutto attorno al corpo una sottile linea incisa. La base presenta un'iscrizione destrorsa, costituita da quattro segni racchiusi da un'ovale anche questo inciso: **nfr Šw s3 R'**
Avorio; VII sec. a.C.

Lungh. cm 1,6
Largh. cm 1,2

Bibliografia: G. Clerc, V. Karageorghis, E. Lagarce, J. Leclant, *Fouilles de Kytion II, Objets egyptiens et égyptisants: scarabèe, amulettes et figurines en pate de verre et en faience, vase plastique en faience*, Site I et II, 1959-1975, Nicosie 1976, p. 68, n. 799; J. Leclant, *Remarques preliminaries sur le matériel égyptien recueilli à Chypre,* Nicosia 1972, pp. 81-84; J. De La Geniére cit., tomba 126, pp. 10-12 e 20-21, figg. 9-10; P.E. Newbwerry, *Egyptian antiquities, scarabs-shaped seals. Catalogue general des antiquités égyptiennes du Musée du Caire*, Londra 1907, n. 36001-37521, p. 85, n. 36338, pl. VIII.

(30) Si ricordi che sul lato sud non era stato possibile definire la planimetria dell'edificio per gli sbancamenti effettuati prima delle indagini.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Anfora corinzia A (fig. 15)
N. inv. 25807
Sepoltura ad enchytrismòs (US 36)

Corpo sferoidale, breve collo cilindrico con anse a sezione circolare impostate sulla spalla ed immediatamente sotto l'orlo fine piano dagli angoli superiori morbidi, aggettante fortemente sul collo. VII sec. a.C.

Argilla rosata con inclusi scuri, all'esterno sembra presentare un sottile engobbio trasparente
h. cm 50
diam bocca cm 12
Manca di circa un quarto del corpo e del fondo

Bibliografia: C. Van der Mersch, *Le materiel amphorique*, in «Kaulonia», I, H. Trézіny (a cura di), «Cahiers du Centre J. Berard», XIII, Napoli 1989, pp. 92-93, fig. 469; N. Di Sandro, *Le anfore arcaiche dallo scarico Gosetti, Pithecusa,* in «Cahiers du Centre J. Berard», XII, Napoli 1986, pp. 25-26, tav. 3; L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *La necropoli greca e romana in contrada Diana*, in *Meligunìs Lipara*, III, Palermo 1968, tav. XLI, 1, p. 200; C.G Koehler, *Corinthian A and B transport amphoras*, Michingan 1981, pl. 13, n. 8, p. 92.

Pisside protocorinzia (fig. 16)
N. inv. 25805
(corredo sepoltura US 36)

Fondo piano, pareti diritte con ansette a sezione circolare impostate obliquamente poco al di sotto dell'orlo verticale. La decorazione consiste, nella metà inferiore della vasca in una quadruplice serie di filetti concentrici, alternati a motivi a sigma, raggruppati in numero di sei. La parte superiore è invece decorata secondo un'alternanza ordinata di cinque tratti verticali con motivi a scacchi ed a farfalla. I motivi decorativi fanno parte del repertorio protocorinzio, ma va sottolineata la ricchezza di combinazione di questi stessi motivi.
Fine VIII-metà VII secolo a.C.

Argilla rosata; vernice bruno-rossastra con difetti di cottura
h. cm 4,4
diam. fondo cm 7,5
mancante di un'ansetta

Bibliografia: T.J. Dunbabin (H. Payne), *Perachora. The Sanctuaries of Hera Akraia and Limenia*, Oxford 1962 , fig. 7, pl. 40, pp. 103-110.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ANFORA ASSIMILABILE AL TIPO PITHECUSANO (fig. 17)
N. inv. 25806
Sepoltura ad enchytrismòs (US 26)

Corpo ovoide piuttosto allungato, a fondo piano; anse a sezione circolare impostate sulla spalla; brevissimo collo con orlo ingrossato inferiormente a spigolo morbido.
Fine VII-inizi VI sec. a.C.

h. cm 57,5
diam. bocca cm 14,5
Ricomposta da più frammenti minori, è lacunosa in minima parte sul corpo

Bibliografia: G.BUCHNER - D. RIDGWAY, Pithekoussai I, *Le necropoli, Tombe 1-723 scavate dal 1952 al 1962*, Roma 1993 p. 393, fig. 341; F.M. PY, *Anfore etrusche,* in «Mefra», 86, 1974, pp. 141-254; F.M. PY, *Les amphores étrusques de Gaule meridionale*, in *Il commercio etrusco arcaico*, AA.VV., Atti dell'Incontro di Studio 5-7 dicembre 1983, Roma 1985, pp. 73-94.

ROSSELLA AGOSTINO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

TRA BASILICATA E SALENTO

PRECISAZIONI NECESSARIE SUI MENEI DEL MONASTERO DI CARBONE

«Non mi sarei certo dato la pena di ritornare così diffusamente sull'argomento dei *menaia* 'carbonesi' (ed è comunque l'ultima volta che lo faccio) se non mi fossi reso conto di come la posta in gioco sia in realtà più alta di quanto non sembrasse a prima vista. Spostare la localizzazione di alcuni manoscritti di qualche decina di chilometri è, in fondo, questione di importanza secondaria, anche se, naturalmente, è bene evitare che si diffondano, e vengano magari prese per buone dai non specialisti, tesi palesemente gratuite e pretestuose su codici di un certo rilievo per la storia della scrittura, dell'innografia e della notazione musicale bizantine. Ciò che provoca indignazione nell'articolo di Jacob – più ancora dei preoccupanti limiti dimostrati dall'autore nella datazione, nella distinzione di mani e persino, ci sarebbe motivo di crèdere, nella capacità di riconoscere se un bifolio di pergamena è palinsesto oppure no – è il sovrano dispregio di ogni forma di correttezza metodologica, ed in particolare dell'obbligo scientifico di documentare almeno le asserzioni portanti di un contributo. Una simile noncuranza è oggi purtroppo assai diffusa in paleografia greca, e scaturisce di norma o dalla scarsa consapevolezza del fatto che questa disciplina, pur non essendo ancora scientificamente del tutto matura, non è un'arte le cui proposizioni possano fondarsi per la loro validità su ineffabili sensibilità di chi le produce, oppure dalla pervicace volontà di scrivere *contro* qualcuno più che *per* far progredire le nostre conoscenze» (1).

(1) A. DODA, *Menaia 'Carbonesi' e metodo paleografico*, «Römische historische Mitteilungen», 39 (1997), p. 61-82 (p. 81 la citazione nel testo). Inoltre, senza pretendere di essere esaustivi: «Il problema più grave, tuttavia, è che l'apodittica presa di posizione di Jacob somiglia in modo sinistro alle affermazioni riguardanti la brocca di Saint-Maurice d'Agaune la cui fugacità ed inconsistenza evidenziava de Francovich» (p. 67); «a meno che, naturalmente, non si sia accecati dalla deliberata volontà di attaccare a qualunque costo» (p. 72); «l'osservazione di Jacob ..., in quanto totalmente priva di fondamento, risulta

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Queste sono soltanto alcune fra le tante amenità riferite a chi scrive, che si possono rinvenire in un saggio di Alberto Doda, proteso a difendere la sua tesi sulla provenienza tarantina e la datazione alla metà dell'XI secolo dei menei del monastero lucano di Carbone (2), una tesi alla quale si aveva avuto l'ardire di muovere alcune obiezioni (3). Quanti abbiano avuto la ventura di leggere il saggio in questione, avranno senz'altro avuto sentore che il fulcro di esso non risiedeva soltanto nella puntigliosa refutazione di imprudenti osservazioni: si trattava di ripensare, finalmente e dopo numerose pubblicazioni (4), ai fondamenti teorici entro cui inscrivere la sua esperienza di ricerca; così il nostro autore, mettendo generosamente a disposizione degli ambienti dotti le sue profonde conoscenze, ha di fatto elaborato un vero e proprio *Tractatus logico-palaeographicus*, il quale costituirà senz'altro una pietra miliare nello sviluppo di «questa disciplina ... non ancora scientificamente del tutto matura» che è la paleografia greca.

In un primo momento, appieno convinto della bontà di tali osservazioni, chi scrive aveva deciso di ritirarsi in buon ordine – seppur non senza qualche rimpianto – addirittura dall'Italia meridionale, il teatro preferito di tante scorribande pseudo-scientifiche. Dopo qualche tempo, tuttavia, ripresosi dallo sconforto iniziale, ha cominciato a rendersi conto che in una mente pur priva «di ogni forma di correttezza metodologica» cominciavano ad affiorare dubbi sulla inoppugnabilità delle argomentazioni addotte dall'autorevole paleografo, la cui solenne promessa di non tornare mai più sul tema e la conseguente certezza di riuscire così a sfuggire ad un'altra raffica di querule contumelie, lo hanno invece incoraggiato ad utilizzare qualche vecchia ed abbandonata scheda, non tanto per

dunque gravemente tendenziosa e rivelatrice dello spirito con cui egli ha posto mano alla materia» (p. 72-73); «tale ipotesi è fondata sul nulla» (p. 72), ecc.

(2) IDEM, *Osservazioni sulla scrittura e sulla notazione musicale dei Menaia 'carbonesi'*, «Scrittura e civiltà», 15 (1991), p. 185-204; quel che resta dei dodici volumi dei menei del monastero di Carbone è conservato nei codici *Crypt.* Δ.α.XIII-XVII e *Romani Vallic.* E 55, f. 17-97, 99a-127, e R 32, f. 2-7, 11-12.

(3) A. JACOB, *Les annales du monastère de San Vito del Pizzo, près de Tarente, d'après les notes marginales du Parisinus gr. 1624*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n. s., 30 (1993), p. 123-153, in particolare, p. 126-134, 150-153.

(4) La produzione di A. Doda non si limita ai due articoli sui menei carbonesi, ma comprende addirittura un terzo saggio: *Note codicologiche, paleografiche e paleografico-musicali su uno sticherarion dell'XI secolo*, «Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik», 39 (1989), p. 217-239.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

comporre una nota «*contro*» qualcuno, quanto piuttosto, per dirla con il nostro, «*per* far progredire le nostre conoscenze».

Per consentire al lettore di seguire senza troppe difficoltà le pagine seguenti, è necessario ripercorrere brevemente le tappe della disputa e precisare l'oggetto del contendere. Nel suo primo saggio sui menei di Carbone, Doda ha giustamente sottolineato la stretta somiglianza grafica che li collega al *Vat. gr.* 1574, un codice al cui inizio si trova un colofone, scritto dal committente stesso del libro secondo il nostro, il quale attribuisce pure un'origine tarantina all'amanuense ivi evocato, un notaio di nome Giorgio. Nel già menzionato articolo, chi scrive aveva a suo tempo offerto una riproduzione della scrittura del primo copista del *Paris. gr.* 1624 – un sinassario del monastero di S. Vito a Taranto –, una mano molto vicina anch'essa alle due precedenti. Per Doda, queste tre opere sono strettamente apparentate dal punto di vista grafico (e su questo non si può non essere d'accordo) e sono state esemplate a Taranto, le prime due intorno all'anno 1050, una datazione proposta dall'autore nel suo primo saggio, la terza nella seconda metà dell'XI secolo.

I. Il sinassario del monastero di S. Vito del Pizzo a Taranto

Nel 1993, pubblicando gli annali del monastero tarantino di S. Vito del Pizzo contenuti nel *Paris. gr.* 1624 (5), avevo sottolineato come i f. 46-149 e 151-253 di questo stesso codice, il *Vat. Barber. gr.* 443 e i f. 1 e 34 del *Paris. gr.* 175 fossero stati vergati da una stessa mano. Tale affermazione non ha mancato di suscitare nel nostro paleografo 'puro' lamenti e recriminazioni – «Nessuna documentazione, d'altronde, fornisce Jacob a sostegno dell'identità di mano» (tra questi tre manoscritti) – e di sospingerlo ad esprimere un ennesimo severo giudizio: «Questa, per definizione, non è paleografia» (6). Per fortuna, l'analisi paleografica eseguita da Santo Lucà su un quaternione mancante del sinassario parigino da lui ritrovato in un codice miscellaneo della Biblioteca Vallicelliana conferma quella che era stata definita dal nostro una «apodittica presa di posizione» (7).

(5) Jacob, *Les annales*, p. 123-153; si tratta di trentadue note storiche che spaziano dal 1211 alla prima metà del XVI secolo, le quali, per Doda, si riducono ad «alcune noterelle», che costituiscono «un argomento ... di portata assai modesta» (Doda, *Menaia 'Carbonesi'*, p. 64).

(6) *Ibid.*, p. 78.

(7) S. Lucà, *Su due sinassari della famiglia C*: il Crypt. Δ.α.XIV (ff. 291-292) e il Roman. Vallic. C 34III (ff. 9-16)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 66 (1999), p. 65-71.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma, è da aggiungere, cosa potrebbe mai succedere se un paleografo dovesse giustificare le sue scelte con cinque o sei pagine straripanti di descrizioni di lettere e affiancate da disegnini più o meno riusciti, e ciò ogni qual volta s'imbatte in una grafia estremamente caratteristica o anche particolarmente nota, sia essa quella di Nicola/Nettario di Casole o di Michele Loulloudes o di Giorgio Ermonimo o di chiunque altro. Saint-Simon avrebbe detto: «S'étendre davantage sur ces vérités seroit s'exercer vainement à prouver qu'il est jour quand le soleil luit».

Neanche la datazione del codice stabilita da chi scrive ai primi anni del XIII secolo riesce a commuovere Doda, che non ci si può esimere dal citare: «L'argomentazione è evidentemente difettosa: *terminus ante quem* è la data della più antica aggiunta marginale (1211), e questo va bene, ma *terminus post quem* risulta essere l'estremo inferiore di una datazione per cui non esiste o comunque non viene prodotta alcuna prova!» (8). A questo punto, certo, ci si sarebbe aspettati che egli, avvalendosi delle sue sicure e 'pure' basi paleografiche, sfoderasse la sua autorevole datazione: l'aspettativa, per sfortuna collettiva, risulta disattesa perché egli mostra di essersene completamente dimenticato.

Non essendo paleografo – e non costituisce consolazione neanche il fatto che pure il cardinal Mercati abbia datato la mano in questione al XIII secolo senza giustificazione alcuna (9) –, mi limiterò a soffermare l'attenzione su alcuni dettagli desunti dall'eucologio *Barber. gr.* 443 (10): si tratta di elementi della cui obiettività non dovrebbe poter dubitare neppure un paleografo 'puro', nonostante il profondo dispregio ostentato verso il tipo di argomentazioni di cui ci si avvarrà.

Nell'ectenia della Liturgia crisostomiana, spicca la formula Ὑπὲρ τοῦ εὐσεβεστάτου καὶ θεοφυλάκτου ἡμῶν ῥηγὸς κτλ. (f. 27^{v}), il cui tenore viene ripetuto nella commemorazione dei vivi dell'anafora: Μνήσθητι, Κύριε, τοῦ δούλου σου ὁ δ(εῖνα) ῥιγός (f. 32^{v}). Forse che con il *rex* in questione si sia voluto designare un sovrano normanno e che, consequenzialmente, il codice risulti posteriore al 25 febbraio 1130? La commemorazione anaforica dei defunti consente di procedere oltre, poiché ricorda i re Ruggero († 26 febbraio

(8) DODA, *Menaia 'Carbonesi'*, p. 78, nota 72.

(9) G. MERCATI, *Opere minori*, IV, Città del Vaticano 1937 (Studi e testi, 79), p. 8.

(10) Descrizione in A. JACOB, *Les euchologes du fonds Barberini grec de la Bibliothèque Vaticane*, «Didaskalia», 4 (1974), p. 189-193.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1154) e Guglielmo: Μνήσθητι, Κύριε, τὰς ψυχὰς τῶν δούλων σου Ῥογ(ε)ρ(ίου) ἡμῶν ῥιγὸς καὶ Γουλλιέλμου ῥιγὸς κτλ. (f. 32r). Qualora il passo si riferisca a Guglielmo I, il *terminus post quem* diverrebbe il 7 maggio 1166; se, invece, dovesse coinvolgere Guglielmo II, esso sarebbe da spostare addirittura al 16 novembre 1189. Infine, per tornare sul termine *rex*, è da notare esplicitamente che non esistono ragioni fondate, a parer mio, per escludere che il riferimento possa rinviare anche ad un re svevo, e segnatamente a Federico II, precedentemente alla sua incoronazione imperiale, ossia a prima del 1220 (11).

Per la datazione del *Barber. gr.* 443, un'altra particolarità merita di essere rilevata. Contrariamente al tradizionale uso italo-greco, i riti della protesi vi sono preceduti dal lemma Διάταξις τῆς προσκομιδῆς (12), mutuato senz'altro dal titolo assegnato nei due typika di S. Nicola di Casole alla lettera scritta dal patriarca di Costantinopoli Michele III d'Anchialo a Paolo, vescovo eletto di Gallipoli (13), un documento che molta influenza ebbe sulla liturgia salentina: Διάταξις τῆς προσκομιδῆς σταλθεῖσα παρὰ τοῦ πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως τῷ κυρῷ Παύλῳ ὑποψηφίῳ Καλλιπόλεως (14). Ora, dal momento che questa lettera patriarcale è databile con molta precisione tra il mese di luglio 1174 e il 27 novembre dello stesso anno (15), abbiamo palesemente guadagnato un altro *terminus post quem*.

Continuando a frugare tra i contenuti dell'eucologio barberiniano, ci si imbatte nel penitenziale attribuito al patriarca di

(11) È interessante rilevare a questo proposito come l'eucologio salentino *Sinait. gr.* 966, del tutto uguale al *Barber. gr.* 443 per quanto riguarda le commemorazioni, sia stato datato al XIII secolo sia da A. DMITRIEVSKIJ, *Opisanie liturgičeskih rukopisej hranjaščihsja v bibliotekah pravoslavnago Vostoka*, II: Εὐχολόγια, Kiev 1901, p. 202, sia nella *Checklist of Manuscripts in St. Catherine's Monastery, Mount Sinai, microfilmed for the Library of Congress, 1950*. Prepared under the direction of Kenneth W. CLARK, general editor of the Mount Sinai expedition, 1949-50, Washinton 1952, p. 10 (V. GARDTHAUSEN, *Catalogus codicum graecorum Sinaiticorum*, Oxonii 1886, p. 206, lo sposta addirittura al XIII/XIV secolo).

(12) M. MANDALÀ, *La protesi della Liturgia nel rito bizantino-greco*, Grottaferrata 1935, p. 123.

(13) Su questo documento, si veda A. JACOB, *La lettre patriarcale du Typikon de Casole et l'évêque Paul de Gallipoli*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n. s., 24 (1987), p. 141-163.

(14) *Ibid.*, p. 144.

(15) *Ibid.*, p. 154-159.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Costantinopoli Giovanni il Digiunatore (16). Una recensione anonima e molto meno estesa del testo (17) è tràdita dallo *Scorial.* X.IV.13, un eucologio salentino databile alla metà del XII secolo (18) col titolo Ἀκολουθία καὶ τάξις ἐπὶ ἐξομολογουμένων τὰ ἴδια πταίσματα. Il testo del *Barber. gr.* 443, invece, è praticamente identico alla recensione lunga del *Vat. Ottob. gr.* 344 (19), ultimato il 29 gennaio 1177 da Galattione, deuteropsalta della cattedrale di Otranto (20), come d'altronde suggerisce il titolo che hanno in comune: Ἀκολουθία καὶ τάξις ἐπὶ ἐξομολογούντων συνταγεῖσα ὑπὸ τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου τοῦ Νηστευτοῦ (21). È da notare, inoltre, il formato simile dei due libri, 228 x 144 mm per il primo, 228 x 160 mm per il secondo, formato che si ritrova in altri due eucologi coevi trascritti da amanuensi salentini, il *Vat. gr.* 2005, eseguito a Carbone nel 1194/95 (245 x 155 mm) (22), e l'eucologio di Galatone (*Galatenensis* 1), oggi purtroppo scomparso (228 x 160 mm) (23), ma con buona probabilità risalente all'ultimo quarto del XII secolo (24). I due più antichi eucologi della Terra d'Otranto, il

(16) Su questo penitenziale, si veda soprattutto M. ARRANZ, *I penitenziali bizantini. Il Protokanonarion o Kanonarion primitivo di Giovanni monaco e diacono e il Deuterokanonarion o «secondo Kanonarion» di Basilio monaco*, Roma 1993 (Kanonika, 3).

(17) Tale recensione non pare essere stata ancora segnalata.

(18) Descrizione a volte approssimativa in G. DE ANDRÉS, *Catálogo de los códices griegos de la Real Biblioteca de El Escorial*, II: *Códices 179-420*, Madrid 1965, p. 344-345, che lo reputa giustamente italo-greco, ma lo data erroneamente al XIII secolo; per la provenienza salentina, si veda M. PETTA, *Ufficiatura del fidanzamento e del matrimonio in alcuni eucologi otrantini*, in *Familiare '82. Studi per le nozze d'argento Jurlaro Ditonno*, Brindisi 1982, p. 98-104.

(19) Pubblicata da J. MORIN, *Commentarius historicus de disciplina in administratione sacramenti poenitentiae*, Paris 1651, App., p. 77-90; si veda anche l'edizione recente, basata su vari mss., di ARRANZ, *I penitenziali bizantini*, p. 152-207.

(20) Cf. H. FOLLIERI, *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti, temporum locorumque ordine digesti, commentariis et transcriptionibus instructi*, Città del Vaticano 1969 (Exempla scripturarum, IV), n. 39, p. 59-60.

(21) MORIN, *Commentarius historicus*, p. 77; ARRANZ, *I penitenziali bizantini*, p. 152.

(22) A. JACOB, *Une date précise pour l'Euchologe de Carbone: 1194-1195*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 63 (1995), p. 97-114.

(23) La descrizione di E. AAR, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, «Archivio storico italiano», ser. IV, 6 (1880), p. 104, nota 10, e p. 321; 9 (1882), p. 321-322, è stata ripresa integralmente da P. COCO, *Archivi ecclesiastici di Terra d'Otranto (Nardò, Galatone, Brindisi, Castellaneta)*, «Roma e l'Oriente», 7, fasc. 79-81 (1917), p. 58-60.

(24) Secondo Ermanno Aar [pseud. di Luigi De Simone], che segue probabilmente il parere di un bibliotecario anonimo della Laurenziana al quale si era rivolto, una parte del codice sarebbe del X secolo, l'altra del XII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

già ricordato *Scorial.* X.IV.13 e il palinsesto *Oxon. Bodl.* T.2.16, databile anch'esso alla metà del secolo XII (25), hanno un formato più piccolo, rispettivamente 120 x 103 mm e 150 x 112 mm.

Un'ultima annotazione di indole liturgica, di un certo rilievo ai fini della datazione: il rito battesimale del *Barber. gr.* 443 inserisce nel tradizionale canovaccio bizantino un latinismo assai vistoso, vale a dire la consegna al neobattezzato della veste candida e della candela accesa (26): nell'Italia meridionale tale particolarità è testimoniata per la prima volta dall'*Ottob. gr.* 344 nel 1177 (27).

Abusando della pazienza del lettore, prima di concludere occorre tornare brevemente a ragionare sul sinassario parigino, ormai quasi completo dopo la scoperta di un ulteriore quaternione ad opera di Santo Lucà; siccome i fogli mancanti sono ormai pochissimi, è probabile che l'annotazione mutila del 7 aprile 1211 – ove si ricorda la morte di un igumeno, il cui nome non è più leggibile (28) – sia anche la prima della serie. Se si aggiunge che, grazie ad altri documenti ci sono noti i nomi di due igumeni di S. Vito del Pizzo vissuti nella seconda metà del XII secolo – Luca (20 ottobre 1169) (29) e Gregorio (ottobre 1198) (30) – non è allora affatto da escludere che la notizia del 1211 sia da riferire proprio alla morte dell'igumeno Gregorio.

Alla luce di tali risultanze, il *Barber. gr.* 443 e la quasi totalità del *Paris. gr.* 1624 si dovrebbero collocare certamente non prima dell'ultimo ventennio del XII secolo e, al più tardi, nel primo

(25) I. HUTTER, *Corpus der byzantinischen Miniaturhandschriften*, 3.1: *Oxford, Bodleian Library*, III: *Textband*, Stuttgart 1982 (Denkmäler der Buchkunst, 5,2), n. 169, p. 258-259; III, *Tafelband*, tav. 605-612; la scrittura superiore è identica, a parere di chi scrive, a quella del *Paris. gr.* 1094 (H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale*, I, Paris 1886, p. 219).

(26) *Barber. gr.* 443, f. 50v-51r: Καὶ ἐν τῷ ἐνδυθῆναι τὸν βαπτισθέντα ἐπιβάλλων αὐτῷ ὁ ἱερεὺς τὸ κουκούλλιον λέγων· Λάβε στολὴν λαμπὰν καὶ ἄμωμον ... Καὶ μετὰ τοῦτο δίδωσι τὸ κηρίον λέγων· Λάβε ταὐτην τὴν λαμπάδα.

(27) A. STRITTMATTER, *Liturgical Latinisms in a Twelfth-Century Greek Euchology (Ottob. gr. 344)*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, III, Città del Vaticano 1946 (Studi e testi, 123), p. 54-59.

(28) JACOB, *Les annales*, p. 135. Gli annali del monastero di S. Vito ivi trascritti riguardano prevalentemente la morte dei suoi igumeni.

(29) E. JAMISON, *La carriera del logotheta Riccardo di Taranto e l'ufficio del «logotheta sacri palatii» nel regno normanno di Sicilia e d'Italia meridionale*, «Archivio storico pugliese», 5 (1952), p. 187

(30) V. FARELLA, *Note sul monastero italo-greco di San Vito del Pizzo (Taranto)*, «Cenaculum», 4 (1974), p. 34.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

decennio del secolo successivo, una datazione, questa, che non si discosta per nulla da quella proposta nel saggio, incriminato, di chi scrive. La quasi totalità del *Paris. gr.* 1624, si è detto: è allora opportuno affrontare subito il problema rappresentato dal fascicolo iniziale di questo codice, la cui scrittura è stata collocata da Doda nella seconda metà del secolo XI.

II. Il primo fascicolo del sinassario di S. Vito del Pizzo

La mano A del sinassario di S. Vito del Pizzo, alla quale si devono i sette fogli del primo fascicolo (f. I, 1-5 e 150), è molto somigliante alla scrittura dei menei di Carbone. Chi scrive non vedeva allora, nel 1993, e tuttora non riesce ad individuare alcuna ragione che impedisca di ritenerla contemporanea alle altre due mani che portarono a termine la trascrizione del codice tarantino. Per Doda, «si tratta invece, secondo ogni verosimiglianza, di una scrittura considerevolmente più antica» (31) e «databile grosso modo alla seconda metà dell'XI secolo» (32). Aggiunge il nostro: «I copisti B e C, evidentemente collaboratori (C subentra a B a quaternione iniziato), hanno dunque per qualche motivo utilizzato, come esordio del manoscritto, un fascicolo già pronto, tratto da un codice più antico» (33). Poiché casi del genere non pare siano molto frequenti nella tradizione manoscritta e nella storia della codicologia, si sarebbe accolto con estrema gioia qualche dettaglio supplementare sul 'motivo' invocato dall'autore: che gli siano forse sfuggite sia la novità sia il rilievo di quanto ha affermato? ... oppure è che Doda stesso si sia esentato dall'«obbligo scientifico di documentare almeno le asserzioni portanti di un contributo»?

È oltremodo banale sottolineare come nella grande maggioranza dei codici mutili i fogli mancanti siano proprio quelli iniziali e/o terminali. I sinassari della famiglia italo-greca C*, alla quale appartiene il *Paris. gr.* 1624, non contraddicono questa regola. Sono mutili all'inizio e alla fine gli *Ambros.* B 104 sup. (34), D 74 sup. (35)

(31) Doda, *Menaia 'Carbonesi'*, p. 78.
(32) *Ibid.*, p. 80.
(33) *Ibid.*
(34) H. Delehaye, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano nunc Berolinensi, adiectis synaxariis selectis*, Bruxellis 1902 (Propylaeum ad Acta sanctorum novembris), col. XXX.
(35) *Ibid.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e Q 40 sup. (36), il *Crypt.* B.γ.IV (37), il *Lips.* R.II.25 (38). L'inizio manca nel *Messan. gr.* 76 (39) oltre che nei *Barber. gr.* 475 (40) e 500 (41); i f. 1-40 del *Neapol.* II.C.31 sono stati eseguiti nel secondo quarto del Trecento da Giovanni Orlando di Soleto per completare un manoscritto del XII secolo (42); diversi fogli mancano all'inizio del *Messan. gr.* 103 (43). Nel caso del *Paris. gr.* 1624, bisognerebbe ritenere che, invece, si sia verificato proprio il contrario: così, di un intero sinassario andato perduto si sarebbero salvati, secondo Doda, solo i primi sette fogli. Scriveva, pur riferendosi ad altro argomento, un cronista tedesco del Duecento: *Quid autem est huiusmodi novitatum introduccio?* (44)

Inoltre, un esame più attento del suddetto fascicolo induce a constatazioni sconcertanti. Esso, come s'è detto, comprende soltanto 7 fogli, vale a dire i f. I, 1, 2, 3, 4, 5 e 150 del manoscritto. Di questi i f. I-5 costituiscono un ternione – cosa già di per sé piuttosto insolita per l'epoca –, il quale comincia e termina regolarmente col lato carne. Ma un'altra stranezza richiama subito l'attenzione: tra il terzo e il quarto foglio del ternione, ossia gli attuali f. 2 e 3 del codice, l'amanuense ha saltato una consistente porzione di testo e, per recuperarla, si è visto costretto ad inserire nel bel mezzo del ternione un foglio singolo (l'attuale f. 150), del quale gli sono peraltro stati sufficienti il recto e la metà del verso per rimediare, in modo non certo elegante, alla sua distrazione. A Doda si lascia di buon grado e più che volentieri l'incombenza di cercare altri esempi di consimili fascicoli iniziali, e di cuore gli si augura d'essere assistito da buona sorte ed incrollabile pazienza.

Riassumendo, è invero difficile immaginare che tra XII e XIII secolo i monaci di S. Vito del Pizzo abbiano ritrovato in soffitta o acquistato al mercatino delle pulci un fascicolo iniziale così balzano, esemplato più di cento anni prima, e si siano poi decisi a

(36) *Ibid.*, col. XXXI-XXXII.
(37) *Ibid.*, col. XXXI.
(38) *Ibid.*, col. XXXII.
(39) *Ibid.*, col. XXX.
(40) G. GARITTE, *Deux manuscrits italo-grecs (Vat. gr. 1238 et Barber. gr. 475)*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, III, Città del Vaticano 1946 (Studi e testi, 123), p. 16-40; L. PIERALLI, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae: la famiglia C*, in *Orientalia christiana periodica*, 60 (1994), p. 412.
(41) *Ibid.*, p. 414.
(42) LUCÀ, *Su due sinassari*, p. 60.
(43) DELEHAYE, col. XXIX.
(44) *Chronicon Montis Sereni* (*MGH, Scriptores*, 23, p. 220).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dargli un "supplemento" di ben 248 fogli, tentando inoltre, e con successo, di riprodurre fedelmente l'inchiostro adoperato dal primo copista: sembrerebbe, caso mai, ben più verosimile che costui altro non sia stato che un anziano un po' pasticcione e sbadato, e che i suoi confratelli siano riusciti a convincerlo di arrestarsi nella trascrizione del sinassario per lasciare il suo posto ad amanuensi più giovani, ammesso che egli non sia passato a miglior vita subito dopo aver ultimato il primo fascicolo del codice.

Un ultimo aspetto della questione, peraltro non trascurabile, riguarda il testo del sinassario. Se il primo fascicolo del *Paris. gr.* 1624 appartenesse veramente alla seconda metà dell'XI secolo, sorprendentemente ed improvvisamente si trasformerebbe nel testimone più antico della famiglia C*, fino a divenire persino coevo dei più venerabili rappresentanti della famiglia B*, dalla quale deriva la stessa famiglia C*. Va da sé: tutto può succedere, ma – si perdoni l'ovvietà – pur sempre nei limiti della ragionevolezza.

A dispetto delle dettagliate e puntigliose descrizioni di aste, trattini, anse, nessi, legature, svolazzi ed altri ghirigori escogitate come fondamentali da Doda, la soluzione non può essere che una sola: l'intero manoscritto è stato vergato nello stesso lasso di tempo a cavaliere tra XII e XIII secolo. Paradossalmente, rispetto ai tre campioni di scrittura presi qui in esame, i sette fogli iniziali del *Paris. gr.* 1624 costituiscono l'unico campione databile con relativa precisione!

III. La sottoscrizione del *Vat. gr.* 1574

Il *Vat. gr.* 1574 contiene sul verso dell'attuale secondo foglio di guardia (f. 5^{v}) un colofone trascritto da un committente o da un possessore, che il cattivo stato di conservazione non consente di identificare. Il libro al quale esso si riferisce sarebbe stato esemplato da un notaio, il cui nome, Giorgio, è seguito dalla parola troncata Ταρσν[...]. Su questo colofone di non facile lettura, Ciro Giannelli si è espresso nei termini seguenti: «Qui librum descripserit (nisi ff. 4-5 ex alio forte codice decerpta putes nostroque adglutinata) ex possessoris inscriptione f. 5^{v} iniecta discimus» (45).

Nel suo primo saggio Doda ha ritenuto che la trascrizione del

(45) C. Giannelli, *Bybliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti .... Codices Vaticani graeci. Codices 1485-1683*, Città del Vaticano 1950, p. 177.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

codice sia avvenuta a Taranto, facendo sua l'opinione dell'autore del catalogo, senza però tener conto della riserva espressa dallo stesso sulla provenienza dei f. 4-5 (46). Ci si rammarica di aver affrontato superficialmente questo aspetto della questione nell'analisi della sottoscrizione (47). Poiché non è mai troppo tardi per redimersi, sia consentito esporre in questa sede qualche considerazione aggiuntiva.

Sottoscrizioni redatte da committenti o possessori sono assai rare nei manoscritti greci. Tornano subito alla memoria, per analogia, le annotazioni relative agli amanuensi e al loro compenso riportate da Areta in relazione a codici eseguiti su sua committenza e, segnatamente, l'*Oxon. Bodl. D'Orville* 301, l'*Oxon. Bodl. Clark.* 39, il *Paris. gr.* 451 e il *Vat. Urb. gr.* 35 (48). Tutte le informazioni così trascritte da Areta si trovano – è bene notarlo esplicitamente, per quanto si tratti nuovamente di cosa piuttosto ovvia – sull'ultima pagina di ciascuno dei suddetti manoscritti.

Del tutto diversa è la collocazione del colofone del presunto committente nel *Vat. gr.* 1574. Prima di affrontare, e risolvere, quest'ulteriore problema, occorre innanzitutto segnalare che i tre fogli di cui si tratterà in seguito (f. 4-5 e 170) sono stati tutti imbrachettati dopo restauro, e ciò rende ardua l'analisi codicologica. La Vita di sant'Andrea ὁ Σαλός termina sul verso del f. 169; al copista sono state sufficienti le prime 8 righe della pagina per ultimare la sua fatica, mentre le restanti 16 sono rimaste prive di scrittura. Dal momento che una sottoscrizione, dacché mondo è mondo, trova la sua collocazione abituale alla fine del codice, non si riesce a capire per quale sorta di bizzarro e misterioso motivo il committente e/o possessore non si sia avvalso di tanto spazio per trascrivervi la sua, di sole 11 righe, invece di ricorrere ad un foglio preliminare aggiunto (f. 5).

(46) «Il codice vaticano è opera di un notaio Giorgio che si suppone fosse di origine tarantina; l'ipotesi si fonda sull'integrazione congetturale, peraltro assai probabile, di una parola mutila presente nella sottoscrizione del manoscritto, oggi purtroppo in massima parte illeggibile» (DODA, *Osservazioni*, p. 201).

(47) JACOB, *Les annales*, p. 150-153.

(48) Mi limito qui a rimandare al saggio di E. FOLLIERI, *Un codice di Areta troppo a buon mercato: il Vat. Urb. gr. 35*, «Archeologia classica», 25-26 (1973-1974), p. 262-279; ristampato in EADEM, *Byzantina et italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, a cura di A. ACCONCIA LONGO, L. PERRIA, A. LUZZI, Roma 1997 (Storia e letteratura, 195), p. 187-204, con aggiunte bibliografiche (p. 501-502); sui codici di Areta, si veda anche B. L. FONKIČ, *Scriptoria bizantini. Risultati e prospettive della ricerca*, «Rivista di studi bizantini», n. s., 17-19 (1980-1982), p. 99-108; L. PERRIA, *Arethaea*, *ibid.*, 25 (1988), p. 41-56; EADEM, *Arethaea*, II. *Impaginazione e scrittura nei codici di Areta*, *ibid.*, 27 (1990), p. 55-87.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Poiché il verso del f. 169, il quarto dell'ultimo fascicolo, presenta il lato carne della pergamena, si potrebbe immaginare che il f. 5 si trovasse in origine tra i f. 169 e 170. Sarebbe così rispettata la 'legge' di Gregory, visto che il f. 5^{r} presenta anch'esso il lato carne. Ammesso e non concesso che proprio questa fosse la posizione del f. 5 all'interno del quaternione, il committente, per apporre la sua sottoscrizione, avrebbe dunque scelto, non la prima e neanche la seconda, ma addirittura la terza pagina disponibile! L'ipotesi è davvero difficile da prendere in seria considerazione, non solo per un codicologo bensì per chiunque sia semplicemente dotato di un minimo di buon senso.

D'altra parte, siccome nulla vieta di proseguire il nostro viaggio nell'assurdo, si produrrà seduta stante un'altra congettura. L'estensore del colofone avrebbe benissimo potuto strappare uno degli ultimi fogli bianchi del codice – per esempio quello mancante tra i f. 169 e 170 o quello successivo oppure anche l'ultimo foglio dell'ultimo quaternione – per attaccarlo prima del foglio recante l'inizio del testo e trascrivere colà la sottoscrizione, sul lato pelo, lasciando bianco il recto: ma tale soluzione, invero arzigogolata, probabilmente sarebbe unica nella storia della codicologia greca, pur senza tener conto del fatto che essa presta il fianco ad altre difficoltà, che ora si vorrebbe comunque esporre, indotte questa volta dal f. 4.

Sul recto (pelo) di questo foglio sono riportate alcune note storiche datate. La prima, del 3 febbraio 1169, menziona un terremoto, al quale viene associata la ben nota distruzione di Catania e di numerose altre località. L'eclisse di sole del 13 settembre 1178, oggetto della seconda nota, fu totale in Sicilia ma solo parziale nell'Italia meridionale e invisibile nel Salento. Nella terza e nella quarta nota, datata 1190, viene ricordata la morte di Guglielmo II, e l'avvento al trono di Tancredi εἰς τὴν Σικελίαν. Infine, una mano inesperta ha trascritto un alfabeto arabo occidentale non del tutto privo di stranezze (49).

Il f. 4^{v}, invece, contiene un elenco dei vari capitoli della Vita di sant'Andrea Salos dovuto ad una mano che Doda, con la maestria cui siamo ormai avvezzi, colloca alla fine del XII secolo (50). A dire il vero, è sufficiente guardare attentamente questo *pinax* per accor-

(49) Non è improbabile che ne sia responsabile una mano greca o latina, come gentilmente suggeritomi dall'orientalista Delio Vania Proverbio, di Roma.

(50) Doda, *Menaia 'Carbonesi'*, p. 71 e nota 53.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gersi che l'interlinea si va sempre più restringendo, così come il modulo delle lettere, mano mano che si avvicina il margine inferiore della pagina, peraltro riempito quasi per intero dagli ultimi lemmi; se ne deduce che il responsabile dell'indice non disponeva di altro spazio per trascriverlo e che, pertanto, il f. 5, con la sua prima pagina bianca, non occupava l'attuale posizione: perciò, o non faceva proprio parte di quel codice o, nella più benevola delle ipotesi, precedeva allora il f. 4, solo che in questo caso la posizione del colofone ne risulterebbe ancora più stramba: dal momento che un *pinax* si colloca normalmente giusto prima dell'inizio del testo, è ben più verosimile che il copista sia stato bloccato dalla prima pagina della Vita e non da una pagina ... bianca!

Per evitare la giusta collera di Doda, si prospetta un'ultima possibilità concernente la collocazione del colofone. Se i fogli 4 e 5 avessero costituito in origine un bifolio – cosa non del tutto impossibile (51) –, se ne potrebbe naturalmente invertire l'ordine. Ne risulterebbe questa sequenza: una prima pagina bianca (lato carne), una seconda pagina (lato pelo) con la sottoscrizione, una terza (lato pelo) con le note datate 1169-1190 e, infine, un'ultima (lato carne) con l'indice delle materie.

Va da sé che tutte le soluzioni qui discusse – più per evitare l'accusa di «apodittica presa di posizione» che per convincimento di chi scrive – sono inaccettabili dal punto di vista codicologico o, anche più semplicemente, su di un piano meramente logico. Non si può fare altro, in conclusione, che adottare la riserva espressa dal Giannelli nel suo catalogo e affermare che il foglio recante la presunta sottoscrizione è stato mutuato da un altro codice per servire da guardia al *Vat. gr.* 1574. Si spiega anche così la ragione per cui le dimensioni dei fogli 4 e 5 non corrispondano a quelle dello stesso codice, ivi compreso il f. 170.

In conclusione, la presunta sottoscrizione del *Vat. gr.* 1574 non fornisce alcuna indicazione in favore dell'origine tarantina del codice né tantomeno dei menei carbonesi. Ininfluenti risultano a questo punto le più sottili disquisizioni sulla sua datazione e sulla ricostruzione e l'interpretazione del testo in esso presente. Ci si rallegra, comunque, che l'edizione parziale e ipotetica proposta da chi scrive abbia finalmente indotto Alberto Doda a provare a deci-

(51) È da notare che un eventuale bifolio 4/5 non potrebbe in nessun caso provenire dall'ultimo fascicolo del manoscritto in quanto di esso si sono conservati i primi quattro fogli (f. 166-169), nonché il sesto o l'ottavo (f. 170).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

frarne il contenuto (52), uno sforzo nemmeno tentato nel suo primo saggio. Per quanto riguarda la datazione alla metà dell'XI secolo da lui avanzata, bisogna rilevare che le analisi morfologiche di singole lettere, peraltro piuttosto scarse e spesso poco visibili, costituiscono un semplice trastullo, fine a se stesso e privo di forza probante: per di più, siffatto illusionismo grafico può essere facilmente utilizzato per avallare una datazione più tarda. Per collocare la scrittura del colofone a cavaliere dei secoli XII e XIII, chi scrive si era avvalso dell'aiuto di due ottimi paleografi, quali Paul Canart (53) e Lidia Perria, e non riesce a scorgere fra le parole di Doda alcuna argomentazione fondata che possa mettere in dubbio la loro perizia. Poiché il misterioso codice cui si riferisce la sottoscrizione è stato molto probabilmente ultimato nell'isola di Zante – il toponimo, perfettamente visibile, era già stato letto da Ciro Giannelli –, si è costretti a ripetere cose già scritte ma ignorate da Doda: la probabilità che un manoscritto italo-greco sia stato eseguito a Zante prima del 1185, anno in cui l'isola fu conquistata dai Normanni capeggiati da Margarito di Brindisi (54), è pressoché nulla.

(52) A proposito della nostra ipotesi relativa alla costruzione ἀπό + genitivo della località in sostituzione dell'etnico, lo studioso parla di «una sintassi alquanto improbabile» (*ibid.*, p. 76). Non si può fare a meno di segnalare che l'uso in questione non è affatto eccezionale nell'Italia meridionale ellenofona; si veda, ad esempio, A. TURYN, *Studies in the Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Sophocles*, Urbana, III. 1952 (Illinois Studies in Language and Literature, 36, 1-2), p. 111 e nota 120: «The wording Ἰωάννης τοῦ ἀπὸ (= Ital. *da*) Κραπύλλ( ) also points to a usage which predominates in Italian Greek»; altri esempi in A. JACOB, *Une dédicace de sanctuaire inédite à la masseria Li Monaci, près de Copertino en Terre d'Otrante*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age - Temps modernes», 94 (1982), p. 704, 706 e nota 13; IDEM, *Le nom de famille du dernier copiste grec de Gallipoli. À propos du colophon du Laurentianus 86,15 (an. 1347)*, «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 2 (1992), p. 78; ulteriori esempi ancora si possono rinvenire in F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, n. 264, p. 362 (εὐτελὴς πρεσβύτερος Σέργιως ὁ ἀπο χώρας Ιερακος) o n. 272, p. 374 (Πέτρος Καβαλλάρις ὁ απο Ἀκερεντίας, Θεόδορος ὁ απο Ρουσιάνου, Βασιλιος ὁ απο Ρουσιάνος, Σιμεῶν απο Νουκες).

(53) L'insigne presidente del "Comité international de paléographie grecque" ci perdonerà se qui si cita un giudizio di G. PRATO, *Una questione di metodo*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio internazionale di paleografia greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, II, Firenze 2000 (Papyrologica Florentina, 31,2), p. 70: «se ci fidiamo del parere di Canart che, non dimentichiamolo, conosce i manoscritti italo-greci meglio di chiunque altro».

(54) JACOB, *Les annales*, p. 151. Con l'occupazione normanna delle isole greche dello Ionio, si spiega forse la presenza, nella vicina Cefalonia, di un codice rossanese d'inizio XII secolo (monastero di S. Gerasimo, cod. 1), conte-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IV. La datazione del *Vat. gr.* 1574 e dei menei di Carbone

Il *Vat. gr.* 1574, recante la Vita di sant'Andrea ὁ Σαλός scritta da Niceforo, è stato datato da Ciro Giannelli all'XI/XII secolo (55). Nel suo primo saggio sui menei di Carbone, dopo una delle analisi paleografiche che lo caratterizzano, Doda ha collocato sia gli stessi menei (*Crypt.* Δ.α.XIII-XVII, *Vallic.* R 32 e 55) che il *Vat. gr.* 1574 alla metà dell'XI secolo (56). Una datazione intermedia (s. XI p. m.) del codice vaticano è stata proposta nella recente raccolta vaticana di facsimili greci (57). In una lunga scheda dedicata al *Crypt.* Δ.α.XIV, Santo Lucà ha riportato la datazione dei menei di Carbone a cavaliere dei secoli XI e XII (58) e annunciato un saggio in corso di stampa proprio sul filone grafico da essi rappresentato (59), fornendo peraltro qualche anticipazione in proposito nelle pagine dedicate al ritrovamento del quaternione del sinassario tarantino (60).

Ora, se i menei carbonesi e il *Vat. gr.* 1574 sono stati realizzati davvero da amanuensi salentini, non si dovrebbe tentare di collocarne cronologicamente la scrittura prescindendo dalla serie dei codici datati di Terra d'Otranto dei secoli XI-XII finora noti (61): *Paris. gr.* 3 (an. 1095), *Paris. Suppl. gr.* 482 (an. 1104/1105) (62),

nente il lessico dello pseudo-Cirillo: cf. S. Lucà, *Il Lessico dello ps.-Cirillo (redazione V_1): da Rossano a Messina*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s., 31 (1994), p. 52, 61-63, tav. 2a (sigla G).

(55) Giannelli, *Bybliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti ... Codices 1485-1683*, p. 176.

(56) Doda, *Osservazioni*, *passim*; ad esempio, nelle conclusioni, *ibid.* p. 204: «Se dunque i Menaia risalgono veramente agli anni intorno alla metà del secolo, ed è questa l'ipotesi più plausibile».

(57) P. Canart - A. Jacob - S. Lucà - L. Perria, *Facsimili di codici greci Vaticani*, I: Tavole, Città del Vaticano 1998 (Exempla scripturarum edita consilio et opera procuratorum Bibliothecae et Tabularii Vaticani, V), n. 66.

(58) S. Lucà, in *Codici greci dell'Italia meridionale. Grottaferrata - Biblioteca del Monumento nazionale. 31 marzo - 31 maggio 2000*, a cura di P. Canart - S. Lucà, Roma 2000, scheda 39, p. 101-102.

(59) *Ibid.*, p. 102.

(60) Idem, *Su due sinassari della famiglia C**, p. 70-71; secondo l'autore, il primo testimone dello stile calligrafico in questione sono il *Paris. gr.* 1477 (an. 1060) e la seconda mano del *Crypt.* E.α.XI (an. 1112).

(61) Per una prima lista, si veda A. Jacob, *Les écritures de Terre d'Otrante*, in *La paléographie grecque et byzantine (Paris, 21-25 octobre 1974)*, Paris 1977 (Colloques internationaux du Centre national de la recherche scientifique, 559), p. 277-281; Idem, *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, in *Atti del III° Congresso internazionale di studi salentini e del I° Congresso storico di Terra d'Otranto (Lecce, 22-25 ott. 1976)*, Lecce 1980, p. 70-77.

(62) Idem, *Une date précise pour l'Euchologe de Carbone: 1194-1195*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 63 (1995), p. 105.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Lond. Brit. Libr. Arundel 529 (an. 1111), *Paris. gr.* 2659 (an. 1115/16), *Sinait. gr.* 193 (an. 1124), *Parm. Palat.* 16 (an. 1131) (63), *Scor.* Ψ.III.9 (an. 1146) (64), *Vat. gr.* 1221 (an. 1154), *Rom. Vallic.* B 34 (an. 1162/63) (65), *Taurin.* C.III.17 (an. 1173), *Ottob. gr.* 344 (an. 1177), *Barber. gr.* 520 (poco prima del 1192) (66), *Vat. gr.* 2005 (an. 1194-1195) (67) e, probabilmente, la parte primitiva del *Vat. gr.* 1238 (an. 1194-95) (68). Come si può constatare, rispetto ad un primo elenco del 1977 che ne enumerava sette, ne sono stati individuati altri sette nuovi (*Paris. Suppl. gr.* 482, *Parm. Palat.* 16, *Scor.* Ψ.III.9., *Barber. gr.* 520, *Vat. gr.* 2005, *Vallic.* B 34, *Vat. gr.* 1238), distribuiti in un arco di tempo che va dal 1104/1105 al 1194-1195.

Questo notevole incremento – sempre relativamente notevole, s'intende – dovrebbe consentire senz'altro di comprendere meglio la genesi e le mutazioni delle scritture salentine dei primordi. Al momento, si possono già condurre alcune osservazioni in proposito. I primi sei codici dell'elenco appartengono tutti all'area dello stile "rettangolare" o di varianti – anche meno arcaizzanti – di quest'ultimo, le quali ci riconducono agli anni tra il 1095 e il 1134. L'ultimo esempio datato di tale stile rimane il *Taurin.* C.III.17 (1 settembre 1173), esemplato dall'igumeno di S. Maria di Casole Nicola, che dovette essere già avanti negli anni se morì il 27 novembre del-

(63) IDEM, scheda n. 40, in *Codici greci dell'Italia meridionale*, p. 103, con tav.; altra riproduzione in P. ELEUTERI, *I manoscritti greci della Biblioteca Palatina di Parma*, Milano 1993, tav. 10.

(64) S. LUCÀ, *Teodoro sacerdote, copista del Reg. gr. Pii II 35. Appunti su scribi e committenti di manoscritti greci*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n. s., 55 (2001), p. 152 e n. 113.

(65) *Ibid.*, p. 154 e nota 122, tav. 14.

(66) Per quanto riguarda la provenienza salentina, si rimanda alle schede di S. LUCÀ, in *I Vangeli dei popoli. La Parola e l'immagine di Cristo nelle culture e nella storia*, a cura di F. D'AIUTO, G. MORELLO, A. M. PIAZZONI, Città del Vaticano, Roma 2000, n. 60, p. 265-267; IDEM, *Codici greci dell'Italia meridionale*, n. 42, p. 105-106.

(67) JACOB, *Une date précise*, p. 99-103.

(68) K. e S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, VIII, 2, Boston Mass. 1937, n. 329, p. 15 («The colophon is at the end of the text, in the same ink and probably in a variation of the same hand»); anche se non sembra che la data in questione si possa attribuire alla mano del copista (sono del tutto diverse la forma delle singole lettere e le legature sigma-tau e epsilon-iota, oltre al tratteggio in generale), né a quella dell'altro amanuense coevo responsabile dei f. 217-248 e 261-276 (cf. la scheda di A. JACOB, in *Codici greci dell'Italia meridionale*, n. 44, p. 108-109), non è lecito non tenerne conto, sia pure semplicemente come *terminus ante quem*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'anno successivo (69); si tratta, insomma di un caso pressappoco analogo a quello dell'anonimo amanuense del fascicolo iniziale del *Paris. gr.* 1624, che, in età ragguardevole, continuava a scrivere nel modo in cui aveva imparato da giovane.

Un'ultima riflessione non priva di importanza ai fini di questa disamina: nonostante quasi venticinque anni di ricerche e di approfondimenti, non si è riusciti a scoprire manoscritti sicuramente salentini anteriori al primo codice datato (an. 1095) (70), né a reperire un luogo di copia certamente attestato prima del 1154 (S. Maria di Cerrate). Questi dati incontrovertibili sconsigliano fortemente di assegnare alla scrittura dei menei di Carbone e del *Vat. gr.* 1574, ammesso che siano salentini, una data intorno al 1050, come vorrebbe il Doda, ed anche di collocarla prima dell'ultimo decennio dell'XI secolo. Anche se il primo manoscritto datato di una certa regione non deve necessariamente essere considerato alla stregua di un tabù da rispettare in modo assoluto e religioso, sta di fatto, però, che i tentativi di individuare manoscritti più antichi di esso in altre regioni dell'Italia meridionale non hanno offerto finora risultati convincenti, come si è verificato in alcuni contributi volti ad attribuire alla Calabria l'insieme dei codici vergati in stile 'Anastasio', ivi compreso il *Paris. gr.* 1470 dello stesso Anastasio (an. 890) (71).

(69) J. M. HOECK - R. J. LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios von Otranto, Abt von Casole. Beiträge zur Geschichte der ost-westlichen Beziehungen unter Innozenz III. und Friedrich II.*, Ettal 1965 (Studia patristica et byzantina, 11), p. 12.

(70) I lavori di Guglielmo Cavallo tendenti ad infrangere questo limite cronologico si basano purtroppo su codici di provenienza costantinopolitana o calabrese: si veda in proposito A. JACOB, *I più antichi codici della Puglia: ovvero un viaggio della paleografia nel paese che non c'è*, «Studi medievali e moderni», [6] (2002, 2), p. 5-42.

(71) Si veda G. PRATO, *Attività scrittoria in Calabria tra IX e X secolo. Qualche riflessione*, «Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik», 36 (1986), p. 219-228; ripreso, con qualche modifica in IDEM, *Studi di paleografia greca*, Spoleto 1994 (Collectanea, 4), p. 1-11; la stessa tesi è ribadita, senza novità di rilievo, da M. D'AGOSTINO, *La minuscola «tipo Anastasio». Dalla scrittura alla decorazione*, Bari 1997 (Archivio di Stato di Bari. Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica). Altre e ben più fondate osservazioni su tale stile calligrafico sono state fatte da L. PERRIA, *Una minuscola libraria del secolo IX*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n. s., 26 (1990), p. 117-137, *passim*; EADEM, *La minuscola «tipo Anastasio»*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1988*, a cura di G. CAVALLO, G. DE GREGORIO e M. MANIACI, Spoleto 1991 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia», 5), p. 271-318; EADEM, *A proposito del codice S di Demostene*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 36 (1994), p. 235-256; EADEM, *Modelli grafici*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fra i codici di Terra d'Otranto datati della prima metà del Millecento, quelli che graficamente somigliano forse di più alla scrittura dei menei di Carbone e del *Vat. gr.* 1574 sono senz'altro il *Paris. gr.* 2659 (an. 1115/16) (72) e il *Sinait. gr.* 193, eseguito dal sacerdote Kalos per il monaco Cosma nel 1124 (73). Tale parentela non è sfuggita a Doda (74), il quale non si è però accorto che i suddetti codici sono stati esemplati dalla stessa mano (75), responsabile, a parere di chi scrive, di un terzo manoscritto, questa volta non datato, l'*Oxon. Barocci* 86 (76). A questi tre manufatti, si dovrebbe inoltre aggiungere il *Parm. Palat.* 16, eseguito nel 1131 dal sacerdote Niceforo (77).

Nell'ipotesi di una provenienza salentina dei menei carbonesi, sembra dunque che essi debbano essere collocati in un lasso di tempo piuttosto ristretto, compreso tra gli ultimi anni del XII secolo e lo scorcio del terzo decennio del secolo successivo. Tale periodo, d'altronde, coincide per la maggior parte con l'igumenato

nella produzione libraria della Calabria bizantina: il caso del Vat. gr. 2084, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, Soveria Mannelli 1999, p. 15-31; A. DŽUROVA, *L'évangéliaire Dujčev 272 (olim Kosinitza 115) du Centre d'études slavo-byzantines «Dujčev»*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n. s., 44 (1990), p. 185-200, e 47 (1993), p. 41-69; M. RE e E. GAMILLSCHEG, *Ein Handschriftenfragment (saec. IX/IX) im tipo Anastasio*, «Codices manuscripti», 37-38 (2001), p. 7-9; si veda anche I. HUTTER, *La décoration et la mise en page des manuscrits grecs de l'Italie méridionale. Quelques observations*, in *Histoire, culture et société dans l'Italie byzantine. État de la question et nouvelles recherches*, sous la direction d'A. JACOB, J.-M. MARTIN et G. NOYÉ, Rome (Collection de l'École française de Rome) (in corso di stampa). Sono, a dir poco, deludenti le ultime esternazioni al riguardo di PRATO, *Una questione di metodo*, p. 701-705.

(72) H. OMONT, *Fac-similés des manuscrits grecs datés de la Bibliothèque nationale du IXe au XIVe siècle*, Paris 1891, tav. 44a (descr., p. 9); LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts*, II, tav. 137.

(73) D. HARLFINGER - D. R. REINSCH - J. A. M. SONDERKAMP, *Specimina Sinaitica. Die datierten griechischen Handschriften des Katharinenklosters auf dem Berge Sinai, 9. bis 12. Jahrhundert*, Berlin 1983, tav. 108-111 (descr., n. 24, p. 44-45, con esauriente bibliografia e segnalazioni dei facsimili anteriori); K. WEITZMANN e G. GALAVARIS, *The Monastery of Saint Catherine at the Mount Sinai. The Illuminated Greek Manuscripts*, I: *From the Ninth to the Twelfth Century*, Princeton, New Jersey 1990, n. 54, p. 137-139, tav. 459-465.

(74) DODA, *Osservazioni*, p. 203 e nota 41; IDEM, *Menaia 'Carbonesi'*, ove vengono citati esplicitamente i codici di Parigi e del Sinai.

(75) Cf. JACOB, *Une date précise*, p. 106, nota 62.

(76) HUTTER, *Corpus der byzantinischen Miniaturenhandschriften*, 3.1, *Textband*, n. 69, p. 104-105; *Tafelband*, tav. 280-281. La studiosa, che colloca il codice nell'Italia meridionale, lo data con esattezza all'inizio del XII secolo.

(77) Cf. sopra, nota 65.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del monaco Nilo (1108/1109-1135), durante il quale il monastero di Carbone visse momenti di grande prosperità e ricevette, fra l'altro, nel 1126, la chiesa di S. Bartolomeo a Taranto donata al suo superiore da Boemondo II (78).

V. I MENEI DI CARBONE: UN MANUFATTO LOCALE

In linea di massima, i libri liturgici vengono esemplati laddove sorge la chiesa o il monastero ai quali sono destinati. Tutt'al più, può succedere che il committente ne affidi la realizzazione ad amanuensi di passaggio o a copisti di professione operanti altrove (79), i quali in ogni modo si recano sul posto per trascriverli, conformemente agli usi locali e alle precise indicazioni del clero o della comunità monastica che li avrebbero utilizzati. Va da sé che la realizzazione dei dodici volumi dei menei carbonesi – conservati solo in parte – richiesero un notevole lavoro preparatorio e redazionale, nonché la disponibilità di diverse fonti e manoscritti dell'ufficiatura, soprattutto qualora si rammenti la ricchezza di testi innografici di difficile riperimento ivi contenuti (80). Non è affatto immaginabile che un monastero di rilievo come quello di Carbone all'inizio del XII secolo (81) necessitasse di ordinare nel lontano Salento, nella fattispecie a Taranto, i dodici volumi dei menei e di inviare colà tutto il materiale indispensabile alla loro trascrizione assieme ad alcuni monaci per sorvegliarne l'esecuzione. Ancora più inverosimile, accettando la datazione di Doda, sarebbe stato un tal modo di procedere negli anni intorno al 1050, in un periodo di

(78) Sulla storia del monastero nel periodo che ci interessa, si veda la sintesi, breve ma chiara, di V. VON FALKENHAUSEN, *Il monastero dei Ss. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna*, in *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'età moderna nel millenario della morte di S. Luca Abate. Atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Università degli studi della Basilicata in occasione del decennale della sua istituzione (Potenza-Carbone, 26-27 giugno 1992)*, a cura di C. D. FONSECA e A. LERRA, Galatina 1996 (Università degli studi della Basilicata-Potenza. Atti e memorie, 16), p. 61-87.

(79) Sulla questione dei copisti itineranti nell'Italia meridionale, alcuni cenni in JACOB, *I più antichi codici greci della Puglia*, p. 34-35.

(80) Cf. LUCÀ, *Codici greci dell'Italia meridionale*, scheda 39, p. 102.

(81) Sui codici eseguiti a Carbone tra XI e XII secolo, si veda in particolare IDEM, *Due sinassari*, p. 79-81; alcuni spunti interessanti in G. BRECCIA, *Scritture greche di età bizantina e normanna nelle pergamene del monastero di S. Elia di Carbone*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 64 (1997), p. 33-39.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

estrema insicurezza – testimoniata fra l'altro dagli stessi documenti carbonesi (82) –, allorché le strade impervie della Lucania erano infestate da bande normanne impegnate nella conquista dell'Italia meridionale. Non vi è, dunque, a parer nostro, nessun motivo valido per ritenere che i menei di Carbone non siano stati ideati e ultimati nello stesso monastero dei Ss. Elia e Anastasio.

VI. Una scrittura salentina ... calabrese ... o semplicemente lucana

Pur considerando i menei sicuramente prodotti a Carbone, non si può tuttavia escludere del tutto che la loro trascrizione sia stata affidata ad un copista originario della Terra d'Otranto (83), magari ad un qualche notaio tarantino, come vorrebbe Doda. Per cercare di far luce su questo problema, certo non di secondario rilievo per la storia della paleografia italo-greca – e di quella salentina in particolare – tra XI e XII secolo, si muoverà da una riflessione dello stesso Doda, per il quale la scrittura dei menei carbonesi «si porrebbe, nel caso ne venisse confermata l'origine proposta [ossia Taranto], fra gli antecedenti della prima vera e propria tipizzazione grafica riconoscibile in ambito pugliese, lo stile 'aplati' messo in luce da André Jacob» (84); egli inoltre aggiunge che «Si potrebbe addirittura pensare ad un legame genetico diretto fra le due scritture, e più precisamente alla loro appartenenza ad un medesimo filone grafico all'interno del quale si sia prodotta un'evoluzione da un 'modello sciolto' ad uno più rigido. È un'ipotesi che andrebbe verificata alla luce dei dati risultanti da un opportuno allargamento della base materiale della ricerca e da un'indagine tesa soprattutto ad individuare eventuali fasi intermedie dello sviluppo» (85).

Queste affermazioni, seppur formulate con la dovuta cautela, sollevano numerosi interrogativi di non facile soluzione, che, in questa sede, sarebbe troppo oneroso affrontare in maniera sistematica e approfondita, ma che necessitano comunque di essere precisati e meglio circoscritti almeno sulla base dei dati incontrovertibili

(82) von Falkenhausen, *Il monastero dei Ss. Anastasio ed Elia di Carbone*, p. 67.

(83) Alla fine del XII secolo (an. 1194-1195), l'eucologio *Vat. gr.* 2005 fu certamente trascritto nel monastero stesso da uno scriba salentino (Jacob, *Une date précise*, p. 104-107).

(84) Doda, *Osservazioni*, p. 203.

(85) *Ibid.*, p. 203-204.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

forniti dai libri di sicura provenienza salentina eseguiti tra il 1095 e il 1131. Uno stile 'rettangolare' e 'appiattito' molto artificioso, dal ductus pesante e dai tratti spessi, privo di contrasto tra pieni e filetti, si riscontra nel primo e nel terzo manoscritto datato di Terra d'Otranto, ossia il *Paris. gr.* 3 (an. 1095) (86) e il *Lond. Brit. Libr. Arundel* 529 (an. 1111) (87) – il copista di quest'ultimo è senz'altro un certo monaco Gioacchino, che rivendica in un colofone correzioni e glosse nel paterikon *Neapol.* II.C.27 (88) e al quale sono attribuibili, inoltre, la collezione canonica dell'*Ambros.* F. 48 (89) e il *Vat. gr.* 2026, recante un florilegio trinitario e le *Quaestiones et responsiones* di Anastasio Sinaita (90) –, nonché alcuni codici coevi, quali il *Barber. gr.* 517 (91) o il *Monac. gr.* 298, quest'ultimo forse un poco più recente (92). La variante 'quadrata' dello stile (93), a parte la forma delle lettere e il modulo, generalmente più piccolo, presenta le stesse caratteristiche che possono essere osservate nel

(86) G. CAVALLO, *Manoscritti italo-greci e cultura benedettina (secoli X-XII)*, in *L'esperienza monastica e la Puglia. Atti del Convegno di studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di san Benedetto (Bari-Noci-Lecce-Picciano, 6-10 ottobre 1980)*, I, a cura di C. D. FONSECA, Galatina 1983 (Università degli studi di Lecce ... Saggi e ricerche, 8), fig. 8.

(87) Facsimili in E. M. THOMPSON, *The New Palaeographical Society ...*, Second Series, I, London 1913-1930, tav. 138b-c (prima mano); LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts*, II, tav. 137b (prima mano); P. G. NIKOLOPOULOS, Αἱ εἰς τὸν ἅγιον Ἰωάννην τὸν Χρυσόστομον ἐσφαλμένως ἀποδιδομέναι ἐπιστολαί, Athenai 1973 («Ἀθηνᾶ» ... Σειρὰ διατριβῶν καὶ μελετημάτων, 9), tav. 120.

(88) *Neapol.* II.C.27, f. 1^{v}, c. B: + Ἀββᾶς Ἰωακεὶμ ἐδιώρθωσεν | τὸ παρὸν βῑβλίον· κ(αὶ) οἱ ἀναγινώσκοντες αὐτὼ, εὔχεσθαι ὑπὲρ αυτοῦ : descrizione del ms. in E. MIONI, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae nationalis Neapolitanae*, I, 1, Roma 1992 (Indici e cataloghi, n. s., VIII), p. 196-201, tav. 10, che assegna a torto una provenienza salentina al ms., ingannato forse da un imperdonabile errore di chi scrive, fuorviato dalle annotazioni di Gioacchino e da una breve cronaca di inizio Cinquecento con vari toponimi salentini (JACOB, *Culture grecque et manuscrits*, p. 57).

(89) Facsimile in JACOB, *Les écritures*, tav. 1, p. 271; O. MAZZOTTA, *Monaci e libri greci nel Salento medievale*, Novoli (Lecce) 1989, tav. 24.

(90) Cf. JACOB, *Les écritures*, p. 273, nota 18; CANART - JACOB - LUCÀ - PERRIA, *Facsimili*, tav. 82; M. D'AGOSTINO, *Osservazioni codicologiche, paleografiche e storico-artistiche su alcuni manoscritti del "gruppo Ferrar"*, «Rudiae. Ricerche sul mondo classico», 7 (1995), p. 129-150, tav. 6.

(91) JACOB, *Les écritures*, p. 270; CAVALLO, *Manoscritti italo-greci e cultura benedettina*, fig. 10.

(92) *Ibid.*, fig. 13; sul f. II^{r} (f. di guardia pergamenaceo), si legge quest'interessante annotazione latina in caratteri greci databile al Duecento (cf. la data 1212/13 trascritta sul f. I^{r}): Νὸς ῥίβουλοι σούμους ἀ φόντε μαγνα Γρεκόρουμ.

(93) Cf. JACOB, *Une date précise*, p. 105-106.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

secondo codice datato di Terra d'Otranto, il *Paris. Suppl.* gr. 482 (an. 1104/1105) (94) o nell'*Ambros.* B 12 inf., un bel codice privo di sottoscrizione (95).

È doveroso, però, sottolineare come in alcuni di questi manoscritti siano già ben presenti minuscole non arcaizzanti o comunque molto meno artificiose: così le seconde mani del *Paris. gr.* 3 (96) e del *Brit. Libr. Arundel* 529 (97). Un sensibile sviluppo dello stile 'rettangolare' si può rilevare, pochi anni dopo, tra il 1115/16 e il 1131, nei codici dei sacerdoti Kalos (*Paris. gr.* 2659, *Sinait. gr.* 193, *Bodl. Barocci* 86) (98) e Niceforo (*Parm. Palat.* 16) (99), all'interno dei quali la ricerca di forme geometriche si fa meno sistematica e il ductus più fluido. Infine, verso la metà del XII secolo inizia nel Salento una nuova fase piuttosto confusa e disomogenea – per non dire anarchica – di ricerche grafiche, a cominciare dal Teofilatto di Bulgaria realizzato dal notaio Simeone nel 1154 per l'igumeno di S. Maria di Cerrate Paolo (*Vat. gr.* 1221) (100), un codice nel quale si

(94) H. OMONT, *Fac-similés des manuscrits grecs datés de la Bibliothèque nationale*, Paris 1891, tav. 39; LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts*, V, tav. 311-312.

(95) Riprodotto in JACOB, *Une date précise*, tav. 4.

(96) Al primo copista appartengono i f. 1^{r}-281^{v}, 292^{r}-329^{v}, r. 4 e 346^{r}-353^{v}, al secondo i f. 329^{v}, r. 5-345^{v}; i f. 282-291 e 354-360 sono stati trascritti nel primo terzo del XIII secolo per rimpiazzare, in particolare (f. 282-291), un fascicolo non restituito a Nicola/Nettario di Casole: si veda al riguardo l'epigramma del f. 291^{r} pubblicato da HOECK - LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios von Otranto*, p. 44 e le correzioni di F. M. PONTANI, *Sui poeti bizantini di terra d'Otranto*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano 1982, p. 324, alla traduzione di M. GIGANTE, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII*, Napoli 1979 (Byzantina et neo-hellenica Neapolitana, 7), p. 45; i f. 131^{r}-133^{r}, fino alla metà del r. 25 (il resto della pagina è del primo amanuense), e 133^{v} sono stati esemplati da una mano che potrebbe non essere italo-greca.

(97) Dei 184 f. (+ 1*) soltanto i f. 1^{r}-6^{v}, 71^{r}-75^{r}, r. 6, 80^{v}, r. 20-82^{v}, r. 14, 151^{r-v} e 173^{r}-183^{v} sono dovuti alla mano che adopera lo stile «rettangolare»; tutto il resto, ivi compreso il colofone del f. 184^{v} sono della seconda mano, riprodotta in THOMPSON, *The New Palaeographical Society* ..., Second Series, I, tav. 138a; LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts*, II, tav. 137a.

(98) HARLFINGER - REINSCH - SONDERKAMP, *Specimina Sinaitica*, tav. 108-111; WEITZMANN - GALAVARIS, *The Monastery of Saint Catherine*, I, tav. 459-463.

(99) ELEUTERI, *I manoscritti greci ... di Parma*, tav. 10; *Codici greci dell'Italia meridionale*, n. 40, p. 103.

(100) LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts*, VIII, tav. 584; M. B. FOTI, *Cultura e scrittura nelle chiese e nei monasteri italo-greci*, Messina 1992 (Quaderni di Messana. Rassegna di studi filologici linguistici e storici, 2), tav. 15; A. JACOB, *Cerrate en Terre d'Otrante ou Carrà en Calabre dans la souscription du Vaticanus gr. 1221?*, «Helikon», 31-32 (1991-1992), p. 427-439, pl. 1 (*Vat. gr.* 642).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

avverte ancora, a livello morfologico – in particolare nella prima parte del libro – l'influenza dello stile 'rettangolare' (101), che può essere ancora rilevata in parecchi manufatti più tardi (102). Non ci si può esimere dal rimarcare come gli amanuensi operanti nella seconda metà del XII secolo o all'inizio del XIII divergano spesso l'uno dall'altro: ognuno di loro sembra ispirarsi esclusivamente alle proprie tendenze e ai propri gusti, senza alcun riferimento a modelli certi e uniformi o canoni fissi. Particolarmente emblematico al riguardo è l'Odissea *Palat. gr.* 45 copiata nel 1201 da Palagano e da numerosi collaboratori – sette almeno –, i quali, pur appartenendo ad un medesimo ambito scolastico, riconducibile con grande probabilità a Nicola d'Otranto, adoperano scritture estremanente variegate dal punto di vista stilistico (103), ormai prive, comunque, di qualsiasi riferimento allo stile 'rettangolare' o 'quadrato' dei primordi (104).

Dopo questo succinto riassunto dell'evoluzione della scrittura greco-salentina lungo tutto l'arco del XII secolo, torniamo all'ipotesi di Doda, secondo il quale la scrittura 'sciolta' dei menei carbonesi, da lui stesso datata alla metà dell'XI secolo, si sarebbe man mano irrigidita per assumere infine le sembianze della scrittura salentina 'rettangolare'. Da un punto di vista meramente teorico, non vi sono obiezioni di rilievo da muovere a siffatta teoria, dal momento che la forma delle singole lettere risulta più o meno simile in entrambe le scritture. Le difficoltà non mancano, però, non solo sul piano della logica ma anche sul piano storico: una scrittura 'sciolta' (i menei carbonesi, *Vat. gr.* 1574), dopo un salto nel buio di mezzo secolo, diventa 'rigida' negli anni 1095-1111 (prima fase dello stile 'rettangolare'), per tornare 'sciolta' – ma un po' meno rispetto a quella dei menei – già nel 1115/1116 (inizio della seconda fase della 'rettangolare'), e 'sciogliersi' progressivamente e del tutto

(101) Sulla scrittura di Simeone, si veda IDEM, *Cerrate en Terre d'Otrante*, p. 437; il collaboratore anonimo di Simeone nel *Vat. gr.* 642 è molto più fedele allo stile 'rettangolare' (*ibid.*, tav. 2).

(102) Come si è già detto prima, il typikon di S. Nicola di Casole del 1173 (*Taurin.* C.III.17) è interamente vergato in questo stile ormai obsoleto.

(103) IDEM, *Une épigramme de Palaganus d'Otrante dans l'Aristénète de Vienne et le problème de l'Odyssée de Heidelberg*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n. s., 25 (1988), p. 185-203 e tav. 1-12.

(104) A giudicare dai codici datati, l'abbandono definitivo nel Salento delle forme geometriche sembra debba collocarsi nell'ultimo ventennio del XII secolo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nella seconda metà del XII secolo. A questo percorso piuttosto accidentato – la scrittura alla stregua di un ottovolante – e, diciamolo, alquanto surreale, si sovrappone un problema di geografia culturale non di poco conto, qualora si accettasse l'ubicazione tarantina dei menei ideata da Doda: il primo stile calligrafico di Terra d'Otranto sarebbe nato a Taranto, per avviarsi poi, lentamente e senza lasciare qualsivoglia traccia del suo percorso per quasi cinquant'anni, alla volta della parte orientale e più ellenizzata della penisola (la provincia di Lecce e i confini meridionali di quella di Brindisi), nella quale sono senz'altro localizzabili i quattordici codici datati eseguiti tra il 1095 e il 1201 e varie decine su decine di altri manoscritti privi di colofone, mentre la sola testimonianza concernente una scrittura strettamente apparentata a quella dei menei di Carbone è costituita, a cavaliere dei secoli XII e XIII, dai primi sette fogli del sinassario di S. Vito del Pizzo a Taranto.

A questo punto, appare invero più razionale e più 'economico' l'itinerario inverso. Partendo da basi calligrafiche arcaizzanti o, più probabilmente, miste – si pensi alle seconde mani del *Paris. gr.* 3 e dell'*Arundel* 529 –, le scritture salentine hanno subito un'evoluzione velocissima, alquanto disordinata e mutevole, poiché in Terra d'Otranto si sentiva il bisogno impellente di offrire un valido supporto grafico all'imperioso e dirompente sviluppo della cultura ellenica, concretizzatosi nella creazione di scuole e nel progressivo affermarsi di un nuovo ceto intellettuale, costituito nelle città e nei paesi da sacerdoti e protopapi destinati ad assumere in misura crescente un ruolo decisivo nell'insegnamento, nella trasmissione dei testi classici e bizantini e nella salvaguardia del rito bizantino durante gli ultimi secoli del medioevo e fino agli albori dell'epoca moderna.

È doveroso, comunque – prendendo per buona la datazione più tarda, alternativa a quella di Doda, ipotizzata da Santo Lucà e da chi scrive – contemplare anche l'eventuale collocazione della scrittura dei menei carbonesi e del *Vat. gr.* 1574 fra le altre scritture salentine nel periodo approssimativamente compreso tra gli anni 1090 e 1130. Dal momento che non siamo in grado di collocare tale scrittura ad una precisa altezza cronologica, ne deriva logicamente l'impossibilità di definire il ruolo esatto da essa svolto nell'evoluzione della scrittura salentina all'inizio del XII secolo. Un fatto è comunque certo: alle due prime fasi dell'evoluzione dello stile 'rettangolare', ben distinte cronologicamente anche se molto ravvicinate, se ne affiancherebbe una terza, coeva o della prima oppure della seconda e rappresentata soltanto da due testimonianze scritte.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Riassumendo, avremmo così due schemi possibili di evoluzione grafica nel Salento:

scrittura 'rigida' / scrittura 'sciolta' > scrittura 'meno sciolta'
scrittura 'rigida' > scrittura 'sciolta' / scrittura meno 'sciolta'.

Poiché le basi statistiche sulle quali poggia il lavoro paleografico sono quasi sempre, purtroppo, molto limitate e non consentono in genere deduzioni assolutamente certe e definitive, sarebbe temerario escludere a priori una situazione del genere, la quale, constatate le divergenze reali tra la scrittura dei menei e quella dei sacerdoti Kalos e Niceforo, rende comunque meno lineari i primi passi compiuti dalla paleogafia greca in Terra d'Otranto.

Perché, allora, trascurare un'ultima ipotesi, quella, in fondo più ovvia, di una provenienza lucana o calabrese della scrittura dei menei di Carbone? È ben noto il ruolo essenziale che i greci di Calabria svolsero nella parziale ellenizzazione della vicina Basilicata e, in particolare, nell'erezione delle strutture monastiche ivi dislocate, la più importante delle quali fu senz'alcun dubbio quella dei Ss. Elia e Anastasio di Carbone. Va da sé che almeno nei primi tempi l'arte di scrivere fu in Basilicata di impronta strettamente calabrese e trovò i suoi modelli nella vasta gamma delle cosiddette scritture 'niliane', anche se, con il passare degli anni, non dovette mancare lo spazio per variazioni e innovazioni nel campo della calligrafia e della decorazione.

Secondo l'autorevole parere di Santo Lucà, il primo rappresentante datato del filone grafico dei menei carbonesi è il *Paris. gr.* 1477, ultimato nel 1060 dal notaio Leonzio (105). Poco tempo prima che tale parere fosse esposto, Doda, nel suo secondo saggio, aveva già insistito sulla grande somiglianza che apparenta la scrittura del codice parigino a quella dei menei (106). Eppure, in tempi non tanto lontani, Robert Devreesse non vi aveva rilevato alcuna particolarità italo-greca (107), suscitando una riflessione di Julien

(105) Cf. sopra, nota 60.

(106) DODA, *Menaia 'Carbonesi'*, p. 69, nota 43: «Fra i codici compresi nella raccolta di Kirsopp e Sylva Lake, il più vicino per la scrittura ai *menaia* e al *Vat. gr.* 1574 è il *Paris. gr.* 1477 del 1060 ..., benché l'analogia non sia così stretta come quella che lega i manoscritti criptensi e vallicelliano al Vaticano e nonostante il codice parigino presenti, da foglio a foglio, sensibili oscillazioni dal punto di vista stilistico».

(107) R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale (Histoire, classement, paléographie)*, Città del Vaticano 1955 (Studi e testi, 183), p. 12, nota 8: «aucun trait italiote».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Leroy di analogo tenore, seppur più sfumata (108), e spingendolo a rintracciare nella decorazione indizi sicuri della sua origine italiota (109). Dallo studio del compianto codicologo e paleografo francese, risulta con chiarezza che quasi tutte le iniziali del *Paris. gr.* 1477 si ispirano a modelli riscontrabili in manoscritti vergati in Calabria, onde la sua convinzione che il codice fosse dovuto ad un amanuense operante proprio in questa regione, confortato in ciò da una esatta lettura del colofone: τῶ ἐξ Ἰταλῶν χῶρου καταγομένω (110). Per Doda, invece, memore del significato tecnico del termine *Italia* nelle fonti documentarie dell'XI secolo (111), si tratterebbe di un sinonimo di *Langobardia*, ovvero delle «parti della Puglia e della Lucania sottoposte ad amministrazione bizantina» (112). Il genere letterario della sottoscrizione metrica esclude naturalmente che la parola *Italia* vi comporti una qualsiasi valenza tecnica, come vorrebbe Doda, allettato dalla possibilità di ubicare un nuovo codice nel Salento, così come aveva fatto con i menei di Carbone e col *Vat. gr.* 1574: il notaio Leonzio, che trascrive il *Paris. gr.* 1477 durante un soggiorno in un paese lontano, forse in Terra Santa (113), desidera semplicemente ricordare che proveniva dalla penisola italica (114).

Si è insistito sulle fattezze del codice parigino per la semplice ragione che esso dischiude una nuova e promettente indicazione per giungere alla localizzazione della scrittura studiata con tale impegno e capacità tecnica dal paleografo Doda, al quale, tuttavia,

(108) J. LEROY, *Le Parisinus gr. 1477 et la détermination de l'origine des manuscrits italo-grecs d'après la forme des initiales*, «Scriptorium», 32 (1978), p. 191-192: «Il est vrai que l'examen de l'écriture ne peut apporter aucune lumière sur l'origine du manuscrit: elle est élégante et d'un style assez proche de celui de l'écriture dite "perlée", ce qui assurément ne constitue pas nécessairement un empêchement à lui supposer une origine italiote, mais ne prédispose pas non plus à faire cette hypothèse».

(109) *Ibid.*, p. 191-212.

(110) *Ibid.*, p. 211-212: «Il faut entendre par là le sud de l'Italie actuelle, et plus particulièrement la Calabre».

(111) In proposito cita V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, p. 50-51.

(112) DODA, *Menaia 'Carbonesi'*, p. 69, nota 43.

(113) Si noti l'indicazione di contenuto in arabo trascritta sul verso del piatto anteriore della legatura e gentilmente tradottami da Paul Géhin, direttore della sezione greca dell'Institut de recherche et d'histoire des textes di Parigi.

(114) Questo significato generico si ritrova nelle fonti bizantine dell'epoca, ad esempio nell'Alessiade di Anna Comnena: ὥρμητο [Giovanni Italo] μὲν ἐξ Ἰταλίας καὶ ἐν τῇ Σικελίᾳ ἐφ' ἱκανὸν διέτριψε· νῆσος δὲ αὕτη ἀγχοῦ τῆς Ἰταλίας διακειμένη, ed. B. LEIB, II, p. 33, r. 4-6).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

va rimproverato pure di non aver tenuto sufficientemente conto delle già menzionate puntigliose osservazioni di Julien Leroy sulle iniziali del *Paris. gr.* 1477 e, soprattutto, di non aver osservato con la dovuta attenzione le riproduzioni che le accompagnano. Se così fosse stato, egli si sarebbe probabilmente reso conto che alcune forme di iniziali non furono mai adoperate dagli amanuensi salentini, come, ad esempio, le iniziali maiuscole con le corrispondenti minuscole iscritte nell'occhiello o nella pancia (115). Se vi è una logica anche nella paleografia greca, la conclusione è scontata: dal momento che la scrittura del *Paris. gr.* 1477, molto vicina a quella dei menei di Carbone, non è calabrese e che la sua decorazione non è affatto salentina, non si comprende proprio perché il manoscritto non dovrebbe essere stato esemplato da un copista lucano.

Doda non si è soffermato a lungo sulla decorazione dei menei carbonesi e del *Vat. gr.* 1574, e si è limitato a rilevarvi l'uso di «lettere riempite di colore (in special modo di rosso) ... caratteristica assai frequente nei codici pugliesi» (116) e, limitatamente ai menei, di «bande decorative» simili a quelle di alcuni manoscritti salentini (117). A parer nostro, ai fini della localizzazione assume più importanza l'assenza dai manoscritti presi in esame di elementi decorativi adoperati molto spesso nei più antichi manoscritti di Terra d'Otranto. Il primo è un asterisco abbastanza singolare, nella misura in cui i quattro punti vi sono sostituiti da motivi simili a 'punte di freccia' (118); è utilizzato, da solo o assieme all'asterisco tradizionale, per indicare o inquadrare i titoli, varie sezioni del testo e colofoni. Lo si trova in numerosi rappresentanti dello stile 'rettangolare', quali, fra gli altri, il *Paris. gr.* 3, il *Brit. Libr. Arundel* 529 (119), il *Parisinus gr.* 2659 (120), il *Sinait. gr.* 193 (121), il *Bodl. Barocci* 86 (122), il

(115) LEROY, *Le Parisinus gr. 1477*, pl. 14, fig. h (beta).

(116) DODA, *Osservazioni*, p. 201 e nota 36.

(117) *Ibid.*, p. 201-202 e nota 37; l'autore cita in proposito un ms. salentino in stile 'rettangolare', il *Vat. gr.* 1212.

(118) Questa varietà di asterisco è nota anche in Calabria, ma, per quanto si sappia, non è qui molto frequente: cf., ad esempio, il *Vat. gr.* 2095.

(119) THOMPSON, *The New Palaeographical Society* ..., Second Series, I, tav. 138b.

(120) OMONT, *Fac-similés des manuscrits grecs datés*, tav. 44; LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts*, V, tav. 314a.

(121) HARLFINGER - REINSCH - SONDERKAMP, *Specimina Sinaitica*, tav. 108, 110-111.

(122) HUTTER, *Corpus*, 3.1, tav. 280-281.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vat. gr. 1212, il *Paris. gr.* 2656 (123), l'*Ambros.* B 12 inf. (124), il *Vat. gr.* 2026 (125), il *Vaticanus gr.* 2591 (ex *Melphictensis* 5.7.VII) (126) o il *Neapol. ex Vindob. gr.* 11, così come pure in seguito, ad esempio, nello *Scorial.* X.IV.13, nel *Marcianus gr.* 410, nell'*Ottob. gr.* 344 (an. 1177), nel *Paris Suppl. gr.* 8 (127) o nel *Paris. gr.* 2630 (inizio del XIII secolo). L'altro motivo decorativo frequentemente usato in Terra d'Otranto si trova all'estremità delle bande o linee di separazione – queste a volte spezzate in due tronconi – ed è costituito da fronzuti caulicoli che, col passar del tempo, assumono forme variegate e spesso più lussureggianti. I primi esempi sono offerti dai codici del sacerdote Kalos, in particolare dal *Sinait. gr.* 193 (128), ma sono riscontrabili durante tutto l'arco del XII secolo e fino all'inizio del secolo successivo; si possono citare, fra tanti altri manoscritti, il *Vat. gr.* 2026 (129), il *Vat. gr.* 1649, il *Marc. gr.* 410 (130), il *Bodl. Auct.* T.2.16 (131), l'*Ottob. gr.* 344, il *Paris. Suppl. gr.* 8, il *Barber. gr.* 520 (132), il *Palat. gr.* 45 (133), il *Vindob. phil. gr.* 310 (134), il *Paris.*

(123) Copia diretta del *Paris. gr.* 2659 (A. B. DRACHMANN, *Die Überlieferung des Cyrillglossars [Det Kgl. Danske Videnskabernes Selskab. Historisk-filologiske Meddelelser*, XXI, 5], København 1936, p. 20], eseguita dal suddiacono Pantoleone, come si evince da un'invocazione trascritta al f. 109r: Χριστέ μου σῶσον Παντολ(έοντα) κλῆρ(ικὸν) (καὶ) υπ(ο)δ(ιά)κο(νον).

(124) JACOB, *Une date précise*, tav. 4.

(125) CANART - JACOB - LUCÀ - PERRIA, *Facsimili*, tav. 82; D'AGOSTINO, *Osservazioni*, tav. 6.

(126) Riproduzioni del codice in A. VACCARI, *Codex Melphictensis rescriptus*, Romae 1918 (Monumenta biblica et ecclesiastica, 2), tav. 1-3; CANART - JACOB - LUCÀ - PERRIA, *Facsimili*, tav. 85-86.

(127) Descrizione in *Catalogue des manuscrits grecs*. Troisième partie: *1e Supplément grec*, I (Fasc. 1, nos 1 à 50). Bibliothèque nationale, Paris 1989, p. 15-19; si veda anche la recensione di P. GÉHIN, «Revue des études byzantines», p. 49 (1991), p. 273.

(128) HARLFINGER - REINSCH - SONDERKAMP, *Specimina Sinaitica*, tav. 109.

(129) CANART - JACOB - LUCÀ - PERRIA, *Facsimili*, tav. 82.

(130) M. M(OLIN) P(RADEL), scheda n. 94, p. 77, e tav., p. 76 in *I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria dalle raccolte della Biblioteca Nazionale Marciana. Catalogo della mostra*, a cura di G. FIACCADORI, P. ELEUTERI, Venezia 1996; per la provenienza salentina, si veda A. JACOB, scheda n. 45, con tav., in *Codici greci dell'Italia meridionale*, p. 110.

(131) Scrittura inferiore, f. 53v.

(132) Limitatamente al f. 172v.

(133) JACOB, *Une épigramme de Palaganus*, tav. 2 e 4; CANART - JACOB - LUCÀ - PERRIA, *Facsimili*, tav. 87.

(134) O. MAZAL, *Byzanz und das Abendland. Ausstellung der Handschriften-und Inkunabelsammlung der österreichischen Nationalbibliothek. Handbuch und Katalog*, Graz 1981, tav. 78.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gr. 549 (135), il *Paris. gr.* 2630, il *Neapol.* II.C.31 (f. 41-214) (136) o la parte più antica dell'*Oxon. Bodl. Libr. New College* 298 (137).

Se i menei di Carbone e il *Vat. gr.* 1574 fossero veramente di marca salentina, non si spiegherebbe facilmente l'assenza totale di questi due motivi assai tipici della produzione libraria della regione, tanto più che, nei pochi codici di Terra d'Otranto in cui essi non compaiono – il *Barber. gr.* 517, ad esempio –, la decorazione è comunque completamente diversa da quella utilizzata nei manoscritti oggetto di questo saggio.

Si produrrà, per finire, una prova analoga o parallela, però questa volta in senso contrario. Doda ha rilevato nei menei carbonesi un segno abbreviativo obliquo veramente molto caratteristico e da lui definito «in forma di asola» (138). Malgrado notevoli sforzi e infinita pazienza, non ci è stato dato finora di ritrovarlo una sola volta nei codici di Terra d'Otranto esemplati tra il 1095 e lo spirare del Duecento. Ne esiste comunque una seconda testimonianza ... e proprio nel primo fascicolo del *Paris. gr.* 1624, vergato, come s'è già visto, in una scrittura strettamente apparentata a quella dei menei di Carbone. Tutti questi indizi incrociati fanno ritenere che i menei carbonesi, il *Vat. gr.* 1574 e i fogli iniziali del sinassario tarantino di S. Vito del Pizzo siano incontrovertibilmente dovuti ad amanuensi lucani e non salentini.

* * *

Nel rileggere queste pagine, chi le ha scritte si è avveduto con rammarico di essersi abbandonato – nonostante l'iniziale pentimento e i buoni propositi – a commettere un'altra volta imperdonabili leggerezze metodologiche, esponendosi in tal modo al ludibrio dei paleografi 'puri' e fornendo ingente materiale per future puntate

(135) IDEM, *Une bibliothèque médiévale de Terre d'Otrante (Parisinus gr. 549)*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n. s., 22-23 (1985-1986), p. 285-315, tav. 1.

(136) Cf. sopra, nota 42.

(137) I. HUTTER, *Corpus der byzantinischen Miniaturhandschriften*, 5.2: *Oxford, College Libraries, Tafelband*, Stuttgart 1997 (Denkmäler der Buchkunst, 13.2), tav. 585-588.

(138) DODA, *Menaia 'Carbonesi'*, p. 79; questo segno abbreviativo somiglia in qualche misura ad alcuni esempi del segno tachigrafico del gruppo epsilon-rho riprodotti in G. TSERETELI, *Sokraščenija v grečeskih rukopisjah preimuščestvenno po datyrovannym rukopisjam S.-Peterburga i Moskvy*, Sanktpeterburg 1904, tav. 9.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di cronaca carbonese. Sembra comunque che, al di là dei tecnicismi, il problema della localizzazione dei menei del monastero dei Ss. Elia e Anastasio abbia guadagnato qualche sensibile progresso. Si è mostrato, innanzitutto, che il famigerato colofone posto all'inizio del *Vat. gr.* 1574 non ha nulla a che fare con quest'ultimo: miserevolmente crolla così il principale pilastro sul quale poggiava la tesi 'tarantina' difesa con tanto vigore e tenacia da Doda. Si sono evidenziate le difficoltà di inserimento della scrittura dei menei nel percorso delle prime testimonianze grafiche di Terra d'Otranto. Si è cercato inoltre di trovare nuovi criteri, legati a motivi decorativi, per attribuire a scritture molto simili tra loro provenienze geografiche diverse. Certamente, il lavoro da fare è ancora molto e si dovrà innanzitutto chiarire la consistenza del filone grafico lucano tra XI e XII secolo nonché i suoi rapporti con le scritture calabre e salentine dell'epoca. La scaturigine delle innumerevoli difficoltà che affliggono gli specialisti impegnati a restituire a queste scritture poco differenziate il loro attestato di origine è senz'altro il loro comune denominatore: tutte, infatti, hanno in un qualche modo attinto, direttamente o indirettamente e probabilmente in tempi diversi, alla galassia delle scritture 'niliane' sviluppatesi nella Calabria settentrionale fin dalla seconda metà del X secolo. Alla fine, dopo tale fatica, chi scrive deve ammettere che la decisione di non tornare mai più sull'argomento del paleografo 'puro' Doda, un poco dispiace: ma si ha fiducia che altri maestri della disciplina vorranno impegnarvisi in sua vece con tutta la loro scienza ed autorevolezza.

ANDRÉ JACOB

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ELENCO DEI CODICI CITATI

CEFALONIA, Μονὴ τοῦ Ἁγίου Γερασίμου
Cod. 1: nota 54

CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana
Barber. gr. 443: 23, 24, 25 e nota 11, 27 e nota 26
Barber. gr. 475: 29
Barber. gr. 500: 29
Barber. gr. 517: 41, 49
Barber. gr. 520: 36, 48
Ottob. gr. 344: 26, 27, 36, 48
Urb. gr. 35: 31
Vat. gr. 642: nota 100, nota 101
Vat. gr. 1212: nota 117, 48
Vat. gr. 1221: 36, 42
Vat. gr. 1238: 36
Vat. gr. 1574: 23, 30, 31, 33, 35, 37, 38, 43, 44, nota 106, 46, 47, 49, 50
Vat. gr. 1649: 48
Vat. gr. 2005: 26, 36, nota 83
Vat. gr. 2026: 41, 48
Vat. gr. 2095: nota 118
Vat. gr. 2591: 48

EL ESCORIAL, Real Biblioteca
Scorial. X.IV.13: 26, 27, 48
Scorial. Ψ.III.9: 36

GALATONE, Chiesa matrice
Galatenensis 1: 26

GROTTAFERRATA, Biblioteca del Monumento Nazionale
Crypt. B.γ.IV: 29
Crypt. Δ.α.XIII: nota 2, 35
Crypt. Δ.α.XIV: nota 2, 35
Crypt. Δ.α.XV: nota 2, 35
Crypt. Δ.α.XVI: nota 2, 35
Crypt. Δ.α.XVII: nota 2, 35
Crypt. E.α.XI: nota 60

HEIDELBERG, Universitätsbibliothek
Palat. gr. 45: 43, 48

LEIPZIG, Stadtbibliothek
Lips. R.II.25: 29

LONDON, British Library
Arundel 529: 36, 41, 42, 44, 47

MESSINA, Biblioteca Universitaria
Messan. gr. 76: 29
Messan. gr. 103: 29

MILANO, Biblioteca Ambrosiana
Ambros. B 104 sup.: 28
Ambros. D 74 sup.: 28
Ambros. F 48 sup.: 41
Ambros. Q 40 sup.: 29
Ambros. B 12 inf.: 42, 48

MOLFETTA, Biblioteca del Seminario minore vescovile
ex *Melphictensis* 5.7.VII: cf. *Vat. gr.* 2591

MONTE SINAI, Μονὴ τῆς Ἁγίας Αἰκατερίνης
Sinait. gr. 193: 36, 38, 42, 47, 48
Sinait. gr. 966: nota 11

MÜNCHEN, Bayerische Staatsbibliothek
Monac. gr. 298: 41

NAPOLI, Biblioteca Nazionale
Neapol. ex Vindob. gr. 11: 48
Neapol. II.C.27: 41
Neapol. II.C.31: 29, 49

OXFORD, Bodleian Library
Auct. T.2.16: 27, 48
Barocci 86: 38, 42, 47
Clarke 39: 31
D'Orville 301: 31
New College 298: 49

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PARIS, Bibliothèque nationale de France
Paris. gr. 3: 35, 41, 44, 47
Paris. gr. 175: 23
Paris. gr. 451: 31
Paris. gr. 549: 49
Paris. gr. 1094: nota 25
Paris. gr. 1470: 37
Paris. gr. 1477: nota 60, 45 e nota 106, 46, 47
Paris. gr. 1624: 23, 27, 28, 29, 30, 37, 49
Paris. gr. 2630: 48
Paris. gr. 2656: 48
Paris. gr. 2659: 36, 38, 42, 47 nota 123
Paris. Suppl. gr. 8: 48
Paris. Suppl. gr. 482: 35, 42

PARMA, Biblioteca Palatina
Palat. 16: 36, 38, 42

ROMA, Biblioteca Vallicelliana
Vallic. B 34: 36
Vallic. E 55: nota 2, 35
Vallic. R 32: nota 2, 35

TORINO, Biblioteca Nazionale
Taur. C.III.17: 36

VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana
Marc. gr. 410: 48

WIEN, Österreichische Nationalbibliothek
Vindob. phil. gr. 310: 48

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTE SUI GIUDICI ANNUALI E SUI GIUDICI A CONTRATTO NEL REGNO DI NAPOLI SOTTO LE DINASTIE SVEVA, ANGIOINA, ARAGONESE, ED INIZI DEL VICEREGNO SPAGNOLO (1220-1532)

I giudici annuali ed i giudici a contratto sono figure giuridiche che spesso ricorrono nei documenti medievali e moderni della storia del Regno di Napoli.

Alcune volte, però, le diverse figure dei giudici sono state confuse tra loro, per la incompleta conoscenza documentaria delle fonti archivistiche e giuridiche. Se si escludono le alte cariche dei magistrati, le tipologie di giudici erano essenzialmente due: giudici annuali, così chiamati perché duravano in carica per un anno venendo preposti alle cause civili nei tribunali, e giudici a contratto. Questi ultimi, presiedevano unicamente la stesura degli atti notarili, e con la loro presenza garantivano la validità degli atti. Quando i giudici a contratto non erano presenti, i giudici annuali potevano essere chiamati a sostituirli, anche se le loro funzioni erano di norma assai diverse. I giudici a contratto, infatti, non potevano essere chiamati a decidere nelle cause civili, essendo il loro compito ristretto alla supervisione nella redazione degli atti pubblici notarili.

Al tempo di Federico II di Svevia, nelle *Constitutiones Regni Sicilie* questi ordinava che vi fosse un *bajulo* ed un giudice a presiedere le cause in ogni città, mentre a Napoli, a Messina, ed a Capua, per il gran numero di contratti, si dovevano nominare cinque giudici ed otto notai (1). Allora i giudici non avevano ancora assunto la distinzione di giudici annuali e giudici a contratto, ma dalle *Constitutiones* si evince la diversa funzione attribuita ai giudici. Sia

(1) G. CARCANI, *Constitutiones Regni Utriusque Sicilie*, in «Monumenta Iuridica Siciliensa», a cura dell'Università di Messina con introduzione di A. ROMANO, Messina, Editrice Sicania, 1995, *Titulo XCV De Numero Officialium et Infra quod Tempus eorum Administratio duret.* I Normanni e Federico II chiamarono giudici gli assessori dei Bajuli, dei Camerari, dei Giustizieri cfr. C. PECCHIA, *Storia dell'Origine e dello Stato Antico e Moderno della Gran Corte della Vicaria*, Napoli, Stamperia Raimondiana, MDCCLXXVII, tomo I, p. 211.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quelli addetti a presiedere le cause che quelli addetti alla supervisione dei contratti, entrambi avevano il nome generico di *judex*, ed entrambi, in quel tempo, duravano in carica per un anno (2). Federico II aveva poi stabilito che il giudice o pubblico notaio, nato da vile condizione, oppure che fosse spurio o naturale, non potesse essere promosso al rango di cavaliere o di milite (3). Ciò dimostra la varietà dell'estrazione sociale tra i giudici in quel periodo.

Sotto il regno di Carlo I d'Angiò abbiamo un paio di documenti che ci indicano come, verso il 1269-1270, era già avvenuta una distinzione tra le funzioni di giudice annuale e giudice a contratto. In quegli anni, il giudice Pietro di San Severino venne creato giudice ed assessore in Val di Crati e Terra Giordana. Nello stesso periodo, il giudice Rinaldo Cogneto di Bari venne inviato quale assessore presso il Giustiziere di Capitanata (4). Sappiamo ancora, che Re Roberto d'Angiò il 18 Febbraio 1316 aveva concesso un privilegio ai cittadini napolitani di non poter essere convenuti innanzi alla corte della Vicaria nei giudizi criminali e civili, ma innanzi al capitano della città per le cause criminali, ed innanzi ai baiuli ed ai giudici annuali per le cause civili (5).

Alla fine del Trecento, durante il regno di Ladislao d'Angiò-Durazzo, abbiamo alcune testimonianze sulle diverse retribuzioni percepite da ufficiali per l'amministrazione della giustizia. Un capitano, nel 1392, percepiva 48 once l'anno, un giudice 18, ed un notaio 12 once l'anno (6). Dalla graduatoria degli emolumenti, possiamo capire l'importanza delle cariche nel rapporto tra loro e la concezione che si aveva tra le diverse cariche esercitate.

Il 5 Settembre 1392 venne nominato «giudice a contratto» per il ducato di Calabria Giovanni Pignatelli , forse lo stesso che sotto il nome di Giovannello Pignatelli il 9 Dicembre 1392 venne poi nominato notaio presso i cabelloti, i doganieri, e credenzieri di Tropea (7). Non era raro, in quel tempo, che un giudice a contratto

(2) CARCANI, *Constitutiones* cit., p. 100, *Judices ubique locorum, remotis perpetuis hactenus ordinatis, ut est dictum, ANNUI vires industres et fideles, et jurisperiti, si unquam in regno reperiantur idonei, decernatur.* PECCHIA, cit., p. 213.

(3) CARCANI, *Constitutiones* cit., p. 213, *Titulo LX De Honore Militari Judices et Notarii.*

(4) *I Registri della Cancelleria Angioina*, a cura di R. FILANGIERI e degli archivisti napoletani, III (1269-1270), p. 26 numero 172 e p. 19 numero 122.

(5) C. MINIERI RICCIO, *Saggio di Codice Diplomatico,* Supplemento, parte II (27 Gennaio 1300 - 31 Maggio 1326), Napoli 1883, F. Furcheim, p. 78.

(6) A. CUTULO, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, II, Milano MCMXXXVI, Hoepli, p. 54 nota n. 27.

(7) CUTULO, *Re Ladislao* cit., p. 55, nota n. 28 e nota n. 31.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

potesse esercitare anche le funzioni di notaio. Infatti la conferma ci viene da un atto del 19 Marzo 1393 dove ad Antonello di Castroconte fu permesso di svolgere le mansioni di giudice a contratto per la Terra di Lavoro e per il Molise, in via eccezionale, in quanto era già notaio, come risulta dalla sua lettera di nomina (8). Sotto Re Ladislao vediamo confermato il principio che il giudice ordinario è diverso dal giudice a contratto. Il 1 Novembre 1392 Giacomo Damiano venne nominato giudice per tutto il regno (9). Il 2 Dicembre 1392 a Saladino di S. Angelo, capitano di Tropea, fu ordinato di nominare il mastrogiurato ed i giudici nella sua città (10). Oltre ai giudici, venivano nominati gli assessori ch'erano dei giurisperiti, spesso dei giudici anch'essi, per assistere nelle decisioni gli stessi giudici o il capitano. Così il giudice Perrotto Issalla fu nominato assessore presso il capitano della città di Sorrento il 21 Ottobre 1391 (11).

Alcuni autori sostengono che il termine *judex* presupponga nobiltà. Nei contratti antichi i giudici annuali erano nobili, *judices annales erant de nobilibus civitatis* (12). Forse ciò ebbe inizio sotto gli Angioini, in quanto, per occupare tale carica, sotto Federico II di Svevia, al giudice non era richiesta la nobiltà. Ma in tempi successivi, anche persone civili furono chiamate ad occupare tale carica, specialmente a partire dalla seconda metà del Cinquecento.

Nel Regesto di Luigi III d'Angiò per il ducato di Calabria (1421-1434), in data 6 Agosto 1426 è riportata la nomina di giudice a contratti per il ducato di Calabria di Giovannuccio di Monteverde di Monteleone (13). Nello stesso registro si notano le nomine

(8) CUTULO, *Re Ladislao* cit., p. 56, nota n. 31.

(9) CUTULO, *Re Ladislao* cit., p. 56, nota n. 32.

(10) CUTULO, *Re Ladislao* cit., p. 56, nota n. 32.

(11) CUTULO, *Re Ladislao* cit., p. 56, nota n. 34. Cfr. anche la nota 3 che mostra come ciò esistesse già al tempo di Carlo I d'Angiò.

(12) M. CIOFFI, *L'Alto Picentino e le sue antiche famiglie,* in «Rivista Araldica», LXXIX, 1981, p. 204, nota 272, dove però l'Autore ritiene identiche le figure di giudice annuale e di giudice a contratto. Ciò potrebbe essere vero nel periodo svevo. Ma dall'esame delle patenti di concessione per l'epoca a partire dal Re Carlo I e poi con Roberto d'Angiò, tali figure risultano distinte tra loro, come ancora durante la dinastia aragonese.

(13) *Regesto di Luigi III d'Angiò per il Ducato di Calabria (1421-1434). Regesto di documenti,* a cura di I. OREFICE, con introduzione di E. PONTIERI, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XLIV-XLV (1977-1978), p. 352, n. 439.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di diversi notai come quella di Antonio Cicala di Cosenza a notaio nel ducato di Calabria (14).

Nel 1427 Luigi III d'Angiò nominava da Aversa Nicola Ungaro quale giudice annuale nel ducato di Calabria (15). Ad ulteriore dimostrazione di come il giudice annuale fosse diverso dal giudice a contratti citiamo la nomina del 5 Ottobre 1428 di Amico de Iannaccio di Seminara a giudice a contratti (16). Altro esempio è la nomina del 10 Maggio 1431 di Luigi III per Antonio de Sangermano a giudice a contratto per il ducato di Calabria (17). Sembra che già in quel tempo la carica di giudice a contratto fosse vita natural durante. Infatti, il 20 Agosto 1431 Nardo de Alaino di Castrovillari venne nominato giudice a contratto a vita (18). Al tempo di Luigi III i giudici annuali percepivano uno stipendio di 12 once l'anno ossia 72 ducati. Ciò risulta nella nomina di Nardo de Cetara inviato presso i capitani delle terre di Nicotera, Monteleone, Seminara e Francica il 29 Settembre 1431 da S. Marco (19). Il loro stipendio, pertanto, doveva essere inferiore a quello di un capitano o governatore della terra dove esercitavano la funzione. Tuttavia le nomine di Francesco Ramulo e di Pellegrino de Bonito di Scala a capitani, rispettivamente, delle terre di Nicotera e di Monteleone, entrambe del 13 Ottobre 1431 da S. Marco (20) non ci permettono di conoscere l'ammontare delle somme che avrebbero percepito per le loro funzioni.

A titolo di paragone, Gaspare Toraldo, consigliere e luogotenente di Luigi III d'Angiò riceveva in quel tempo uno stipendio di 8 ducati al mese, ossia solo due ducati al mese in più di un giudice annuale, pur essendo il luogotenente di Luigi III d'Angiò in Calabria (21).

Per il tempo di Alfonso I d'Aragona, abbiamo una serie di documenti del periodo 1452-1453 che ci illustrano quali fossero i diritti che dovevano essere pagati alla regia corte per i diversi attestati di giudice o di notaio. Nel 1452 si autorizzava Matteo Spinelli di Giovinazzo ad esercitare il notariato in tutto il Regno. Tale auto-

(14) *Regesto* cit., p. 356, n. 466. La data della concessione è del 7 Febbraio 1427 da Aversa.

(15) *Regesto* cit., p. 357, n. 470. La data della concessione non è precisata.

(16) *Regesto* cit., p. 358, n. 480.

(17) *Regesto* cit., p. 371, n. 562.

(18) *Regesto* cit., p. 373, n. 575.

(19) *Regesto* cit., p. 374, n. 582.

(20) *Regesto* cit., p. 374, nn. 584 e 585.

(21) *Regesto* cit., p. 378, n. 610. La data dell'ordine è 12 Agosto 1432 da Monteleone.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rizzazione era costata 1 oncia e 12 tarì (22). Invece, l'attestato per esercitare la carica di giudice ai contratti rilasciata nello stesso anno a Ruggero Angelilli di Buccio, da Toro, venne a costare, per le province di Terra di Lavoro e Contado di Molise la somma di 18 tarì (23). A titolo di paragone, la tassa che Leonardo Tocco despota di Romania dovette pagare per il diploma dell'investitura feudale del Principato di Acaia, Ducato di Leucade, costò 12 tarì (24). Sempre nel 1452 Pietro Garritano di Fiumefreddo in Calabria pagò l'attestazione necessaria all'esercizio del notariato in tutto il regno di Napoli, la somma di una oncia (25). Stessa somma dovette pagare nello stesso anno Giacomo Pennagalli per l'attestato onde poter esercitare a vita le funzioni di giudice e di assessore presso i capitani di Sulmona (26). Antonio de Ciccono di Riardo nel 1452 pagava una oncia e 12 tarì per avere l'attestazione di giudice a contratto *cum potestate* (27). Una oncia, invece, pagava Nicola Montone di Cosenza per avere l'attestazione all'esercizio del notariato (28).

La diversità nelle patenti di giudice e assessore, rispetto a quelle di giudice ai contratti, ci conferma ancora una volta che si trattava di funzioni diverse.

Anche il fattore nascita aveva un prezzo. Specialmente quando questa mancava, si doveva pagare di più. Nel 1453 Loisio de Marco di Caiazzo pagò l'attestazione per l'esercizio del notariato in tutto il regno *cum potestate* la somma di due once e dodici tarì, in quanto spurio di nascita (29).

Sempre nel 1453 Giacomo de Casp pagava un'oncia per il bre-

(22) *Fonti Aragonesi, testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana di Napoli*, III, Napoli MCMLXIII, p. 3, n. 1.

(23) *Fonti Aragonesi* cit., p. 8, n. 50.

(24) *Fonti Aragonesi* cit., p. 9, n. 71.

(25) *Fonti Aragonesi* cit., p. 10, n. 81.

(26) *Fonti Aragonesi* cit., p. 14, n. 118. Sebbene la patente indicasse che la carica di giudice si esercitava a vita, il giudice poteva restare in carica solo per un anno, in genere quello dell'Indizione che andava dal 1° Settembre al 31 Agosto, senza poter essere immediatamente rieletto, poiché in base alle leggi del Regno, egli doveva essere sottoposto a sindacato per periodo nel quale aveva esercitato le sue funzioni. Doveva poi rispondere personalmente per i giudizi da lui emessi con poco criterio cfr. G. GRIMALDI, *Istoria delle Leggi e Magistrati del Regno di Napoli,* Napoli, Stamperia Giovanni de Simone, MDCCXLIX, tomo II, p. 627.

(27) *Fonti Aragonesi* cit., p. 14, n. 117.

(28) *Fonti Aragonesi* cit., p. 14, n. 122.

(29) *Fonti Aragonesi* cit., p. 28, n. 285.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vetto di concessione dell'ufficio di giudice ed assessore a vita nella città di Manfredonia (30).

Nell'ordinamento municipale della città di Taranto prescritto da re Ferrante I il 1 Ottobre 1491, dove vengono indicate le norme da seguire per l'elezione degli ufficiali della città, per i giudici annuali si prescrive: *In lo offitio de iudici annali se debeano eligere dudici gentilomini perche alloro specta per antiqua consuetudine, et che habeano da durare per anni tre ad quactro per anno* (31).

Per gli inizi del Viceregno spagnolo, abbiamo alcuni riferimenti dagli atti notarili conservati nell'Archivio di Stato di Cosenza. In uno dei protocolli del notaio Benedetto Arnone di Rovito, fondo in parte conservato nella sezione militare dell'Archivio di Stato di Napoli, e che, si spera, presto potrà essere riunito alla maggior parte conservata a Cosenza, vediamo che quando si costituiva negli atti il giudice ai contratti non figurava il giudice annuale, e viceversa. Ancora una volta possiamo dedurre che quando il giudice a contratti non poteva essere presente, il giudice annuale, al quale di norma erano riservati compiti giurisdizionali nelle cause civili, veniva chiamato dal notaio per dare un crisma di legalità alla stesura degli atti. Per il periodo Novembre 1507 - Aprile 1508 negli atti di Benedetto Arnone è presente il giudice ai contratti Matteo de Amoruso per atti stipulati a Cosenza (32). Nell'Agosto del 1509 è presente Bernardino de Dattilo di Cosenza quale giudice annuale (33), che si alterna al giudice ai contratti Matteo de Amoruso (34). Nell'anno 1509 compaiono altri giudici ai contratti quali Blasio Scarpelli di Rovito (35), Bernardo de Beltrano (36), Nicola Bufardi (37). Nel Settembre 1510 appare, con la qualifica generica di giudice, Ruggero de Parisio (38) e Domenico de Martino con quella di giudice annuale (39).

Nei protocolli del notaio Baldassarre Guccione di Rende, conservati nell'Archivio di Stato di Cosenza, si notano due atti del

(30) *Fonti Aragonesi* cit., p. 30, n. 307.
(31) F. TRINCHERA, *Codice Aragonese*, III, Napoli 1874, G. Cataneo, p. 142.
(32) Archivio di Stato di Napoli (ASN), Sezione Militare, Fondo Notarile, Notaio Benedetto Arnone, protocollo I (1507-1508), ff. 118-195r.
(33) ASN cit., protocollo II, 25 Agosto 1509, ff. 11v-12v.
(34) ASN cit., protocollo II, 3 Agosto 1509, ff. 26r-26v.
(35) ASN cit., protocollo II, 6 Maggio 1509, f. 52v.
(36) ASN cit., protocollo II, 11 Maggio 1509, f. 54r.
(37) ASN cit., protocollo II, 11 Gennaio 1509, f. 120r.
(38) ASN cit., protocollo III, 1510, f. 29.
(39) ASN cit., protocollo III, 4 Giugno 1510, f. 193r.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1504. In uno è presente Paolo Molinari giudice a contratto (40), mentre nell'altro è presente Loisio de Michelio giudice annuale di Rende (41). Nel 1505 è un altro giudice annuale a presiedere la stipula degli atti notarili, ed è Salvatore de Senatore (42). Nel 1514 Giovan Paolo Perugini è il giudice annuale presente negli atti (43) mentre pochi giorni dopo si costituisce il *nobilis vir* Gesimundo de Procida quale giudice a contratto (44). Nella settimana successiva è un altro giudice annuale *licteratus* in persona di Francesco Vercillo di Rende a figurare negli atti (45), al quale segue un altro *annalis licteratus iudex* in persona del *nobilis* Giovan Paolo Perugini di Rende (46).

Questa alternanza negli atti notarili, tra giudici a contratto e giudici annuali proseguirà per tutto il corso del Cinquecento ed oltre. Ma a partire dal Seicento, comparirà sempre più spesso solo il giudice a contratti (47), mentre la figura del giudice annuale finirà per scomparire dagli atti notarili agli inizi dell'800.

AMEDEO MICELI DI SERRADILEO

(40) Archivio di Stato di Cosenza (ASCS), Sezione Notarile, Notaio Baldassarre Guccione, 10 Aprile 1504, f. 35v a penna antica.

(41) ASCS cit., 15 Agosto 1504, f. 34v.

(42) ASCS cit., 20 Aprile 1505, f. 36v.

(43) ASCS cit., 10 Novembre 1514, f. 19r.

(44) ASCS cit., 20 Novembre 1514, f. 21v.

(45) ASCS cit., 26 Novembre 1514, f. 27r.

(46) ASCS cit., 30 Novembre 1514, f. 30r.

(47) G. GRIMALDI, *Istoria delle Leggi e Magistrati del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Orsiniana, MDCCLCCXXIV, tomo XII, p. 39. La Prammatica XIV del 30 dicembre 1741 sotto il titolo «de Notariis et eorum salario» tomo II, p. 622, stabilì una penale di 50 ducati e la sospensione dell'ufficio per i notai che avessero fatto intervenire persone diverse dal giudice a contratto. Rinnovo il mio ringraziamento al Presidente Mario Putaturo Donati della Suprema Corte di Cassazione per la segnalazione dei volumi del Pecchia e dei Grimaldi, che mi sono stati utili per arricchire la ricerca bibliografica di questo lavoro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GLI EBREI NELLA CALABRIA CITRA DEL XV SECOLO

DOCUMENTI EBRAICI DALLE GIUDECCHE DI CROTONE E STRONGOLI

Il presente contributo si propone di richiamare nuovamente l'attenzione sul plesso documentario in lingua ebraica relativo alla presenza giudaica nella Calabria del XV secolo (1). Com'è noto, sotto Ferrante d'Aragona (2), e fino al tempo di Federico, la temperie giuridica e amministrativa, già voltasi a favore della permanenza di comunità ebraiche nel regno (3), culminava col privilegio del 10 febbraio 1476 (4). Gli Ebrei di Calabria, sottratti alle giuri-

(1) La documentata e recenziore sintesi di S. VIVACQUA, *Calabria*, in, *L'ebraismo dell'Italia meridionale peninsulare dalle origini al 1541. Società, economia, cultura*, IX Congresso internazionale dell'AISG, Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Venosa, 20-24 dic. 1992), a c. di C.D. Fonseca, M. Luzzati, G. Tamani & C. Colafemmina, Galatina, Congedo Editore, 1996 (Università degli Studi della Basilicata – Atti e Memorie, 17 = AISG – Testi e studi, 12), pp. 295-310, dimostra tuttavia come, qui e altrove, numerosi elementi di dettaglio (che spesso discendono da fonti inverificate o malcerte) siano apoditticamente recepiti in quanto retaggio tradizionale.

(2) Già nel XIII secolo la dinastia aragonese aveva posto in essere una politica di tolleranza nei confronti dei Giudei di Catalogna: cf., *inter alia*, J. L. SHNEIDMAN, *Protection of Aragon Jewry in the Thirteenth Century*, «Revue de études juifs», s. IV, 1, 1962, 1/2 (121), pp. 49-58.

(3) N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'eta romana al secolo XVIII*, Torino, «Il vessillo israelitico», [Casale Monferrato, Tip. G. Lavagno], 1915, pp. 66-70.

(4) FERORELLI, *Gli ebrei*, cit., f. 72, n. 1; O. DITO, *La storia calabrese e la dimora degli ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI. Nuovo contributo per la storia della quistione meridionale*, Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1916, p. 236, nn. 7-8: A.S. di Napoli, Sommaria, *Privil.*, vol. 19, cc. 15-19; documento nuovamente citato in V. BONAZZOLI, *Gli Ebrei del regno di Napoli all'epoca della loro espulsione*, I. *Il periodo aragonese* (1456-1499), «Archivio Storico Italiano», 137, 1979, 4 (502), pp. 495-559: p. 536 n. 174. Vd. da ultimo G. PETRALIA, *L'età aragonese. 'Fideles servi' vs 'regii subditi': la crisi della presenza ebraica in Italia meridionale*, in *L'ebraismo*, cit., pp. 79-114.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

sdizioni episcopali, prosperarono (5). Tuttavia, la documentazione diretta pervenutaci è esigua. Manoscritti ebraici datati, recanti colofoni e *marginalia* ove occorrano toponimi calabresi, sono stati elen-

(5) R. COTRONEO, *Gli Ebrei della Giudeca di Reggio Calabria*, «Rivista storica calabrese», s. III, 11, 1903, pp. 390-418: pp. 393 ss., 412; FERORELLI, *Gli ebrei*, cit., pp. 70 («... il regno diventò per gli ebrei, durante la seconda metà del sec. XV, il paese più ospitale d'Europa»), 116 e passim; C. ROTH, *The History of the Jews of Italy*, Philadelphia, The Jewish Publication Society of America, 1946, pp. 269-278; DITO, *La storia Calabrese*, cit., pp. 240 ss., 319: «Nella seconda metà del secolo XV [...] gli Ebrei si trovarono nella maggiore loro floridezza in Calabria ...»; P. SPOSATO, *Saggio di ricerche archivistiche per la storia degli Ebrei in Calabria nella seconda metà del secolo XV*, «Calabria Nobilissima», 8, 1954, 22, pp. 41-48; 24, pp. 109-123; L. MILANO, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 190-197; E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli, F. Fiorentino, 1963 (Deputazione di Storia Patria per la Calabria – Collana storica, 4), p. 352 ss.; B. FERRANTE, *Gli Statuti di Federico d'Aragona per gli Ebrei del Regno*, «Archivio storico per le Province napoletane», III s., 18, 1979 (97), pp. 132-184: pp. 158-176 (la camera regia àvoca a sé la giurisdizione sulle comunità giudaiche, già di pertinenza delle diocesi: vd. anche BONAZZOLI, *Ebrei del regno*, cit., pp. 523 n. 117, 524-35); F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, II, Soveria Mannelli, Rubbettino ed., 1982, pp. 568-71; V. GIURA, *Gli ebrei nel Regno di Napoli tra Aragona e Spagna*, in ID., *Storie di minoranze, Ebrei, Greci, Albanesi nel Regno di Napoli*, Napoli, E.S.I., 1984 (Biblioteca di storia economica e sociale. Saggi, 1), pp. 175-185: p. 179 s.; C. COLAFEMMINA, *La tutela dei Giudei nel Regno di Napoli nei «Capitoli» dei sovrani aragonesi*, «Studi storici meridionali», 7, 1987, pp. 297-310: p. 303 s. (cf. ID., *I capitoli concessi nel 1481 da Ferrante I ai Giudei di Calabria*, in ID., *Per la storia degli ebrei in Calabria, Saggi e documenti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, pp. 11-19); ID., *Gli Ebrei in Calabria e in Basilicata*, in *Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata*, a c. di P. De Leo, Cava dei Tirreni, Di Mauro ed., 1988, pp. 235-247: p. 238; D. ABULAFIA, *Mezzogiorno peninsulare dai Bizantini all'espulsione (1541)*, in *Gli Ebrei in Italia*, I. *Dall'alto medioevo all'età dei ghetti*, a c. di C. Vivanti, Torino, G. Einaudi, 1996 (Storia d'Italia. Annali, 11), pp. 3-44: pp. 29-35; C. COLAFEMMINA, *Gli ebrei nella Calabria meridionale*, in *Calabria Cristiana: società, religione, cultura nel territorio della diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, a c. di S. Leanza, I. *Dalle origini al Medio Evo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999, pp. 161-190: p. 175-178. Ma già nel 1417, per effetto d'un privilegio vicereale poi ratificato dalla regina Giovanna II d'Angiò, gli Ebrei della «florida colonia» di Catanzaro furono «esentati in perpetuo dalla gabella della tintoria, dalla 'raysone annua de lo Mortafhà', dal portare lo speciale segno di riconoscimento, sì che neanche gli Inquisitori ecclesiastici potessero ad essi imporlo», cf. G.M. MONTI, *Un importante comune demaniale del Mezzogiorno: Catanzaro nei secoli XV e XVI*, Bari, Arti grafiche Cressati, 1930 (= «Archivio Scientifico del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Sociali di Bari», 1928-29 [Estratto]); rist. V. Ursini Editore, 2000, p. 10. Ancora nel 1508, nonostante gli incipienti tumulti antigiudaici (vd., *inter alia*, BONAZZOLI, *Ebrei del regno*, cit., pp. 499-506), il transfuga sefardita *Šmū'ēl* aben *Mūsā* Marracci

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cati altrove (6). In questa sede esaminerò il plesso documentario di àmbito crotonese, escutendo i seguenti manoscritti (7):

Paris, BnF, hébreu 940, A
Paris, BnF, hébreu 940, B
Paris, BnF, hébreu 722
Codice Sassoon nr. 409

(אלמראג, ovvero *al-marrāǧ*, «l'impostore»[?]) copiava in Reggio il *Lilium medicinæ* di Bernard de Gordon (nella versione di Bonsenhor narbonese, su cui vedi ora D.V. PROVERBIO, *Una nuova versione ebraica del* Lilium Medicinæ *di Bernard de Gordon [ms. Borgiano ebraico 2 della Biblioteca Apostolica Vaticana]*, *Miscellanea Bibliothecæ Apostolicæ Vaticanæ*, X, Città del Vaticano, B.A.V., 2003 [c.s]), cf. C. BERNHEIMER, *Codices Hebraici Bybliothecae Ambrosianae*, Florentiae, L.S. Olschki [ma Leipzig, Haag-Drugulin Ag.], 1933, p. 139 s. (Ambros., D. 84 sup.); C. COLAFEMMINA, *The Jews of Reggio Calabria from the End of the XVth Century to the Beginning of the XVIth Century*, in *Les Juifs au regard de l'histoire. Mélanges en l'honneur de Bernhard Blumenkranz*, a c. di G. Dahan, Paris, Picard, 1985, pp. 255-262: p. 260 n. 18.; ID., *I mestieri degli Ebrei nella Calabria medievale*, in *Mestieri, lavoro, professioni nella Calabria medievale*, Atti dell'VIII Congresso storico calabrese (Palmi, 19-22 novembre 1987), Soveria Mannelli, Rubbettino ed., 1993, pp. 327-339 (= *Per la storia*, cit., pp. 21-33: p. 25 n. 26; G. TAMANI, *Manoscritti e libri*, in *L'ebraismo*, cit., pp. 225-240: p 232 nr. 45; COLAFEMMINA, *Calabria meridionale*, cit., p. 186 n. 80. Cf. D. SPANÒ BOLANI, *I Giudei in Reggio di Calabria dal secolo XIII al primo decennio del secolo XVI*, «Archivio storico per le Province napoletane», 6, 1881, 2, pp. 336-346: «Così i Giudei di Reggio, come quelli delle altre contrade di Calabria, continuarono a dimorare nella massima quiete [...] fino all'anno 1511» (p. 342). Trascurabili ai fini della presente disamina: C. ZACCONE, *Ebrei in Reggio*, «Ricerche di Storia Medievale e Moderna in Calabria», 2, 1936, Messina, Industrie Grafiche «L'editrice Meridionale», pp. 65-71; e A.F. PARISI, *Ebrei in Reggio fino al XIII secolo*, «Historica», 20 1967, 1-2, pp. 3-12. Sulla presenza di transfughi sefarditi di provenienza spagnola e sicula nella Calabria del XV secolo (specialmente in Reggio) vd. da ultimo D. ABULAFIA, *Mezzogiorno peninsulare*, cit., p. 38 s; ID., *La comunità di Sicilia dagli Arabi all'espulsione (1493)*, in *Gli Ebrei in Italia*, I, *cit.*, pp. 45-82: p. 81: «Reggio Calabria diventò il centro di raccolta dell'immigrazione». Cf anche A. DI PASQUALE, *Sugli ebrei di Sicilia verso la fine del secolo XV*, «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo», s. V, vol.. IX, 1988-1989, II, pp. 195-216; deludente F. RENDA, *Gli Ebrei in Sicilia prima e dopo il 1492*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a c. di P. Macry & A. Massafra, Bologna, Soc. ed. «Il Mulino», 1994, pp. 529-550.

(6) Vedi da ultimo C. COLAFEMMINA, *Presenza ebraica nel Marchesato di Crotone*, «Studi storici meridionali», 9, 1980, pp. 287-308 (= *Per la storia*, cit., pp. 43-68: p. 51; TAMANI, *Manoscritti e libri*, cit., pp. 228, 232 ss., nrr. 11-14 (Cosenza); 15-16 (Crotone); 42-45 (Reggio Calabria); 47-48 (Strongoli).

(7) L'anonimo copista del codice cantabrigense University Library, Additional 390, 2 (= ff. 21r-134r) dice di aver esemplato il *Sefer ha-môfēt* nella città di בלוקשטרו (*blwqśṭrw*) *Bellocastro* (f. 133r).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PARIS, BNF, HÉBREU 940 (8)

Si tratta di un codice fattizio, costituito da due compagini non coeve.

Il codice 𝔄 veicola un plesso testuale averroistico-aristotelico: il commentario medio di Averroè alla fisica di Aristotele, vólto in Arles da Qalonymos b. Qalonymos (9); il commentario medio di Averroè al *De anima* di Aristotele, nella versione di Šemtov b. Isaac da Tortosa (10); i *Meteorologica* di Aristotele, tradotti da Samuel b. Tibbon (11). Il codice 𝔅 è un *testimonium* della versione ebraica, opera di Isaac Albalag (12), delle *Maqāṣid al-falāsifa* «Tendenze dei filosofi» di al-Ġazālī (13), di cui ci tramanda le sezioni concernenti la *Metaphysica* e la *Physica*.

(8) H. ZOTENBERG, *Catalogue des manuscrits hébreux et samaritains de la Bibliothèque Impériale*, Paris, Imprimerie Nationale, 1866, p. 165*b*; C. SIRAT & M. BEÏT-ARIÉ, *Manuscrits médiévaux en caractères hébraïques portant des indications de date jusqu'à 1540*, I. *Notices*, Jérusalem & Paris, Académie Nationale des Sciences et des Lettres d'Israël & CNRS, 1972, nrr. 128, 131; TAMANI, *Manoscritti e libri*, cit., p. 233, nr. 47.

(9) Cf. M. STEINSCHNEIDER, *Die hebräischen Übersetzungen des Mittelalters und die Juden als Dolmetscher. Eine Beitrag zur Literaturgeschichte des Mittelalters, meist nach handschriftlichen Quellen*, Berlin, Kommission-Verlag des Bibliographischen Bureaus, 1893, p. 114 s. Qalonymos b. Qalonymos: M. ZONTA, *La filosofia antica nel Medioevo ebraico. Le traduzioni ebraiche medievali dei testi filosofici antichi*, Brescia, Paideia, 1996, pp. 239-245 e passim.

(10) STEINSCHNEIDER, *Hebräischen Übersetzungen*, cit., p. 148; ZONTA, *La filosofia antica*, cit., p. 145 s.

(11) STEINSCHNEIDER, *Hebräischen Übersetzungen*, cit., p. 132. Vedi ora R. FONTAINE, אותות השמים. *Otot ha-Shamaym: Shemuel Ibn Tibbon's Hebrew Version of Aristotle's Meteorology*, Leiden, E.J. Brill, 1995 (Aristoteles Semitico-Latinus); ZONTA, *La filosofia antica*, cit., pp. 178-82 e passim; D.V. PROVERBIO, *Manoscritti scientifici giudeo-arabi* (præter lexica) *nella serie dei codici vaticani ebraici. Inventario analitico, Miscellanea Bibliothecæ Apostolicæ Vaticanæ*, VIII, Città del Vaticano, B.A.V., 2001 (Studie e testi, 401), p. 366.

(12) STEINSCHNEIDER, *Hebräischen Übersetzungen*, cit., p. 299 ss. Si veda, *inter alia*, G. VAJDA, *Isaac Albalag, Averroïste juif, traducteur et annotateur d'al-Ghazâlî*, Paris, J. Vrin, 1960 (Études de philosophie médiévale, 49); C. SIRAT, *La filosofia ebraica medievale secondo i testi editi e inediti* (1988²), tr. it. a c. di B. Chiesa, Brescia, Paideia, 1990, pp. 305-315 e passim.

(13) Cf. C. BROCKELMANN, *Geschichte der arabischen Litteratur*, I, Weimar, E. Felber, 1898, p. 425 nr. 56; *Suppl.*, I, Leiden, E.J. Brill, 1937, p. 755 nr. 56; H. DAIBER, *Bibliography of Islamic Philosophy*, II. *Index of Names, Terms, and Topics*, Leiden, E.J. Brill, 1999 (Handbuch der Orientalistik: der Nahe und Mittlere Osten, 43), pp. 155-170: p. 163.

Tav. 1: Paris, BnF, hébreu 940, f. 269r

Tav. 2: Paris, BnF, hébreu 940, f. 269v

Tav. 3: Paris, BnF, hébreu 940, f. 104v

Tav. 4: Paris, BnF, hébreu 940, f. 158r

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Codice B
◀ F. 269r, ll. 12-17:

דרך השנת האמת בחסדו ונדולתו תם ונשלם תהלה לאל עולם שינלה לי
ולרבי כל נעלם ואני עבדו לעולם ואשב יחידי עד שוב⟨ת⟩ו בעזרת מנהינ
העולם ואחר כך אשוב לחיקו ואעבוד לו לעולם אני שלמה יצחקי הלבן
כתבתי ספר טבעיות מאבו חמד לפרט והדך רשעים תואבד וכתבתי אותו
באי[ס]טורוזולו בזמן שהייתי קורא עם ה׳ה׳ר׳ יצחק הרופא ב׳כ׳ר׳
אלקנה הרופא איש חיל׳

Il cammino verso il conseguimento della verità, in virtù della Sua benevolenza e (onni-)potenza, termina e giunge a compimento, gloria al Dio del Mondo, che ha disvelato a me e al mio maestro ogni segreto; io (sono) il suo servo per sempre, e resterò fino al suo ritorno, (ancorché) solo, con l'aiuto di Colui che dirige il mondo; inoltre, gli rimarrò accanto [lett. «sarò presso il suo petto»] e lo servirò per i secoli a venire.

Io, *Šlomoh Yiṣḥåqī* (14) «il biondo» (*ha-låḫån*) (15), ho (tra)-

(14) Variante ipocoristica dell'antroponimo *Yiṣḥaq* o sintagma patronimico? Cf. *Šəlomoh bar Yiṣḥaqī* da Troyes, ovvero *Rāšī*.

(15) M. STEINSCHNEIDER, *Jüdische Ärzte*, «Zeitschrift für hebräische Bibliographie», 18, 1915, pp. 25-57: p. 41, nr. 1837. Cf. ID., *Jüdische Ärzte*, «Zeitschrift für hebräische Bibliographie», 17, 1914, pp. 63-96, 121-168; p. 134, nr. 923. A. FREIMANN, *Jewish Scribes in Medieval Italy*, in *Alexander Marx Jubilee Volume on the Occasion of his Seventieth Birthday. English Section*, New York, The Jewish Theological Seminary of America, 1950, non ne fa menzione; lo stesso dicasi per F. RUSSO, *Medici e veterinari calabresi (sec. VI-XV). Ricerche storico-bibliografiche*, Napoli, Tipografia Laurenziana dei Frati Minori Conventuali, 1962 (vd. ID., *Medici reggini del Medio-Evo*, «Historica», 15, 1962, 1, pp. 11-19: p. 18 s.). Né compare in FERORELLI, *Gli Ebrei*, cit., pp. 117-123, puntuale elenco di medici ebrei operanti nel Regno di Napoli nella seconda metà del XV secolo (vd. anche COLAFEMMINA, *Calabria meridionale*, cit. p. 184 s.). Il *nickname* (*ha-låḫån*, «l'albino, il biondo»: cf. F. BAER, *Die Juden im christlichen Spanien*, I. *Urkunden und Registen*, 2. *Kastilien/Inquisitionakten*, Berlin, Im Schocken Verlag, 1936, p. 521: Rabi Yuce Alaban) va seriato nel paradigma dei soprannomi antifrastici. Cf. *supra*: Mosè *al-marrāǧ*, «l'impostore»; cf. il ms. Vat. ebr. 372 (*codex unicus*), ff. 1r–84r: f. 1r (inc.):

אקי קומיסא או ניסיסריאו קי קונפוש מיאישטרו שמואל איספריל אלמוי

«Qui comincia il *Necessarium* (*chirurgiæ*) opera del maestro *Šəmū'ēl Êsp(e)rīl* (detto) *al-m(a)wī* «lo stolto» (ar. المَاوِي)», cf. PROVERBIO, *Nuova versione*, cit., (c.s.). Quanto al catalano *Iḥṣaq Alḥalag* (*infra*, n. 12), mi domando se il suo soprannome debba intendersi come *al-bāliġ* «l'adulto». equivalente di *ha-zåqen*, o non piuttosto come *al-bālġ*, ennesimo sinonimo di «stolto». Non così l'even-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scritto il *Libro delle cose naturali* (*sefer ṭiḇ'iyōt*) di *Abū Ḥamid* in data (*li-p̄rāṭ* [*qāṭān*]) [5]234 (16) [= 23 sett. 1473-11 sett. 1474 A.D.] «La via (17) degli empi andrà in rovina» [Ps I 6β].

L'ho scritto in Strongoli (⟨*'yśṭwrwzwlw*⟩) (18), nel tempo in cui

tuale cognome di quel Giosuè da Crotone menzionato nella nota iscrizione funeraria (1475/6 A.D.: G. GARBINI, *Un'iscrizione ebraica a Crotone*, «RSO», 38, 1963, 1, pp. 3-8: p. 6; COLAFEMMINA, *Presenza ebraica*, cit., p. 51 n. 39; ID., *Archeologia e epigrafia ebraica nell'Italia meridionale*, in *Italia Judaica. Atti del I Convegno internazionale*, Bari 18-22 maggio 1981, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Multigrafica Editrice, 1983 [Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 2], pp. 199-210: p. 206, tav. 14; per inciso: la stele di Crotone, ancorché nota dal 1926, *non* è repertoriata in L. LEVI, *Ricerche di epigrafia ebraica nell'Italia meridionale*, in *Scritti in memoria di Federico Luzzatto*, a c. di A. Milano & G. Romano, Roma, 1962 [= «Rassegna mensile di Israel», 28, 1962, 3-4], pp. 132-153: p. 152). Se G. Garbini rinunziò a interpretarne la seconda riga, il Colafemmina, intendendo il cluster grafemico ⟨אל⟩ come occorrente in sillaba finale (cf. C. BERNHEIMER, *Paleografia ebraica*, Firenze, L.S. Olschki, 1924, p. 90 ss.), ritiene scontata la lettura אל[שמו], antroponimo seguìto dal *nomen familiæ* גליקו, «Gallico». Quest'ultimo, che non è propriamente sinonimo dell'etnonimo צרפאתי, «francese» (*pace* Colafemmina e Vivacqua, vd. H. GROSS, *Gallia Judaica. Dictionnaire géographique de la France d'après les sources rabbiniques*, Paris, L. Cerf, 1897 [Publications de la Société des études juives], p. 140: גאליקו; N. PAVONCELLO, *Antiche famiglie ebraiche* italiane, Roma, Carucci, 1982, pp. 53-57), sembra effettivamente meno opinabile dell'ipotetica *lectio* אלגליקו, *el-ġ(a)llēqō*, «il galiziano».

(16) Precisa Colafemmina (*Per la storia*, cit., p. 51) che egli avrebbe esemplato il codice per uso personale (*lə'aṣmī*) – ancorché ciò non sia esplicitato *nulle parte* (ha forse frainteso il sintagma *liprāṭ* ?). Che *Šlomoh* non fosse un copista di professione, ma un intelletuale di buone letture, lo si evince tuttavia dal giudizio espresso da G. VAJDA, *Isaac Albalag*, cit., p. 11 (a proposito del codice di al-Ġazālī): «En dépit de ses fautes de détail assez nombreuses [...] cette copie [...] remonte [...] à un archétype de bonne qualité». Connotazione quest'ultima che testimonierebbe a favore del sicuro discernimento di questo medico certamente lontano dallo stereotipo medievale del *practicus illitteratus* (cf. nota 27).

(17) L'*incipit* della citazione (il lessema *derek*) è anche il numerale che indica la data (4 + 200 + 30).

(18) G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria. Prontuario filologico-geografico della Calabria*, Ravenna, A. Longo ed., 1974, p. 335*b*; E. BARILLARO, *Dizionario bibliografico e toponomastico della Calabria*, I, Provincia di Catanzaro, s.l., [Cosenza], L. Pellegrini ed., s.d., [1976], pp. 148*a*-149*a*; C. MARCATO, *Strongoli*, in *Dizionario di Toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990, p. 640*a*. Sulla guidecca di Strongoli cf. in primis COLAFEMMINA, *Presenza ebraica*, cit., pp. 53 n. 46, 54-59, 62 s.; FERORELLI, *Gli Ebrei*, cit., pp. 125 n. 2 (Napoli, A[rchivio di] S[tato], Sommaria, [*Reg.*] *Partium*, vol. 34, c. 196v: 1491 A.D.; ed. in COLAFEMMINA, *Presenza ebraica*, cit., p. 56 s.), 180 n. 7 (Napoli, A.S., Sommaria, [*Reg.*] *Partium*,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ero lettore presso il saggio, il grande *Yiṣḥåq* il medico (*ha-rōfē'*) figlio del *k(åḇōd)* r(abbi) *Elqånå* (19) *ha-rōfē'*, uomo di valore».

◀ F. 269v:

אני [[שלמה בר יצחק נע]] הרופא התחלתי לנהוג הרפואה בעיר
מוסוראקא בחולי הפלאורישיש באיש אחד | ששמו יקופו פ[ד]ולפו
ורפאתי אותו ונתן לי יג טר׳ וזה היה לשנת חמשת ⟨א⟩לפי⟨ם⟩ ומאאים
ושלוש⟨ם⟩ ואחד |לבריאת עולם בחודש אייר והייתי אני בזה העת איש
מעשרים ושני שנים׳

Io *Šlomoh b(en) r(abbi) Yiṣḥåq* (l'Eden sia la sua requie) il medico (*ha-rōfē'*), ho cominciato a praticare (lett.: «la mia iniziazione alla pratica») la medicina nel borgo di Mesoraca (⟨*mwswr'q'*⟩) (20),

vol. 33, c. 271r: 1492 A.D. ; ed. in COLAFEMMINA, *Presenza ebraica*, cit., p. 57 s.), 190 n. 3 (documenti nuovamente cit. in BONAZZOLI, *Ebrei del regno*, cit., p. 520, n. 110; COLAFEMMINA, *Tutela dei giudei*, cit., p. 301 n. 15; ed. in ID., *Presenza ebraica*, cit., p. 55 s.); SPOSATO, *Saggio*, cit., pp. 46, n. 2 (Napoli, A.S., Sommaria, [*Reg.*] *Partium*, vol. 13, c. 275v [COLAFEMMINA, *Presenza ebraica*, cit., p. 46 n. 16]; vol. 195, c. 196); 114, n. 2. Vd. ancora FERORELLI, *Gli Ebrei*, cit., p. 98 n. 1, che menziona le seguenti città ioniche, a Sud di Corigliano e Rossano: Cariati (elevata in quell'intorno a sede vescovile; cf. ivi, pp. 158 n. 3: Canc. Aragonese, *Curiae*, vol. 1, cc. 148r, 157v [29 apr. 1484; nuovamente citato in BONAZZOLI, *Ebrei del Regno*, cit. p. 541 n. 199 s.]; 159 n. 2: Napoli, A.S., Sommaria, [*Reg.*] *Partium*, vol. 34, c. 109 [6 lugl. 1491]; 170 n. 7 [BONAZZOLI, *Ebrei del Regno*, cit. p. 531 n. 153]; 190 n. 3; C. COLAFEMMINA, *Una piccola comunità: Cariati*, in ID., *Per la storia*, cit., pp. 69-77]; Cotrone, Strongoli). Sulla lapide funeraria del medico יהודה הרופא בר רחמים (1440/1), ora conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, cf. A. LUZZATTO, *Un'iscrizione ebraica trovata a Strongoli (Catanzaro)*, «Klearchos», 15-16, 1962, pp. 84-90 (COLAFEMMINA, *Presenza ebraica*, cit., p. 51 n. 40; ID., *Mestieri degli Ebrei*, cit., p. 22 n. 4; ID., *Archeologia e epigrafia*, cit., p. 207); sul medico *Iohanan de Acumi* di Strongoli cf. B. MAZZOLENI, *Sigillorum summarie magni sigilli reg. XLVI (1469-1470)*, in EAD., *Fonti Aragonesi*, III, Napoli, Accademia Pontaniana, 1963 (Testi e documenti di storia napoletana, s. II, 3), pp. 43-160: p. 84 (1 mar. 1470: COLAFEMMINA, *Presenza ebraica*, cit.; ID., *Mestieri degli Ebrei*, cit., p. 23 n. 10). Fra le comunità giudaiche presenti nel territorio dello stato di Cariati, la meno nota è la giudecca di Caccuri (vedi Appendice).

(19) Cf. M. STEINSCHNEIDER, *Jüdische Ärzte*, «Zeitschrift für hebräische Bibliographie», 17, 1914, pp. 63-96, 121-168. p. 134, nr. 923.

(20) Vedi COLAFEMMINA, *Mestieri degli Ebrei*, cit., p. 24; ID., *Presenza ebraica*, cit., p. 51. Cf. ROHLFS, *Dizionario toponomastico*, cit., p. 192*b*; BARILLARO, *Dizionario*, cit., pp. 81a; C. MARCATO, *Mesoraca*, in *Dizionario di Toponomastica*, cit., p. 392*b*. Sulla giudecca mesorachese cf. COLAFEMMINA, *Presenza ebraica*, cit., pp. 43, 49, 64 s.; ID., *Documenti per la storia degli Ebrei in Calabria nell'A.S. di Napoli*, in ID., *Per la storia*, cit., pp. 95-165: p. 153 nr. 69 (Napoli, A.S., Sommaria, [*Reg.*] *Partium*, vol. 83, f. 119r: a. 1511).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(curando) la pleurite (⟨*pl'wryśyś*⟩: lat. *pleuresis*) (21) di un tale di nome Jacopo Pa(n)dolfo (22); l'ho curato ed egli mi ha dato 13 tarì (⟨*try*⟩) (23). Questo accadeva nell'anno 5231 della creazione del mondo, nel mese di *iyyar* [= 22 aprile-20 maggio 1471]; a quell'epoca avevo 22 anni [era dunque nato prima del 21 maggio 1448].

Codice Â
◀ F. 104v, ll. 23-28 (24)

ביאור שאר הספרים תם ונשלם תהלה לאל עולם כי [[אמת]] אל אמת
אתה ואם [[לא]] ראיתיך ואולם ברוב טובך בכעת אני חזיתיך אדרשה
חסדך כי אני עבדך אערוך נגדך מהלל נחמד אשא מענה אניד משנה עד
כי אבנה בניין דעת כתבתי זה הספר אני שלמה סופר הלבן הרופא ב׳כ׳ר׳
יצחק הלבן בפרט רמי לבר׳ אלהין בקהל קוטרון ואני בבן עשרים וארבעה
שנים

(21) Per altre variati ortografiche ebraiche cf. PROVERBIO, *Nuova versione*, cit.

(22) Propriamente: [Pādo:lfo] (⟨'⟩ → [ā]). Cognome diffuso in tutta la Calabria, secondo G. ROHLFS, *Dizionario dei cognomi e soprannomi in Calabria. Repertorio storico e filologico*, Ravenna, A. Longo editore, 1979, p. 196*b*. A. NEUBAUER, rec. al volume di M. GÜDEMANN, *Geschichte des Erziehungswesen und der Cultur des abendländischen Juden wärend des Mittelalters und der neueren Zeit*, II. *Italie*, Wien, (1884), in «RÉJ», 17, 1884, pp. 144-151: p. 148, lesse פסולפי.

(23) C. SIRAT e M. BEĪT-ARIÉ restituiscono: «[florins]». Il tarì, o testone, è un'antica moneta del Regno delle Due Sicilie, di titolo argenteo dopo Carlo d'Angiò, e segnatamente in epoca aragonese, equivalente a due carlini («moneta de argento» da spendersi «al peso»: A.G. SAMBON, *I "carlini" e la medaglia trionfale di Ferdinando I d'Aragona Re di Napoli*, «Rivista Italiana di Numismatica», 4, 1891, pp. 469-489: p. 475). Cf. *Corpus nummorum Italicorum: primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da italiani in altri paesi*, XIX. *Italia Meridionale continentale: Napoli*, I. *Dal ducato napoletano a Carlo V*, Roma, Stabilimento tipografico ditta C. Colombo, 1940 [Bologna, Forni editore, 1969], p. 99 s.: tarì, testone o doppio carlino (Ferdinando I d'Aragona re, 1458-1494), nrr. 126-140; tav. V, nr. 8; E. MARTINORI, *La moneta: vocabolario generale*, Roma, Presso l'Istituto Italiano di Numismatica, Castel Sant'Angelo, 1915, pp. 510*b*-514*b* (*Tareno*): p. 513*a-b*; S.M. STERN, *Tarì*, «Studi Medievali», s. III, 11, 1970, pp. 177-207: p. 189 s.; M. PANNUTI & V. RICCIO, *Le monete di Napoli, dalla caduta dell'Impero Romano alla chiusura della Zecca*, Lugano, Nummorum Auctiones S.A., 1985, p. 49, nr. 10: Ferdinando I d'Aragona (1458-1494), tarì (gr 7,26).

(24) Precede il colofone della *Vorlage* araba:

השלמתי בעשיתי הביאור הזה יום שבת ראשון לחודש רנ״ב שנת תקצ״ה
לחשבון ישמעא׳ וזה במדינת אישבלייא...

«Ho terminato la redazione (lett. *il porre in essere*) di questo commentario il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il commentario dei restanti libri termina e giunge a compimento, gloria al Dio del Mondo, poiché la verità procede verso la verità. Se (prima) non ti ho visto, ora è con grande gioia che ti contemplo. Ecco, io sono il tuo servo: presento al tuo cospetto un'amabile preghiera, ne ricevo risposta, e ripeterò la lezione (appresa) finché io non abbia costruito un edificio di conoscenza.

Io *Šlomoh ha-lâḥân* il medico (*ha-rōfē'*), (lo) scrivente, figlio del *k(âḥōd)* r(abbi) *Yiṣḥâq ha-lâḥân*, ho scritto questo libro in data (*biprâṭ*) [5]232 [= 16 sett. 1471-2 sett. 1472 A.D.] «*rəmē ləbar* (25) *ĕlâhīn*» [Iddio (lo) ha scacciato, *aramaice*] (26) nella comunità di Cotrone (⟨*qṭrwn*⟩), all'età di 24 anni [ovvero dopo il 20 maggio 1472, come si evince dalla nota seguente].

◀ F. 158r

נשלם ביאור מספיר הנפש לשרסטו שׁלי השלמתי זה ספר ⟨ה⟩נפש מביאור
אבן רשד על ארסט· בראש חודש אב השם יעזרני לקרותו בשלמות ואקנה
שלמות כי הוא מדבר משלמות אמן נ⟨צח⟩ס⟨לה⟩

Si conclude il commentario al *Libro dell'Anima* di Aristotele, sia lodato Iddio. Ho terminato questo *Libro dell'Anima*, dal commentario di Aben Rušd (Averroè) ad Aristotele, il primo del mese di *av* [scil. «dell'anno 5232» = lun. 6 luglio 1472]. Iddio mi aiuti a leggerlo per intero (accioché possa) guadagnarmi la perfezione, poiché è parola di perfezione, gloria in eterno, amen (27).

primo sabato del mese di *rağab* dell'anno 595 del computo di Ismaele (⟨3⟩ *rağab* 595 èg. = sab. 1 magg. 1199 d.D.) nella città di *'Īśb(a)līya* (>**'Īśb(a)nīya*) ...». In realtà, Averroè morì in Marrākuš l'11 nov. 1198.

(25) Il sintagma *lə-bar* è anche il numerale che indica la data (30 + 2 + 200).

(26) Il luogo non occorre nel libro di Daniele (*pace* Sirat & Beït-Arié).

(27) L'erudizione denotata dal medico crotonese Salomone «il biondo» lo fa afferire *de facto* al filone di cultura umanistica epitomato in F. Russo, *Tradizione umanistica in Calabria da Cassiodoro a Telesio*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 24, 1955, 3-4, pp. 309-336 (per il sec. XV: pp. 331-335).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PARIS, BNF, HÉBREU 722 (28)

Il codice veicola un *testimonium* del *Sefer milḥåmōt Adōnåy* [*Libro delle guerre del Signore*] di Levi ben Geršom (29).

◀ F. 94v

ואני אשר ב׳כ׳מ׳ר׳ דון שמואל ירחיי פורונצאלו השלמתי המאמר פה
אוצטרוננייולו יום ג׳ בערב פר׳ ואהבך וברכך והרבך י״ז לחדש אב שנת כי
ברוך הוא׳ וכתבתיו בעד המעולה המשכיל ר׳ יצחק כהן ב׳כ׳ר נחום כהן
מבילקשטרו׳ יגל הכותב וישמה הקורא׳

Io, *Ašēr*, figlio del *k(åḇōd) m(ōrenū) r(abbi)* Don *Šmū'ēl Yarḥī* ⟨*pōrw(ə)nṣ(a)'lō*⟩ (30) ho terminato il (presente) capitolo in Strongoli, il giorno III, (verso) sera, *pår(åšåh)* [Dt VII 13α]: «ti amerà, ti benedirà, ti moltiplicherà», il 17 del mese di *av* dell'anno 5240 [= lun. 24 luglio 1480 (31), dopo il tramonto] (32). (L')ho copiato per il molto onorevole e saggio r(abbi) *Yiṣḥåq kohēn*, figlio del *k(åḇōd) r(abbi) Naḥūm kohēn* da Belcastro (33). Gioisca lo scriba e si rallegri il lettore».

(28) ZOTENBERG, *Catalogue*, cit., p. 117*b*; SIRAT & BEÏT-ARIÉ, *Manuscrits médiévaux*, cit., nr. I, 145; C. SIRAT, *La tradition manuscrite des* Guerres du Seigneur, in G. DAHAN & CH. TOUATI, *Gersonide en son temps. Science et philosophie médiévale*, Louvain & Paris, Peeters, 1991 (Collections de la RÉJ, 11), pp. 301-328: p. 320.

(29) Léon de Bagnols, cf., *inter alia*, SIRAT, *Filosofia ebraica*, cit., pp. 366-398, 575 s..

(30) «Don Samuel de Lunel le provençal»: cf. SIRAT, *Tradition manuscrite*, cit., p. 309. Per la prosopografia giudaica di Lunel («ville du Languedoc, dans le dép. e l'Hérault») vd. GROSS, *Gallia Judaica*, cit., pp. 277-291.

(31) ⟨brwk hw'⟩: 2 + 200 + 6 + 20 + 5 + 6 + 1 = 240 [+ 5000].

(32) Ovvero martedì, III giorno della settimana ebraica.

(33) ROHLFS, *Dizionario toponomastico*, cit., p. 23*b*; BARILLARO, *Dizionario*, cit., pp. 14*a*-15*a*; C. MARCATO, *Belcastro*, in *Dizionario di Toponomastica*, cit., p. 69*a*; VALENTE, *Dizionario bibliografico*, II, cit. pp. 87*a*-92*a*. Sulla comunità ebraica geniocastrense vd. già G. FIORE, *Della Calabria illustrata, opera varia istorica*, I, in Napoli, Per li socij Dom. Ant. Parrino, e Michele Luigi Mutij, 1691, p. 218*a* (= Giovanni Fiore da Cropani, *Della Calabria illustrata*, a c. di U. Nisticò, I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999, p. 450): vi si cita «un istrumento, nel quale l'anno mille quattrocento novanta tre, Rabi Soledo vendè un suo Fondo a un Cristiano, onde poi partiti, la lor Sinagoga viene tramutata in una Chiesa, e consagrata à S. Cataldo». Cf. ancora Fiore, *Calabria illustrata*, p. 82*a* (= NISTICÒ, *Fiore*, cit., p. 207; DITO, *La stroria calabrese*, cit. p. 10): «Ven-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(segue nota)

nero quelli la prima volta circa il mille, e duecento, ed abitarono Corogliano, da dove poi allargati si stabilirono in Cosenza, Belcastro [...] Cotrone [...] singolarmente in Catanzaro [cf. SPOSATO, *Saggio*, cit., p. 44: "fra tutte, in Calabria, primeggia Catanzaro"; p. 109 s.; PARISI, *Ebrei in Reggio*, cit., p. 3]; ed in sì gran numero, che bastarono a populare contrade intere ...»; (si prescinde qui dall'inattendibilità della cronologia proposta dal Fiore: cf. A. PARISI, *Ebrei nella Calabria prenormanna e normanna*, in *Atti del 4° Congresso storico calabrese*, Napoli, F. Fiorentini ed., 1969 [Deputazione di storia patria per la Calabria], pp. 251-271, p. 264; RUSSO, *Chiesa in Calabria*, cit., p. 562 s.) SPANÒ BOLANI, *Reggio*, cit. p. 337; COLAFEMMINA, *Reggio*, cit., pp. 257 («Distribution of the Jewish communities in Calabria Ultra at the beginning of the XVIIth century»; località ioniche a Nord di Catanzaro: Belcastro, Mesoraca, Crotone, Cutro, Isola, Le Castella), 261 n. 22. Vedi anche FERORELLI, *Gli Ebrei*, cit., p. 159 n. 2 (Napoli, A.S., Sommaria, [*Reg.*] *Partium*, vol. 45, c. 186: 2 mag. 1498 d.C.); SPOSATO, *Saggio*, cit., p. 47, n. 3 (Napoli, A.S., Sommaria, [*Reg.*] *Partium*, vol. 39, c. 41r: 1494 d.C.; ed. in COLAFEMMINA, *Presenza ebraica*, cit., p. 61): «Quelli (scil. gli Ebrei) di Belcastro, ordina la Sommaria, debbono essere intesi, nella trattazione delle loro cause, direttamente da quel conte (scil. Giovangiacomo Trivulzio: cf. M. PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, I, Chiaravalle C., Edizioni Frama Sud, 1984, p. 180; e P. SPOSATO, *Aspetti della vita economica e commerciale calabrese sotto gli aragonesi*, [III], "Calabria nobilissima", 7, 1953, 19, pp. 15-30: p. 19 [*pro Comite Belcastri*, 27 sect. 1475])»; il documento è nuovamente citato in FERRANTE, *Statuti*, cit, p. 165, n. 72. Gli insediamenti giudaici di Strongoli, Belcastro e Mesoraca sono probabilmente posteriori al XIII secolo. Nei registri della Cancelleria Angioina (Napoli, A.S., Reg. nr. 29 (*olim* 1278.A), f. 256v-258r; cf. B. CAPASSO, *Inventario cronologico-sistematico dei Registri Angioini conservati nell'A.S. in Napoli*, Napoli, Tip. di R. Rinaldi & G. Sellitto, 1894, p. 43) «si trova che teneasi conto separato delle comunità giudaiche, come di comune distinto dentro gli indigeni comuni» (A. DE LORENZO, *Un terzo manipolo di monografie e memorie reggine e calabresi*, Siena, Tip. Edit. S. Bernardino, 1899, p. 349 ss.; COTRONEO, *Giudeca di Reggio*, cit., p. 391; A. TERMINELLI, *Gli ebrei in Cirò*, «Studi meridionali», 4, 1971, 1, pp. 128-133: p. 132; RUSSO, *Chiesa di Calabria*, cit., p. 563; COLAFEMMINA, *Presenza ebraica*, cit., p. 44). Le comunità elencate in quel documento (*cedula taxationis*, 1275-76 d.C) sono quattordici, così suddivise: Reggio, Gerace, Seminara, Nicotera, Monteleone [Vibona], Nicastro (Calabria Ultra); Cosenza, Acri, Bisignano (cf. G. GALLO, *La parrocchia di S. Bartolomeo e gli ebrei di Bisignano*, «Brutium», 13, 1934, 4, p. 13 s.; ID., *Ancora della chiesa di S. Bartolomeo e degli ebrei di Bisignano*, ivi, 36, 1957, 11-12, p.10*ab*; L. FALCONE, *Ebrei a Bisignano dal X al XVI secolo: le fonti*, «Rivista storica calabrese», n.s., 4, 1983, 1-2, pp. 213-227), Castrovillari, Brahalla (ovvero Altomonte; sull'etimo di *Brahalla* vd. ora S. LUCÀ, *Frammenti di codici greci in Calabria*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 67, 2000, pp. 171-188: p. 185, n. 50; PROVERBIO, *Nuova versione*, cit.), Rossano, Resina [prob. Regina, oggi fraz. di Lattàrico], Cotrone (Calabria Citra, Valle di Crati e Terra Giordana). Per Bisignano, Cosenza e Rossano vd. N. TAMASSIA, *Stranieri ed Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla sveva*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», 63, 1903-4, 2, pp. 757-839: p. 806 s.; F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli, Rinascita artistica editrice, 1958, p. 162 ss. – *Non vidi*: M. BORRETTI, *Gli ebrei in Cosenza*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

◀ F. 125r, l. 32: (34)

ואני אשר השלמותיו (היום) יום ג כה לחדש אב כי ברוך הוא פר היום ברכה

Io, *Ašēr*, ho terminato (questo capitolo) martedì 25 del mese di *av* 5240 [= 1 agosto 1480], *pår(åšåh)* [Dt XI 26]: «oggi benedizione».

Si notino le trascrizioni idiosincratiche איסטורזולו ⟨*'yṣṭwrwzwlw*⟩ [əstərǫ̃dʒulu/dʒələ] (Paris, BnF, hébr. 940, f. 269r) (35), אוצטרונגיולו ⟨*'wṣṭrwngyywlw*⟩ [əstrǫ̃dʒulu/dʒələ] (Paris, BnF, hébreu 722), ovvero *Stronciulu*, *Strongioli* (36): il fonema affricato /dʒ/ venendo trascritto ora col grafema ⟨z⟩ ora col digramma ⟨gy⟩. Quanto alla *lectio* *⟨*bwlqṣṭrw*⟩ («Policastro campana», secondo SIRAT & BEÏT-ARIÉ, cit.) (37), l'interpretazione [bəlka:stro] «Belcastro» sarebbe del tutto plausibile quand'anche il codice non restituisse un inequivocabile ⟨*bylqṣṭrw*⟩. In effetti, dall'escussione di svariati manoscritti ebraici di provenienza italica e sefardita, si evince che il grafema ⟨w⟩ può codificare per diversi fonemi (e non solo allofoni [combinatori]), l'intersezione delle cui coordinate nel trapezio fonetico

e nella Calabria Citra, «La Difesa della Razza», 1939, p. 12 s. Per documenti anteriori al 1267 (*Cedula subventionis Vallis Cratae et Terrae Jordanae*, cf. DITO, *La storia calabrese*, cit., pp. 112, 114; RUSSO, *Arcidiocesi di Cosenza*, loc. cit.) inerenti alle comunità giudaiche calabresi, mi limito a richiamare un passo di D. Martire († 1224), *Calabria Sacra e Profana*, II, Cosenza, Tipografia Migliaccio, 1878, pp. 7, 9, n. 17, a proposito dell'arcivescovo cosentino Luca: «ottenne (scil. l'arcivescovo) … dall'Imperatore Federico … la Sinagoga dei Giudei, a favore della sua Chiesa || nel mese di marzo 1212»; cf. F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiæ, et insularum adjacentium*, IX, Venetiis, Ap. Sebastianum Coleti, 1721², col. 208 s.).

[34] Precede il colofone di Gersonide:

והיתה השלמת המאמר הזה בכ"ג מחדש טבת של שנת פ"ט לפרט האלף הששי

termina il presente capitolo (cap. V) il 23 di *ṭevet* dell'anno 5089 [= lun. 26 dic. 1328]. In SIRAT, *Tradition manuscrite*, cit., p. 301, il compimento del cap. V delle *Guerre del Signore* viene genericamente riferito al mese di *ṭevet* [4 dic. 1328- 2 genn. 1329 d.C.].

(35) Secondo A. NEUBAUER , rec. a GÜDEMANN, *Geschichte*, cit., p. 148, vi si leggerebbe il toponimo *Esterzili* [*sic*].

(36) Vd. *supra*, n. 18.

(37) L'errore è ribadito in SIRAT, *Tradition manuscrite*, cit., pp. 309, 320; TAMANI, *Manoscritti e libri*, cit., p. 233; VIVACQUA, *Calabria*, cit., p. 299.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Tav. 5: Paris, BnF, hébreu 722, f. 94v

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
125

ההנחה הראשונה אשר לא נוסחו כה נלגלים מפני תנועת הרחב הנה יהיה
מספר השכלים הנפרדים חמושים. וידמה שיהיה זה דעת תורתינו ולזה
צוה השם יתי לקדש שנת החמושים שנה כיוכל ויום החמושים כעצרת
להורות על שכמאן עלה היא על כל אלו השכלים אשר מספרם השעה
וארבעים. ועניין המעשר היה גם כן לזאת הסבה וזה כי מטעם הנלגלים
שוש בהם כוכבים והם המטעים הראשונים הראשיים מהם כי השאר
הם עלולים מהם הם שמנה והשכל הפועל הוא הראשון והשם יתי שהוא
העשירים הוא קדש ·· הפרק הי"ד וראוי שלא תעלם מטעם מדרגת
זה המאמר משאר החכמות כי כבר נמצא מדרגתו עצומה
מאד עד שהוא פני החכמות כלם ותכליתם וזה כי החכמות הם כלם שלשה
והם הלימודיות והטבעיות והאלהיות. כמו שזכר הפילוסוף במקומות
רבים. ואולם החלק הראשון מזה המאמר הוא פרי החכמה הלימודית
ותכליתה כי תכלית החכמה הלימודית היא ידיעת חכמת הכוכבים וזה מבואר
מעניינה. ולפי שכבר נשלמה בו החקירה בזה החלק ביותר שלם שאפשר
עד שהוא מקיף בכמונה האמיתית ובדקדוק השיעורים כה אם כפעל
אם בכח קרוב מאד כמו שהתבאר מדברנו הנה הוא אם כן פרי החכמה
הלימודית ותכליתה ביותר שלם שאפשר. והנה החלק השני מזה המאמר
הוא פרי החכמה הטבעית ותכליתה. וזה כי מפני שהיה הגרם השמימי
הולך במדרגת הצורה והשלמות להשגה בשאר הדברים הטבעיים הנה
תהיה ההשגה בו הולכת מדרגת הצורה והשלמות להשגה בשאר הדברים
הטבעיים וזה כי יחס הדבר האחד אל הדבר השני הוא יחס מושכל הדבר
האחד אל מושכל הדבר השני ולפי שכבר נשלמה בזה החלק ההשגה
בסבות הדברים הנמצאות בגרמים השמימיים באופן שלם לפי מה שאפשר
לנו הנה הוא אם כן פרי החכמה הטבעית ותכליתה באופן היותר שלם
שאפשר לנו. והנה החלק השלישי מזה המאמר הוא פרי החכמה הכוללן
ותכליתה וזה כי לחכמה האלהית דרושים רבים יחויב לה החקירה בהם
כמו שבואר הפילוסוף ומה שילך מהם דרך התכלית והצורה הוא
ההשגה בשם יתי ובמטעם הגרמים השמימיים לפי מה שאפשר לנו
וזה מבואר בנפשו. ולפי שכבר נשלמה החקירה בזה בזה החלק ביותר
שלם שאפשר לנו הנה הוא אם כן פני החכמה האלהית ותכליתה באופן
היותר שלם שאפשר לנו. וזה מה שראינו לחתום בזה המאמר. יתברך
הלל אשר עזרנו ברחמיו וברוב חסדיו. והיתה השלמת המאמר הזה
בכ"ג מחדש טבת של שנת פ"ט לפרט האלף הששי. המאמר הששי
ואני אשר השלמתיו היום יום ג' כה לחדש אב שנת כי ברוך הוא
פרט היום ברכה:

Tav. 6: Paris, BnF, hébreu 722, f. 125r

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

individua un generico vocoide medio (+/– nasalizzato): ⟨w⟩ → [o̰]; ⟨w⟩ → [o]; ⟨w⟩ → [u]; ⟨w⟩ → [ə] (cf. *supra*, ⟨*mwswr'q'*⟩ *Mesoraca*).

⟨PARIS⟩, COD. SASSOON NR. 409 (38).

Veicola un commentario al Pentateuco (39).

Colofone:

באחד בשבת בחמשה ועשרים יום לחדש תשרי שנת חמשת אלפים ומאתים וארבע ושלשים לבריאת עולם למניין שאנו רגילין למנות פה בעיר קוטרוני כתבתי והשמנתי זה הספר מחדושי התורה ⟨ל⟩הפרש בחכמות אני מיש⟨ט⟩ר שמואל בן דוד אבן שהם יצ⟨רתי⟩ו וכתבתיו לעצמי השם יזכני להגות בו אני וזרעי וזרע זרעי עד סוף כל הדורות ...

Domenica 24 del mese di *tišrī* dell'anno 5234 della creazione del mondo [= sabato 16 ott. 1473, dopo il tramonto], secondo il computo che ci è usuale, ho scritto e portato a compimento questo libro di esegesi del Pentateuco (*ḥiddūšê ha-tōrâh*) nella città di Cotrone ⟨*kwṭrwny*⟩, accioché (la Legge) sia interpretata secondo dottrina. Io, *magistro Šmū'ēl ben Dåwid ibn Šoham*, l'ho esemplato e copiato per uso personale. Iddio mi purifichi (accioché possa convenientemente) recitarlo; (ciò valga per) me, la mia progenie e la progenie della mia progenie fino alla fine dei secoli ...

(38) Cf. D.S. SASSOON, אהל דוד *(Ohel Dawid). Descriptive Catalogue of the Hebrew and Samaritan Manuscripts in the Sassoon Library*, I, Oxford & London, O.U.P. & Humphrey Milford, 1932, pp. 75*a*-81*a*: p. 81. Il ms. è ora nella collezione di Victor Klagsbald: cf. B. RICHLER, *Guide to Hebrew Manuscript Collection*, Jerusalem, The Israel Academy of Sciences & Humanities, 1994, pp. 90, 245. Cf. F. SASSOON, in «Jewish Forum», 13, 1930, p. 380; A. FREIMANN, *Union Catalogue of Hebrew Manuscripts and their Location*, II, Amer. Acad. for Jewish Res., 1964, p. 200, nr. 5212.

(39) Cf. SASSOON, *Descriptive Catalogue*, cit., p. 75*a*: «A Commentary on the Pentateuch in the style of the תוספת על התורה ... by Samuel b. David ibn Shoham»; FREIMANN, *Jewish scribes*, cit., p. 311, nr. 415*b*: «מושב זקנים, a Commentary on the Pent. in the style of the Tosaphists».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE

CACCURI

La scarna notizia reperibile in COLAFEMMINA, *Presenza ebraica*, cit., p. 43; VIVACQUA, *Calabria*, cit., p. 301, sulla giudecca di Caccuri (1), va implementata con l'indicazione di alcuni eloquenti toponimi: accanto alla *timpa* (2) *Scannajudei* (3), poco distante dall'abitato, è opportuno ricordare la *via Judeca* (nel centro storico del paese) e la contrada *Ejura* (4).

L'identificazione dell'edificio già noto come casale Falbo (l'unicità della cui tipologia mi limito ad additare) (5), ubicato in contrada *Judeca*, con la «casa a la Judeca» che, *iuxta* la Platea florense

(1) Cf. ROHLFS, *Dizionario toponomastico*, cit., p. 34*b*; BARILLARO, *Dizionario bibliografico*, cit., I, p. 20*ab*; C. MARCATO, *Caccuri*, in *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 111; G. VALENTE, *Dizionario bibliografico, biografico, geografico, storico della Calabria*, II, *Baccanelli-Calonato*, II, Chiaravalle C., Ed. Frama Sud, 1991, pp. 296*b*-300*b*).

(2) Cf. G. ROHLFS, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria (con repertorio italo-calabro). Nuova edizione interamente rielaborata, ampliata ed aggiornata*, Ravenna, A. Longo Editore, 1977, p. 717*b*: «rupe ... precipizio».

(3) Toponimo peraltro già divulgato: P. MAONE, *Caccuri monastica e feudale*, Portici, A.G. Mercurio, 1969, pp. 24 (dalla platea dell'Abbazia florense del 1533 [A.S. di Napoli, *O.C.*]: «passo sottano di Scanna Judei») e 47; ROHLFS, *Dizionario toponomastico*, cit., p. 308*b*;. Cf. IGMI, serie M 891, foglio CACCURI 237, SO, 55/42.

(4) Della cui notizia sono debitore a un dòtto del luogo, L.A. Ventura. *Jura* rappresenterebbe l'evoluzione fonetica dell'antroponimo «Juda» secondo il consonantismo «sopra tutto» caratteristico della Calabria Citra, in specie della regione silana: ROHLFS, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, I, Halle & Milano, M. Niemeyer & U. Hoepli, 1932, p. 34 s.; ID., *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, I, *Lautlehre*, Bern, A. Francke AG, 1949 (Bibliotheca Romanica, s. I, Manualia et Commentationes, 5), p. 258 (= *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, I, *Fonetica*, Torino, G. Einaudi, 1966, [PBE, 148], p. 295); *#e Jura#* può intendersi come sintagma ellittico (sul paradigma di **uortu e Jura* «l'orto di Giuda»). L'ipotesi secondo cui in quella località sarebbe ubicato un cimitero ebraico (apparentemente avvalorata dall'effettiva presenza di tumulazioni, parzialmente violate), va verificata.

(5) Un recente restauro ne ha obliterato talune connotazioni che potrebbero ritenersi pertinenti a un luogo di culto. Ma, in difetto di una documentazione fotografica attendibile, la questione è *sub judice*. In relazione a tale intervento ablativo, si considerino le vicende, affatto analoghe, narrate per la sinagoga di Bisignano da G. GALLO, *La parrocchia di S. Bartolomeo*, cit., p. 14*a*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del 1533, fu possedimento di «Quattromani m(agistro) Ioantomaso de Aprigliano» (6), sembra improbabile (ancorché non implausibile). La *crux Golgothana*, scolpita in una formella di arenaria e incastonata sul muro di facciata, denoterebbe piuttosto l'abitazione di neofiti.

Di un converso caccurese abbiamo sicura notizia: tale Giovanni Gesù da Caccuri, che nel 1529 donò un casale e una vigna al monastero florense (7).

AUCTARIUM SIBERENENSE

Sulla giudecca di Santa Severina, dopo COLAFEMMINA, *Presenza ebraica*, cit., compl. loc., spec. pp. 46 s., 53 s. (Napoli, A.S., Sommaria, [*Reg.*] *Partium*, vol. 32 I, f. 203rv: 22 mar. 1491) e VIVACQUA, *Calabria*, cit., compl. loc., si veda ora F. DE LUCA, *Santa Severina all'alba del terzo millennio*, Soveria Mannelli, Calabria Letteraria Editrice, 2002², pp. 48-51 («Gli Ebrei a S. Severina»): vi si rende brevemente conto di recenti scavi e prospezioni nel sito ove sono ancora visibili ruderi (peraltro già segnalati da P. ORSI, *Per la nostra storia*, «Siberene. Cronaca mensuale del passato», 2, 20 nov. 1914, 11, p. 149) ascrivibili alla giudecca – o piuttosto al quartiere *Grecìa* (vi si ripropone, *inter alia*, un escerto da A. PUJIA, *Gli Ebrei in Santaseverina*, ivi, 1, ott. 1913, 10, p. 59; il documento additato a p. 51 n. 15 [Napoli, Archivio di Stato, Collaterale, [Reg.] *Partium*, vol. 12, ff. 54v-55r: COLAFEMMINA, *Per la storia*, cit., p. 50 n. 35] è nuovamente citato in C. COLAFEMMINA, *I "Cristiani novelli" in Calabria*, in P. BORZOMATI & ALII, *Studi in onore di Maria Mariotti*, II, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, pp. 847-864: p. 854).

(6) Cf. MAONE, *Caccuri monastica*, cit., p. 65; cf. nota 17.

(7) C. BARAUT, *Per la storia dei monasteri florensi*, «Benedictina», 4, 1950, pp. 241-268: p. 246, nr. 70 (dal regesto di Cornelio Pelusio, cod. Brancacciano I.F.2: «Instrumentum donationis factae monasterio Florensi per Ioannem Iesu terrae Caccurii de quadam domo in eadem terra et vinea, a. eodem [1529]»); F. RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, Napoli, F. Fiorentino ed., 1959 (Deputazione di Storia Patria per la Calabria – Coll. storica, 1), p. 116.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL RUOLO DI BENEDETTO CROCE NELLA SOCIETÀ CIVILE E CULTURALE ITALIANA DEL SUO TEMPO ATTRAVERSO I CARTEGGI DELLA GRANDE INTELLETTUALITÀ POLITICA MERIDIONALE

L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia inaugurò nel marzo 1978 la scelta del carteggio di Giustino Fortunato che, auspicata fin dal 1948 da Giuseppe Isnardi e resa possibile nei decenni successivi dall'appassionato ed autorevole impegno di Umberto Zanotti Bianco e Leonardo Albertini, sarebbe stata condotta esemplarmente a termine nell'aprile 1981 da Emilio Gentile (1).

Giusto tre anni più tardi, nel maggio 1984, Enzo Tagliacozzo licenziava il primo dei due volumi dedicati al carteggio di Gaetano Salvemini, che esordiva col 1912 in prosecuzione della scelta operata da Elvira Gencarelli per l'edizione Feltrinelli delle opere del Nostro condotta a termine nel 1978 ed inaugurando a sua volta la nuova serie della Collezione di Studi Meridionali fondata nel 1925 da Zanotti Bianco, quasi a sottolineare ancor più vivamente un legame organico con l'Associazione.

(1) È appena il caso di segnalare la natura di ristrettissima scelta rivestita dalla pur imponente fatica in quattro volumi di Emilio Gentile, conseguenza, questa, delle dimensioni assolutamente impressionanti della corrispondenza di Fortunato, uno dei risvolti non ultimi, a mio sommesso avviso, della chiave essenzialmente psicanalitica con cui converrebbe modernamente accingersi allo studio ed all'intendimento profondo di quella singolarissima personalità. Basti notare, soltanto per quanto attiene ai nostri protagonisti, che dall'*opus magnum* di Gentile rimangono escluse, ed inedite, 317 lettere a Croce e 209 a Salvemini, Amendola apparendo viceversa soltanto quattro volte nella scelta di Gentile e risultando assente fra gli inediti, un problema non tanto generazionale, si pensi appunto ai due personaggi citati, quanto soprattutto di formazione culturale che si trasforma poi stimolantemente in etico-civile a proposito della valutazione della borghesia meridionale e del suo ruolo tradizionalista e «democratico» ad un tempo, sulla quale si sarebbero potuti trovare intellettualisticamente ed individualisticamente d'accordo Croce ed Amendola, ma non certamente Fortunato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Pervenutisi nel luglio 1986 al termine programmato dell'esilio definitivo di Salvemini nel 1926, due anni più tardi Sergio Bucchi, che del relativo archivio era stato il più recente ed accurato ordinatore, poneva mano ad una riproposizione largamente ampliata della scelta Gencarelli, che è tuttora in corso e che al momento lascia scoperti, per ricongiungersi all'edizione Tagliacozzo, soltanto il biennio 1910-1911.

Finalmente, nel febbraio 1986, è apparso il primo dei volumi in cui Elio d'Auria sta raccogliendo il carteggio di Giovanni Amendola, pervenuto a tutt'oggi al 1918 e di cui si attende con impazienza il completamento.

Questa straordinaria disponibilità documentaria rende possibile, e probabilmente non inutile, nel cinquantenario della scomparsa di Benedetto Croce, una rivisitazione di quel che egli abbia potuto rappresentare in contrappunto con protagonisti così suggestivi ed emblematici del medesimo Mezzogiorno da cui un po' tutti erano venuti fuori nello spazio della generazione che separa il 1848 rivoluzionario di Fortunato dal 1882 trasformista di Amendola, e sia pure su fondamenti sociali abissalmente contrapposti tra la grande borghesia proprietaria ed istituzionale degli uni e quella piccola, provinciale, dissestata ed affamata degli altri (2).

Negli ultimi anni dell'Ottocento, tuttavia, allorché questa rivisitazione può iniziare (3) un appassionamento affine, e perciò quanto mai sintomatico, accomuna i più giovani rispetto alla rottura definitiva, ed altrettanto significativa, con Sonnino e con gli altri antichi amici «rassegnati» a cui si è dovuto risolvere Fortunato, un'infatuazione socialisteggiante pronuba dell'iniziazione teosofica che non vorrà mai rinnegare del tutto per l'adolescente Amendola, un reali-

(2) Si noti da questo punto di vista, sotto il riflesso del costume che nel Mezzogiorno non è mai da trascurare, il contegnoso voi che, pur chiamandosi da sempre a nome, mantiene impettiti e distaccati l'uno dall'altro Croce e Fortunato (di cui si veda invece l'impetuoso trasporto con cui si slancia letteralmente tra le braccia di Gaetano, così distante dalla graduale lentezza con cui vi perviene Croce nei riguardi di Gentile), il tono insolitamente ossequioso e dimesso con cui Salvemini non manca mai di rivolgersi a Croce rispetto a quello brusco e paritario di Amendola, quasi un'oscura consapevolezza dell'estraneità incolmabile di mentalità e di gusti che c'è nell'un caso e dell'affinità sostanziale, non soltanto «filosofica» (che anzi come tale *stricto sensu* non ci fu mai) che si riscontra nell'altro.

(3) Comincia di fatto anche per Fortunato, che pur all'epoca sedeva alla Camera da vent'anni senza che se ne possano conoscere adeguatamente i retroscena politici e culturali attraverso i carteggi, eccezionalmente esili per quel ventennio anche con uomini per tanti versi a lui congeniali come Ferdinando Martini ed Ettore Ciccotti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

simo metodologico storiografico per il più maturo Salvemini che gli varrà il tardo apprezzamento di Croce in sede di bilancio consuntivo (4) ma anche una pronta e vigile attenzione, come vedremo, una ricerca di collaborazione e di cameratismo che traeva origine dal comune appassionamento per un materialismo ed un Marx eminentemente storici, al di là e al di fuori di tutti i possibili più o meno tendenziosi revisionismi dell'epoca.

Proviamoci pertanto a percorrere questa strada (5) non tanto e non solo, lo ripetiamo, allo scopo di cogliere affinità e divergenze quanto per mettere in chiaro, da parte di uomini di cultura e d'azione particolarmente qualificati, il significato, l'ambito ed i limiti eventuali di una *leadership* che si avvertiva man mano sempre più esplicitamente come tale e nei cui confronti le adesioni, le perplessità, le riluttanze, i rifiuti, concorrono a definire i contorni di una società se altra mai accidentata e variegata anche sotto questo profilo.

* * *

La lettera ottobre 1892 di Benedetto Croce a Giustino Fortunato sul socialismo che «accoglie qualunque progresso come un *acconto* sull'avvenire» donde l'augurio all'Italia «anche dal punto di vista *socialista* ... che diventi un prospero stato borghese» seguiva di poche settimane non soltanto la costituzione di uno specifico partito a Genova ma la lettera 16 settembre di Fortunato a Sonnino per dichiararsi divenuto «uno de' più feroci sostenitori della divi-

(4) È il ben noto appaiamento con Gioacchino Volpe, ancorché con chiaro privilegiamento di quest'ultimo ed in contrapposizione un tantino forzata a Guglielmo Ferrero, che Croce propone nel 1915 stendendo la *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX* e pubblica su «La Critica» 20 novembre 1920 pp. 324-325 subito prima dell'edizione complessiva in volume, salvo a p. 331 denunziare in Salvemini «finalità sociologiche» ed «ubbie naturalistiche» che avrebbero alterato la sua prospettiva d'indagine storica nonostante gli sforzi da lui compiuti per uscire dai limiti di un materialismo storico troppo scolasticamente inteso (malgrado le tensioni del secondo dopoguerra il giudizio si legge inalterato nell'ed. 1964, II, 149-156 *passim*).

(5) Ci limiteremo a citare le date delle lettere, senza riferimento alla pagina per non appesantire all'eccesso il riferimento che s'intende costante alle accennate edizioni dei carteggi, anche qui rinunziando a specificazioni cronologiche per i singoli volumi o editoriali per la successione di Lacaita a Laterza. L'accennato vuoto salveminiano è colmabile in parte, per quanto ci concerne, grazie a *Lettere a Benedetto Croce 1903-1918* a cura di B. Citarella ne «Il Ponte» 31 marzo-30 aprile 1978 pp. 352-378, l'incompiutezza amendoliana grazie a *Carteggio Croce-Amendola* a cura di Roberto Pertici (che vi fa precedere una cinquantina di pagine di pregevolissima introduzione), Napoli 1982.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sione de' partiti», la grande novità strategica di Giovanni Giolitti presidente del Consiglio per la resurrezione ammodernata e dinamica di una Sinistra progressista e costituzionale.

Ove si rifletta all'intonazione latamente «popolaresca» dei *Canti politici del popolo napoletano* che Croce aveva dato fuori in quel medesimo anno 1892 si potrà apprezzare meglio l'angolatura sotto la quale quel parlare di socialismo poteva giustificarsi tra il giovane letterato e l'attempato parlamentare, quella vigile attenzione di quest'ultimo alle novità che suscitava non a caso l'interessamento di un marxista pur smaliziato e diffidente quale Antonio Labriola (6).

Le cose si evolvono rapidamente, com'è noto, negli anni successivi, e non è un caso che sia Vilfredo Pareto a far echeggiare per la prima volta, con tutta probabilità, il nome del *socialista* Croce all'orecchio del socialista Salvemini col consigliare a quest'ultimo la lettura di *Sulla concezione materialistica della storia* e de *Le teorie storiche del prof. Loria* che tra il maggio 1896 della Pontaniana ed il novembre del «Devenir social» hanno fissato alcuni punti fermi della riflessione crociana sul materialismo storico, la necessaria risoluzione storiografica della dottrina marxista per evitare i possibili fraintendimenti teologici e fatalistici, la distinzione del socialismo in quanto esigenza indispensabile di assolutezza etica che apre la strada a Sorel, la presentazione dello Stato nella sua forma empirica quale «istituto di difesa della classe dominante» (7).

(6) In *Lettere a Benedetto Croce 1885-1904*, Napoli 1975, pp. 53 e 65 si vedano gli interventi di Labriola rispettivamente 21 gennaio 1894 a proposito di «Critica Sociale» fatta sequestrare da Crispi e che ci si augura tuttavia non sfuggita a Fortunato e 27 aprile 1895, nei giorni della famosa cartolina pronuba del sistematico rivolgersi crociano a studi marxisti, perché don Giustino si abboni al «Devenir social». Non si trascuri intanto Salvemini 27 novembre 1895 da Palermo, dove si trovava quale reggente nelle classi inferiori del ginnasio «Garibaldi», a Carlo Placci, alla vigilia di Adua e nel pieno della contrapposizione «morale» tra Cavallotti e Crispi: «Io credo che i soli conservatori seri, i soli che possano impedire *momentaneamente* la marcia del socialismo siano i radicali» dal momento che (gennaio 1896) «in uno sfacelo oggi profitterebbe solo il clericalismo» donde la necessità di un conservatorismo addirittura monarchico e crispino essendo (marzo 1896) impossibile la repubblica anche nella nuova forma federalista cara ai repubblicani alla Rodolfo Calamandrei ed ai cattolici (30 aprile 1896) se non a patto di una vera e propria rivoluzione che il Nostro reputa tutt'altro che improbabile a causa della paralisi che ferrovieri e postelegrafonici sono in grado d'infliggere allo Stato borghese (30 giugno 1896). Per l'attenzione salveminiana al neoguelfismo si veda anche 31 maggio 1897 a Placci e più avanti nel testo.

(7) Il richiamo alla lettera 26 dicembre 1896 di Pareto a Placci con l'importante suo corollario («Io, benché liberista, sono in molte cose d'accordo col

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non sappiamo se Salvemini abbia concretamente accolto il suggerimento di Pareto: ma schermeggiando proprio con lui nella lettera 11 febbraio 1897 a Placci dalla nuova sede di Faenza, è interessante che egli si dissoci dal suo interlocutore in merito alle agitazioni studentesche «movimento molto più serio e importante di quanto non si è fatto credere» tanto più, precisiamo ed aggiungiamo noi, per essersi innestato sugli incidenti che avevano opposto il ministro Gianturco al Pantaleoni ed al Labriola, e dai quali quest'ultimo nel dicembre precedente aveva tratto, auspice Croce, *L'università e la libertà della scienza.*

In quello stesso febbraio 1897 si verificava l'incontro, per tanti versi davvero memorabile, fra Salvemini e Turati, donde lo studio su Molfetta che nei mesi successivi sarebbe apparso in «Critica sociale» ma anche, col capodanno 1898, *L'avvenire del partito cattolico* che avrebbe suscitato l'immediata curiosità di Sorel e proprio con Croce (8) e, nella primavera successiva, l'interpretazione schiettamente rivoluzionaria, del tutto rifiutata da Turati, degli avvenimenti di quelle settimane, sì da doversi concludere il 27 maggio con Placci che «in Italia di socialisti pericolosi, modestia a parte, non ci sono che io».

Croce, quanto a lui, rispondendo nell'agosto al Pareto sui fatti di Napoli dopo l'edizione del carteggio di Silvio Spaventa che era valsa a ribadire con forza la propria personale irrevocabile discendenza ed eredità risorgimentali, non esitava a contrapporre a quei conservatori i reazionari di oggi col loro «fido indivisibile compagno, il cretinismo» (9) ed ancora il 18 ottobre con Fortunato a stigmatizzare il «bello spettacolo morale» offerto in quei mesi dal generale Pelloux, logico preambolo agli auguri offerti a Filippo Turati

Sig. Croce, perché egli mette bene in chiaro la mutua dipendenza dei fenomeni sociali») è compiuto felicemente da Emilio Gentile in commento alla lettera 9 febbraio 1897 di Placci a Salvemini in cui si riferiscono le frecciate di Pareto alla «fissazione» del giovane molfettese sulla lotta di classe e l'invito a guardare le cose «un poco più serenamente», primo di una serie interminabile che avrebbe accompagnato Salvemini per tutta la vita. Non più che formale, viceversa, l'ammirazione manifestata da Fortunato a Croce il Natale 1897 per la memoria da lui letta il 21 novembre alla Pontaniana *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* di cui non si coglie la straordinaria importanza della polemica antiliberista affidata ad una forza essenzialmente morale di cui è portatore il proletariato.

(8) Lettera 7 gennaio 1898 *ad datam* in G. SOREL, *Lettere a Benedetto Croce*, Bari 1980 nella discussa e discutibile versione di Salvatore Onufrio.

(9) V. PARETO, *La liberté économique et les evenéments d'Italie*, Lausanne 1898, pp. 99 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«così giustamente e saviamente condannato per i fatti di Milano» ed alla fondazione di una società per la diffusione della cultura nella prospettiva del centenario della repubblica napoletana (10).

Le polemiche della primavera 1899 che il Croce avrebbe dovuto affrontare con particolare difficoltà sul piano della dottrina economica dinanzi all'ambigua ed intelligente «eresia» del Merlino, ed alle critiche tambureggianti di Enrico Leone ed Arturo Labriola, a cui si sarebbero aggiunte in seguito, con Vittorio Racca, quelle dell'ortodossia liberista, quelle polemiche, dunque, non impedivano che la simpatia per il socialismo in quanto organizzazione politica permanesse vivissima come dinanzi ad un «movimento benefico di civiltà e di progresso, specie in Italia e nel periodo corrente» (11), quel partito socialista, precisava negli stessi giorni Salvemini a Placci 5 giugno 1899, che sarebbe stato reso «più pratico e meno apriorista» dalla cosiddetta crisi del marxismo, che andava perciò accolta «con molta simpatia» anche e soprattutto per la sua funzione dissolvitrice delle ambiguità e degli equivoci non esclusivamente propri del socialismo «maccheronico» (12).

(10) «Il Mattino» 3 e 5 gennaio 1899. Salvemini, appena trasferito a Lodi dove avrebbe incontrato Ghisleri per la parentesi repubblicano federalista del suo tormentato percorso politico, era invece ancora per la «violenza rivoluzionaria con tutte le sue conseguenze» (7 ottobre 1898 a Colajanni) non senza peraltro, con una delle sue tipiche incongruenze, subire il fascino di Bissolati «vero genio politico» (24 febbraio 1899 a Ghisleri) che il 2 marzo alla Camera avrebbe delineato, con autentica genialità pregiolittiana, le linee maestre del riformismo socialista («Mentre la borghesia lotta per il proprio interesse contro il partito conservatore noi socialisti abbiamo il dovere, in questo momento, di trovarci a lato di questa borghesia intelligente e moderna. Essa fa il suo interesse diretto, noi facciamo il nostro interesse indiretto mirando a creare in Italia tali forme di vita civile per le quali sia possibile lo sviluppo del proletariato»). Quanto a Fortunato, si noti lo «scoppio di indignazione» con cui egli motiva, anziché con la fame, i fatti di Minervino Murge che avevano rappresentato un po' il simbolo della crisi del '98 (30 dicembre 1898 a Pasquale Villari che nel settembre precedente aveva duramente stigmatizzato la collaborazione del proprio discepolo Salvemini a «Critica sociale») e non si trascuri il controcanto a Bissolati, per così dire, con cui egli esclude la possibilità di un socialismo nel Mezzogiorno essendo esso «lusso di gente civile, onesta, agiata. Il socialismo tra noi sarà come la Sinistra di famigerata memoria: una solenne ipocrisia» (19 settembre 1900 a Federigo Severini).

(11) «Rivista di Roma» 11 gennaio 1899 in replica ad Andrea Torre che, indirizzandosi a Merlino, aveva mirato soprattutto, secondo l'ortodossia labriolana, a dissolvere l'equivoco di un Croce socialista.

(12) Il 13 agosto 1899, inaugurando uno dei suoi più congeniali carteggi, quello con Francesco Papafava, Salvemini operava di Mazzini una *reductio* che andrebbe accostata a quella condivisa costantemente in proposito dal Croce.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma è il 15 agosto successivo con Colajanni che il pensiero salveminiano in proposito assume contorni che lo avvicinano decisamente, quanto meno sul piano operativo, alle conclusioni crociane.

«Il socialismo per me – egli scrive (13) – non è una teoria determinata, è semplicemente un metodo per riformare gradatamente la società ... Ciò posto, io non esiterei ad uscire dal partito socialista se vedessi un altro partito capace meglio del socialista di attuare non dico la riforma sociale ma solo alcune delle riforme oggi necessarie».

Usciva intanto *Magnati e popolani* col seguito a breve distanza dell'agile sintesi sui partiti politici milanesi dell'Ottocento, e Salvemini dal modesto osservatorio di Lodi acquistava una reputazione scientifica che, senza escludere l'appassionata militanza politica, veniva a conferirgli dignità e prestigio di giovane caposcuola, salvo, come di consueto, il suo temperamento vulcanico fargli delirare, a fine gennaio 1900, d'imminente rivoluzione repubblicana con la guida del governo provvisorio affidata a Maffeo Pantaleoni, l'eventuale bombardamento del Vaticano ed un programma apocalittico e squinternato nei singoli provvedimenti anche se tutt'altro che infondato nelle idee forza che lo animavano (14).

Nord e Sud, il libro «magnifico e terribile» di Nitti, che Fortunato aveva preannunziato a Villari il 2 settembre 1899 come «una benedizione» atta a dimostrare una volta per sempre come alla «redenzione morale» avesse corrisposto con l'unità per il Mezzogiorno la «rovina economica», sopravviene a richiamare su un terreno scottante e circoscritto tanto la scienza quanto la politica, Salvemini tenace nel dedurre «la necessità del federalismo» dal momento che, più o meno esatte siano le cifre fornite da Nitti, «i danni economici derivati al sud dall'unità non credo si possano negare» (6 agosto 1900 a Ghisleri dalla nuova sede di Firenze), Croce pensoso che a Napoli non fosse suonata l'ora «del pratico, dell'utile, dell'operosità

(13) Da notare anche l'accenno alla «forte coscienza e grande dirittezza di carattere» di Felice Cavallotti, che anticipa quel che ben più ampiamente e fervidamente avrebbe scritto Croce ne «La Critica» 20 maggio 1905, salvo poi sia Croce che Salvemini mutare radicalmente, e forse con eccessiva sommarietà, parere. Anche la convergenza tra liberismo e socialismo affermata dal Nostro a Papafava il 20 settembre 1899 rientra in un quadro «eretico» tutt'altro che discaro a Croce, specie nel sottolineare che «il socialismo non è solo questione di distribuzione più equa ma anche di produzione maggiore».

(14) A comprovare l'origine tutta temperamentale di atteggiamenti del genere basti osservare che meno di due settimane prima, il 18 gennaio 1900, il Nostro si era intrattenuto con Bissolati sul «valore nazionale» e perciò esemplare, direttivo, dell'azione politica ed amministrativa svolta dai radicali a Milano.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

civile», in poche parole «una nuova vita più moderna» tale da affiancarsi degnamente alla statua che a Giambattista Vico si alzava nella villa comunale e di cui nell'estate 1900 si andava discorrendo su «Napoli Nobilissima».

Rerum scriptor, com'è noto, non avrebbe riservato al commercio epistolare le sue critiche a quello che a lui appariva «idiota unitarismo» e tra il 1° e il 16 dicembre 1900 su «Critica sociale» avrebbe dedicato all'ormai incombente questione napoletana articoli famosi, che sarebbero apparsi interessantissimi a Sorel, curioso di apprendere da Croce se fossero altrettanto esatti (15).

Essi, tra l'altro, prendevano in burletta i primi provvedimenti assunti dopo lo scioglimento dell'amministrazione Summonte, l'8 novembre, dal regio commissario Carlo Guala, che il 17 nominava tra i suoi collaboratori liberamente scelti nella cittadinanza, essendosi la burocrazia municipale rifiutata di allinearsi, Benedetto Croce subdelegato all'istruzione in attesa dell'arrivo della commissione d'inchiesta presieduta dal senatore Giuseppe Saredo, senza che di questa nomina, e dell'attività variamente svolta fino al giugno 1901, Salvemini mostrasse di avvedersi, tutto «consolato e riempito di gioia» com'era dallo sciopero generale di Genova (21 dicembre 1900 a Papafava) che, in costante prospettiva repubblicana nei suoi risvolti antimilitaristi e liberisti (16 febbraio 1901 a Bissolati) fervidamente condivisi da Arturo Labriola e finemente strumentalizzati da Anna Kuliscioff nei loro caratteri di «opposizione semianarchica» (16) si affrettava a dare il benservito alla combinazione Zanardelli-Giolitti che «ha fatto il suo dovere di ministero liberale» dinanzi al *porro unum* dell'autonomia comunale sul quale anch'esso non avrebbe potuto che naufragare (18 aprile 1901 a Ghisleri).

La data del 1° luglio 1901, il Croce essendo tornato agli studi ormai accentrati sull'elaborazione dell'*Estetica*, è peraltro di singolare rilevanza nell'*iter* salveminiano, da un lato perché segna l'inizio della corrispondenza con Giuseppe Kirner e perciò dell'«appassionamento» scolastico foriero di tanti frutti di colleganza d'armi col mondo idealistico dei Gentile e dei Lombardo Radice, se non propriamente con Croce, dall'altro perché contemporaneamente assiste all'esordio ed alla fine della collaborazione con Giovanni Laterza, a cui il Nostro promette «qualche volumetto sociologico» del genere dunque di quello sfortunatissimo di Paolo Orano suggerito da Nitti

(15) Lettera 21 dicembre 1900 in *op. cit.* ad *datam*.
(16) Rispettivamente 27 marzo e 1° aprile 1901 qui citato da Gentile.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

al giovane editore barese, al quale Salvemini avrebbe peraltro solo occasionalmente ripreso a pensare nell'ottobre 1903, quando la presenza crociana a Bari era già divenuta solidissima, con l'offrirgli senza esito la monografia sulla rivoluzione che stentava a prender posto, e non l'avrebbe preso, nella collezione Hoepli diretta da Pasquale Villari (17).

Per il momento, l'estate 1901 ribadendo l'ormai suo completo disorientamento politico (18) la prolusione universitaria messinese del 21 novembre *La storia considerata come scienza* pubblicata nella «Rivista italiana di Sociologia» del gennaio-febbraio 1902 non poteva non richiamare fin dal titolo il campo in cui Croce aveva vissuto qualche anno prima il proprio personale passaggio dall'eredità desanctisiana all'approccio al marxismo, fra *Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte* a *Sulla concezione materialistica della storia.*

Nulla di più naturale dunque che, scontati in merito tanto gli apprezzamenti quanto soprattutto le riserve di Antonio Labriola (19) ed allargati i primi a Mario Calderoni e Michelangelo Schipa che, un po' sorprendentemente, per la verità, specie per Calderoni, che unisce a sé Vailati, scorgono in Salvemini «un vero temperamento di filosofo» di cui la prolusione rappresenterebbe «una prova felicissima» (20), fosse Benedetto Croce, il 23 giugno 1902, all'indomani della prefazione significantissima alla versione laterziana di

(17) Apprendiamo tutto ciò da una lettera 14 marzo 1904 Salvemini a Villari a cui Bucchi fa seguire in nota quella 1° luglio 1901 a Giovanni Laterza.

(18) «Io ho ormai rinunziato a capirci più nulla ... Io mi son ritirato sotto la tenda ... Io sono in disaccordo con tutti ... Io incomincio a guarire dal mal della politica» (12 agosto 1901 a Placci). Tra l'ottobre e il novembre 1901 si consuma poi, destinata a durare fino alla grande guerra, la rottura con Arcangelo Ghisleri, accusato di unitarismo da Salvemini che, ormai nell'università a Messina, si protesta fedele ad una sorta di socialismo federalista, i cui postulati sarebbero stati trasfusi nell'importante programma dei partiti popolari per le elezioni amministrative di Molfetta che sarebbero state vittoriosamente combattute nel marzo 1902.

(19) «A parte ogni questione di merito, dato il punto di vista in cui s'è collocato (e di fatti quel lavoro è assai notevole) com'è che il Salvemini prescinde interamente dal materialismo storico, e cose affini? A che vale allora la pena di essere socialisti?» (la lettera aprile 1902 è opportunamente riprodotta da Bucchi, destinatario Giuseppe Ricchieri). Giova precisare che in quegli stessi giorni con Placci 10 aprile 1902 il Nostro si dichiarava convertito al ministerialismo di Turati, senza che la famosa intervista Labriola del 13 aprile su Tripoli lo sfiorasse più che tanto.

(20) Le espressioni rispettivamente nelle lettere 24 maggio e 15 giugno 1902.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Italy today di Bolton King e Thomas Okey e nel pieno della polemica antimassonica contro Ettore Pais per la gestione del museo nazionale di Napoli, e non solo per essa, a ringraziare per l'omaggio del discorso «per tanti rispetti pregevole» circoscrivendo il dissenso al «concetto diverso che ci facciamo della funzione dell'arte, e dei suoi rapporti con la scienza» donde l'opportunità di alcune osservazioni che avrebbero visto la luce nella sede medesima che aveva ospitato la prolusione e la soddisfazione, espressa in modo non soltanto formale nei mesi di gestazione de «La Critica» e del gruppo intellettuale omogeneo che si accingeva a rinnovare la cultura italiana, di essere potuto «entrare in corrispondenza con persona che da un pezzo ho appreso a stimare».

Il rapporto, a dire il vero, non avrebbe avuto immediati sviluppi, indice di una disarmonia più incisiva di quanto Croce non ritenesse di ammettere.

Sempre saldamente turatiano e ministeriale (7 ottobre 1902 a Placci), incline a qualche strumentalizzazione elettoralistica del nuovissimo infervoramento per il mondo della scuola (16 novembre a Kirner) pur senza cedere alla tentazione di privilegiarlo nei confronti della carriera accademica e soprattutto dell'elaborazione del volume sulla rivoluzione francese (21) Salvemini avvia in questi mesi l'importante discorso sul socialismo meridionale che lo terrà impegnato fino sostanzialmente alla campagna per il suffragio universale ma che ovviamente è marginale ai nostri interessi attuali.

Non lo è senza dubbio, invece, il nuovo scambio epistolare che, ancora una volta fine a sé stesso, si verifica a metà febbraio 1903 tra Salvemini e Croce, gratissimo il primo «per la succosa e suggestiva risposta con cui ella volle onorare il mio lavoruccio» e per l'articolo «opportunissimo e necessarissimo» che ad esso ha fatto seguito nella «Revue de synthèse historique», donde il proposito di tornare sull'argomento maturando e magari cambiando idea in attesa del «messaggio efficacissimo» prevedibile nella promessa «teoria della istoriografia», pronto e concreto il Croce nell'invito a collaborare con recensioni a «La Critica» di cui non sembra che Salvemini si sia accorto a dovere.

(21) Si ricordi comunque il discorso tenuto nel settembre 1902 a Firenze al primo congresso della federazione degli insegnanti e pubblicato col sintomatico titolo *Il partito della scuola e i partiti politici*, la contemporanea relazione sullo stato giuridico battendo su postulati di giustizia e dignità contrapposti agli arbitri ministeriali che fanno pensare all'affine atmosfera napoletana antimassonica e *ad personam* contro il ministro Nunzio Nasi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sarebbe stato Gioacchino Volpe, com'è noto, a raccogliere quell'invito, nel gennaio 1906, simbolicamente a nome del medesimo giovane e rinnovatore indirizzo storiografico di Salvemini: il quale, per parte sua, denunzia il 17 marzo 1903 sull'«Avanti!» di Bissolati «il carattere fondamentalmente conservatore della dottrina mazziniana quando sia insegnata oggi nelle scuole» in termini largamente analoghi a quelli adoperati due giorni prima dal «Giornale d'Italia» per l'introduzione dei *Doveri dell'uomo* nelle scuole, una polemica antimassonica e *ad personam* contro Nasi inaugurata il 12 addirittura da Roberto Ardigò e che, su tutt'altro versante di pensiero, era stata anticipata fin dal 15 febbraio da Donato Jaia con *L'insegnamento filosofico universitario e il regolamento nuovo* da cui avrebbe preso le mosse Croce in settembre su «La Critica» per accusare la Minerva di voler «distruggere la filosofia stessa» (22).

E tuttavia Salvemini non avrebbe dato seguito all'invito crociano, trasmessogli il 6 maggio 1903 da Fortunato Pintor anche a nome di Gentile, e ripetuto personalmente da Croce dopo un anno, il 6 aprile 1904, a discorrere della monografia di Volpe sulle istituzioni comunali pisane del XII e XIII secolo: né persuade la sua protesta di essere «assai onorato» dell'invito ma di non poterlo raccogliere così per la folla d'impegni come per la sua «abitudine di lavorare a scatti, a impulsioni isteriche» che gli impediva una programmazione autentica.

C'era, e rimaneva, qualche cosa di più serio, di insuperabile, la simpatia per i giovani del «Leonardo», ad esempio, che Croce si sentiva di esternare già nel luglio 1903 e dei quali non si avvedeva Salvemini, tutto preso dalla preparazione del congresso di Cremona che avrebbe sancito la politicità della federazione degli insegnanti, ma anche da un suo precoce «concretismo» meridionalistico che anteponeva le riforme doganali, tributarie, amministrative di vasto respiro a quelle sociali propugnate da Turati con quello che al Nostro poteva apparire corporativismo «nordista» (21 agosto 1903

(22) Se si pensa che a fine luglio 1903, come risulta nel carteggio, il ventenne Amendola frequentava a Napoli l'ambiente teosofico o piuttosto vaghissimamente spiritualista di Raffaele Mariano si può avere un'idea dell'abisso che fin d'ora lo divideva da Croce e Salvemini affratellati, sia pure alla lontana, in un'affine comunanza d'armi. Si vedano ad esempio le precisazioni salveminiane 23 marzo 1903 a Gaetano Mosca sul fatto economico la cui considerazione «diventa un metodo fecondissimo di ricerca scientifica e un metodo altrettanto fecondo d'azione nella politica pratica» in larga analogia col «canone» crociano: e non si trascuri lo splendido ritratto di Giolitti contenuto nella lettera a Placci 19 aprile 1903.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a Placci: appena il 21 maggio 1904, si noti bene, Vailati doveva chiedergli se conosceva semplicemente il «Leonardo» quando con Croce c'era già stato un fitto scambio d'idee provvisoriamente concluso da Papini il 10 novembre 1903 con la sua *Risposta a Croce* e quest'ultimo già nel marzo 1904, dopo un necrologio di Labriola alla cui atmosfera Salvemini risulta totalmente estraneo, aveva avuto modo di apprezzare «Il Regno» per i vivacissimi scritti antisocialisti che vi andava spargendo Prezzolini).

Fermo nel proposito di «dichiarar guerra alla massoneria» (11 giugno 1904 a Kirner) che obiettivamente lo apparentava alla conclusione crociana nei medesimi giorni della polemica contro Pais, Salvemini non può che rallegrarsi dell'applaudita adesione di Croce al congresso della federazione degli insegnanti nell'ottobre che sancisce la proposta sua e di Ugo Guido Mondolfo, concretata nell'odg Barbagallo-Garoglio, per l'adesione ai partiti popolari ma poi in pratica la vanifica, donde la scissione, ed una violenta polemica di Andrea Torre sul «Giornale d'Italia», col ribadire l'ispirazione fortemente massonica di tutta la manovra, a cui un intervento sgraziatamente anticlericale di Salvemini non fa che fornire obiettivo sostegno.

Sordo anche all'invito a collaborare al rilancio sindacalista che Enrico Leone e Paolo Mantica sottendono col capodanno 1905 attraverso la fondazione del «Divenire sociale» a cui s'invitano, parimenti senza successo, Sorel e Croce, Salvemini si sarebbe trovato all'unisono con quest'ultimo su un tema singolare e quanto mai significativo, anch'esso coincidente col capodanno 1905, il ritiro di Giosuè Carducci dall'insegnamento ed il contemporaneo rifiuto dell'assegnazione a lui del premio Nobel.

«Non sarebbe il caso – avrebbe scritto Croce nel numero unico del «Resto del Carlino» – di volgere più di frequente lo sguardo alla poesia di Giosuè Carducci per la conoscenza dell'eroico, non già nella sua esteriorità ma nella sua intimità?»: e Salvemini tre giorni prima esternando la propria «pessima impressione» a Giuseppe Amato Pojero, il geniale interlocutore palermitano di Gentile: «Non me ne meraviglio: Carducci fra il 1860 e il 1890 ha rappresentato la coscienza nazionale italiana: è troppo italiano. Gli stranieri non possono sentirlo, il premio Nobel l'avrà D'Annunzio perché non rappresenta nulla e perciò possono sentirlo tutti»: un'eredità patriottica e risorgimentale, codesta, che con esiti diversissimi, ma con una sensibilità comune, avrebbe trovato il suo tragico banco di prova nella grande guerra.

Per il momento, segno dei tempi, era Giuseppe Papini a farsi avanti a Salvemini, il 26 giugno 1905, subito dopo aver incontrato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Amendola a fine aprile al congresso internazionale di psicologia di Roma ed averlo se non altro tratto fuori definitivamente dalle secche teosofiche, sia pure a patto d'infettarlo della «lue leonardesca» come non avrebbe mancato di rilevare prontamente un amico dei vecchi tempi, il medico e spiritualista Giovanni Colazza.

Il terreno d'incontro-scontro fra Papini e Salvemini era rappresentato dal *Mazzini* di cui si sarebbe parlato nel fascicolo estivo del «Leonardo» reputandolo «tradito» dalla stroncatura socialista di Salvemini rispetto alla genuinità delle sue origine mistiche e protestanti.

Non più che un incidente, insomma, ma un incidente significativo per comprendere che, come Croce aveva saputo intuire per primo, nella cultura italiana 1905 c'era qualche crocevia che non era possibile evitare, qui il 1° luglio Gentile che a sua volta si mette in contatto con Salvemini a proposito del *Mazzini* circa il quale vorrebbe sfumare le riserve che l'interlocutore afferma di aver tratto proprio da lui (23), lì il 7 luglio Papini che mette Amendola in contatto col «Regno», qui Salvemini che il 18 luglio con Villari si candida a Tocqueville italiano con la prospettiva di lunga mano di *Origini dell'Italia contemporanea* che avrebbero fatto, e non a caso, colpo su Croce, lì Amendola che in agosto non s'intende col «Regno» ma fa la conoscenza di Prezzolini, e così via.

La morte immatura di Kirner, il 10 settembre, sottraeva a Salvemini molto del suo fervore per il «partito della scuola» e la relativa organizzazione più o meno politicizzata, anche e soprattutto perché nel medesimo mese del 1905 il convegno fiorentino per la scuola classica dischiudeva una prospettiva di riforma d'assieme di tutta intera la scuola secondaria di cui il Nostro non avrebbe tardato a divenire protagonista nella commissione istituita in novembre, una nomina che lo avrebbe in parte consolato della sconfitta accademica che nel contempo Volpe e Pietro Fedele gli infliggevano a Milano, ma solo in parte, se è vero che il 27 dicembre *Il crepuscolo dei filosofi* di Papini gli suscitava «quel senso di piacere, d'invidia e di rimpianto con cui qualche volta ripenso a quel che io fui dieci anni fa, quand'ero giovane e distruggevo senza pietà i padreterni ufficiali» tra i quali, par di leggere tra le righe, l'odierno Croce, che puntualmente sulla «Critica» marzo 1906 avrebbe augu-

(23) Questo del mazzinianesimo di Salvemini e Gentile, che avrebbe celebrato i suoi trionfi con la grande guerra nella freddezza costantissima di Croce, è argomento se altri mai affascinante, attesa la sua natura eminentemente eticocivile che alla fine riesce a soverchiare le infinite riserve culturali di cui, su opposti versanti, i due studiosi circondavano l'Apostolo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rato viceversa a Papini di «risolvere nella sua persona mentale l'antitesi ch'egli imputa alla filosofia, di essere cioè un connubio inconciliabile di arte e di scienza, di sentimento e di concetto».

Era proprio su questi temi che andava arrovellandosi Amendola ed era sulla base di essi che il 19 gennaio 1906 avrebbe proposto a Croce la temeraria versione da Schopenhauer che solo nel 1915 la moglie Eva Kuhn avrebbe dato alle stampe col Carabba di Lanciano, un fraintendimento emotivo, direi, del programma culturale crociano che ribadisce peraltro l'inevitabilità, ormai, dei crocevia di cui poc'anzi si parlava e che Amendola avrebbe preso subito seriamente come tale se è vero che, solo una settimana dopo il freddo rifiuto di Croce, egli sollecita da Papini tutta la possibile bibliografia crociana col pretesto, c'è da supporre, di un impegno editoriale che di fatto avrebbe ritardato due anni e mezzo, in realtà per prendere coscientemente le misure, diciamo così, di quel personaggio ingombrante la cui ombra si distendeva su tutti i possibili crocevia, ed al quale, su suggerimento di Papini, non esitava il 28 gennaio a chiedere direttamente la medesima bibliografia, ribadendo con giovanile orgoglio l'identificazione della «via maestra dell'attività filosofica umana» nell'opera di Schopenhauer «filosofo grandissimo» proprio per aver «consapevolmente e definitivamente negato all'intelletto ogni virtù di spiegare l'universo nella sua ragione intima e profonda».

Croce dovette accogliere con qualche benevola condiscendenza l'ardore neofita di Amendola non facendogli mancare sussidi bibliografici e suggerimenti durante il fondamentale soggiorno di studio a Berlino e soprattutto a Lipsia che avrebbe contraddistinto per lui l'anno 1906 (24) soltanto fra settembre e ottobre sviluppandosi una discussione serrata a proposito del *Ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel* («Non vedo che cosa mettiate al posto del famoso fantasma di Dio – prorompeva Amendola il 5 ottobre – È insomma il fondo metafisico del vostro sistema che non afferro»: ed ancora il 16 ottobre: «È possibile arrivare criticamente ad una filosofia dell'immanenza?») non senza che la più profonda lezione crociana di stile e di gusto dilagasse al di là delle disquisizioni concettuali, come quando il 13 ottobre, delineando con Giuseppe Vannicola il carattere distintivo di «Prose», la loro imminente

(24) Non si trascuri comunque la nota che sulla «Rivista di Roma» 25 marzo 1906 di Tommaso Palamenghi Crispi, um nome che è tutto un programma, anche per i suoi risvolti massonici, Amendola dedicava agli scritti postumi di Labriola curati da Croce.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

rivista. Amendola scartava pregiudizialmente «il metodo leonardiano della demolizione» ed auspicava «una semplicità di forma, che è un po' d'aria pura, dopo tanto estetismo vuoto» (25).

Anche Croce avrebbe replicato con una formula semplice e famosa («Noi siamo semplici lavoratori») a quella che Papini aveva inteso come una definitiva stroncatura anti hegeliana sull'ultimo fascicolo 1906 del «Leonardo» («È morto anche il resto»): ma l'ampia recensione amendoliana apparsa su «Prose» aprile-maggio 1907 avrebbe ribadito un dissenso intellettuale sempre istruttivamente accompagnato, peraltro, dal sostanziale consenso di gusto e di stile che abbiamo accennato, *Il retore che muore* per liquidare la pretesa dannunziana di succedere al defunto Carducci, il «rinvigorimento della nostra vita morale ... per l'etica contro l'estetica», il rimprovero a Prezzolini di «ammazzare nello stile ciò che può vivere soltanto fuori dallo stile» (26).

Oltre un anno prima, il 4 gennaio 1906, mentre Amendola si accingeva a proporre avventatamente Schopenhauer a Croce, anche Salvemini gli si era rivolto, a nome proprio e di Vailati, per la compilazione di una sorta di questionario per la riforma delle scuole secondarie, sollecitandolo con la consueta deferenza ad impartire un'amichevole lezione privata «che risparmierebbe a chi sapesse approfittarne chi sa quante umilianti lezioni pubbliche» essendo Croce «un tale agitatore e produttore d'idee» in possesso di una «così stupefacente attitudine a vedere i lati deboli di qualunque teoria».

Ma Croce già il 7 gennaio se la sbrigava rapidamente col rimettersi *toto corde* a Gentile in materia di sua esclusiva competenza, ma senza rinunziare all'usuale maliziosa frecciata («Io temo che la via dei questionari abbia a riuscire, quanto lunga e faticosa, altrettanto infeconda») che le circostanze avrebbero trasformato in una specie di malaugurio, ben note essendo le traversie della commissione, che avrebbero indotto Salvemini ed Alfredo Galletti alle dimissioni, foriere dell'altrettanto conosciuto volume a quattro mani, nel corso della cui elaborazione il Nostro sarebbe stato ripreso dall'appassionamento politico, in primo luogo il suffragio universale, non scom-

(25) Si veda anche l'importante lettera 22 ottobre 1906 a Papini: «La personalità morale non può avere una base sicura, se l'uomo non crede a qualche cosa. Il pragmatismo per me conduce alla propria negazione» donde il primo dei molti raffreddamenti reciproci, non più che corretti permanendo invece i rapporti con Prezzolini.

(26) Si vedano rispettivamente «Prose» febbraio-marzo 1907, 13 febbraio 1907 ad Aldo de Rinaldis. 7 marzo 1907 a Prezzolini.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pagnato, si noti, dall'insistenza su quella che ora si chiama non più storia contemporanea bensì, alla Spaventa, alla Carducci ed alla Croce, del Risorgimento, in cui Salvemini intende senz'altro specializzarsi (27 luglio 1906 a Villari).

Una nuova forma di spiritualismo va prendendo intanto rapidamente campo sulle macerie, culturalmente parlando, dell'anticlericalismo massonico (27) e dinanzi all'insoddisfazione che l'infatuazione pragmatista si lascia indietro se non nella prospettiva di un generico vitalismo (28).

Si tratta degli scrittori milanesi del «Rinnovamento» che Salvemini tratta un po' pesantemente da razionalisti, deisti, liberi pensatori, ribelli, ma che comunque ha letto «con molto piacere» (7 febbraio 1907 a Placci) in un *iter* che condurrà in settembre all'animosa fratellanza d'armi con Gentile e Lombardo Radice al congresso di Napoli degli insegnanti ed alla sfortunata battaglia mirante ad evitare di «asservire la scuola pubblica a un indirizzo educativo di anticlericalismo giacobino e settario, che sarebbe altrettanto illiberale quanto l'indirizzo clericale».

Ben più coinvolgente, ovviamente, una «scoperta» del genere per Amendola, non tanto magari la conoscenza personale di Buonaiuti e Murri quanto la sensazione di «un cammino simile (che) forse percorriamo contemporaneamente ... l'inizio di un cammino che voglio percorrere» in odio all'intellettualismo e proprio, significativamente, a partire dalla recensione alla monografia hegeliana di Croce assunta come una sorta di punto di non ritorno (7 e 12 aprile 1907 a Prezzolini) ma esclusivamente, ancora una volta, sotto il mero profilo intellettuale, non potendosi non condividere, sotto quello etico tanto più rilevante, il senso crociano dinamico e tragico, scespiriano, della vita, rispetto a quello statico ed idillico di Pascoli (19 aprile 1907 a De Rinaldis).

L'impotenza del pensiero era dunque emblematicamente contrapposta su «Prose» giugno 1907 a *Di un carattere della più recente letteratura italiana* con cui il mese precedente su «La Critica» Croce, prendendo spunto dalla contrapposizione dell'appena scomparso Carducci «la forza più attiva della nostra vita» alla triade ambigua e nevrastenica D'Annunzio Pascoli Fogazzaro, chiamava in

(27) Salvemini lo giudica «abbietto» con Pascoli il 2 febbraio 1907 perché «minaccia di travolgerci in un clericalismo verde o rosso odioso come quello dei preti».

(28) Si noti il recupero che se ne propone Amendola nella lettera 12 aprile 1907 a Prezzolini di cui si parla nel testo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

causa la «colpa contro il pensiero» commessa dallo Spencer col suo vuoto inconoscibile ma si distendeva poi in una pagina ampissima tendente ad illustrare la matrice intimamente imperialistica, reazionaria ed antisocialista di tale colpa costretta pertanto a «negare la civiltà e il concetto stesso morale su cui la civiltà si fonda».

Non sottovalutiamo in questa pagina il risvolto fatalistico anziché aggressivo e sovvertitore alla Sorel in opere fondamentali uscite proprio in quei mesi, gli *Insegnamenti sociali dell'economia contemporanea* e le *Refléxions sur la violence*, ma non trascuriamo neppure il riflesso obiettivamente conservatore che veniva pertanto ad assumere la replica polemica di Amendola, bollata da Croce, il 27 giugno, con intransigenza dichiaratamente antimistica («Un'istanza superiore a quella del pensiero non so dove si trovi»).

Non solo: ma contemporaneamente al saggio, il 25 maggio, Croce aveva risposto all'inchiesta sul modernismo promossa da Goffredo Bellonci per la «Rivista di Roma» trattando sprezzantemente da «ritardatario» l'intero movimento sul piano culturale, «forse più serio» su quello sociale, ma tale in ogni caso da dover essere tenuto alla larga soprattutto nel campo scolastico dove la fondazione dei «Nuovi Doveri» di Lombardo Radice, calorosamente presentata da Croce, apre la strada all'accennata convergenza che avrebbe sperimentato senza fortuna il proprio prestigio al congresso di Napoli, sia pure con le riserve che l'estremismo gentiliano, a partire dall'insegnamento religioso nelle scuole elementari, non avrebbe mancato di suscitare nello stesso Salvemini rispetto all'opposto e trionfante estremismo laicista per l'abolizione dell'insegnamento religioso e l'esclusione dei preti dalle cattedre, entrambe in forma tassativa e integrale.

L'assemblea napoletana s'intrecciava con l'enciclica *Pascendi* e con *Il cattolicesimo rosso* di Prezzolini a definire un ambiente particolare nel quale il legame di Amendola con Croce rimaneva quello del *famulus* assetato ed inquieto più che del vero e proprio discepolo quale non sarebbe stato mai, specie ora che si diceva fortemente impressionato dal «moralismo metafisico» di Fichte («Studiare, leggere, scrivere quando capita, senza propormi di raggiungere linearmente alcun punto predeterminato» 3 settembre 1907 a Croce: ma anche l'indomani «l'affermazione della serietà della vita» con De Rinaldis).

E tuttavia «c'è gente, non cattolica, che è contro i modernisti», questa secca dichiarazione di Amendola a Prezzolini il 4 gennaio 1908 a corollario dell'ampia recensione al suo volume in corso di stampa nell'ultimo fascicolo di «Prose» segnava anche qui una pre-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cisa presa di distanza e definizione nei confronti dell'ortodossia crociana, quella sterzata ormai decisa in direzione del «Rinnovamento» e della giovane «Rassegna Contemporanea», soprattutto la «scoperta» di Alessandro Casati, il più duraturo e congeniale tra gli «innamoramenti» di Amendola, che avrebbero garantito un'altrettanto duratura indipendenza rispetto a Croce ma anche il permanere di un sedimento, di un atteggiamento mentale e morale che, nella lunghissima freddezza reciproca, non avrebbe mancato di farsi avvertire, a volte con episodi, emergenze, autentiche esplosioni, davvero significative (29).

La prima e la più famosa di codeste emergenze è senza dubbio, nel settembre 1908, l'ampio saggio sulla «Revue de méthaphisique et morale» in cui, tracciando in un panorama europeo il quadro della filosofia italiana contemporanea, Amendola assegnava la preminenza all'idealismo storicista ed intellettualista che consentiva a Croce di rivestire il ruolo di *leader* della cultura nazionale occupato fino ad allora da Carducci quale ultimo anello di una lunga catena di letterati e poeti, Croce maestro di metodo, di lavoro, di giudizio, insomma (30) anziché etico e civile, il grande intellettuale e non «il

(29) Degno di nota in proposito lo scambio epistolare 2 e 5 febbraio 1908 tra Amendola e Prezzolini in merito alla recensione a *Cattolicesimo rosso* che l'autore pretenderebbe non ispirato se non accidentalmente da Croce bensì piuttosto da una filosofia della contingenza atta a distinguere tra individualismo cristiano ed organizzazione cattolica, mentre Amendola, pur ammettendo che «ogni filosofia è una cosa sostanzialmente razionale», non si rassegna alla liquidazione semplicistica del modernismo perché «non filosofico», operata dal Croce, preoccupandosi invece in linea di principio di cercare di sapere «perché quel tale non è filosofo, che cosa lo fa esser filosofo, e di trovare nel suo mondo di non filosofo qualcosa che la filosofia non può trascurare»: e perciò il 9 avrebbe segnalato proprio a Croce l'uscita di «Nova et vetera», la rivista modernista di Buonaiuti e dei socialisti cristiani di Quadrotta, «letta da un pubblico di giovani preti assetati di letture filosofiche», precisamente gli interlocutori di cui Croce avrebbe fatto volentieri a meno.

(30) Non a caso già il 16 febbraio 1908 Amendola faceva notare a Prezzolini l'organicità storica e programmata come elemento vincente dell'idealismo ben al di là del fondamento obiettivo dei suoi giudizi, a cominciare dal persistente «hegelismo ingiustificato» che egli continuava a scorgere (5 aprile 1908) negli studi dell'amico sul modernismo ed a cui peraltro non sapeva contrapporre che un irrequieto disorientamento da Varisco a Rolland, quell'idealismo filosofico «che è affatto sinonimo di hegelismo perché è molto più vasto» (30 maggio 1908) e che lo rendeva perplesso dinanzi alle avvisaglie della «Voce», idealismo troppo «militante» alla Croce e troppo poco disinteressatamente filosofico, e proprio per questo (16 giugno) visto con simpatia dal maestro napoletano (l'improvvisa follia e morte del padre di Amendola proprio in queste set-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

poeta della filosofia», l'ispiratore morale dell'attività pratica degli italiani, come avrebbe preteso Prezzolini col medaglione biografico dedicato a lui e con la fondazione della «Voce».

«Credo anch'io – commentava Croce con Amendola, prontamente ringraziandolo il 7 settembre per la sostanza della sua esposizione e la giustezza delle osservazioni – che il problema religioso-filosofico deve essere ora il punto di convergenza di tutti gli sforzi»: ma, sotto l'apparente affinità di linguaggio, si celava ancora una divergenza irriducibile, che da un lato conduceva alla *Filosofia della pratica*, dall'altra, l'11 ottobre con Prezzolini, al ribadimento della capitale distinzione tra razionalità filosofica e «denso mistero che è formato eternamente dallo spirito ... quantità immensa di indefinito» che non può non condurre espressamente ad una sorta di misticismo filosofico («La ragione ci fa riconoscere l'esistenza dei valori nello spirito ma non li crea ... li forma ... Di qui però non si ricava che i valori abbiano un fondamento razionale ... Il nostro mondo odierno non è ancora radicalmente mutato perché i suoi moti non han saputo ancora farsi profondamente religiosi»).

L'esigenza operativa dell'organicità e del programma induceva peraltro Amendola ad impegnarsi a fondo nella preparazione della «Voce», anche qui spaziando un po' a caso da De Frenzi a Cena ed alle sue campagne sociali contro l'analfabetismo, ma incontrandosi altresì per la prima volta concretamente (29 ottobre 1908) con Salvemini, il cui articolo famoso sull'università di Napoli avrebbe inaugurato il 1909 col terzo numero del periodico fiorentino.

Egli era uscito frastornato dal congresso di Napoli e dalla stessa fratellanza d'armi instaurata così repentinamente e burrascosamente con Gentile (lettera 8 ottobre 1907), costante nella simpatia e nell'attenzione per i modernisti ma altrettanto fermo nello schivarne la collaborazione (Mondolfo a Salvemini 12 novembre 1907), fermissimo nella scelta storica contemporaneistica per la quale non esita ora a fare egli stesso il nome di Tocqueville (25 novembre 1907 a Villari) ma incapace di trarre da quella fratellanza altro che «un reciproco miglioramento morale» (4 gennaio 1908 a Gentile) e di evadere con Galletti e Vailati dal tecnicismo, pur interessantissimo, de *La riforma della scuola media*, dove la dedica a Turati e la prefazione di Vitelli sembravano simboleggiare di per sé la difficoltà e l'ambiguità del momento.

timane non faceva che esasperare la sua denunzia, significativamente proprio a Croce, il 7 luglio, dell'universale filosofico «troppo vuoto per contenere il fatto concreto delle anime che passano quaggiù»).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sono tuttavia proprio Vailati e la scuola che mettono Salvemini in quel contatto con Prezzolini che si sarebbe rivelato determinante per entrambi, ed è Prezzolini, col suo fiuto infallibile di organizzatore di cultura, che, prima ancora di proporlo personalmente a lui, l'8 giugno 1908, segnala a Croce il 2 Salvemini e Volpe in vista della «Voce» quali «ingegni svelti e persone assai libere da cricche professionali», valutazione condivisa in pieno da Croce ma con un'aggiunta per noi se altra mai stuzzicante: «Il Salvemini è uno spirito modernissimo ed un animo buono ed entusiasta: ma lavora a scatti ed è ora impegnato a preparare per la *Critica* la storia politica d'Italia del secolo XIX» (31).

Non sappiamo da altre fonti se il lavoro vagheggiato da Salvemini con Villari dovesse e potesse sfociare in una soluzione il cui chiaroscuro col libro crociano del 1928 e con *Italia in cammino* di Volpe sarebbe risultato davvero affascinante: la catastrofe di Messina sarebbe in ogni caso sopraggiunta a troncare il discorso e forse soprattutto a dare scioglimento e sbocco alla drammatica confessione ed all'oscuro presagio che pochi mesi prima, il 24 giugno 1908, il Nostro aveva esternato a Carlo Placci («Divento ogni giorno più contemplativo ... mi ripiego su di me stesso, divento sempre più incapace di azione pratica ... Forse un qualunque incidente esterno darà nuova forza alle mie tendenze pratiche, e mi allontanerà dallo studio disinteressato, e farà di me un uomo politico, abile a transigere ed a mentire»).

C'era qualcuno nel frattempo che un anno prima di Amendola, nel settembre 1907, aveva procurato d'istituzionalizzare, per così dire, la successione di Croce a Carducci, ed era stato Giustino Fortunato, confidandosene con Gentile e proseguendo fino a giusto un anno più tardi (32) allorché il clamoroso caso accademico suscitato

(31) G. PREZZOLINI - B. CROCE, *Carteggio*, a cura di Emma Giammattei, Roma 1990, pp. 110-111 dove è anche da vedere a p. 126 la lettera 21 settembre 1908 di Prezzolini reputante che la successione di Croce a Carducci delineata da Amendola «è quello che molti sentono e sperano». Si noti anche Salvemini a Prezzolini 13 luglio 1908 per rivendicare la funzione originaria di «Critica sociale» di cui la «Voce» avrebbe dovuto sintetizzare l'eredità in quanto «grande seminatrice di idee e suscitatrice di forze operose», il clima che il socialista Salvemini avrebbe procurato di ravvivare al congresso del partito nel settembre 1908 con la proposta di un'agitazione permanente per il suffragio universale esteso alle donne.

(32) Si vedano le lettere Gentile a Fortunato 2 aprile 1908 e Fortunato a Gentile 5 aprile e 9 ottobre 1908 (era stata la scomparsa immatura di Niccolò Gallo ministro dell'Istruzione, com'è noto, a far tramontare la candidatura a fine 1907).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dal filosofo siciliano e fatto pugnacemente proprio da Croce aveva posto la Minerva ed il ministro Rava al centro della più acerba polemica da parte di un idealismo qui più che mai «militante» anche prima che la dizione felicissima si leggesse nel sottotitolo della «Voce».

«L'articolo di Salvemini è verissimo e di grande importanza» aveva commentato Croce con Prezzolini il 2 gennaio 1909 (33) quando dell'autore si dava per certa la tragica morte: ed Amendola il giorno prima aveva a sua volta osservato a Prezzolini: «Che grande forza sparita! Io temo che per la sua scomparsa quel povero Mezzogiorno dovrà assai più a lungo indugiarsi nella fitta palude dalla quale egli si apprestava a spingerlo fuori».

Non era così, per fortuna: e già nel marzo 1909 l'elezione di Gioia del Colle prefigurava non tanto e non solo il ministro della malavita quanto specialmente il davvero storico incontro di Salvemini con Fortunato, l'egregio professore ed amico del 16 giugno che diventa il carissimo amico del 19 luglio su due postulati fondamentali, la «pronta radicale soluzione della questione demaniale» ed il voto ai contadini analfabeti, il passaggio dal congresso di Firenze all'«Unità» attraverso la «Voce» che è già tutto *in nuce* attraverso quest'incontro così congeniale, e si raccoglie nella bella lettera autobiografica del 3 ottobre, prodromo della conoscenza personale e del «colpo di fulmine», il demanio fatto precedere al suffragio, l'autonomia regionale unico dissenso dinanzi all'unitarismo tetragono di Fortunato (34).

Rispetto a tanta concretezza operativa e riformistica Amendola era rimasto a meditare la *Filosofia della pratica* «che mi sembra ciò che di meglio voi avete scritto finora» (4 gennaio 1909 a Croce) e ad

(33) *Carteggio* cit., p. 149.

(34) Sintomo della perspicacia eccezionale dell'uomo che da trent'anni frequentava la vita pubblica l'auspicio 7 ottobre 1909 che Gentile potesse prendere dimora stabilmente a Napoli «poi che egli ha tanta efficacia *morale* e *intellettuale* su' giovani e su uomini come il Salvemini» (ed è proprio a lui che lo dice!): ma pochi giorni prima, il 2 ottobre, a ribadire l'omogeneità eccezionale di questo clima che si viene creando, era stato Lombardo Radice ad indirizzarsi con altrettanta enfasi a Salvemini: «E sei tu, Gaetano mio, l'uomo sacro di questo rinnovamento ... Noi abbiamo bisogno di te»: e sarebbero stati essi, per bocca del medesimo Salvemini, ad invitare il 16 dicembre Fortunato, accanto a vecchi amici e maestri come Villari e Franchetti ed a giovani esponenti dello spiritualismo cattolico, Gallarati Scotti, Malvezzi, Zanotti Bianco, alla riunione preparatoria romana di quella che sarebbe stata, con sullo sfondo la tragedia di Messina e l'inchiesta sulla Calabria, l'associazione per gli interessi del Mezzogiorno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aiutare Prezzolini nella «Voce» secondo quanto lo stesso Croce gli aveva il 7 gennaio vivamente suggerito e quasi imposto («voi dovete farlo») ma a lui risultava estremamente disagevole attese le «andature giacobine» immerse «in piena politica» subito assunte dalla rivista e le «tendenze sindacaliste» di Prezzolini che impedivano di affrontare temi politici «solo quando *presentassero* indiscutibili connessioni con problemi di cultura» dal momento che «qui in Italia prima della questione sociale c'è quella nazionale da risolvere» (metà gennaio 1909 a Prezzolini in istruttiva sintonia con le consimili impressioni di Papini e con crescenti aperture spiritualistiche a Casati ben al di là dell'«artificio e durezza» persistenti in Croce sulla questione religiosa, qualche cosa insomma che obiettivamente colloca, ed egli stesso lo riconosce con spregiudicatezza, Amendola all'estrema destra del variegato gruppo animatore della «Voce»).

Questa collocazione avrebbe condotto già nella primavera 1909 all'aperta rottura e, ancora una volta sintomaticamente, proprio sul nome e sul metodo di Croce, quello che egli aveva teorizzato nella *Filosofia della pratica* e gli era valso riserve e polemiche, celebre quella con Luzzatti che avrebbe attraversato l'intero anno 1909, ma anche inopinate accensioni quali quelle che Ettore Marchioli, e più tardi Tullio Colucci, avrebbero suscitato nell'atmosfera insospettabile di «Critica sociale».

«Questa inquisizione – scriveva il 27 maggio Amendola a Prezzolini – può far piacere a chi crede in Croce, alla natura immorale dell'errore, a me, che non ci credo, ripugna ... Sai quanto lo apprezzi; ma mi pare che voi facciate del feticismo ... Voi siete crociani troppo e sempre: quando lo nominate, quando lasciate scrivere i suoi amici, e quando vi fate inquisitori, seguendo il vostro temperamento sì, ma col sottinteso della sua filosofia. E in questo intendo distinguermi nettamente da voi» (35).

(35) Si legga comunque lo sfogo confidenziale di pochi giorni dopo, 1° giugno 1909, con Papini, nel quale, accanto ad insofferenze eloquenti («Croce dappertutto, Croce fino alla nausea ... Salvemini coi suoi profili da gazzetta quotidiana») si tratteggia, sia pure con la consueta patina moralistica, una piattaforma d'azione inconfondibilmente crociana ad esorcizzare «quella frenesia di gridare, di protestare, di rinnovare, quando abbiamo ormai una certa età e dobbiamo aver capito che per cambiare un po' il mondo non c'è altro che lavorare e produrre qualche cosa di duraturo» salvo, s'intende, «il sentimento di opposizione» che la *Filosofia della pratica* eccita e rafforza invincibilmente (1° giugno 1909 a Casati) ispirando la stizzita replica di Amendola, il 17 giugno, a Papini che l'8 gli aveva rinfacciato la consacrazione dovuta a lui della *leadership* crociana, e la recensione al *Croce* di Prezzolini che il 1° luglio sarebbe apparsa su

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La recensione alla *Filosofia della pratica* apparsa nel luglio 1909 su «Rinnovamento» avrebbe fatto parlare Papini, fervidamente consenziente il 18, di «idealismo immanente» da contrapporre al razionalismo trascendente hegeliano ed alla «tacita invasione empiristica e psicologistica nel razionalismo crociano», una formula che il 23 Amendola faceva propria collegandosi a Martinetti ed a Varisco maltrattato da Croce con «un po' di burbanza» attraverso Gentile, ma a sua volta, il 23 agosto con Prezzolini, liquidando da «arrivista confusionario» nella sua «ascensione ciarlatanesca» Federigo Enriques, invano difeso da Calderoni, quasi a dimostrare che il metodo inquisitorio e demolitorio trovava accoliti là dove meno lo si sarebbe concettualmente atteso.

«Perché non lavorate voi pure in questo mondo di qua, lasciando l'altro agli spiritisti?» avrebbe chiesto maliziosamente Croce il 4 settembre contrapponendo «i nostri sogni da infermi» alla filosofia come «sola scienza» ed ai «problemi particolari» non affrontabili né tanto meno risolvibili sul preconcetto personale e passionale dell'immortalità dell'anima e di tutto ciò che più o meno sentimentalmente ne consegue, quel preconcetto che nella replica del 28 settembre Amendola avrebbe negato in quanto tale ma non come «profondo problema», involgente nel mondo di qua gli uomini religiosi col loro sentimento ed il loro psicologismo non riconducibile *sic et sempliciter* alla conoscenza e all'azione, anzi inducenti a perseguire una vera e propria «vita religiosa» quale quella alla quale Amendola confidava a Casati di sentirsi chiamato il 19 novembre dopo la fine del «Rinnovamento» ed un armistizio di fatto con Croce che accantonava le dispute filosofiche ma certamente non le eliminava né tanto meno risolveva (36).

«Benedetto Croce nominato senatore del Ministero Sonnino: oh, niente di più bello io avrei potuto, io potrei desiderare!»: è un grido dell'anima che prorompe da Fortunato il 19 gennaio 1910, una settimana prima che la nomina sia ufficializzata, col vecchio amico dei tempi della «Rassegna settimanale» ora tornato alla presidenza del Consiglio: ma, come di solito, la concitazione emotiva

«La Cultura» la rivista edita fin dal capodanno 1909 da Laterza e passata nella sua lunga vita a rappresentare, auspice Cesare de Lollis, la destra filonazionalista ed estetizzante del crocianesimo.

(36) Tipico il quesito 25 novembre 1909 ad Emilio Cecchi accusato di essere ancora troppo crociano: «Sei convinto che nell'artista vive qualcosa ch'è fuori interamente dalla razionalità?»: e si veda ad altro proposito la lettera tutta «teosofica» 30 marzo 1910 ad Attilio Begey.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non fa velo all'acutezza dell'uomo politico ben al di là del «caso Salvemini» che questi cerca di far succedere al caso Gentile già nel febbraio 1910, a proposito dell'insegnamento universitario a Pisa, e che si risolve piuttosto mediocremente in una bolla di sapone.

Fortunato, pur scherzando con Croce quanto a non avergli mai suggerito la candidatura politica (13 febbraio 1910) sa che quella di Croce a palazzo Madama, al pari di Gentile a Napoli, è una presenza essenzialmente, intimamente politica, sicché l'avocazione dell'istruzione primaria allo Stato, su cui due giorni prima egli ha consentito con Salvemini, il miglioramento economico se non morale del Mezzogiorno a patto che «conosca bene sé stesso, tutto sé stesso, nel passato e nel presente» (16 febbraio 1910 a Salvemini), l'unità da non identificare con l'accentramento (1° maggio 1910 a Salvemini con l'augurio di gusto gentiliano «che tu possa essere il Mazzini della nuova generazione»), tutto ciò viene ad assumere una coloritura diversa alla luce della politicità «trascendentale» di Croce, sorta di novello Cavour, per rimanere alla metafora, e della «militanza» della «Voce» come sua tribuna alla quale non a caso don Giustino si risolve solo ora a collaborare con *Le due Italie*, il titolo tutto suo, e salveminiano, che dà il tono, il 16 marzo 1911, un ritardo penosissimo, e denso di conseguenze, al numero speciale sulla questione del Mezzogiorno (37).

Il caso Ferrero, infatti, si era inserito in quel ritardo come una delle sue conseguenze maggiormente negative, «il dovere dell'opposizione» al «linciaggio accademico-giornalistico» di cui Amendola scriveva a Boine il 19 giugno 1910 dieci giorni dopo che egli e Papini avevano preso posizione sulla «Voce», che con Ambrosini e Coppola aveva aperto la polemica, individuando in Croce, D'An-

(37) Interessante, nel frattempo, il progetto salveminiano di una «Critica sociale meridionale» primo germe, ma assai più sezionale e circoscritto, della futura «Unità», che il 18 settembre 1910 suscita i fervori di Fortunato, mentre sembra ancora all'ordine del giorno il *magnum opus* di Salvemini sulle origini dell'Italia contemporanea («Io *voglio* vedervi amici. Siamo in così pochi, in così pochi!» gli ripete pateticamente, e vanamente, com'è noto, il 1° ottobre, a proposito di Nitti, e con sullo sfondo l'antico astio, non condiviso certo da Salvemini, contro De Viti De Marco, ma anche e soprattutto, il 5 ottobre, l'utopia altrettanto fervida di «un radicale mutamento di tutta quanta la politica estera ed interna dello Stato, che permetta al Mezzogiorno il *suo* risparmio, unica prima *sua* forma di redenzione»). Amendola e Salvemini avevano preso intanto personale contatto ma solo attraverso le lezioni mazziniane che il secondo aveva svolto nel maggio 1910 alla Biblioteca Filosofica di Firenze per invito del primo, che temporaneamente la dirigeva e vi aveva invitato senza successo anche Croce.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nunzio e Ferrero «un tronco su cui possiamo innestare i nostri sforzi per continuarlo» ma che Angelandrea Zottoli sulla «Cultura» dell'estremismo di De Lollis avrebbe, il 15 novembre 1910, rifiutato e dissolto, contrapponendo in modo espresso il nome ed il metodo di Croce al clima ebraico e massonico massicciamente raccoltosi intorno a Ferrero (38).

Questo clima era stato preso di petto precisamente da Croce, e proprio sulla «Voce» in quanto sua tribuna squisitamente ed essenzialmente politica, con l'intervista a Castellano su massoneria e socialismo e con l'intervento apocrifo intorno alla morte del socialismo che vedevano la luce rispettivamente il 24 novembre 1910 ed il 9 febbraio 1911, in quest'ultimo caso con più larga diffusione dalle colonne del «Giornale d'Italia» donde Ernesto Fortunato lo leggeva al fratello strappandogli l'immediato e concretissimo grido di trionfo: «Siate o non un filosofo non m'importa. Voi siete e sarete

(38) La rinnovata solidarietà con Papini, che giovava a Prezzolini per richiamare entrambi intorno alla «Voce», strappava ad Amendola il 29 giugno 1910 un auspicio epigrafico: «Se ci riuscisse di produrre un lavoro solido e duraturo, tutto il resto svanirebbe come nebbia!» che con Casati, il 22 e 26 agosto successivi, si sarebbe precisato nel «disegno di costruire, con la materia della cultura libera, e dell'idealismo etico e religioso, della nostra generazione, qualche istituzione vitale e duratura» dal momento che, si noti, «se è discutibile che io sia nato filosofo, è certo che non intendo morir tale, o tale soltanto», la contrapposizione del fatto religioso al fatto estetico dell'idealismo di cui il 3 settembre si parla con Boine, ma che conduce insensibilmente all'attenzione tutta politica all'ordine, e perciò al clero ed all'esercito, che ne formano i due presidi e su cui il 30 settembre si propongono a Prezzolini numeri speciali della «Voce» (ma il 13 ottobre 1910 sarebbe uscito l'articolo polemico per il conferimento del collare dell'Annunziata all'Aerenthal responsabile dello scacco italiano in Bosnia di due anni prima ed Amendola avrebbe giustificato il 9 questo, che è il suo primo scoperto impegno politico dopo le critiche private a Tittoni per lo stesso motivo, definendolo moralisticamente «protesta contro il servilismo, la viltà ed il basso spirito di mercato che regnano nelle alte sfere», niente nazionalismo, insomma, ma l'auspicio che la «Voce» fosse «un po' più sensibile a questioni di dignità nazionale» attraverso magari «una catarsi morale» come quella accennata il 18 ottobre dopo la recensione alla *Storia di dieci anni* di Arturo Labriola – «il *giornale italiano* che ancora manca e di cui si sente tanto il bisogno» auspicato il 28 dicembre con Guglielmo Ferrero). Appare perciò un po' artificioso, per non dire esibizionistico, «l'inappagamento della realtà finita, l'anelito alla realtà platonica» da cui Amendola si dichiara pervaso con Unamuno il 17 gennaio 1911 (ma subito dopo confessa, quanto a «L'Anima» a cui si accinge a dar vita con Papini «non vogliamo seppellir l'anima sotto i concetti», uno spiritualismo particolare, insomma, di cui *La volontà è il bene* costituisce in questi stessi mesi il manifesto ma la ripresa dopo due anni dei contatti con Croce, di cui si parla nel testo, illumina non meno efficacemente i risvolti e le ambizioni).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un grand'uomo politico della nuova Italia. Viva la politica! Mi par di tornar entusiasta come a vent'anni».

È appena il caso di sottolineare l'arbitrarietà dell'identificazione crociana, che fa da presupposto a tutto il suo argomentare, tra socialismo e democrazia, e quindi «mentalità massonica», per la quale ultima, accanto al semplicismo ed all'astrattismo, il Croce intende sempre e soltanto qualcosa di squisitamente ideologico, il giacobinismo egalitario a cui perciò ricondurre anche il socialismo, tutto il socialismo, rimanendone estranei il movimento economico ed i tentativi di elaborazione teorica autonoma del marxismo, dei quali ultimi si stende l'atto di morte con l'estinzione del sindacalismo e l'archiviazione della lotta vittoriosa contro il positivismo.

Il «salto di generazione» è perciò al centro dell'intervista che Croce rilascia a Guido De Ruggiero di ritorno dal congresso filosofico internazionale di Bologna e che «Il Giornale d'Italia» pubblica il 16 aprile 1911 provocando due giorni più tardi la messa a punto di Amendola, la generazione dei giovani dannunziani incapace di comprendere la «solidità morale» che Carducci aveva trasmesso a quella precedente ed annoverante il Croce, stretto tra il pericolo di una degenerazione nazionalistica di questa sua interpretazione etico-conservatrice e quello della celebrazione ortodossamente crociana del «poeta puro» che Borgese aveva messo innanzi giusto un anno prima a proposito di Carducci.

Amendola rivendica alla propria generazione «un tentativo di allargare e di arricchire il dominio del pensiero ... il desiderio di chi vuol conquistare» secondo l'intuizionismo e le idee di Bergson che hanno preponderato a Bologna, e però anche «la necessità di trattar problemi concreti» che il Nostro suppone di poter appagare mediante una «filosofia della volontà» che lasciava freddissimo nel riscontro il Croce, evidentemente infastidito per questa suggestione del proprio mondano realismo che non riusciva a farsi carne e sangue tra le fila degli ostinati «spiritisti» (39).

(39) È appena il caso di ricordare, accanto al già citato ricco saggio di Roberto Pertici, l'opera fondamentale per questo periodo di ALFREDO CAPONE, *Giovanni Amendola e la cultura italiana del Novecento (1899-1914). Alle origini della «nuova democrazia»*, vol. I, Roma 1974, la cui presenza si dà per scontata in questa nostra che non è che una rivisitazione occasionale e rapsodica, così come per il periodo successivo occorrerà tener presenti S. COLARIZI, *I democratici all'opposizione. Giovanni Amendola e l'Unione Nazionale (1922-1926)*, Bologna 1973 e E. D'AURIA, *Liberalismo e democrazia nell'esperienza politica di Giovanni Amendola*, Salerno-Catanzaro 1978.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Prezzolini, se non altro, riusciva a tenere insieme nel suo intenso rispetto Fortunato, Croce, Salvemini e «pochi altri», e questo era già un risultato concreto e tangibile alla vigilia del numero speciale meridionalistica del marzo 1911 per il quale don Giustino, malgrado ogni sua buona volontà, era riuscito a gran fatica a far convivere Nitti e Salvemini, prima storico che politico, quest'ultimo, come Fortunato lo ammoniva tre giorni più tardi, il 4 marzo, ma non per questo meno intensamente politico di quanto fosse stato salutato Croce e potesse continuare a rimanere Nitti che «pur troppo vuole arrivare», quel Croce che, rallegrandosi il 20 marzo per il fascicolo meridionalistico dovuto a Prezzolini «onestissimo giovane, ricco di fede e di coraggio» gli rimproverava la scarsezza di tatto «sicché nessun giornale si è dato per inteso di quella pubblicazione» ma ravvisava anche in Fortunato una «forza spirituale» circa la quale occorreva non essere pessimisti nel Mezzogiorno dinanzi all'interessamento destato dal problema meridionale nella nuova generazione e dal quale, tutto preso dalla sua nuova rivista spiritualista, il meridionale Amendola si era defilato.

«Io batto sempre il chiodo della politica» riscontrava e puntualizzava Fortunato ravvisando, a parte il molto affetto per Prezzolini, «il solo organo di sincerità politica del domani» precisamente nella «Voce», una «militanza» dunque magari non idealistica ma ben più aggressiva ed incisiva di quanto non vagheggiasse a lunga scadenza Amendola: e perciò attenzione vigile e viva agli uomini nuovi, come Eugenio Azimonti, compiacimento per Nitti ministro dell'Agricoltura, auspicio caloroso di un asse Bissolati-Salvemini che conducesse in porto la riforma elettorale, selezione accurata dei collaboratori, sì Carano Donvito, perplessità per Einaudi, no per Ettore Janni, uno scambio fittissimo di opinioni, insomma, tra Fortunato e Salvemini che già prima della guerra di Libia configura con singolare efficacia l'ambiente «concretistico» dell'«Unità» ma per ora si tiene stretto alla «Voce» e procura di mantenerne intatta l'indipendenza e la «sincerità».

Esse sono però anche tali da autorizzare Prezzolini ad ospitare, il 18 maggio 1911, *Vico idealista e cattolico* con cui Amendola recensiva la monografia vichiana di Croce in chiave non dissimile da quella adoperata da Borgese il mese precedente ed alla quale il 20 maggio *Pretese di bella letteratura nella storia della filosofia* avrebbero opposto la feroce e famosa stroncatura delle «ansie fremebonde» dei «giocatori di Montecarlo» che avrebbero infranto per sempre il discepolato crociano primogenito e primaziale di Borgese già tanto compromesso dalla *querelle* carducciana.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non dissimile, ovviamente, la sorte dello scritto di Amendola «inconcludente e (che) risponde alle preoccupazioni dell'autore che ha sempre Dio da collocare» (40) anche qui un modo crociano piuttosto sgarbato di liquidare l'obiezione di aver isolato arbitrariamente Vico in una solitudine più o meno aristocratica per evitare di doverne rilevare le massime contraddizioni di personaggio completamente immerso, ed a volte sommerso, nel quadro storico e sociale dell'età che fu sua.

Né l'unanimità di lì a poco ricostituitasi intorno a Prezzolini condannato per la sua vertenza con gli ufficiali di cavalleria giovava a sanare una divergenza ormai irrimediabile rispetto alla quale, viceversa, la solidarietà tra Fortunato e Salvemini andava compattandosi malgrado le crescenti significative riserve di Croce (41) e con una connotazione politica sempre più spiccata, l'adesione a Bellonci per la sua polemica contro il cooperativismo rosso «piovra dello Stato» nel Mezzogiorno (niente appalti, gestione diretta, precisa don Giustino il 21 agosto 1911), pienissima concordia sul «trabocchetto tripolino» («Niente di più acuto, di più misurato, di più vero» 27 agosto 1911 «peccato frutto della più cieca ignoranza» 10 settembre 1911), rilancio della produzione foraggera e dell'industria zootecnica per il rifiorire dell'agricoltura meridionale (29 settembre 1911).

Amendola, quanto a lui, dopo l'incidente di Soffici e dei futuristi che aveva ulteriormente ingarbugliato, non senza qualche isterismo, la situazione della «Voce», si andava assestando su una piattaforma schiettamente conservatrice «l'ordine, la salda compattezza del cattolicesimo» che, fatti salvi i presupposti religiosi, ne facesse discendere un sistema controrivoluzionario a partire dalla negazione dell'Ottantanove nell'ambito del quale trovasse diritto di cittadinanza il vecchio autonomismo neoguelfo che a suo tempo aveva affascinato Salvemini e che ora si riproponeva a lui, definitivamente staccatosi dal socialismo, per «tentare qualche cosa di pratico»,

(40) B. Croce, *Lettere a Giovanni Castellano (1908-1949)*, a cura di Pio Fontana, Napoli 1985, p. 46, lettera 26 giugno 1911. Analogo il 24 maggio il giudizio di Sorel in *op. cit.* p. 180 con la sottolineatura polemica dell'arbitraria attualizzazione religiosa di Vico. La vicenda, con l'inedita replica polemica di Fausto Nicolini, è egregiamente riassunta in appendice a Pertici *op. cit.*

(41) Lettera a Prezzolini 13 agosto 1911 in *op. cit.*: «Il Salvemini renderebbe la *Voce* un giornale di battaglia politica e sarebbe una rovina». Si ricordi comunque quale opera di Amendola la fortissima dichiarazione di solidarietà a Prezzolini apparsa sulla «Voce» 8 giugno 1911 e firmata da tutti i nostri protagonisti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

niente questioni teoriche, niente formule democratiche ma, a cominciare dal suffragio universale, «amore di un nuovo ordine fatto di antico e di nuovo» (Amendola a Boine 25 luglio e 30 agosto 1911).

A questo punto, con tempestività che si direbbe prodigiosa e che rivela a luce meridiana la politicità «trascendentale» di razza divinata da Fortunato, «Il Giornale d'Italia» 12 settembre 1911 anticipa da «La Critica» della settimana successiva *Fede e programmi*, la riesumazione e celebrazione solenne delle cose sacre e delle grandi parola di cui, nell'atmosfera carducciana e patriottica del cinquantenario dell'unità e della guerra di Libia, è fuor di luogo sottolineare la straordinaria importanza.

«Non voglio tardare a dirvi tutta la mia soddisfazione e il mio schietto e profondo consentimento – prorompe Amendola appena letto il grande foglio di palazzo Sciarra – È la prima volta che un vostro scritto mi trova così pienamente concorde, nello spirito e nella lettera, nel concetto fondamentale, nel senso di opportunità *diagnostica*, e in tutte le molte, e giustissime osservazioni di cui è pieno. Spero, caro Croce, che questa vostra parola sarà intesa e sentita come merita».

Badiamo bene, questo testo, che abbiamo voluto riportare nella sua concitata interezza, è del tutto insignificante sotto il profilo del pensiero, non sana neppure alla lontana divergenze gravissime che vedremo anzi a breve riproporsi, conclude addirittura senza sviluppo ulteriore il rapporto personale tra Croce ed Amendola confermando l'assenza duratura di un legame particolare (42) e tuttavia illumina come meglio non si potrebbe tanto l'accennato senso crociano dell'occasione, del *Kairós*, quanto la profonda eticità conservatrice e tradizionalista che avrebbe dato linfa così alla «religione della libertà» come a tante prese di posizione di Amendola uomo politico e di Stato alla testa dell'opposizione costituzionale.

Non altro che quale «solitario *sfogo* dell'animo» presenta infatti nella replica Croce il proprio scritto, affermando di averlo vergato

(42) Dopo il breve scambio a cui si fa riferimento nel testo e dopo lo sgradevole incidente Boine per *Amori con le nuvole* ed alcune reciproche formalità non c'è, prima dell'antimanifesto del 1925, ed anche lì con risvolti puramente organizzativi, che la *querelle* salernitana ricostruita con puntualità da Roberto Pertici, che non supera l'ambito consueto della «malavita» giolittiana a cui Croce non sa adattarsi, ma che deve più o meno subire, e che invece Amendola affronta baldanzosamente con quella straordinaria duttilità di uomo pubblico che il mestiere giornalistico gli apprese in brevissimo tempo e che poco o nulla aveva a che fare con la «realtà platonica».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mesi addietro e di averlo pubblicato (a tempo e luogo, bisognerebbe aggiungere!) «con qualche esitanza, perché temo di far la figura del moralista, personaggio antipatico ed inefficace» quale infatti, lo vedremo, proprio Amendola lo avrebbe giudicato nel successivo dipanarsi dei «discorsi pedagogici» che non possono però prescindere da *Fede e programmi* come una sorta di *charta* dove certi motivi del percorso crociano si esauriscono ed altri prendono vita e grandeggiano in forme che la guerra e il fascismo avrebbero reso sempre meglio ieratiche ed auguste.

Molto più prosaicamente di Amendola, e con una valutazione tutta politica della «Voce» che si distacca *toto coelo* da quella compassata e rassicurante sulla quale, ribadendo una certa omogeneità di fondo, Croce ed Amendola si erano trovati d'accordo (43) Fortunato si limitava a qualificare «magnifico» *Fede e programmi* ma stringeva poi il discorso, il 6 ottobre 1911, su Salvemini suo ospite «molto scoraggiato» per il *quos ego* impostogli proprio da Amendola a proposito di Tripoli, donde l'ingenua e generosa proposta di sdoppiare la rivista con i due protagonisti a rispettivi direttori, il tutto posto nelle mani di Croce «che per noi siete il genio tutelare del nuovo movimento iniziatosi intorno alla *Voce*».

Proprio qui, e nelle insistenti lettere successive miranti inutilmente ad ottenere un intervento di Croce su Salvemini, si misura la diversità profonda tra le due sensibilità politiche che si confrontano, salveminianamente «concretistica» ed immediata quella di Fortunato, a lunga portata formativa, ma con improvvise accelerazioni «pedagogiche» all'Amendola, più o meno religiosamente o spiritualisticamente parlando, la sensibilità di Croce.

In realtà Croce scrive, invita Salvemini a Napoli, promette di andare a Firenze a comporre il dissidio, ma il suo pensiero sostanziale, e definitivo, è quello consegnato nella lettera del 20 ottobre a Prezzolini (44): «Io non credo che la *Voce* possa diventare un

(43) «Potrà fare molto bene – aveva scritto Croce il 15 settembre – se eviterà, come ora sta evitando, certe improvvisate giovanili»: ed il 27 settembre anche Amendola se ne diceva soddisfatto «da qualche tempo a questa parte».

(44) *Op. cit.*, p. 341 dove si riassume anche la situazione fino al viaggio napoletano di Salvemini, a partire dall'importante lettera 29 settembre 1911 di Amendola che insiste sulla necessità per Salvemini di riflettere ma soprattutto di staccarsi definitivamente dai socialisti dal momento che per Tripoli «la decisione è presa», la «Voce» non può continuare ad essere «accusata di sbraitare sempre fuori di proposito» e soprattutto, alla Croce, essa ha rappresentato, e non può né deve rappresentare, che «un bisogno di rinnovamento morale, ma non determinate idee politiche o morali (*sic!*)», lettera a cui Salvemini aveva

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

organo propriamente politico per tutte le ragioni che voi avete detto e anche per questa: che la miglior testa politica della redazione, il Salvemini, è ancora un curioso miscuglio di mazzinianismo e di marxismo. Sicché non vede chiaro, non sente limpidamente. La polemica contro l'impresa di Tripoli è stato un errore, sebbene attenuato dalla buona fede e dalla spassionatezza».

Non pratica, dunque, e perciò non immorale l'origine di quell'errore, ma puramente culturale ed intellettuale, il che per il Croce «tutto pensiero» satireggiato da Amendola è anche più grave, e segna un discrimine molto più profondo che non con lo «spiritismo» di Amendola, recuperabile sul piano etico e civile, e perciò politico, se non su quello filosofico (45).

E Salvemini, che è appunto una «testa politica», lo capisce così bene che pensa subito ad un «giornaletto domenicale» da pubblicarsi a Bari col formato della «Voce», una ripresa della «Critica sociale meridionale» di cui Fortunato si dice a sua volta subito entusiasta, già il 17 ottobre, tanto da confidare di tirarvi dentro, malgrado tutto, anche Croce.

risposto bruscamente subito il I° ottobre («Mi tappo in casa: ecco tutto») forzando così il 2 Amendola a scoprirsi politicamente («Dobbiamo accettare di cooperare ... la nostra serietà ci impone di riconoscere la nostra incompetenza») e l'indomani a denunziare con Casati i «movimenti impulsivi» a cui occorreva reagire col «toglier ogni equivoco di pregiudiziali pacifiste o riformiste» così come Prezzolini si sforzava di fare su una motivazione che Amendola accenna di sbieco ma che per noi è del massimo rilievo («Non mi sono nascosto quello che in tutta questa faccenda poteva riferirsi a *Fede e programmi*», un pumto di assestamento voluto e di svolta consapevole, dunque, non una semplice «predica» moralistica).

(45) Le lettere concilianti 20 e 21 ottobre 1911 di Amendola a Salvemini, col ribattere il chiodo del distacco dai socialisti e, quanto a Tripoli, della necessità di precedervi la Germania non alteravano la sostanza delle cose che già il 18 cfr. *op. cit.* p. 340 Prezzolini aveva riassunto a Croce col giudicare l'uscita di Salvemini «inutile per lui e dannosa per la *Voce*» non avendo essa riscosso il consenso che supponeva, a cominciare da Casati, l'affetto e la stima per l'azione morale e di cultura (ma non politica!) svolta da Salvemini suggerendo un passaggio di direzione da Prezzolini ad Amendola, che tale clima avrebbe potuto e saputo meglio salvaguardare (molto più spregiudicato Boine che il 23 ottobre con Amendola reputava crocianamente Salvemini «si ribelli o no contro i socialisti, fondamentalmente un democratico sentimentale e dei più pericolosi appunto perché sincero»: ed Amendola solo il 7 novembre gli replicava finalmente a tono compiacendosi di aver salvato Prezzolini «dalla china su cui l'avrebbe trascinato Salvemini» col quale Tripoli ha scavato «un tale abisso di sentimenti che è inutile pensare a collaborare nella vita pratica»: semmai, postillava Boine il 12 novembre richiamandosi alla radice etico civile di tutta la vicenda, «anche nelle critiche a Croce bisogna chiarire qualcosa»).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E Croce «approva incondizionatamente» e «contribuirà a sostenere» il nuovo giornale dopo l'incontro con Salvemini di cui questi riferisce il 27 ottobre a Fortunato, riservandogli la «politica spicciola» rispetto alla «coltura» della «Voce», un modo come un altro per ribadire l'egemonia crociana sulla rivista fiorentina attraverso un Prezzolini che ad Amendola appare più che mai sbandato e succube (46) e di controllare alla lontana, mediante Laterza che la dovrebbe stampare, quella che il 30 ottobre Salvemini battezza «L'Unità» a Fortunato, e questi presenta il 6 novembre a Croce come «sorella della *Voce*» augurando in lui un promotore, come ottiene già l'indomani, ed un collaboratore, il che l'amico «non rifiuta e non promette» riservandosi, come i fatti dimostreranno, di riprendere il discorso ideologico antimassonico ed antisocialista delle grandi interviste abbandonando la «Voce» e Prezzolini a crogiolarsi nell'atmosfera di *Fede e programmi* e delle grandi parole (47).

«Sempre più mi entusiasmo della buona opera ... Insomma, avanti! Se avessi venti anni di meno!» prorompe invece Fortunato l'8 novembre col commovente empito giovanilistico che non lo abbandonerà mai, fino ai tardi «innamoramenti» per Zanotti Bianco e poi per Ansaldo, e che ora lo induce a ricercare apostoli del nuovo vangelo in tutto il Mezzogiorno, deplorando il 13 che Croce non abbia usato con Laterza «una parola più calda», facendo i nomi «storici» di Sonnino, di Salandra, di Ciccotti, una nuova giovinezza, insomma, che dalla solitudine di Gaudiano lo immerge in illusioni, rievocazioni e fantasticherie intorno all'«opera di *verità* e di *realtà*, al di fuori e al di sopra di tutti i partiti militanti» che egli il 24 novembre generosamente scorge nella rivista di Salvemini.

Questi, al solito, è l'indomani con Croce molto più prosaico ma anche inflessibile, si trasferisce da Bari a Firenze quanto alla stampa ma più che mai si concentra sul *porro unum* «difficilissimo» di Tripoli: «Occorrerà camminare su un filo di rasoio. Ma spero di cavarmela ... Sento la grande responsabilità dell'opera a cui ci accin-

(46) «Se comincia una nuova avventura col vangelo di *Fede e programmi* – sbottava il 7 dicembre 1911 con Casati – io non mi sento affatto l'obbligo di liquidare il suo passato presso il pubblico. Lo liquidi da sé, si spieghi da sé».

(47) Ma è proprio questo che, obiettivamente convergendo con Croce, vuole Amendola col rilevare il 27 dicembre a Prezzolini il «tutto vantaggio» che la vecchia rivista gode rispetto alla nuova, con la forza che essa rappresenta, dal momento che in Italia «tutti i problemi particolari sono meno che niente se non si nutrono dell'unico problema totale, ideale» e sia pure intitolato esso *La volontà è il bene* anziché *Fede e programmi*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

giamo. Considero sia nostro dovere non tacere» e, perciò, posto che l'impresa libica è ormai irrinunciabile «limitarne più che sia possibile le passività e pericoli, e svilupparne i vantaggi».

Escono in questi stessi giorni, quasi simbolicamente ed auguralmente, i due volumi de *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano* e don Giustino, in analogo stato d'animo, ordina le prime tre copie per sé, per Salvemini e per Croce, che ringrazia per il felice suggerimento del titolo dopo che all'opera avevano fervidamente e concordemente pensato Gentile e Lombardo Radice.

Ma l'atmosfera è tutt'altro che idillica, il 5 dicembre Salvemini informa di un'*avance* di Croce mirante addirittura a far rinunziare a «L'Unità», il 6 Fortunato replica prevedendo che «La Voce» si ridurrà a «quintessenza dell'ibridismo intellettuale di gente vagante nelle nuvole» (una riduzione in pillole, si direbbe, degli effettivi vagheggiamenti di Amendola e Boine!) e si deve attendere il 28 dicembre perché Salvemini si compiaccia con Croce per non essergli dispiaciuti i primi due numeri della rivista.

In realtà, così come Fortunato ha subito ben colto l'opportunità di svolgervi alcuni suoi concetti fondamentali (del 6 dicembre 1911 è la sua mirabile sintesi sull'ardua dialettica tra burocrazia, parlamento e paese che verrà pubblicata giusto un mese più tardi) i giovani redattori che a fine anno si separano da Salvemini in chiave dichiaratamente antisocialista pubblicano bensì la loro protesta su «L'Idea Nazionale» ma la mandano preventivamente a Croce perché sanno che Croce è il garante di una certa politicità ideologica e culturale ma tutt'altro che «militante» su «L'Unità» mentre a «La Voce» riserva i corollari più o meno personalistici di *Fede e programmmi* (48).

(48) Se ne lamenta vivacemente il 26 gennaio 1912 Amendola con Casati: «Che te ne pare di Croce predicatore? Perché, sebbene vada dicendo male dei moralisti, sta esercitando proprio questo mestiere, e per di più con una certa acida piccineria ... È una vecchiaia brontolona che viene troppo presto»: ed insisteva il 17 febbraio, non senza preoccuparsi di controllare Prezzolini e «La Voce» per evitare Croce e combattere Salvemini, subito dopo *L'aristocrazia e i giovani* «frammento di una conferenza pedagogica» col ritorno al *Giannetto*, il *vir bonus* che calpesta la plebe, il «sentimento e la poesia del lavoro», la «pace dello spirito» contrapposta a «l'individualismo atomico» e così via: «Dopo le sue prediche – osserva Amendola, ritenendo che sia ora il pensiero a peccare contro i giovani, anziché viceversa, come Croce aveva obiettato a Borgese e Cecchi – una voce di pubblica disapprovazione sarebbe stata opportuna. Ma ... mi ha disanimato il pettegolezzo, o il piccolo meandro di politica giornalistica in cui si va a finire quando si polemizza con Croce ... una forte intelligenza, una intensa attività in un uomo moralmente *mediocre*». Il 29 febbraio 1912, all'opposto, *L'aristocrazia e i giovani* meritava la fervida adesione di Prezzolini, non diversa, del resto, da quella di Fortunato di cui si parla nel testo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Per il momento, mentre il 15 gennaio 1912 Salvemini non può ricevere altro da Fortunato se non il consueto attestato crociano di buona condotta («È uomo di grande rettitudine ed entusiasmo, soggetto a sbagliare come siamo tutti, ma sempre in piena buona fede») il 20 ringrazia Croce ed il 27 pubblica *È necessaria una democrazia?*, quella dichiarata sfiducia nelle «distinzioni e opposizioni dei partiti politici», quell'appello indiscriminato agli «uomini saggi, lavoratori e consapevoli del loro dovere verso la patria», che Salvemini sottoscrive ma a patto che ci si accordi sulla «determinazione di un programma concreto e preciso di riforme immediate» col che il partito politico rientra dalla finestra.

Orbene, mentre va rilevato che il nucleo dell'articolo crociano era stato fin dal 2 novembre 1911, nel pieno della bufera, anticipato sulla «Voce» da Antonio Anzilotti, non a caso il capo dei redattori secessionisti dell'«Unità», col «bisogno dell'uomo capace» che conducesse ad un «aggruppamento dei migliori» in grado di «staccarsi definitivamente dalle etichette dei partiti», giova aggiungere il compiacimento esternato il 29 gennaio 1912 da Croce a Fortunato per la sua adesione a *L'aristocrazia e i giovani*, non altro, chi ben veda, che una ripresa della prefazione che don Giustino aveva apposto fin dal marzo 1911 a *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano* col suo invito ai giovani a «insorgere contro le insanie di una politica senza propositi o con propositi ostinatamente contraddittori».

Ma quella prefazione stigmatizzava altresì la «profonda disorganizzazione ed esteso disordine logico» dei partiti politici, ed è qui che si riattacca Croce a fine gennaio 1912, da un lato preannunziando la raccolta dei «discorsi pedagogici» in *Cultura e vita morale* da dedicare significativamente a Fortunato, dall'altro «una piccola lezione di filosofia applicata» che verrà rappresentata da *Il partito come giudizio e come pregiudizio* con sullo sfondo i grandi movimenti d'idee e d'azione costituiti dal suffragio universale, dalla crisi del riformismo socialista, dal rinnovamento della democrazia e così via dicendo.

Croce applica tutto ciò a Salvemini, alla sua incapacità a regolare «le sue magnifiche forze intellettive, morali e politiche» col «trascinarsi dietro il cadavere» del socialismo, la cui ideologia «è caduta sotto i colpi della critica» donde la necessità di «confessare che il socialismo è finito» a meno di provvedersi di un sistema «nuovo e resistente» analogo a quello di Marx che «i socialisti non hanno più» con le loro «idee confuse» che «bisogna dissipare» con una pubblica discussione.

«Voi *dovete* avere efficacia su la nostra vita politica!» gli replica

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prontamente Fortunato con riferimento tanto alla lettera quanto all'articolo: e nel contempo della parte positiva della prima informa Salvemini spingendolo a premere su Croce che «deve essere *nostro*, basterà volerlo» senza che l'entusiasmo e buona fede consentano a don Giustino di scorgere le incongruenze e le difficoltà insuperabili perché davvero si riesca a liberarsi di quello che è tutt'altro che ingombro formalistico dei partiti politici.

Perciò il 6 aprile Croce afferra il toro per le corna sbarazzandosi da un lato della lotta di classe «concetto assurdo, fallace e praticamente pernicioso», auspicando dall'altro l'urgente restaurazione della coscienza dell'unità sociale in nome di «certe idealità del risorgimento italiano» che ancora Anzilotti riprenderà il 6 giugno 1912 in chiave dichiaratamente patriottica e nazionalistica ma che già gli interventi nella discussione de «L'Unità», Savelli, Mondolfo, Luzzatto, demistificano in vista delle nuove forme organizzative economiche e politiche che è lecito attendersi dal suffragio universale.

Con questo sostanziale *fin de non recevoir* il dialogo crociano con democratici e socialisti per il momento si chiude.

Rimane il nostro particolare attuale problema con i suoi specifici protagonisti, Salvemini che insiste senza esito perché Croce riprenda la parola magari attraverso un confronto ravvicinato con Fortunato che faccia chiarezza sulla rispettiva reale valutazione del significato e della funzione de «L'Unità», essi due che ai primi di febbraio 1912 armeggiano con generico ottimismo intorno all'«accomodamento mentale nuovo» che «deve formarsi» in Salvemini al di là della conversione da federalista ad unitario (49) ma in pratica si limitano ad

(49) Ben più importante il proposito crociano di attendere «a una specie di critica e riforma degli studi *storici* in Italia» alla luce dello stretto rapporto tra il progresso della storiografia e quello del pensiero politico, nesso caldamente approvato da Fortunato (3 e 5 febbraio 1912). Ovviamente, invece, non può riguardarci, nella primavera 1912, il celebre e gravissimo incidente tra Boine e Croce, che dà modo comunque ad Amendola 27 marzo 1912 di rinfacciare a Prezzolini di aver rinunziato per amor suo «a scrivere un articolo sul pedagogo Croce, rivelatosi in questi mesi ed a me ripugnante» ed il 13 aprile con Casati di riportare a «piccineria e superbietta» il silenzio ostinatamente serbato da Croce sul conto di lui Amendola, e che due giorni prima gli era stato vivacemente rimproverato anche da Boine in *Amori con l'onestà*, esaurendosi egli «in una superbia bizzosa di fronte ai giovani, che è veramente corruttrice e colpevole» (si noti che l'attenzione di Amendola è concentrata su *L'aristocrazia e i giovani* ed in genere sui «discorsi pedagogici», prescindendo del tutto dagli interventi antidemocratici del Croce, finché nell'agosto 1912 l'inizio della collaborazione al «Resto del Carlino» rende Amendola a lungo del tutto marginale al nostro tema, scoprendo in brevissimo tempo in lui una vocazione pubblica assolutamente di prim'ordine).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

assistere all'ordinaria amministrazione di un fenomeno culturale e politico che dopo qualche mese si è già largamente sgonfiato, sicché già il 2 aprile Fortunato può lusingarsi di ravvivare in prospettiva meridionalistica i vecchi disegni salveminiani di storia risorgimentale, un preambolo dell'«accomodamento» che don Giustino amerebbe vedersi realizzato sul modello crociano che abbiamo citato in nota ma che comunque è le mille miglia distante dalle «riforme immediate» con cui Salvemini aveva reagito alla prima *avance* di Croce e farebbe tutt'al più da laborioso contrappunto al pessimismo desolato che ricomincia a guadagnar l'animo di Fortunato, «tempo, opera e denaro sprecati» l'associazione di Franchetti e dei giovani aristocratici settentrionali, lo «stadio medio di benessere economico» ancora ben lungi dal Mezzogiorno e con esso a far da presupposto indispensabile «moralità e coltura, i due elementi essenziali della civiltà» (22 e 25 maggio 1912 a Salvemini).

L'*odi et amo* per Arcangelo Di Staso, che ripropone la chiave squisitamente psicanalitica con cui non si può non guardare a Fortunato, le inquiete speranze in una *leadership* di Bissolati che rinnovi il socialismo italiano (ma c'è sempre il punto dolente del cooperativismo parassitario specie a danno del Mezzogiorno!), l'infatuazione per la «santità della guerra» sull'esempio della Bulgaria in quanto «popolo virile», tutto ciò, insieme con i consueti quadri più o meno aggrondati di costume, offre bene la misura di quanto e come don Giustino, benché sempre affettuoso con Salvemini, sia rinvenuto dai fervori unitari.

Tutt'al più, per quanto in questa sede più strettamente ci concerne, sono da vedere le effusioni 24 e 27 gennaio 1913 rispettivamente con Enrico Ruta e con Salvemini che si pongono all'inizio di un itinerario lunghissimo destinato a culminare con la *Storia del regno di Napoli* ma anche a smentire fin dall'esordio la possibilità per Croce di tornare alla storia per rinvigorire la politica come s'era letto poc'anzi, e perciò il suo sostanziale fallimento agli occhi del pur speranzoso Fortunato, che in lui rispetta il letterato e non comprende il filosofo, ma non può approvare lo storico, e perciò in lato senso il politico (50).

(50) Era stato questo del resto anche l'atteggiamento di Gino Luzzatto (6 aprile 1912 a Salvemini) nell'accingersi ad intervenire, come s'è visto, a proposito de *Il partito come giudizio e come pregiudizio*: «Egli dice con forma nuova e difficile una cosa assai vecchia e pedestre: che l'uomo politico, il quale abbia qualche cosa da dire e da fare, può servirsi dei partiti ed anche entrare in essi, ma soltanto per dominarli e per trasformarli». Unica novità, ma attraverso «un

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«Non è esatto dire – leggiamo infatti – che Croce non conosce abbastanza bene l'ambiente meridionale. C'è di più e di peggio: egli non ne sa assolutamente nulla ... Sai che cosa ora sostiene? Resti fra noi: – la questione meridionale non esiste –. Non esiste, Dio santo, perché si tratta di una realtà che egli non conosce!».

Ma è quanto mai patetico che giusto un anno più tardi, il 6 febbraio 1914 col prediletto conterraneo Raffaele Ciasca, fosse rispetto a Salvemini che don Giustino dovesse risolversi ad un'analoga confessione di disimpegno e dissociazione, e proprio su quel piano su cui egli aveva tanto insistito perché, abbandonate le fumisterie vere o presunte della «Voce», Croce e Salvemini, sulla base d'un rispettivo solidissimo retroterra storiografico, e perciò interpretativo ed ambientale, s'incontrassero («Purtroppo è perduto agli studi e alla scuola! È doloroso, ma è così. Ah, la politica! Ma posso io, proprio io gridare contro di essa e maledirla? Nel caso Salvemini, forse che sì!»).

Eloquentemente assenti da quella che era stata una sorta di prova del nove per il meridionalismo salveminiano e per i suoi coinvolgimenti nazionali rispetto alla «malavita» giolittiana ed alla degenerazione della democrazia repubblicana meridionale di vecchia ascendenza boviana ed imbrianista come l'elezione di Molfetta, Fortunato e Croce risultavano variamente tagliati fuori dal Mezzogiorno del suffragio universale e dell'immediato anteguerra, Croce addirittura mediocremente militante nella sfortunata campagna elettorale amministrativa clericomoderata ed antibloccarda dell'estate 1914 a Napoli, Fortunato pensoso soltanto di coprire alla men peggio Salandra nella sua assunzione al potere e nel confidare in lui quanto alla dichiarazione di neutralità.

È perciò per noi molto significativo che, al termine del 1913

semplice atto di fede», risultando «l'aperta sconfessione della lotta di classe», il socialista Luzzatto coniuga con la rivendicazione de quest'ultima la «ripugnanza» morale provata negli stessi giorni dal conservatore Amendola: «Mi par difficile che si possa confutare il Croce senza mancar di rispetto ad un uomo per il quale tutti sentiamo un'altissima venerazione. Ma purtroppo dacché si è messo a fare il moralista ed a predicare ai giovani mi pare che non sia più riconoscibile». Da notare altresì che, nonostante le insistenze di Fortunato e le speranze di Salvemini (che il 9 novembre 1912 confuta l'infatuazione bellicista dell'amico con l'argomento pre-interventista della «santità del fine») non si riuscì ad ottenere che Croce commentasse *Per una organizzazione di cultura* di Carlo Maranelli ne «L'Unità» 26 ottobre 1912: e tuttavia ancora il 25 marzo 1913 Rodolfo Savelli consigliava Salvemini perché andasse a trovare Croce ed a sentire il suo parere sulla discussione che egli stesso aveva suscitato ne «L'Unità» e che da parte di Salvemini si era cercato di sintetizzare con *Alla ricerca di una formula.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della raccolta dei discorsi politici di Francesco de Sanctis e della morte di Nella, mentre Laterza pubblica *La monarchia socialista – Estrema destra* di Missiroli glorificazione dello Stato intollerante e della Destra storica rivoluzionaria, un banale incidente editoriale rimetta in contatto simpatetico Croce ed Amendola in procinto di suggellare l'*escalation* al «Corriere della Sera», il primo non esitando a definire il secondo «il più serio e competente» tra i giovani pubblicisti italiani, ben degno di essere chiamato «con tranquilla coscienza» a ricoprire una cattedra universitaria di filosofia morale, Amendola contegnosamente compiaciuto dalla stima e cordialità dimostrategli, che lo ripagavano dell'aver «sempre tenuto a salvare i nostri rapporti dal solito naufragio letterario» (51).

E quelle di Amendola non erano soltanto esternazioni formali se è vero che la sua recensione a Missiroli, apparsa su «Il Conciliatore» di Borgese che aveva preso laboriosamente il posto della vecchia «Cultura», pur durissima contro la soluzione «infallibilista» prospettata dal prestigioso giornalista del «Resto del Carlino», ispirava questa durezza al «poco degno spettacolo di masse» offerto dal paese col suffragio universale, auspicava che si seguisse «con disciplina nazionale sempre più civile e consapevole coloro che hanno guidato l'Italia sulla via del risorgimento unitario», delineava insomma apertamente un «pensiero reazionario» (52) non certamente in grado di superare, checché egli ne avesse pensato a suo tempo, i cancelli pedagogici e conservatori innalzati tempestivamente da Croce come svolgimento inesorabile dei postulati di *Fede e programmi* (53).

Fortunato, non lo si dimentichi, aveva confidato proprio a Croce, il 18 agosto 1914, la propria fiducia nel meridionale e spaventiano e desanctisiano Salandra: e con Croce e Franchetti e Salvemini si dichiarava solidale quattro giorni più tardi, scrivendo a

(51) Casati ad Amendola 15 gennaio 1914 ed Amendola a Casati 17 gennaio 1914.

(52) L'aveva scritto il 17 marzo 1913 a Papini subito dopo il discorso da lui pronunziato al teatro Costanzi *Contro Roma e contro Benedetto Croce*: «Io sono, in morale come in tutto, rancidamente classico e passatista».

(53) Non potrebbe essere più intimamente crociana la critica che il 21 luglio 1914 Amendola rivolge a «L'Azione», l'organo del nazionalismo liberista, confidandosi con sullo sfondo «la possibilità di un partito nazionale e liberale» con Alberto Caroncini: «La trovo troppo di *difesa borghese*: ed io da un certo punto in qua me ne infischio della borghesia, soprattutto di quella italiana. Vorrei più il tono dell'idealità e dell'interesse *nazionale* che non quello della critica della borghesia e della difesa antisocialista».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quest'ultimo, nell'escludere soltanto l'intervento a favore degli antichi alleati «i quali si son condotti da barbari e, verso di noi, indegnamente».

All'interno del ventaglio delle altre soluzioni possibili era peraltro appunto con Salandra che egli il 20 settembre escludeva con pari assolutezza la guerra, dicendosi in ciò discorde sia da Franchetti che da Salvemini (il quale, tutto preso dalle proprie vicende elettorali, aveva atteso il 5 agosto per fantasticare con Zanotti Bianco uno sbarco alla garibaldina sull'altra sponda adriatica in una generale leva in massa volontaria contro l'Austria a cui egli stesso avrebbe partecipato, il 9 con Silva si era detto fiducioso nella disfatta dell'imperialismo e del militarismo teutonico e nel trionfo della democrazia internazionale, «vinceremo noi», in poche parole, il 14 agosto con Ojetti, e dunque qualche cosa di molto diverso da quel che Fortunato aveva creduto di poter confidare a Croce) ma, per l'appunto, non da Croce, il cui nome era stato fatto a tutte lettere da Antonio Pagano sull'«Idea Nazionale» per intendere criticamente, ma non certo ostilmente, il «ritorno a Machiavelli» da cui appariva animata quella politica tedesca di cui, scrivendo a Croce il 24 settembre, Karl Vossler avrebbe svolto un'eccitata e patriottica difesa (54).

L'articolo di Pagano era del 3 settembre: ma già il 14 agosto, scrivendo precisamente a Vossler, Croce aveva parlato di «forze superiori ad ogni volontà individuale» come quelle che avevano scatenato telluricamente ed oscuramente la guerra, per intendere e controllare le quali secondo un metodo sanamente critico non ci si poteva né doveva affidare alle «chiacchiere» ed alla «stupidità» né tanto meno ai «cosiddetti sentimenti dei popoli (di solito artificiosamente eccitati)» bensì all'azione dei governi in cui Croce, per quanto attinente all'Italia, confidava non meno fervidamente di

(54) Per aggiornare la linea di Salvemini ricordiamo che egli il 7 settembre con Ernesta Battisti si diceva dubbioso che «i formaggini ed i socialisti di Milano» si sarebbero piegati alla guerra, che «è oggi il solo modo per far la pace». Quanto alla ben più impegnata ed autorevole linea di Amendola, ormai accreditato portavoce del «Corriere della Sera» essa rimaneva affidata all'ambigua dichiarazione rilasciata il 14 agosto 1914 a «L'Azione» («Credo fermamente che dalla posizione di neutralità l'Italia non debba uscire se non per tutelare i suoi interessi nazionali») salvo il 24 agosto confidenzialmente con Albertini sbilanciarsi assai più nel ritenere «che non dovremmo lasciare addormentare il paese nel pregiudizio della neutralità ... concedere al governo quella sconfinata libertà che ci viene chiesta col pretesto del patriottismo», una sfiducia in Salandra che veniva amaramente ribadita con Casati il I° settembre.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fortunato (55) riscontrando Vossler il 4 ottobre e preannunziandogli la propria adesione alla lettera che tre giorni più tardi sarebbe stata pubblicata, con numerosissime firme, per accogliere l'invito di Hans Delbruck, direttore dell'istituto archeologico germanico, a sospendere il giudizio circa la tanto propagandata barbarie tedesca, in primo luogo l'incendio della cattedrale di Reims.

Non ci può in questa sede interessare l'estremismo germanofilo che in realtà accompagnò una presa di posizione in apparenza così equilibrata: qui basti ricordare che Croce non mostrava di volersene discostare nel commentare l'8 ottobre con Prezzolini (56) l'articolo *La guerra per la pace* con cui sull'«Unità» 28 agosto 1914 Salvemini (57) aveva anticipato quel che pochi giorni più tardi avrebbe ripetuto in privato alla Battisti («Ha parlato sarcasticamente della saggezza italiana come della *saggezza dell'impotenza*. Ebbene, se c'è quest'impotenza, non sarà ridicola se saggia, e diventerà ridicola, odiosa, sudicia, se si abbandonerà a tentativi e conati che non le sono consentiti!»).

Era perciò ragionevole che al Croce si rivolgesse Fortunato il 10 ottobre per contrastare Salvemini e Franchetti «arrabbiati antineutralisti» ma altresì, con sintomatica insistenza sulle sue virtù trascendentalmente politiche, per esortarlo ad un viaggio a Roma per consigliare e confortare Salandra («Certo, sarebbe utilissimo, santo, necessario, che Voi lo vedeste»).

Ma Croce era tutt'altro che in grado di rasserenare altri attraverso le oscillazioni sintomatiche del suo giudizio privato e di

(55) Il quale il 7 ottobre lo ribadiva con Salandra in sostegno della neutralità «finché questa dovesse recarci danno».

(56) *Op. cit.*, p. 434.

(57) Il suo scetticismo («Con una classe dirigente fetida e vile come la nostra, con um esercito disorganizzato e impotente come il nostro, dove trovare il coraggio di desiderare la guerra?») era ribadito il 14 ottobre con Pietro Silva ma non gli impediva, il 18, la ben nota adesione a Mussolini quanto alla neutralità *non* assoluta sul fondamento, non si dimentichi, di una breve durata della guerra («Io continuo a credere che la fine sia più vicina assai che non si creda» 9 novembre 1914 a Fortunato) fino allo scambio di lettere 7 e 8 dicembre 1914 con Prezzolini, corrispondente da Roma del «Popolo d'Italia», che adombrano una possibilità di collaborazione tra esso e «L'Unità», quell'«equivoco morale» di cui il 10 avrebbe parlato Amendola con Casati nella lettera che riprenderemo nel testo e che contiene un graffiante ritratto di Mussolini «abitualmente in equivoco con sé stesso: vuol fare del moralismo e riesce a fare soltanto dell'estetismo» (il 24 novembre con Ojetti Amendola aveva vivacemente criticato l'impostazione di politica balcanica di Salvemini e Bissolati alla quale solo molto più tardi, ed in parte, si sarebbe convertito).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quello pubblico, da un lato, il 16 ottobre, con Prezzolini, l'auspicio assai arduo di una asettica «neutralità dei sentimenti» e l'adattamento ad uno stato di cose ben lungi dall'essere esaltante («Quanto al governo, esso è il risultato delle condizioni del paese: è il meglio che il paese ha saputo produrre, rassegniamoci dunque ad avere fiducia in esso perché non si può fare altrimenti»), d'altro canto, nell'intervista al «Corriere d'Italia» del 13 e nel discorso alla Monarchica Liberale del 17 ottobre, una fiducia, almeno formalmente, tutt'altro che rassegnata con sullo sfondo una «guerra del materialismo storico» in quanto cozzo d'interessi e di passioni che sarebbe riemersa solo molto più tardi rispetto al «fenomeno tellurico» dell'esordio e delle *Pagine sulla guerra*.

Contemporaneamente che a Prezzolini, peraltro, Croce si confidava con intimità ben più congeniale con Gentile (58) e lì il suo empito passionale era ben più drastico ed intransigente: «E bella figura che fanno i vostri amici! dal guerriero Lombardo e dall'astrattista fallito Salvemini allo sconclusionato Prezzolini e perfino al De Ruggiero» (59) col loro aver mostrato «nessun senso di onore nazionale, che dovrebbe ritenere dal pur meditare aggressioni a vecchi alleati nel momento del pericolo e senz'altro motivo che la stolta cupidigia e l'irrequietezza dei nevrastenici».

Si torna dunque, in atmosfera incomparabilmente più vasta, alla «sanità morale» di Carducci contrapposta all'origine dell'errore della *Filosofia della pratica*, un Croce germanofilo *toto coelo* distante dal Fortunato neutralista che il 22 ottobre tuttavia approva con Salvemini la sua cartolina a Mussolini, il 25 stigmatizza con lui l'obiettiva convergenza fra Giolitti ed i socialisti sul postulato della neutralità assoluta, l'11 novembre vede peraltro trascinati anche loro in una guerra all'Austria giacché quella europea «*non finirà*», dimostra insomma di possedere una visione ben più articolata e mossa della situazione sicché, se l'11 dicembre sottoscrive prontamente per «Italia Nostra», e lo comunica a Croce, le sue motivazioni sono abbastanza diverse ad quelle dell'amico e diversissime dai presupposti e soprattutto dalle intenzioni dei più qualificati promotori di quella discussa iniziativa (60).

(58) *Op. cit.*, p. 479.

(59) Si riferisce al famoso e famigerato articolo *Da Emanuele Kant al mortaio da 420* ne «L'Idea Nazionale» 12 ottobre 1914.

(60) Amendola la giudicava molto severamente il 10 dicembre 1914 con Casati ritenendo che De Lollis, Bellonci, Tilgher e gli altri promotori al cui estremismo abbiamo accennato nel testo, «hanno perduto un'ottima occasione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Senza che di essi si possa fare qui particolare discorso (61) ci limitiamo a ricordare che *Motivazione di voto* è la testimonianza di presenza del Croce già sul primo numero di «Italia Nostra» 6 dicembre 1914, quella mancanza in Italia della «eruzione elementare» di cui gli aveva parlato Vossler per la Germania e che sola avrebbe potuto giustificare nel nostro paese quella «crisi di amore e di furore, che è arra di vittoria o almeno di lotta gloriosa».

Quella crisi, per la verità, si cerca di suscitare artificiosamente ad opera della «vecchia compagnia drammatica che già conosciamo» e di cui Croce parla l'indomani con Prezzolini (62), tra essi Mussolini «non persona abietta e venduta» come si va correntemente affermando ma senza dubbio esibizionista che non ha saputo ritrarsi a tempo, quella «dannunzite» che Croce vede inesorabilmente farsi avanti ed imperversare e che bollerà nella «Critica» luglio 1915 a proposito del discorso di Quarto «diana poco degna» della guerra italiana.

Di quella compagnia, peraltro, non fa parte, almeno in forme così smaccate, rispetto a Prezzolini e Papini trasformatisi in socialisti rivoluzionari, Salvemini, e Croce se ne compiace sinceramente con Gentile il 14 dicembre (63) soprattutto a causa della sua assenza sul nuovo giornale di Mussolini «fatto probabilmente con denaro francese» come in privato si afferma molto più seccamente di quanto non si sia fatto in pubblico: «L'eccitare l'Italia alla guerra – riprende e conclude Croce – è un *vero delitto* contro la nostra patria. Noi rischiamo di perdere tutto il lavoro penosissimo compiuto per alcuni decenni: e, forse, comprometteremmo l'opera dei nostri uomini del Risorgimento», le grandi ombre del passato, insomma, le cose sacre e le grandi parole di *Fede e programmi* ma anche, sembra di poter dire con certezza, il sano e sodo patriottismo massaio di Giovanni Giolitti.

Croce era inattesamente così ben disposto verso Salvemini che

per mostrare un tantino di quella serietà che vanno così burbanzosamente predicando agli italiani. Ed è spiacevole che Croce, pur dinanzi a tanta tragedia ed in tanta preoccupazione di animi, possa scrivere come scrive».

(61) Non posso fare a meno di ricordare a questo punto il mio *Benedetto Croce e la politica italiana*, Bari 1969, ai cui due volumi chi ne abbia la malinconia può far capo per tutto ciò che non c'è, né può esserci, nelle presenti pagine, anche a proposito di eventuali riferimenti bibliografici che qui sono stati trascurati o sono sfuggiti.

(62) *Il tempo della Voce*, Milano 1960, p. 645 da vedere anche a p. 627 per la precedente lettera 16 ottobre 1914.

(63) *Op. cit.*, p. 482.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1'8 dicembre, oltre a richiedergli una sua personale integrazione bibliografica in vista della *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX* che egli si accingeva a compilare (64) gli manifestava anche, in merito alla ripresa della pubblicazione dell'«Unità» dopo una pausa di tre mesi, il proprio «gran piacere del tono pacato del vostro discorrere sulla presente situazione. I nostri comuni amici baccheggiano: e temevo che si trattasse di un delirio diffuso tra tutti coloro che dimorano in Firenze».

Salvemini, per parte sua, ricambiava il 15 dicembre il tono scherzoso di Croce («Dopo tutto, anche quello di cui mi occupo ora è storia ... Non posso occuparmi di un problema politico senza essere continuamente sollecitato e diretto dalla cultura storica» un nesso che richiama quello che Fortunato avrebbe vagheggiato in Croce) ma schivava la blanda provocazione politica sicché il breve carteggio veniva chiuso il 29 dicembre da Croce su una nota squisitamente culturale («Credo che i capitoli che consacrerò al materialismo storico, come periodo di deciso progresso del pensiero storiografico, incontreranno la vostra approvazione»).

In realtà neppure sul piano culturale era verosimile che le loro posizioni s'incontrassero se è vero che il Croce nella «Critica» novembre 1914 aveva creduto di dover riscontrare proprio nella guerra la conferma grandiosa della sua «filosofica lezione» secondo la quale «il mero diritto è niente altro che la forza» e che su «Italia Nostra» del 27 dicembre sarebbe apparsa di lui *Coltura tedesca e politica italiana* che, dopo aver autobiograficamente, e su risvolti più o meno tendenziosi rievocato la propria successiva delusione per il socialismo parlamentare alla Marx e per quello sindacalista alla Sorel, ravvisava nell'inopinato patriottismo dei socialisti tedeschi il primo nucleo «di un movimento proletario inquadrato e risoluto nella tradizione storica, di un socialismo di Stato e nazionale».

Giustino Fortunato, per parte sua, era remotissimo da vagheggiamenti ed appassionamenti del genere, la sua geniale anticipazione con Salvemini, il 15 dicembre 1914 di una guerra «che durerà, a dir poco, un trentennio se non un cinquantennio addirittura» lo poneva al riparo ed al di sopra di una contingenza nella quale anche la preoccupazione che «il pregiudizio antigermanico non dilaghi e trionfi» (31 dicembre 1914 a Salvemini), anche l'adesione di massima alla linea crociana di una «vigile aspettativa, senza

(64) Pubblicata a puntate sulla «Critica» durante la grande guerra e nel biennio successivo, si veda quel che se ne dice nella nota 4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

preconcetti né di odi né di amori» (8 gennaio 1915 a Volpe) non facevano che palliare la sensazione di una sostanziale e rassegnata impotenza; rotta qua e là da sospiri di rimpianto per ciò di cui egli stesso era stato animosissimo responsabile («Ah che peccato che la politica abbia distolto un tanto uomo dagli studi!» 4 aprile 1915 a Zanotti Bianco a proposito di Salvemini, a cui peraltro propone l'8 di andare a far visita a Roma all'abbattutissimo Salandra! e il 19 aprile con Ciasca lo ritiene «perduto», la sua «Unità» non contenendo che «scempiaggini dell'altro mondo») e dalla cura editoriale significantissima di *Politica e legislazione* di Salandra, il cui ottenimento dei pieni poteri per la guerra (65) si è realizzato *de plano* per Fortunato, piacevolmente colpito (2 giugno 1915 a Salvemini) dal «gran fatto» della mobilitazione generale che per lui non ha rappresentato altro che la conferma solenne del «prodigio» dell'unità nazionale, fino almeno all'incidente di Rionero ed alla vigilia di Caporetto, che sveleranno all'improvviso abissi insondabili anche dell'occhio esercitato di don Giustino.

Ben diversa e più elevata della passività di Fortunato e dei fremiti di Salvemini a cui si accenna in nota è dunque l'atmosfera culturale ed etico civile con cui Giovanni Amendola, nella lettera a Casati del 29 aprile 1915, si apparecchia alla guerra, in un corpo a corpo protagonistico con Benedetto Croce che offre la misura della consapevolezza con cui entrambi affrontavano una prova così impe-

(65) A questo punto, com'è noto, la linea interpretativa fondamentale per l'intendimento di Fortunato durante la guerra è costituita da *Dietro la guerra. Corrispondenza con Giustino Fortunato*, Parma 1953 di Michele Rigillo, questo singolarissimo insegnante di lettere nelle scuole secondarie le cui missive erano commentate a Rionero in pubbliche letture di don Giustino che andrebbero ricostruite come un'eccezionale e lunga occasione ambientale e antropologica a cui egli si mostrò genialmente preparato, anche attraverso la raccolta di lettere di soldati e di altra ampissima analoga documentazione. Si ricordi, quanto a *Politica e legislazione*, che Fortunato riporta ad espresso suggerimento del Croce l'esclusione alquanto sconcertante, ma ben comprensibile, di ogni discorso parlamentare, la sua opinione potendosi ritenere riassunta, quanto alla situazione di quei drammatici mesi, come segue: «Io avrei voluto la neutralità assoluta dichiarata e lealmente rispettata» (30 marzo 1915 a Salvemini, che per parte sua non avrebbe esitato con Ojetti, dopo le dimissioni di Salandra, a prospettare «qualche impresa ... fino alla rivolta, e minacciare il re», lo stesso «pacioso» Prezzolini, del resto, avendogli a sua volta proposto la costituzione di «qualche gruppo *deciso a tutto*», il clima eversivo del «radiosomaggismo», insomma, che non bisogna mai perder di vista, si condivida o meno la vecchia tesi risalente a Salvatorelli che vede in esso l'antecedente più o meno diretto del fascismo).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gnativa, e soprattutto le conseguenze di lunga portata che ne sarebbero derivate sull'intera società italiana.

Croce, per parte sua, dopo aver assistito quale presidente della Monarchica Liberale di Napoli alle manifestazioni d'omaggio a Pasquale Grippo nuovo ministro dell'Istruzione in un ambiente tutto fitto contesto di patriottismo conservatore e salandrino, in prima linea Francesco Torraca ed Enrico Arlotta, aveva datato 8 aprile 1915 il *Contributo alla critica di me stesso*, così importante come ricapitolazione dei suoi sentimenti più che quale bilancio della sua opera e profilo della sua vita, ed il 25 era intervenuto sul «Giornale d'Italia» a proposito delle manifestazioni studentesche contro Cesare de Lollis e della sospensione dei suoi corsi universitari, rivendicandone il rigore e la scrupolosità, l'intemerato patriottismo e senso del dovere verso la patria, a costo della più aspra impopolarità.

È proprio qui che si appunta la critica di Amendola nel ribadire «un giudizio assolutamente sfavorevole» su tutto l'operato di «Italia Nostra» di cui De Lollis è stato il vessillifero (e con una «esuberanza di temperamento» che Croce ha cercato malamente di difendere, in un incontro casuale con Amendola a Pisa il I° aprile e sul foglio di Bergamini) ma anche e specialmente su quello del Croce (66) «guglia e pinnacolo in un certo stile: ma è lo stile che è deficiente, ed anche un po' falso ed artificioso. È un maestro di tarda epoca barocca: un'epoca che forse sta per finire. Oggi, mentre tanti uomini cadono, mentre si decidono così gravi destini, ed egli non sa, dopo tutto, rinunciare nel giudizio delle cose a quel suo atteggiamento un po' bizzosamente pedagogico (67) io avverto anche più che in passato l'assenza di una profonda ispirazione umana, di un caldo ed ampio alito religioso, della sua filosofia. E tutta la sua opera mi sembra piuttosto l'estrema sillaba di un'età che cade che non il primo accento di una vita che s'inizi».

Tale invece sarebbe potuto apparire, è bene annotarlo subito, per la generazione delle trincee, il neomachiavellismo delle *Pagine sulla guerra* che tanto e così efficacemente avrebbe saputo parlare a Gramsci ed a Togliatti, ma anche alla gioventù fascista alla Bottai:

(66) Di lui si ricordi anche la fredda presa di distanza 3 maggio 1915 nei confronti dell'*Esame di coscienza di un letterato* di Renato Serra, che in seguito si sarebbe involuta in autentica, ed ingenerosa, ostilità (A. GRILLI, *Tempo di Serra*, Firenze 1961, p. 226).

(67) È difficile non ravvisare in questo chiaroscuro una sostanziale analogia, più o meno seriamente ed austeramente vissuta, con quel che nello stesso periodo sentivano ed esprimevano Serra e Borgese.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma non vi è dubbio che per coloro di cui abbiamo parlato fin qui, i suoi grandi interlocutori dell'intellettualità meridionale d'anteguerra, il Croce 1915 segni un punto di non ritorno, o quanto meno di accidentatissimo ritorno, quasi che proprio il colloquio, la discussione di tanti anni rimangano interdetti una volta per sempre, senza eco restando le brucianti postille sull'egalitarismo democratico, sui «colossali animali dal cuore di bronzo», persino sulla persistente mentalità massonica della propaganda plebiscitaria o sul vero o presunto demagogismo contadino ed operaio di Giolitti e dei socialisti, come un vangelo che s'indirizzi ad altri, ai giovani combattenti, appunto, ma che ai commilitoni dei tempi del marxismo e della «Critica» poco abbia ormai da dire.

Del tutto assente nel carteggio amendoliano sulla grande guerra ed anche, come s'è accennato, in quello immediatamente successivo, sicché si dovrà far capo a generiche affinità culturali e politiche tra i due personaggi prima dell'irrigidimento antifascista, nell'uno, com'è ben noto, assai più precoce ed inflessibile che non nell'altro ma non meno venato di riflessi tradizionalistici e conservatori (68), il nome di Benedetto Croce lo è del pari in quello di Salvemini se non attraverso richiami di Fortunato (69) che rimane dunque il crocevia privilegiato per mantenere in vita almeno qualcuno dei filoni della tematica che attualmente ci concerne.

Importante e significativo tra questi filoni è l'esaltazione dei «modesti proprietari borghesi del Mezzogiorno, cui apparteniamo» nella quale già il 4 giugno 1915, all'indomani dei pieni poteri che entrambi gli hanno votato, don Giustino accomuna sé stesso a Croce scrivendo a Salandra e rimettendogli una lettera dello stesso Croce di contenuto presumibilmente affine (70).

(68) A tal fine debbo nuovamente permettermi di far capo, oltre che alle ben note raccolte amendoliane *La nuova democrazia*, Napoli 1951 e *La democrazia italiana contro il fascismo*, Napoli 1960, ad un altro mio altrettanto vetusto lavoro *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano 1962.

(69) Non saprei individuare la conferenza crociana di cui si parla nella lettera 17 maggio 1916 a Fortunato. D'indubbio maggior interesse la coppia 14 e 20 marzo 1918 per offrire a Croce la presidenza dell'Associazione per il Mezzogiorno d'Italia dopo il suicidio di Frianchetti, specie nella sua definizione forse fin troppo modesta di «beneficenza scolastica» e nell'assennato suggerimento secondo il quale «la competenza deve venire a tutti via facendo» a schivare quella che era una ritrosia del Nostro addirittura infastidita, nonostante la successiva accettazione dell'incarico, come si documenta più avanti.

(70) E lo è egualmente lo stato d'animo soffocato «di vergogna e di dolore» che induceva Croce a «fuggire» da Napoli a Fiuggi, ed a comunicarlo con con-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma la festa e l'orgoglio non vengono meno il 3 ottobre successivo dinanzi all'intervista che due giorni prima il Croce ha rilasciato al «Roma» e che contrappone la «vera scienza» fiorente in Germania ed appena guastata da «la pedanteria ed una certa semplicità grossolana» non certo in grado di degenerare nella tanto strombazzata barbarie, alle «vacuità teoriche sugli ideali democratici e sul regno della pace e della giustizia» imperversanti nel campo dell'Intesa, e segnatamente in Francia, le quali non possono che cedere «allo spiegarsi effettuale della virtù militare germanica», qualche cosa di molto chiaro ed impegnativo, insomma, rispetto a cui Fortunato si duole il 14 ottobre, ma forse senza troppa ragione, scrivendo a Salvemini, della «indegna villana sciocca guerra mossa al Croce», in primo luogo, probabilmente, la replica 2 ottobre all'intervista del «Roma» da parte del «Secolo», ispirato da Guglielmo Ferrero, contro il quale l'intervista era copertamente diretta, replica nella quale Croce era definito «Giolitti della cultura nazionale» riconoscendosi il suo compito di animatore della gioventù che ora peraltro, Borgese e Prezzolini in prima linea, aveva disertato da lui, salvo don Giustino dover esprimere il 3 novembre la propria «nausea» allo stesso Croce perché Napoleone Colajanni sulla «Rivista popolare» del 15 ottobre si era permesso di rammentargli che razza e popolo eletto erano parole d'ordine dominanti nella «vera scienza» in Germania.

Fortunato e Croce, in altre parole, si ritrovano ora più che mai affratellati sul terreno etico di una certa classe dirigente meridionale di ascendenza schiettamente liberale e risorgimentale, anche se don Giustino inclina ad un populismo distantissimo dai gusti crociani, il fatalismo dei contadini che lo conforta per l'avvenire e gli fa pensare addirittura a *Guerra e pace* (13 e 23 novembre 1915 rispettivamente a Rigillo ed a Salvemini) ma anche il timore, che col tempo andrà ingigantendosi, di disertori e latitanti come primo nucleo di un futuro più che mai devastante brigantaggio (31 gennaio 1916 a Salvemini).

La caduta di Salandra offre lo spunto perché questa solidarietà si compatti su piano prettamente politico, Fortunato ritenendo il 16 giugno che ora «ed è la prima volta che ciò avvenga» tutto il paese

citazione a Fortunato il 19 giugno 1915, semplicemente perché l'amministrazione comunale aveva preteso d'interferire nell'operato del comitato di preparazione civile da lui suggerito al sindaco, ed amico personale, Pasquale Del Pezzo, donde le sue sdegnose ed irrevocabili dimissioni, ed il fallimento del comitato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

si trovi coalizzato contro la Camera «maledicendo alla radicanaglia», Croce già l'11 giugno 1916, quando la crisi si era delineata irrimediabile, avendo scritto a Salandra «con dolore e con sdegno» per protestare contro la «rozza ingratitudine» della Camera, immemore di aver affidato «l'onore ed il bene d'Italia» a lui ed a Sonnino (71).

La solidarietà viene obiettivamente ed indirettamente a culminare, coniugandosi con le contemporanee prese di posizione più propriamente politiche che si riassumono in nota, allorché Fortunato, dopo qualche accenno assai più contenuto a Laterza ed a Nitti, descrive nel dettaglio precisamente a Croce, il 30 agosto 1917, l'attentato subito la sera del 2 agosto, che lo avrebbe indotto ad allontanarsi per sempre dalla nativa Rionero e da quell'ambiente che egli, l'abbiamo visto, si era illuso di aver inteso ed interpretato a fondo sotto il profilo antropologico e sociologico, che risolveva poi in un rassegnato patriottismo, frutto primario, ed estremamente positivo, dell'unità.

Ora, viceversa, si dispiega a don Giustino uno scenario del tutto nuovo e soprattutto impreveduto, «è stato possibile l'incredibile ... tanto gli animi del contadiname sono bestialmente esasperati» come si era detto a Laterza il 25 agosto, «quel che è capitato a me non ancora era capitato ad altri» come si era ripetuto a Nitti tre giorni più tardi, «lo stato di esaltazione e di esasperazione di tutti i contadini, che della guerra non vogliono saperne più: le donne, letteralmente invelenite» come si sarebbe letto in esordio della descrizione a Croce, conclusa da un interrogativo desolato e patetico, in cui è tutta la coscienza ancora oscura, che non riesce ancora a rendersene criticamente conto, del fallimento irreversibile,

(71) Proprio di Fortunato è invece il regionalismo antisettentrionale ed antitorinese che s'insinua nel suo unitarismo granitico quanto al poco soffrire e molto godere, in confronto col Mezzogiorno, dei grandi centri industriali «capaci di ogni vigliaccheria, pur di venire ad una qualsiasi pace, la quale assicuri loro la digestione delle scorpacciate fatte di ogni possibile, immaginabile fornitura» (12 gennaio 1917 a Rigillo: Croce avrebbe viceversa reagito al discorso di Cuneo di Giolitti ed ai moti di Torino dell'agosto 1917 con *La guerra è fatta da tutte le classi del popolo italiano*, come avrebbe titolato «Il Giornale d'Italia» 19 settembre 1917 ma in complessiva difesa della borghesia «vera classe lavoratrice» per recuperare subordinatamente all'unità patriottica «i nostri bravi contadini» e le classi popolari «valorose e modeste»). Anche Fortunato, del resto, sempre preoccupato del possibile risorgere del brigantaggio (17 aprile 1917 a Rigillo ed ancora 16 agosto al medesimo) avrebbe condiviso a mille doppi, e proprio con Croce, il 12 settembre 1917, l'ostilità nei confronti de «l'indegno discorso di Giolitti ... un vero appello alla guerra civile», rallegrandosi il 17 per l'ospitalità offerta in merito al Croce dal «Giornale d'Italia».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

socialmente parlando, di una *leadership* secolare, che nel dopoguerra, lo vedremo, Croce (72) ed Amendola avrebbero procurato di trasferire sul piano culturale della grande tradizione intellettuale e morale della borghesia del Mezzogiorno: «Ma chi poteva mai supporre che *tutto il contadiname*, che pur tanto amore e rispetto aveva sempre avuto per me e per i miei maggiori, restò ostentatamente indifferente, tanto era e tanto rimane convinto che *io lo abbia tradito*, tanto era e tanto è contrario al prolungarsi della guerra?!?».

Su questi presupposti non è meraviglia che Fortunato rimanesse del tutto disorientato dinanzi a Caporetto, da un lato «la responsabilità morale del disastro ... d'una incoscienza, d'una imprevidenza, unica nella storia» addossata senza remissione personalisticamente a Cadorna (31 ottobre e 25 novembre 1917 a Rigillo), dall'altro la rivendicazione, rispetto al popolo invocato quale protagonista da Salvemini (73), di una borghesia in grado di non far vacillare «la fragile corrosa impalcatura nazionale, per questo momento almeno» anche se alla sua parte «più rumorosa» si era accodato Salvemini «nel folle abbandono verso il precipizio» (7 novembre 1917 a Zanotti Bianco).

Questo del compito e della funzione della borghesia è ovviamente l'anello di congiunzione più che mai operante nella circostanza tra Fortunato e Croce il quale, senza mai far parola di Cadorna, ha impostato *Parole di un italiano* del 5 novembre in chiave schiettamente risorgimentale e monarchica, la quarta guerra d'indipendenza di salandrina memoria, e perciò essenzialmente

(72) Del quale purtroppo non rimangono i riscontri agli sfoghi di Fortunato, che lo stesso giorno e nei medesimi termini li ripete con Gentile a cui ancora scrive il 3 settembre sul nesso rifiuto della guerra-brigantaggio che elimina il «singolare amore» di cui don Giustino aveva goduto fino all'anno precedente, ed ancora a Croce il 12, in istruttivo parallelo con la deplorazione di Giolitti, e col primo accenno, alla vigilia di Caporetto, alla «propaganda» che avvelena i reduci dal fronte «ed essi hanno aizzate le donne, divenute tante megere», a Cefaly il 16, a Salandra il 21, sempre battendo sulla «cinica acquiescenza di tutto il contadiname» e con la riapertura di uno scenario apocalittico dominato dal brigantaggio che ha già dato alle fiamme il Vulture («Chi mai sapeva d'uno stato d'animo così selvaggiamente terribile, che fa temere Dio sa che cosa?»), allo stesso Giolitti, infine, che con lui si era correttamente condoluto e col quale, a parte l'insistenza elegiaca, ed irrinunciabile, sull'affetto e sul rispetto, l'autocontrollo è assai più pronunziato («Il mal animo si fa sempre più vivo e, direi, minaccioso») il 18 ottobre, si noti, a meno di una settimana da Caporetto.

(73) Ne *I nervi a posto* su «L'Unità» I° novembre 1917 intorno alla lunghezza ed alle vicissitudini della guerra, preannunziate già nel febbraio 1917.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

patriottica e magari patriottarda, come non è mai in Fortunato, contro le «tristi dottrine» ed i «pratici tradimenti» di massoni e socialisti in quanto internazionalisti, e perciò «l'onore d'Italia» da rivendicare il 7 novembre finché il 15 con Laterza la scoperta, di gusto fortunatiano, di «una sorta di rivoluzione, la defezione al fronte» induce anche Croce ad una sorta d'impotente *défaillance* di cui il medaglione di Ferrandino e le traduzioni da Goethe non sono che patetiche testimonianze di laboriosa evasione (74).

La *défaillance* non è meno evidente nell'assai più appartato don Giustino, e ne è sintomo l'accentuarsi del distacco da Salvemini a proposito di Sonnino, che per lui è sempre, nostalgicamente, il «rassegnato» di un tempo, ma soprattutto quello della frattura regionalistica a danno del contadino meridionale, che solo per questo, è implicito, si è rivoltato a Rionero, da parte del «l'abietta propaganda orale, nelle trincee doloranti, del contadino, dell'artigiano, dell'operaio più o meno evoluto della media ed alta Italia (75), quintessenza (se verbalmente "socialista" o non, poco monta) di cinismo, specchio di un paese senza morale e senza patria» (7 marzo 1918 a Silva).

Quest'ultima definizione, peraltro, è allargata l'11 maggio con Gentile all'intera Italia, e non potrebbe testimoniare meglio lo sbandamento del Nostro, riscontrabile anche nell'assurdo appaiamento tra la difesa strenua, temperamentale, di Sonnino, e la rinunzia di gusto salveminiano alla Dalmazia, il consenso alla «Voce dei

(74) Si noti che l'ultimo intervento di Croce in proposito, sul «Giornale d'Italia» 13 dicembre 1917, a cui Fortunato l'indomani plaude con Rigillo e che insiste sulla fecondità del dolore contro l'accidia e le angustie intellettuali e morali, sarebbe uscito contemporaneamente, e significativamente, sulla «Vita italiana» di Giovanni Preziosi.

(75) E dunque ragionalismo allo stato puro, per così dire, senza la sfumatura anti industrialistica precedente. Si noti in questo periodo 28 marzo e 2 aprile 1918 l'insistenza di Fortunato perché Croce accetti la presidenza dell'Associazione per il Mezzogiorno di cui «deve rimanere soltanto la parte seria ed utile: gli asili» sui quali ultimi si torna provocando due giorni dopo, in relazione anche con gli accennati analoghi interventi di Salvemini, lo sfogo spazientito di Croce con Castellano *op. cit.* p. 76: «Che cosa è essa? Qual pensiero l'ha mossa? Quello di Giustino Fortunato che per tanti rispetti differisce dal mio. Non dico che egli non faccia anche bene coi pensieri suoi: ma è strano che invece di eseguirli lui (che tutta la sua vita ha agitato la questione meridionale e che sarebbe il Presidente adatto per quell'associazione) dovrei eseguirli io che ho altri interessi, altre esperienze e altre attitudini: ed è più strano che si prenda verso di me l'aria di rimproverarmi come se rifiutassi un dovere. Quale dovere?» (si riferisce *ad litteram* al Fortunato del 28 marzo).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Popoli», l'adesione al patto di Roma, a parte le esclusioni personalistiche di Torre e di Ruffini (10 aprile 1918 a Zanotti Bianco).

«Duemila anni di abbiezione politica e di oscurantismo religioso ... bimillenario cattolicesimo nel sangue, fatto di idolatria e di superstizione», sono in realtà ormai caratteristiche ingenite di tutto intero il popolo italiano, e non soltanto del Mezzogiorno (2 giugno e 25 luglio 1918 a Rigillo), quella riluttanza pertinace alla civiltà laica e razionalistica che è propria analogamente dello slavismo, e che fa plaudire Fortunato a ciò che lo stesso giorno Croce ha scritto sul «Giornale d'Italia» a proposito del «mucchio di spropositi» e delle «pappagallesche ripetizioni» di Lenin rispetto ad Engels reso così «meccanico e trivialissimo», della «lunga sequela di sunterelli» di Masaryk, dei «ragionamenti sgangherati» di Tolstoi, quel concitato «eruttar paradossi», quella persistente «stravaganza», insomma, che pongono la Russia al di fuori dell'Europa, ai margini della storia e perciò, con la sua rivoluzione, ben lontano dal marxismo.

E tuttavia le argomentazioni crociane non dovevano aver convinto del tutto Fortunato se è vero che il 20 novembre, all'indomani di una vittoria vissuta ed intesa da entrambi con grande riservatezza, Croce doveva informare Gentile (76) di aver espresso a don Giustino la propria gioia in proposito e di averne ricevuto in riscontro «Sì ma poi? Il bolscevismo!» sicché, prosegue Croce, «invano mi son sforzato a persuaderlo 1) che il bolscevismo è cosa, in genere, dei popoli vinti, e non dei vincitori (77) 2) che, in specie, è cosa russa, e non può essere italiana 3) che Inghilterra e Francia sono creditrici della Russia e non le lasceranno agio di atteggiarsi a modello del futuro mondo. Forse il tuo articolo gli farà bene».

(76) *Lettere a Giovanni Gentile (1896-1924)*, a cura di Alda Croce introduzione di Gennaro Sasso, Milano 1981, *ad datam* con riferimento all'articolo *Lo spettro bolscevico* sul «Resto del Carlino» 19 novembre 1918 ora in *Dopo la vittoria*, Firenze 1920, p. 37 in cui Gentile condivideva le idee crociane sul «gigante folle» russo e sull'impossibilità di una diffusione europea del bolscevismo, pur inquadrando egli, interventista della prima ora, tutta la sua prospettiva in senso «antidisfattista» e perciò contro i giolittiani non meno che contro i socialisti.

(77) Sembra evidente in queste parole la sottovalutazione del mito della vittoria mutilata, per il quale si veda già marzo 1919 l'importante lettera di Gioacchino Volpe a Fortunato. A Sorel, che in merito gli esprimeva la certezza che Salvemini e Prezzolini fossero agenti dell'Inghilterra, Croce rispondeva, e ne informava il 2 gennaio 1919 Gentile cfr. *Lettere ecc.* cit., p. 573 che si trattava viceversa di gente «in perfetta buona fede» definita dai pudichi sospensivi della stampa, che oggi si possono tranquillamente tradurre coglioni o qualche cosa del genere.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il sorgere ed il rapido tramonto, fra l'ottobre 1918 ed il febbraio 1919, della consueta infatuazione wilsoniana (contro la quale Croce era ben premunito dalla sua diuturna polemica antidemocratica ed anti ideologica), la convinzione, invano contrastata da Zanotti Bianco, che la guerra avesse ripiombato per secoli il Mezzogiorno nella barbarie, il rammarico per la svalutazione fatta da Nitti dell'impresa di Fiume che Fortunato condivide con Zanotti Bianco prendendosela peraltro soprattutto con Salvemini e col suo immodesto e frenetico «sbraitare» contro le classi dirigenti italiane indulgendo agli alleati e sbandierando un'intesa con la Jugoslavia ormai impossibile, tutto ciò sarebbe tornato a confinare don Giustino nell'emarginazione brontolona tradizionale e più che mai isolata, in rotta con Amendola non meno che con Salvemini, se non ci fosse stata la sua prefazione datata 25 gennaio 1919 a *Il Mezzogiorno agrario qual è* di Eugenio Azimonti in cui è da ravvisare l'esordio di quel recupero meridionalistica in chiave intellettuale e borghese proprio di Croce (78) e di Amendola che avrebbe segnato un nuovo rilevantissimo nesso di convergenza tra questi nostri protagonisti (79).

La liquidazione della «formula demagogica» della terra ai contadini e l'auspicio di un rinnovato ruolo direttivo del ceto medio costituiscono infatti i capisaldi del discorso di Fortunato, per il resto articolato nel negare alle radici l'esistenza di latifondi sottratti alla cultura intensiva dall'ignoranza e dall'avarizia dei proprietari, nell'affermare anzi la necessità economica e tecnica, per motivi climatici e fisici, del latifondo e della transumanza, ed in genere di un'economia fondata sulla libertà e la parsimonia, sul basso prezzo

(78) Che negli stessi giorni, accanto agli importanti scritti *Sopravvivenze ideologiche* e *La storicità e la perpetuità dell'ideologia massonica* apparsi il 19 gennaio 1919 in «Politica», la rivista di Alfredo Rocco e Francesco Coppola il cui programma era tutto fitto contesto di spunti schiettamente crociani, proemiava a *Una famiglia di patrioti* con una mitologia di gusto latamente fortunatiano, che l'argomento rendeva applicabile con forza al Mezzogiorno («L'avanzamento civile di un popolo dipende, in ultima analisi, dal moltiplicarsi in esso degli uomini che sanno e sanno fare, e che hanno disinteresse personale, ossia abito civile»).

(79) Da esso, nella chiave che attualmente ci concerne, è del tutto escluso Salvemini, la cui attribuzione a Benedetto Croce di formule atte ad abbarbagliare i giovani nella lettera 27 marzo 1919 ad Elsa Dallolio non è che una superficiale battuta «antifilosofica» tanto più che in un atteggiamento del genere è coinvolto il Mussolini di piazza San Sepolcro (più interessante, semmai nella stessa lettera, la negazione della «eguaglianza materiale» come caratteristica della democrazia, che implicitamente rigetta le «fredde palle da bigliardo» di crociana memoria).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del denaro, sull'avveduta limitazione della produttività industriale, la linea, è appena il caso di ricordarlo, che in epoca fascista il «blocco agrario» dei conterranei di Fortunato avrebbe opposto alla bonifica integrale di Arrigo Serpieri.

Ad essa giova accostare immediatamente il discorso elettorale pronunziato il I° novembre 1919 da Giovanni Amendola e Mercato S. Severino (80) con la sua visione di una «grande democrazia contadina» quale forma organica di un'Italia futura svincolatasi dal protezionismo industriale, e ciò grazie alla «grande quantità di esperienza storica che si è ammassata nel fondo inconsapevole delle coscienze più umili» col che il contadiname di Fortunato tornava in prima fila dopo l'ubriacatura disfattista (81).

Il Mezzogiorno tornava infatti anche culturalmente e civilmente protagonista con la nomina «genialissima» di Benedetto Croce all'Istruzione, di cui Fortunato si compiaceva il 17 giugno 1920 con Gentile non avendo egli più speranza, a differenza di lui, che l'amico comune «si lasciasse vincere, così come per tempo io avevo sperato, dal miraggio della politica "e nonostante" l'ora terribile, e gravissimo il suo assunto» come si ripeteva il 20 in replica a Gentile che condivideva tanta fiducia con parole fervidissime pur nella coscienza delle innumerevoli difficoltà, non ultima quelle di clientelismo locale che lo avrebbero coinvolto con Amendola nello squallido ed ingarbugliatissimo episodio a cui si è fatto cenno a suo tempo.

La sventatezza di Salvemini e la suscettibilità di Fortunato avrebbero viceversa ingigantito oltre misura l'altrettanto sciagurato, e ben più famoso, episodio del 2 luglio 1920 alla presentazione del ministero Giolitti, con la sgraziata rievocazione delle traversie tra-

(80) Vedilo oggi ne *La nuova democrazia* cit., pp. 3-19.

(81) Naturalmente, benché meno accentuato che nel suo capolista Andrea Torre, il ministerialismo nittiano di Amendola si delinea quanto meno formalmente in aspetti più moderni rispetto a Fortunato, il diritto di proprietà che non può essere rivolto contro la società, l'esigenza di maggior produzione di un'industria opportunamente riconvertita, insomma una questione meridionale «già superata» nella sua forma tradizionale ma che si sarebbe riproposta in termini fortunatiani nell'esordio parlamentare di Amendola il 26 marzo 1920 (*op. cit.*, pp. 20-43) con l'opposizione allo spezzamento del latifondo in nome di «impianti sociali» gestiti dallo Stato e di un «attivamento della vita civile» di gusto crociano. Non a caso del resto le preoccupazioni di Fortunato rimanevano concentrate sulle idee riformiste ed interventiste di Nitti, Beneduce e Giuffrida, col popolare Micheli al mimstero dell'Agricoltura «vero covo di malfattori» popolato da «cerretani d'ogni risma e colore» (20 e 22 maggio 1920 ad Antonio Cefaly).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scorse dalla candidatura di Croce al Senato e del ruolo goffo e scorretto giocatovi rispettivamente da Giolitti e da Fortunato.

Al di là peraltro dello «sbraitare» di Salvemini e dei suoi strascichi penosi con don Giustino, rimane il dato di fatto dell'adesione salveminiana ai capisaldi del programma idealista, esame di Stato e libertà della scuola ma fatta salva la preminenza statale da esercitarsi mediante un controllo adeguato, tutte cose che, escludendo «manovre di retroscena per risolvere surrettiziamente il problema», potevano e dovevano attendersi ragionevolmente da Croce, non soltanto «uomo di alto ingegno, di nobile carattere, di vita austera e dignitosa» ma, il che culturalmente e nell'accezione elevata della politica non è meno rilevante, alieno assolutamente da qualunque adattamento o transazione «che andasse al di là della tradizione del pensiero del nostro Risorgimento e delle necessità intime del pensiero critico moderno», e dunque, par di leggere tra le righe, nessun cedimento al confessionalismo, così come Croce mostrava di aver ben inteso nella replica del 6 luglio, esortando espressamente Salvemini a vigilare nel modo più rigoroso e critico sulle eventuali sue contraddizioni tra il dire e il fare (82).

«Io rivendico qui fieramente il valore politico dell'influenza personale esercitata da certi uomini e da certe classi nel Mezzogiorno d'Italia»: queste parole famose pronunziate da Amendola l'8 agosto 1920 per opporsi vittoriosamente all'estensione del sistema proporzionale in campo amministrativo (83) si stagliavano intanto con ben maggiore significato nel panorama politico meridionale col fornire alla borghesia intellettuale di Croce e proprietaria di Fortunato una connotazione risentitamente, consapevolmente individualistica, che Salvemini viveva magari inconscio nella propria persona, nella «immodestia» rimproveragli da Fortunato, ma che indubbia-

(82) Fortunato e Salvemini si riconciliarono, ma senza più tornare all'antica dimestichezza, già nel mese successivo, il pensiero di don Giustino essendo ormai da un pezzo concentrato, e lo sarebbe rimasto a lungo, sul decreto legge Visocchi «fatto apposta per ridestare quaggiù fra noi la secolare avita follia anarchica» come scriveva a Nitti il 25 luglio 1920 (quanto a Salvemini la sua opposizione all'aumento del prezzo del pane rinfocolava l'11 dicembre con Zanotti Bianco l'antica animosità: «Non credevo in lui tanta pochezza di piccolo borghese meridionale, degno de' sofisti e de' gesuiti»). Di Salvemini si vedano anche le lettere 8, 19 e 26 luglio 1920 variamente riguardose nei riguardi di Croce e quelle 2 e 9 gennaio 1921 che lo presentano con Gentile condizionato dai cattolici, mentre con Lombardo Radice 3 marzo 1921 si ribadisce una larghissima adesione ai suoi progetti scolastici.

(83) Leggile oggi ne *La nuova democrazia* cit., pp. 44-60.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente aveva poco a che fare con la «filosofia» del suffragio universale, prodromo imprescindibile della proporzionale.

Trascorso «il vituperevole osceno spettacolo dell'anno Minervino di Benedetto Croce» per dirla suggestivamente con don Giustino a Gentile il 12 settembre 1921, la politica aveva ripreso senza contrasti il suo predominio, esemplare la campagna furibonda scatenata in Basilicata da Ettore Ciccotti contro Nitti (84) descritta a vivi colori da Fortunato e che sembrava dar carne a sangue all'esasperato protagonismo evocato da Amendola, il cui discorso del 23 luglio alla Camera, alla presentazione del gabinetto Bonomi (85) sulle parole d'ordine di «restaurazione dell'ordine» e «desiderio di raccoglimento» delineava un panorama tanto implicitamente quanto schiettamente meridionale alla Fortunato nel deplorare quel qualsiasi provvedimento governativo che, disarmati i fascisti, «desse inconsapevolmente la possibilità ai contadini delle nostre campagne ... di instaurare un regime di *Jacquerie* i cui orrori sarebbero incredibili».

Era stato del resto proprio Giustino Fortunato a datare poco più di un mese prima, 11 giugno 1921, *Dopo la guerra sovvertitrice*, l'opuscolo di cui qui non abbiamo modo di cogliere partitamente la straordinaria importanza, dagli accenni al «farisaico» congresso di Versailles ed alla «semibarbara Russia» a quelli all'Italia resa «uno degli Stati più arrischiati e insofferenti del mondo moderno» da «una politica di governo saltuaria e arruffata quale in egual tempo non ebbe alcun altro popolo», dall'introduzione «tumultuaria» della proporzionale alla «follia» del disagio popolare esacerbato dalla «velenosa efficacia» della «vaga astrazione del verbo socialista», dal disegno «astruso» di controllo sulle fabbriche da parte delle masse operaie all'«oltraggioso cinismo» ed all'«aria spaventosa di sopraffazione e ricatto» con cui esse si sono comportate di conseguenza, dalla «vasta burocrazia accentratrice e sorniona che ... trarrà lo Stato senza riparo alla perdizione» al quadro finalmente confortante e rasserenante della parte migliore della borghesia «quella che continua a lavorare, a pagare le imposte e a risparmiare» sì da bastare da sola a salvare l'economia nazionale senza bisogno di riforme avventate e di accordi che renderebbero l'Italia succube del grande capitalismo.

Questo borghese esemplare di Fortunato è colui che vuol

(84) Vedasi su Nitti il mirabile ritratto tracciato da Fortunato con Prezzolini il 15 ottobre 1921.

(85) Vedilo ne *La nuova democrazia* cit., pp. 74-88.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

restaurare l'ordine e sa esercitare influenza in un ambito che Amendola ha avuto la spregiudicatezza di circoscrivere al Mezzogiorno con ambizioni egemoniche di ammodernato liberalismo, in chiave di «democrazia contadina», sull'intera Italia: e perciò, a giusto un anno dalla prefazione, il 18 giugno 1922, don Giustino ne sollecitava non a caso con Laterza una seconda edizione, ricorrendo a parole significative («Ma se è, modestia a parte, quanto di più vero si è scritto, e se siam proprio in guerra civile!»).

Quella guerra, tuttavia, Croce si accingeva ad interpretare e valutare a senso unico, votando il 15 agosto 1922 l'odg Mazzoni al Senato, plaudente alle «forze vitali della nazione» che s'invitavano blandamente ad «astenersi da qualsiasi eccesso», nel continuare a «contrastare virilmente l'azione dei partiti sovversivi», tre giorni prima che Amendola sul «Mondo», titolando per la prima volta, ed in un senso assai particolare, *Democrazia nazionale*, deplorasse che quell'azione virile si stesse per concentrare a Napoli, dal momento che il Mezzogiorno aveva rappresentato «il baluardo che permise all'Italia di tener fermo e di procedere oltre» grazie a «la disciplinata coscienza dello Stato propria dei meridionali», Spaventa rimesso a nuovo, insomma, che il fascismo avrebbe potuto mettere in crisi esclusivamente attraverso «lo sfruttamento e l'esasperazione delle situazioni locali», quanto dire la messa in discussione delle «influenze personali» su cui in effetti avrebbe battuto Aurelio Padovani (86).

In realtà il pensiero e l'azione di Giovanni Amendola, nell'eloquente defilarsi di Salvemini, che è addirittura all'estero (87) vengono in questi mesi cruciali del 1922 a costituire la *summa* di tutto il nostro discorso per quanto attiene al risvolto operativo della cultura politica sistematizzata da Croce nei suoi riflessi specificamente meridionali e nel suo chiaroscuro di vecchia data con Fortunato che non attiene soltanto alla valutazione più o meno ottimistica delle risorse e della storia del Mezzogiorno ma contrappone un

(86) Questo ed i successivi articoli di Amendola si leggono ne *La democrazia ecc.* cit., pp. 13-56, il discorso di Sala Consilina ne *La nuova democrazia* cit., pp. 139-151 dove è anche da vedere il precedente discorso di Sarno 6 gennaio 1922 che giustifica un'infiltrazione socialista e addirittura della «utopia leninista» nel «nostro popolo di contadini» esclusivamente in quanto protesta contro la guerra.

(87) Salvemini esce in pratica definitivamente dal nostro discorso se non per quanto attiene agli sfoghi fortunatiani che procurano di coinvolgerlo contro Croce sul piano storico e culturale, che fa però in certo senso da preambolo al risultato essenzialmente politico che abbiamo cercato di discutere nelle pagine che precedono.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

individualismo protagonistico schiettamente liberale ad un populismo paternalistico che Amendola fa passare per democratico, «è il popolo che reclama il suo diritto al dominio contro la classe», il fascismo va rifiutato come antidemocratico ma se ne può sperare una revisione che accantoni una volta per sempre «la crociata vecchia di decenni contro le clientele locali» e possibilmente anche il sindacalismo dell'azione diretta che getta sugli squadristi l'ombra di un'eredità irrinunciabilmente socialista (88).

Il discorso di Sala Consilina del I° ottobre 1922 si colloca in questo contesto riassumendo e sottolineando cose già note, al di là della ben nota minimizzazione del passaggio eventuale del potere «da taluni gruppi di uomini ad altri gruppi di uomini», in primo luogo, per quanto ci concerne, l'evocazione di una monarchia democratica di crispina memoria, l'esclusione per il Mezzogiorno del destino di «terra di conquista», il ritorno sistematico alla «naturale organizzazione» della cosa pubblica «contro le minoranze degli scontenti, degli squalificati, degli irregolari», la rinnovata rivendicazione, infine, del «baluardo dello Stato e della società italiana» che «non piegò né si scosse» dinanzi alla ventata bolscevica ma, a ben vedere, neppure dinanzi alla condiscendenza dello Stato che solo aveva reso possibile il fiorire del socialismo.

L'aver posto Amendola tra le «anime nere della reazione antifascista» nel discorso del S. Carlo da parte di Mussolini vuol dire dunque esclusivamente aver rialzato il vessillo della crociata contro le clientele locali, così come del resto Amendola constatava senz'altro l'indomani 25 ottobre sul «Mondo» negando di rappresentarle e sostituendole con «uomini liberi, onesti e generosi», il che, per la verità, si sarebbe potuto e si potrebbe dire, se non dimostrare, per tutta la storia politica del Mezzogiorno fino ai giorni nostri.

Rispetto a luoghi comuni come questo, o all'ipotesi messa avanti arditamente da Amendola il 19 novembre che Mussolini col «discorso del bivacco» avesse brutalizzato la Camera «non per sopprimere l'istituto ma per risollevarlo a un prestigio al quale egli per primo s'inchini», quello di Giustino Fortunato appare se non altro un grido dell'anima, è solo lui a parlare il 6 novembre di «violenza ed illegalità» con Antonio Cefaly, l'indomani di «inimmaginabile tragicommedia» con Giuseppe Isnardi, di «unanime aberrazione di menti e di animi» difronte a «quest'altra ultima follia postbellica

(88) Ho citato e riassunto dal «Mondo» 20 e 24 settembre, 13 e 25 ottobre 1922.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che ha nome fascismo» l'8 novembre con Gaetano Mosca, esemplarmente con sullo sfondo la contrapposizione tra «Rivoluzione liberale» a cui Fortunato tiene a dirsi abbonato e Benedetto Croce che «ha plaudito e plaude» a Mussolini, due nomi, due simboli, che don Giustino individua con acuta prontezza e tra i quali solo l'antico malanimo gli impedisce d'inserire anche quello di Amendola.

Fortunato insomma capisce quello che gli altri non sanno o non vogliono capire, sa, per parte sua, e lo dice ad Isnardi il 18 novembre, che se si fosse trovato al Senato avrebbe dovuto protestare, come avevano o avrebbero fatto Luigi Albertini ed Achille Loria, ma non certamente Croce, pur presente a più d'una seduta del dibattito a palazzo Madama, sempre con Isnardi, che gli ha fatto in merito acute osservazioni, comprende l'11 dicembre che «questa nuova ira di Dio mussoliniana dà il colpo di grazia al Mezzogiorno» perché (5 gennaio 1923 a Giuseppe Solimene) «sarà pretesto a nuove ire locali», ospita infine il 19 gennaio Gobetti e scrive l'indomani a Salvemini, un nuovo mondo intransigente che si ricompatta rapido dinanzi al fascismo e rispetto al quale Croce ed Amendola sono quanto meno emarginati, Fortunato cogliendo l'occasione di ricordare a Salvemini, sembrando di parlare ad altri, che «la incoltura è fatta, per molta parte, di assoluta ignoranza della nostra *realtà*, dal lato morale in particolar modo», Croce che non conosce il Mezzogiorno geografico, in altre parole, ma tanto meno i meridionali (89).

«Croce scrive un libro per rivendicare il Mezzogiorno storico e politico, conciando te e me per le feste!» aveva esordito il 16 aprile 1923 don Giustino con Salvemini, ben cogliendo ancora una volta l'appaiamento polemico in lato senso politico ch'era sul fondo del primo grande lavoro storiografico crociano, sbarazzarsi della «male-

(89) A comprovare la delicatezza della situazione anche sul piano dei rapporti formali si veda come Fortunato reputi «magnifico» e suscettibile di «grande impressione» il primo capitolo della *Storia del regno di Napoli* con Croce il 30 aprile 1923 ma poi ironizzi il 23 con Salvemini col mettere anche in burletta la strombazzata nuova era fascista («Croce naviga, per il momento, in più alte sfere ... nel nome sacrosanto di G.B. Vico!»), con Romualdo Trifone il I° e con Zanotti Bianco il 6 maggio, tutto il successivo colloquio con Croce rimanendo a livello di dissertazione erudita piuttosto disimpegnata, comunque lontanissima dalla prontezza con cui a metà febbraio 1923 Fortunato aveva sollecitato la solidarietà di Einaudi e di Albertini in occasione dell'arresto di Gobetti e della fermezza con cui il 14 marzo a Luigi Corapi definiva il fascismo «ribellione contro la tirannide bolscevica, una tirannide anch'esso, e trionfo della violenza».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dizione fisica» ma anche del «contadiname» e del suffragio universale, proprio ciò che lo stesso Croce avrebbe delineato il 10 giugno successivo, e proprio in Basilicata, a Muro Lucano, fissando «i doveri della borghesia meridionale», da lui per la prima volta assunta a protagonista esplicita di un particolare discorso storico contingentemente politico, così come aveva fatto *mutatis mutandis* Amendola, nell'«amare e far amare la patria», quella patria la cui idea era stata resa viva e concreta dalla guerra, così come Fortunato si era illuso unitariamente che fosse con Tripoli ma si era dovuto disilludere dopo Rionero, mentre Croce prosegue imperterrito, conferendo al suo dire un colorito ben più crudo e risentitamente classista di quanto non fosse il paternalismo fortunatiano col denunziare il «peggioramento evidente» apportato al Mezzogiorno tutto intero dalle amministrazioni popolari, donde la necessità di reagire una volta per sempre contro di esse.

Anche Aurelio Padovani aveva voluto reagire, ma non soltanto a sinistra, e perciò nell'aprile 1923 viene liquidato, mentre don Giustino scrive ed Amendola può il 6 maggio titolare *Torniamo allo Statuto*, una formula che è tutto un programma, ed il 24, nell'anniversario non trascurabile dell'entrata in guerra, ignorare del tutto il fenomeno in corso e che Salvatorelli avrebbe genialmente etichettato di nazionalfascismo, per deplorare la «artificiosa agitazione» dei mesi trascorsi, dovuta a «sfoghi di rancori lungamente repressi» ed a «tirannie di proconsoli locali», ma la cui fine può ora dar luogo al ritorno in auge sull'onda fascista di «vecchie e screditate camarille» (90) un *cul de sac*, insomma, una contraddizione evidente, da cui non si sarebbe potuti uscire se non, come faceva Fortunato, sia pure moralisticamente, stigmatizzando la miseria d'assieme della vita pubblica meridionale tutta intera, che Croce ed Amendola procuravano di trascendere con i loro appelli ad una «classe generale» tutt'altro che presente ed operante nel Mezzogiorno.

Solo il 12 luglio 1923, nel grande discorso alla Camera che identifica la riforma elettorale con una vera e propria riforma costituzionale a contrastare la quale si costituisce un'opposizione «statutaria» (91) Amendola coinvolge la Corona nella «manomissione illegalistica dei poteri dello Stato» culminata con la marcia su Roma,

(90) Gli articoli ne *La democrazia ecc.* cit., pp. 105-109.

(91) Vedilo ne *La nuova democrazia* cit., pp. 155-177 ma col contorno di articoli precedenti e successivi da riscontrare ne *La democrazia ecc.* cit., *passim* tendenti tatticisticamente ad ammorbidire la posizione del governo ed a minimizzarne la vittoria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

denunzia la designazione imperativa dei candidati come e sua volta il culmine di un distacco tra Camera e paese iniziatosi col prevalere violento di una minoranza sulla «volontà generale» (il che importerebbe anche quanto meno un ripensamento del mai rinnegato interventismo), auspica un piano di potere da cui nessuna delle «forze salgono dalle profondità della stirpe» venga pregiudizialmente esclusa, ancora una volta, insomma, una prospettiva democratica a mezzo tra il metafisico ed il populistico ma per la prima volta viva, dialettica, che si muove ed evolve al di là del chiuso ambito del quadrato tradizionalmente borghese ed a maggior ragione meridionale, la «nuova democrazia» puramente e semplicemente nazionale che capovolge l'impostazione del fascismo e confina esso a livello di «antinazione».

Quanto a Croce, la celebre postilla *Contro la troppa filosofia politica*, apparsa nel marzo 1923, aveva preso chiaramente le distanze, sotto il profilo dottrinario, dai gentiliani di «Nuova Politica Liberale», Carmelo Licitra, Giuseppe Maggiore, Arnaldo Volpicelli, e magari da *Il mio liberalismo* del maestro, così come non più che una sfumatura di stile, di gentilezza e generosità, per adoperare le sue stesse parole, aveva animato, sul «Giornale d'Italia» del 2 marzo, il suo occasionale intervento in difesa generica di Nitti, che pur gli era valso una calorosa ripresa di rapporti con Amendola, destinata a fruttificare.

Fortunato, tutto preso e preoccupato dall'elaborazione della *Storia del regno di Napoli* (92) ma anche da quella di *Pagine e ricordi parlamentari* che offre a Laterza (ma escludendo la ristampa di *Dopo la guerra sovvertitrice*, alla quale aveva tanto tenuto, perché 4 marzo 1923 «avvenuta la così detta rivoluzione fascista, bisognerebbe se mai rifarlo da capo») prende a sua volta le distanze, il 29 marzo, da «Educazione Nazionale» in cui Ugo Spirito ha preso il posto di Lombardo Radice rivendicando la filosofia politica contro le stroncature crociane, reputa il 2 giugno con Zanotti Bianco «ver-

(92) A testimoniare una vera e propria ossessione in merito, secondo le ben note debolezze psicologiche di don Giustino, si vedano ancora le lettere febbraio 1923 a Giovanni Ansaldo «che l'amico Croce, il filosofo idealista, non mi ascolti!» quanto alla «visione assolutamente realistica della oscura misera storia politica del Mezzogiorno», 22 marzo 1923 a Zanotti Bianco «il così detto pessimismo naturalistico è diventato il suo *cauchemar*», aprile 1923 ad Ansaldo «che non mi senta Benedetto Croce» quanto all'ossequio di Vico ai potenti, che Fortunato legge ovviamente in modo del tutto particolare, 18 aprile 1923 a Salvemini sulla «tutta ideologia hegeliana» che anima la nuova opera crociana dal momento che «Hegel è stato ed è creatore di Padrieterni» e così via.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gognosa e stolida» la lettera con cui aveva aderito al fascismo quel Gentile a cui egli aveva pur manifestato «piena fiducia», confida il 29 giugno a Salvemini la speranza di poter essere a Roma (si rincrescerà a lungo della delusione) per opporsi alla «pretesa, orrida riforma elettorale» ed il 17 luglio con Azimonti descrive «l'osceno spettacolo della Camera in cui non risuona di bello, purtroppo, se non la parola dittatoria e imperativa d'un condottiero del Quattrocento, *un uomo*, almeno, dopo il succedersi di vili fantocci, prosternantisi ai falsi apostoli del socialismo e del popolarismo», la suggestione estetizzante e tipicamente meridionale dell'uomo forte, insomma, che a tempo e luogo avrebbe affascinato anche il «machiavellico» Croce, e che non è certo estranea al «metafisico» Amendola, ma che di per sé non infirma la linearità di un'opposizione consapevole e recisa.

Tutt'altro che tale è infatti *Sull'insegnamento religioso* con cui tre giorni più tardi Croce persiste nell'aderire a Gentile «come tesi non filosofica ma pratica» dettata espressamente dal suo antigiacobinismo, cioè da un pregiudiziale ideologica che gli fa ridurre a contingente un problema di principio, ed anzi, a metà agosto, dissociarsi dai Lincei, tra cui anche sta per essere ammesso, quanto alla loro avversione alla riforma Gentile, che nulla ha da spartire con la polemica sull'eccesso di filosofia politica.

Ma, avendo nel corso del settembre 1923 «Il Mondo», anche se non personalmente Amendola, assunto proprio la riforma Gentile come testa di turco e pietra di paragone dell'opposizione costituzionale, viene ad assumere una portata particolare anche nei confronti di quest'ultima l'intervista a Croce che «Il Giornale d'Italia» pubblicava il 27 ottobre col titolo tanto fedele quanto significativo *Tener fede al liberalismo ed aiutare cordialmente il fascismo*, un rapporto da ridurre ad «una questione di forme politiche» sfuggendone le forme in quanto «astrazioni dei teorici» e concentrandosi sull'esigenza di evitare il ritorno alle bestialità ed all'anarchia del dopoguerra in attesa della restaurazione di eticità da parte dei liberali, che per il momento non debbono far altro che «dolersi di sé medesimi ... accettare e riconoscere il bene da qualunque parte sia sorto, e prepararsi per l'avvenire», non certamente dunque il fascismo quale erede del bolscevismo, come continuava a sofisticare Amendola (93)

(93) Si veda il suo relativo articolo sul «Mondo» 29 novembre 1923 ma anche quello 24 gennaio 1924 in morte di Lenin (*La democrazia ecc.* cit., pp. 212 ss.) in cui l'estraneità della rivoluzione, e della Russia in genere, all'Europa viene ragionata con argomentazioni schiettamente crociane.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma neppure il liberalismo «rivoluzionario» di Gobetti che Fortunato con Isnardi il 15 settembre vede pericolosamente evolversi in direzione del comunismo di Gramsci, una capacità moderna di analisi squisitamente politica che nel vecchio don Giustino è molto più sveglia ed attenta che non nei tanto più «tradizionali» Croce ed Amendola (94).

Essi si presentano allo storico appuntamento delle elezioni generali del listone rispettivamente con l'intervista al «Corriere Italiano» 31 gennaio 1924 e col discorso napoletano del 20 marzo successivo, da un lato l'auspicio di «una compatta maggioranza» allo scopo di «non compromettere l'opera intrapresa di restaurazione politica» e di evitare «qualche grave ricaduta» all'Italia «convalescente», dall'altro il rifiuto dell'identificazione tra un fascismo conservatore ed una nazione democratica (sia pure nel senso autoritario a paternalistico di sempre, l'anima popolare insorta «follemente» contro lo Stato dopo essere andata disciplinatamente al fronte «senza chiedere di comprendere ma capace di morire»), un programma fondato sul decentramento amministrativo, sulla riforma del Senato, sui limiti da porre alla «esasperazione parossistica» dell'esecutivo, sul rigetto della riforma Gentile «disordine autocratico accompagnato dalla lustra di una religione senza fede» (95).

Per parte sua Fortunato, dal suo osservatorio casalingo che lo teneva ormai pressoché confinato nella residenza napoletana di via Vittoria Colonna, riteneva con Cefaly, il 29 gennaio 1924, che la solitudine giovasse a Giolitti «perché lo ingigantisce ... il solo che abbia saputo, che abbia voluto serbare coerenza e dignità», lo riba-

(94) E non si parla dell'opposizione all'insegnamento religioso nelle scuole elementari ribadita il 26 novembre 1923 a Lombardo Radici checché ne avesse giudicato Croce, il fascismo essendo come i suoi predecessori «fuori della realtà» pur nell'eccezionale «volontà di govemo» che gli varrà la servitù «plebea» del Mezzogiomo, come s'insiste con Volpe il 3 gennaio 1924. Si ricordi viceversa del Croce la ribadita adesione alla riforma Gentile nel suo complesso di cui alla lettera al «Giornale d'Italia» 3 novembre 1923, solo il 13 dicembre Mussolini avendola definita epigraficamente «la più fascista delle riforme».

(95) Vedi il discorso di Amendola ne *La nuova democrazia* cit., pp. 178-196. Di Amendola, dopo l'aggressione romana subita il 26 dicembre 1923 che gli era valsa espressioni di solidarietà di Croce e Fortunato ovviamente da valutarsi nei dovuti limiti, si veda l'articolo sul «Mondo» 30 gennaio 1924 (*La democrazia ecc.* cit., pp. 239-242) significativamente alla vigilia dell'intervista crociana, affermante che «tutte le libertà pubbliche e private, sancite dallo Statuto, sono lettera morta» e dunque un'estinzione del liberalismo che avrebbe dovuto far riflettere Croce.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diva il 17 febbraio nel declinare il pur sintomatico invito di Turati a far parte di un nebuloso «contratto democratico» e nel confermare il 24 aprile, dopo le elezioni, il proprio rifiuto a partecipare ad un'associazione in difesa della proporzionale da lui avversata e nel cogliere l'occasione di confidare a Turati il «vivo alterco» verificatosi a casa Croce ai primi di dicembre tra il padrone di casa e lui «solo qui in Napoli a pronunziarmi decisamente contro l'avvento, illegale, per giunta, del fascismo, quel che è più, sotto l'aspetto di fazione armata».

Ma Fortunato, ed il rilievo non manca di sconcertare, rimane nella sostanza atono ed assente dinanzi alla crisi Matteotti, non costituendo certo una novità il rammarico espresso a metà agosto a Pintor di non aver potuto esprimere il proprio no, ormai ben radicato nella sua coscienza, a prescindere dal sanguinoso episodio, nella seduta del Senato del 24 giugno in cui Croce avrebbe votato sì, com'è noto, ad appello nominale sull'odg di fiducia Melodia «voto di dovere più che d'entusiasmo» come si sarebbe precisato il 10 luglio sul «Giornale d'Italia» in attesa della trasformazione ineluttabile del fascismo «duraturo» in un più severo liberalismo, dopo le benemerenze variamente acquisite, quel liberalismo che pochi giorni dopo *Per la storia della filosofia della politica* avrebbe cominciato per la prima volta a delineare espressamente come una religione dopo la prevalenza della vita morale sullo Stato etico affermata in *Politica in nuce* ma anche dopo l'ardua mediazione tra forza e consenso, all'ombra della «pioggia di pugni», argomentata in *Fatti politici e interpretazioni storiche.*

A questo punto, peraltro, acquisito «il senso della vergognosa soggezione in cui viviamo», per dirla con Amendola nell'intervista al «Roma» 17 agosto 1924, il nostro discorso è in pratica concluso in quanto percorso d'individui all'interno di una società latamente omogenea, così nella sua caratterizzazione liberale risorgimentale come nella sua ambientazione meridionale.

«Non vi è transazione possibile: qualche cosa deve morire» avrebbe detto Amendola nel discorso milanese del 30 novembre 1924 per la presentazione programmatica dell'Unione Nazionale (96): ed il 15 febbraio 1925 avrebbe ripetuto a Croce, invitandolo

(96) Vedilo ne *La nuova democrazia* cit., pp. 207-216 con la sottolineatura rivoluzionaria della «creazione spirituale che matura nel nostro popolo» per la «riconquista consapevole del diritto democratico», una sorta di epigrafe *ante litteram* per la Resistenza così come per il fascismo squadristico del pre regime suonava la formula di «libero delitto in non libero Stato».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

senza successo a coordinare un gruppo d'opposizione al Senato, «che per un certo tempo la vita consueta dovrà essere interrotta per dar luogo ad un periodo di milizia, per la salvezza morale del nostro Paese».

Ancora il 6 febbraio e proprio a palazzo Madama, a dire il vero, la parola del Croce aveva dimostrato che egli perseverava nell'ardua distinzione tra il Gentile fascista e teorico dello Stato ed il Gentile idealista e pedagogista, la cui riforma continuava ad approvare malgrado, anzi forse proprio a causa delle resistenze fortissime dell'ambiente politico ed accademico tradizionale: e sarebbe occorso il grande scambio polemico tra gentiliani *Caratteri religiosi della presente lotta politica* apparsi il 4 marzo sull'«Idea Nazionale» come proemio alla «Educazione Politica» seconda incarnazione di «Nuova Politica Liberale» ed il crociano *Liberalismo* del 12 marzo sul «Giornale d'Italia» e del 20 sulla «Critica» per avviare a soluzione il concitatissimo processo che sarebbe sfociato a fine aprile 1925 con la contrapposizione fra i due manifesti, circa la cui iniziativa amendoliana ed il contributo, per così dire, organizzativo di Salvemini non è certo qui il caso d'intrattenersi (97).

È forse invece il caso di concludere con una scelta di episodi e di scritti che suggellano anche i nostri protagonisti nella loro ritrovata affinità ed omogeneità etico civile, quell'atteggiamento d'intransigenza politica e morale che Fortunato aveva avvertito per primo e che Amendola era arrivato a teorizzare e ad imporre prima e durante l'Aventino come parola d'ordine definitiva.

Così ad esempio il resoconto che Salvemini stende il 30 luglio 1925 alla consorte di Luigi Albertini di un colloquio da lui avuto con Croce: «Gli dicevo che l'ideale sarebbe che dieci uomini come lui fossero messi in prigione per sei mesi: avremmo così pronto il nuovo governo, per il giorno in cui uno sproposito o un delitto più

(97) Si veda *ad datas* il relativo scambio epistolare ottimamente annotato da Roberto Pertici (la lettera «organizzativa» di Salvemini a Croce è 30 aprile 1925) a cui fa seguito un attestato di solidarietà da Vichy 15 settembre 1925 di Amendola a Croce per le «tante volgarità e tante grossolane banalità» dalle quali era stato in quelle settimane letteralmente sommerso ed a cui aveva replicato sul «Giornale d'Italia» del 20 e 27 agosto con la miglior misura suggeritagli dall'aver ritrovato i suoi avversari di sempre, i nazionalisti arrabbiati, i positivisti in ritardo, i filosofi approssimativi dell'«imperialismo spirituale», i «dilettanti di sensazioni», in altre parole, accanto agli «scolari» di Gentile contro i quali permaneva una polemica ben più impegnativa. Al biglietto di Amendola Croce avrebbe replicato con la lettera del 25 settembre che conclude il carteggio ed esorta vanamente all'abbandono dell'Aventino sull'esempio di Giolitti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

madornale dei soliti facesse cadere la baracca. Il Croce era d'accordo, e credo che se gli toccasse la prova, la sosterrebbe con forza e dignità. E credo che gli altri nove non manchino, per l'onore del nostro paese. Ma intorno a quei dieci occorre che ce ne siano molti altri capaci di fare altrettanto»: l'individualismo eroico e magari ostentato dei fuorusciti e dei comitati di liberazione, si sarebbe tentati di dire, e nella consueta forma paradossale salveminiana, ma anche una sorta di *coniuratio* che vede nella ghigliottina, alla Gobetti, l'aurora della redenzione, e sottovaluta la lenta corruzione tentacolare del regime, del conformismo e dell'omertà.

Questa medesima mentalità è, prevedibilmente, nella lettera che il 29 settembre successivo Carlo Rosselli scrive a Salvemini a Parigi per esortarlo a rientrare in Italia (98) come l'unico in grado, meglio ancora di Amendola, di educare, incitare e organizzare un gruppo di giovani «mobilitando gli intellettuali da Croce a Gallarati Scotti per una azione morale in grande scala che guardi più alla prossima che alla presente generazione» anche qui qualche cosa di evangelico, di moralistico, di utopistico («Al massimo in sei mesi le cose muterebbero radicalmente») ma che testimonia la presenza diffusa di un sentimento di solidarietà tra chi ha fatto la guerra e chi l'ha intesa venire e l'ha vissuta ed ha cercato d'interpretarla, come una nuova forma di patriottismo, di «unione nazionale», per dirla all'Amendola, dalla quale è escluso il fascismo.

Ed è quanto mai significativo che, morto Amendola, esule Salvemini, sia *Liberalismo*, accanto al De Ruggiero di *Storia del liberalismo europeo*, pur per tanti riguardi estraneo o quanto meno marginale all'*iter* crociano, senza che qui sia possibile neppure delibare l'elegante argomento, il caposaldo teorico a cui fa espressamente capo Giustino Fortunato per datare 30 agosto 1926 il suo opuscolo *Nel regime fascista* distribuito clandestinamente in una trentina di

(98) Quando sarebbe rientrato, ed in occasione del processo ben noto, Croce avrebbe fatto pervenire a Salvemini nel giugno 1926 un attestato di apprezzamento e di solidarietà interessante non tanto sul piano scientifico, che si rifà a quanto ormai acquisito in modo definitivo nella *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, né su quello morale nel riconoscimento dell'imparzialità e dell'apertura mentale di Salvemini, quanto per il ribadimento della distanza culturale nell'esigere la filosofia accanto alla sociologia, all'economia ed alla politica, per non parlare della filologia, tra le sorgenti metodologiche della conoscenza storica, e quindi per il pratico ridimensionamento del personaggio in una cornice di vecchi ideali liberali e democratici che vengono espressamente ricondotti al mazzinianesimo, senza farsi parola di socialismo né tanto meno, benché se ne fosse parlato nella sistemazione storiografica, di materialismo storico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

copie, tra le quali quella che sciaguratamente costò il confino a Nello Rosselli (99), un testo di straordinario coraggio e di eccezionale fermezza del vecchio ormai quasi ottuagenario, una denunzia severa del nazionalismo e del colonialismo d'anteguerra che dall'anarchia di ieri ha condotto all'assolutismo di oggi impastato ad un tempo di socialismo sindacalista (la discendenza amendoliana non è qui smentita, ma non sarà presa sul serio da Croce né tanto meno da Salvemini) e di nazionalismo politico, un tentativo pateticamente assurdo di tenere insieme l'omaggio ad Amendola e Gobetti con quello a Croce ed addirittura a Salandra per il suo discorso milanese del gennaio 1925 ed il suo successivo materiale tesseramento, analogo al gesto crociano, nelle fila del partito liberale in giugno, una salvazione d'anima, insomma, che ha la sua dignità e soprattutto la sua coerenza.

«Una coalizione d'uomini di carattere, questo e non altro *possiam* essere e *dobbiamo* fare, una coalizione d'uomini che serva,

(99) Lo si legge oggi in *Pagine e ricordi parlamentari* approntati tra il 1920 ed il 1922 ma pubblicati soltanto nel 1926, il secondo volume con dedica ad Umberto Zanotti Bianco che ne ha curato la seconda edizione nel 1947 raccogliendo anche altri testi fra i quali *Dopo la guerra sovvertitrice*. L'*absence* di Fortunato nel clima elettrizzato dal delitto Matteotti sembra confermata dalla stizzita sua replica a Castellano cfr. *Lettere ecc.* cit., p. 137 28 settembre 1924 quanto alla sua recensione dello stesso giorno sul «Giornale d'Italia» a *Rileggendo Orazio* che Croce il 30 avrebbe confessato di aver letto «con molto piacere e interesse». «Dopo tutto – commenta invece don Giustino – pur sotto un gran cumulo di fiori, voi mi date sì per un poeta, – un gran poeta in prosa –, ma, in conclusione, per uno che non ha mai saputo né sappia che cosa siano storia e politica»: ed invece Fortunato, lo sappiamo, soprattutto a questo teneva sommamente, specie a proposito del Mezzogiorno «da me non capito e dal Croce svelato definitivamente» come scriveva altrettanto stizzito a Salvemini il 28 novembre 1924, «troppa generalità, poca, scarsa conoscenza della realtà» come a fine anno avrebbe ripetuto con Isnardi a proposito dell'*Appello ai meridionali* variamente concertato tra Guido Dorso e Gobetti. Va rilevato peraltro (7 febbraio 1925 a Corapi) che Fortunato condivide la diagnosi amendoliana, non condivisa da Croce né tanto meno da Salvemini, di un fascismo «frutto non dubbio dell'obbrobrioso vile quadriennio di governo bolscevico, ma non per questo da essere assolto e sorretto e benedetto da chi è e *dee esser* pavido di quale mai terribile scuola sovversiva pel domani *è* e *sarà* esso fascismo» e cioè, ovviamente, i conservatori monarchici unitari alla Fortunato che non si sono evoluti alla «nuova democrazia» di Amendola. Gioioso e orgoglioso di aver firmato il manifesto Croce (11 maggio 1925 a Raffaele Cotugno), aderente anch'egli alla sezione romana del partito liberale come Croce e Salandra, Fortunato non dubita che il fascismo conduca alla sovversione, bellicista alla Mussolini o sindacalista alla Rossoni, sulla traccia della «carognaggine bolscevizzante» (24 giugno 1925 a Pintor con riferimento costante ai risvolti fiscali a patrimoniali del quadriennio, a cui don Giustino non può non essere nervosamente sensibile).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

senza illusioni e senza impazienze, di pubblico esempio»: così aveva scritto il 3 novembre 1925 a Giovanni Ansaldo il vecchio Fortunato, parafrasando, pressoché alla lettera, ciò che poche settimane prima aveva proposto il giovane Rosselli, sintomo, questo, d'un comune sentire, d'un concorde atteggiamento spirituale che trascende le generazioni e tiene insieme, diciamo pure alla meglio, Croce e Ciccotti che nel novembre 1925 si astengono sul bando inflitto alla massoneria dopo l'attentato Zaniboni (e don Giustino si congratula con entrambi), Salvemini che si dimette dall'insegnamento ed è destituito dal ministro Fedele (Fortunato trova «odiosissimo» e «gesuitico» questo provvedimento pur deplorando i consueti eccessi formali dell'amico), quell'incontro con Turati venuto a Napoli a rivisitare la casa dove tanti anni prima aveva conosciuto Anna Kuliscioff appena scomparsa (gennaio 1926), la difesa strenua dell'eredità rivoluzionaria giacobina e francese contro i rigurgiti nazionalisti e patriottardi di Gianturco ieri e di Rodolico oggi (febbraio 1926), tutto ciò qualificava e preparava Giustino Fortunato all'esame di coscienza ed alla testimonianza di vita da cui abbiamo preso le mosse come qualche cosa di profondo e di gentile che era scespirianamente assai al di là di quanto potesse intendere e sentire il fascismo.

Ed egli ne parla il giorno stesso dell'apposizione di data all'opuscolo con Zanotti Bianco, insiste il 6 settembre sul «dovere» di ricordare Gobetti ed Amendola, scorge il 24 in Carlo Rosselli, col solito sguardo acuminato di scopritore di talenti, «sicure promettenti promesse», la «così dolce nobile aura di spiriti degni» che induce Guglielmo Ferrero a riprendere i contatti con Benedetto Croce dopo che la sua casa è stata invasa dai fascisti, il *Mazzini e Bakunin* di Nello Rosselli accolto festosamente a Napoli mentre Carlo e l'Ansaldo sono compagni di carcere a Como e Fortunato commenta ravvisando nell'emigrazione la «valvola di sicurezza» che ha impedito il persistere del brigantaggio (100).

È nel giugno 1927 che esplode il caso da cui abbiamo preso le mosse e che coinvolge appunto Nello Rosselli: ma il nostro discorso è in realtà concluso da un pezzo, al suggellarsi di un circolo che deve al fascismo la sua solidità e la sua schiettezza, che gli anni non varranno ad alterare o ad infrangere.

(100) Ma gli riesce nuova la ribellione del «contadiname» padano al macinato, uno dei tanti sintomi dell'insuperabile regionalismo, e perciò dell'unitarismo puramente apodittico e dottrinario, di Fortunato, il gran signore che conosce soltanto Genova tra le città più importanti dell'alta Italia, l'impenitente alpinista che ha scalato esclusivamente gli Appennini ed ignora le Alpi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ciò che in quell'estate Fortunato scrive di Salvemini e Croce dichiara e confessa a Fortunato (101) testimonia di quest'unità basilare di sentimenti e d'intenti come la nostra povera parafrasi non potrebbe, e men che meno la cosiddetta acribia filologica.

«Quando penso – ricorda don Giustino di Salvemini subito dopo aver rievocato il famigerato episodio crociano e giolittiano – a tutto il fervore disinteressato e costante del suo animo per il pubblico bene, quando penso al singolarissimo acume del vivido suo cervello e alla dura sua giovinezza, alla tragedia di sua famiglia, alla presente sua vita randagia e deserta, alla condizione sua di profugo e di fuoruscito, come non riaver le lagrime agli occhi, un dì più dell'altro inconsolabile d'averlo irremissibilmente perduto?».

Ed ecco Croce che scrive a Fortunato nella sicura consapevolezza di un dissenso di fondo che non li abbandonerà mai e di consenso altrettanto di fondo che li ha tenuti insieme per tutta la vita: «Voi sapete che la mia gratitudine e il mio affetto per Voi sono tanto più vivi in quanto i miei studi e le mie predilezioni mentali e certi convincimenti sono diversi dai Vostri. Attraverso queste cose, che per altri sarebbero stati ostacoli o cagione di avversione, Voi avete veduto il mio animo e inteso quello che ho cercato di fare in una lunga vita, che è ora al suo autunno. È uno dei rari casi d'intelligenza che va oltre i particolari e le esteriorità: e io (appunto perché filosofo!) ne conosco il valore».

Ma anche don Giustino, ancorché non filosofo, lo conosceva, e disponeva di abbastanza intelligenza critica, nell'ultima sua lettera di qualche rilevanza culturale (102) per intendere che *Antistoricismo*, la *magna charta* della «religione della libertà» letta nel settembre 1930 ad Oxford, fosse «uno scritto di bellezza e di genialità singolari».

Ma, proseguiva impenitente, sfidando la «rabbia» del prestigioso amico, «per me, se c'è stato, e permane, un paese tutt'altro che proclive, in tutto il suo passato, e, quindi, nel suo presente, al *liberalismo*, è proprio il dolce paese nostro, checché ci siam detti finora, e continueremo a dirci fino alla consumazione de' secoli».

RAFFAELE COLAPIETRA

(101) Rispettivamente ad Ansaldo 25 luglio 1927 ed a Fortunato 24 agosto 1927.

(102) Ad Ansaldo 28 ottobre 1930.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VARIETÀ

LO STRETTO DI SCILLA SECONDO PLATONE

La lunghezza del viaggio, la fatica della traversata ...
PLATONE

Intorno al 360 a.C. Platone si recò, per la terza volta, a Siracusa. Ora è possibile riprendere in mano le discusse *Lettere*, attribuite al filosofo ateniese, che nella *Settima* parla dello *Stretto di Scilla*.

È possibile oggi farlo con profitto, grazie alla recente edizione critica, con commento e versione a fronte, a cura di una storica della filosofia antica, Margherita Isnardi Parente, e di una filologa, Maria Grazia Ciani. Il volume è stato pubblicato nella prestigiosa collezione di classici greci e latini «Lorenzo Valla», presso Mondadori (1).

L'aggiornata bibliografia sul *corpus* delle *Lettere*, che Margherita Isnardi Parente nell'*incipit* della sua introduzione (2) definisce come «enigma», le consente di riprendere criticamente in esame il testo e le numerose questioni connesse alla storia dell'opera ed ai suoi molteplici significati. È dunque un notevole passo in avanti.

Devo però confessare che a me, che non sono filosofo né storico della filosofia, la *Lettera Settima* – la più importante di tutte – suscita un particolare interesse circa lo *Stretto di Scilla*, che da Pla-

(1) PLATONE, *Lettere*, a cura di Margherita Isnardi Parente. Traduzione di Maria Grazia Ciani, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, Milano 2002, pp. XLVII + 281. La Isnardi è nota per la sua lunga passione di studiosa circa questo intricato *corpus* delle lettere platoniche. Infatti si ricordano qui: *L'Accademia e le lettere platoniche*, in «La Parola del Passato», X, 1955, pp. 241-273; *Per l'interpretazione dell'excursus filosofico della VII Epistola platonica*, in «La Parola del Passato», XIX, 1964, pp. 241-290; *La VII Epistola e Platone esoterico*, in «Rivista critica di Storia della Filosofia», XXIV, 1969, pp. 416-431; *Platone politico e la VII Epistola*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXI, 1969, pp. 413-430; *Filosofia e politica nelle Lettere di Platone*, Napoli 1970; *L'eredità di Platone nell'Accademia antica*, Milano 1989; *Platone e la VI Epistola*, in «Rivista di Storia della Filosofia», LVI, 2001, pp. 547-559. La filologa Maria Grazia Ciani si è occupata in particolare di Omero, dei poeti tragici e dei poeti alessandrini.

(2) PLATONE, *Lettere*, cit., p. XI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tone, per primo, viene definito così. È dunque il mio un modesto interesse localistico, lo riconosco, che può fare luce circa il viaggio e la rotta del grande filosofo, salpato da Atene e giunto a Siracusa.

Ecco il testo (3):

ἦν γὰρ θέρος ἤδη τότε καὶ ἔκπλοι τῶν νεῶν· ἐδόκει δὴ χαλεπαίνειν μὲν οὐ δεῖν ἐμὲ Διονυσίῳ μᾶλλον ἢ ἐμαυτῷ τε καὶ τοῖς βιασαμένοις ἐλθεῖν ἐμὲ τὸ τρίτον εἰς τὸν πορθμὸν τὸν περὶ τὴν Σκύλλαν,

ὄφρ' ἔτι τὴν ὁλοὴν ἀναμετρήσαιμι Χάρυβδιν.

«Era già estate, la stagione in cui le navi prendono il mare. Ero adirato ma non tanto con Dionisio quanto con me stesso e con coloro che mi avevano spinto ad andare per la terza volta allo stretto di Scilla

per essere respinto verso la funesta Cariddi».

Il verso omerico citato da Platone è quello dell'*Odissea*, XII, 428.

Il lungo viaggio per mare da Atene a Siracusa appariva certo a tutti come una impresa non piacevole (4). Vediamo ora di descriverlo nei particolari.

Si salpava da Atene, si circumnavigava il Peloponneso e poi si proseguiva, sempre tenendosi vicini alle coste dell'Italia Meridionale, fino allo *Stretto di Scilla*: da qui senza percorrerlo verso nord nella sua lunghezza, si discendeva lungo la Sicilia, arrivando a Siracusa.

Comunque la citazione dello stretto in Platone si deve intendere come una menzione letteraria, ed infatti egli cita Omero. Platone vide forse l'imboccatura meridionale del canale, ma non vi si immise dentro, tra i due famosi mostri. Infatti non è logico supporre che la nave di Platone lo abbia percorso da sud a nord, con una rotta successiva di periplo intorno a tutta o quasi la Sicilia, giungendo a Siracusa da occidente ... Né mi pare immaginabile una traversata in alto mare, dalla costa greca dello Ionio, direttamente fino a Siracusa (come faremmo noi), perché allora non c'era motivo di citare lo *Stretto di Scilla*.

La locuzione *Stretto di Scilla* è la più antica a noi nota, e pertanto è molto importante per la storia del sito. Infatti nell'*Odissea* non c'è ancora coscienza di un vero e proprio canale.

A meno che Platone non sia mai arrivato allo *Stretto di Scilla*, dal momento che in realtà egli percorse la rotta più breve e più

(3) PLATONE, *Lettere*, cit., pp. 118-119 = 345 d-e.

(4) PLATONE, *Lettere*, cit., pp. 76-77 = 329 a: «la lunghezza del viaggio, la fatica della traversata».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

razionale, dalle coste greche attraversando in linea retta lo Ionio, fino a Siracusa, con una navigazione di altura. E citò *Scilla*, in quanto era un *topos* letterario insieme a Cariddi, *topos* quasi obbligato circa la Sicilia ... Si spiegherebbe così il fatto che Plutarco (vedi l'apparato critico) preferisce leggere Σικελίαν invece di Σκύλλαν, che per lui (e per noi) non c'entra proprio in una rotta commerciale Atene-Siracusa, in tempo d'estate ed in mare aperto. Questa seconda spiegazione mi pare preferibile in un grande letterato, che era capace di tutto, pur di non perdersi una elegante menzione odissiaca ...

Diremo infine che la denominazione di *Stretto* (πορθμός) continuò in età romana (*fretum*), mentre nel medioevo si preferì chiamare il luogo *Faro di Messina*. Oggi i vecchi marinai delle due rive parlano di *canale*, semplicemente: per esempio nella locuzione *ventu di canali*. La denominazione *Stretto di Messina* è cosa molto recente.

FRANCO MOSINO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I COPISTI LUCA ΧΘΑΜΑΛΟΣ E PAOLO ΤΑΠΕΙΝΟΣ

Che lo studio dei copisti sia di singolare interesse per tutti coloro che a qualsivoglia titolo si occupano di manoscritti è acquisizione scontata, sulla quale è forse inutile discutere. Riconoscere la scrittura di un amanuense, connotarne lo statuto sociale, essere edotti sul *dove* e sul *quando* egli ha operato o, sebbene più di rado, sul committente, rappresentano tasselli fondamentali per la collocazione spazio-temporale della produzione libraria non sottoscritta di uno stesso scriba, e concorrono a determinare, sulla base del confronto, l'origine, l'età e l'attribuzione ad uno stesso ambito culturale di altri manufatti sprovvisti di colofone ma vergati in grafie affini. Gli scribi che sottoscrivono il lavoro di trascrizione, com'è noto, sono soliti dare notizie circostanziate circa la propria condizione sociale o la funzione che al momento ricoprivano, il luogo in cui operavano, la data di completamento, la committenza, cui sovente aggiungono notizie accessorie ma di rilevante valenza 'storica', su avvenimenti o personaggi, religiosi o laici, altrimenti sconosciuti (1).

Il copiare o il commissionare un libro rappresenta inoltre un mezzo di salvezza spirituale: la comunione dell'uomo con il Creatore, al quale la schiera dei 'miseri' amanuensi offriva il suo πόνος al fine di ottenere la redenzione dei peccati e di conquistare la salvezza celeste. Il libro, straordinario 'ambasciatore' di civiltà che permise di far giungere fino a noi nei luoghi più lontani e disparati il riverbero della società che lo ha prodotto, usato e conservato, è quindi strumento privilegiato e insostituibile di Storia.

(1) Sulla figura del copista in genere rimando al lucido saggio di L. CANFORA, *Il copista come autore*, Palermo 2002. Sul ruolo del monaco-scriba nel monachesimo copto cf. O. F. A. MEINARDUS, *Monks and Monasteries of the Egyptian Deserts*, Il Cairo 1961, pp. 395-396. Si veda anche, ma su un piano generale, E. DEKKERS, *MONAXOΣ: solitaire, unanime, recueilli*, in *Fructus Centesimus. Mélanges offerts à Gerard J. M. Bartelink à l'occasion de son soixante-cinquième anniversaire*, publiés par A. A. R. BASTIAENSEN, A. HILHORST, C. H. KNEEPKENS, Steenbrugis, in Abbatia S. Petri 1989 (Instrumenta Patristica, 19), pp. 91-104.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Insomma, per i cultori del libro manoscritto (e non solo) lo studio delle sottoscrizioni sia che attenga agli aspetti sociali, prosopografici, onomastici, linguistici, storici (etc.), sia che venga rivolto alle formule stereotipate, talora proprie di certi ambienti, rappresenta una fonte inesauribile per ricostruire la temperie culturale che in una determinata epoca costituì lo sfondo della produzione libraria di un *milieu* in una prospettiva sia sincronica che diacronica.

Ovviamente, altrettanto numerosi sono i casi – anche questo è ben noto – in cui lo scriba si limita a segnalare il proprio nome e/o la propria funzione, senza tuttavia offrire alcuna altra informazione. In questi casi, è il metodo paleografico a circoscrivere le coordinate di spazio e di tempo.

Il presente contributo si propone di richiamare l'attenzione su due copisti, rimasti finora 'sconosciuti', che sottoscrivono il proprio lavoro, ma non danno informazioni né circa il luogo, né circa la data di copia. Si tratta degli scribi Luca e Paolo che attesero alla trascrizione, sia pure parziale, rispettivamente del *Vat. gr.* 2025 e del *Barb. gr.* 565.

* * *

I) Il *Vat. gr.* 2025 e il copista Λουκᾶς χθαμαλός

Già Basiliano 64, il *Vat. gr.* 2025 è un bel codice pergamenaceo, che misura mm 240 x 192 ca. e consta di ff. 214 (+ 72a). Esso si compone di 28 fascicoli, quaternioni con l'eccezione del diciottesimo (ff. 136-142) e del ventiquattresimo (ff. 183-189), che risultano di sette fogli (rispettivamente 4 + 3 e 3 + 4), ma senza lacuna, nonché del ventottesimo, che è composto da un solo foglio (f. 214) (2). Non è visibile la segnatura. I quaternioni cominciano con il lato pelo (quaternioni I-XIX: ff. 1-150); iniziano con il lato carne invece i restanti fascicoli. La cosiddetta legge di Gregory viene rispettata, tranne che nel fascicolo ventesimo (ff. 151-158) e ventunesimo (ff. 159-166), nei quali essa non viene osservata rispettivamente nel bifoglio centrale e nel secondo bifoglio (3). Vacuo risulta il *verso* di f. 214.

La rigatura non è visibile nei ff. 1-184, essendo stata adoperata una pergamena di riutilizzo ben lavata (4), mentre nei fogli restanti,

(2) Se ne scorge il tallone tra i ff. 205 e 206.

(3) Si osservi che anche il fascicolo XXIV (ff. 183-189: 3 + 4) inizia con il lato pelo, giacché il primo foglio in realtà è un 'demi-folio', del quale si scorge il tallone tra i ff. 182 e 183.

(4) Di tanto in tanto si intravvedono le linee verticali delimitanti lo spazio dell'intercolumnio del codice antico: *e.g.* ff. 17, 18^{v}, 19, 20^{v}, 21^{v}, 23, 24.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

incisi foglio per foglio dal lato pelo secondo il sistema 1 (5), essa è del tipo 00C2 con 23/27 righe. I ff. 17-40 (quaternioni III-V) sono stati rilegati a rovescio; mentre nel fascicolo XV (ff. 112-119) l'ordine dei fogli, turbato, deve essere così restituito: 112, 114-115, 113, 118, 116-117, 119, come del resto segnalato da mano più recente (sec. XIV?) con opportuni segni di rinvio.

La pergamena, piuttosto rigida ma non spessa, è di buona qualità, pur non essendo esente da difetti, come diversi piccoli fori (ff. 13, 111, 138, 143, 145, 154, 165, 185, 189, 199, 203, 205).

L'ornamentazione è molto sobria e si limita ad un campione molto ristretto di lettere iniziali maggiori che scandiscono la partizione delle ὁράσεις del profeta Daniele (*beta*, f. 196^{v}; *epsilon*, ff. 184^{v}, 185^{v}, 189, 200^{v}; *kappa*, ff. 181^{v} e 198^{v}; *ny*, f. 193^{v}): esse sono eseguite dallo stesso copista a doppio tratto e campite in rosso e blu (tav. 1a), talora invece il fondo color pergamena è adornato, quasi 'a filigrana', con sottili trattini orizzontali, verticali od obliqui, eseguiti in rosso e/o blu (tav. 1a) forse in epoca più recente (sec. XIV?). La *pyle* e l'iniziale maggiore *omicron* di f. 1, più elaborate, sono state realizzate probabilmente nel corso del sec. XIV, allorché il manoscritto, come si vedrà, venne sottoposto a un parziale 'restauro' testuale, secondo tipologie e tecniche di palese impronta salentina (tav. 4a).

Il cimelio conserva il romanzo di Barlaam e Ioasaph (ff. 1-181) in una recensione propria dell'Italia meridionale, la recensione A secondo la classificazione di R. Volk (6); nonché Susanna (ff. 181-

(5) I fogli 190-197, che formano il fascicolo venticinquesimo, sono incisi con sistema 10.

(6) R. Volk, *Urtext und Modifikationen des griechischen Barlaam-Romans. Prolegomena zur Neuausgabe*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 86-87 (1993-1994), pp. 442-461: 459 e n. 81; vd. già F. Dölger, *Der griechische Barlaam - Roman ein Werk des H. Johannes von Damaskos*, Ettal 1953 (Studia Patristica et Byzantina, 1), pp. 6 e 15 (n° 10: sec. XII-XIII). Vd. anche S. Lucà, *Su due Sinassari della famiglia C*: il Crypt. Δ.α.XIV (ff. 291-292) e il Roman. Vallic. C 34^{III} (ff. 9-16)*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 56 (1999), pp.51-85: 69 n. 61. Segnalo inoltre che il romanzo Barlaam et Ioasaph è contenuto anche nel *Laur. Conv. soppr.* 115, un manoscritto del sec. X-XI che, misurante mm 298 x 235, venne vergato in area greco-orientale da due scribi anonimi (A: ff. 1-72, 83; B: 107-140) su tipo di rigatura 32C2 con 29 righe. Il quinterno formato dai ff. 73-82 dello stesso cimelio risulta, invece, un 'restauro' realizzato, a mio parere, nel sec. XIII in ambito provinciale 'orientale', utilizzando pergamena palinsesta di un Omero del sec. XI, che misura mm 257 x 235 ed esibisce *mise en page* di tipo 30C1 con 32 linee: cf., *e.g.*, f. 76^{v} (*Il.* XX, 376 ss.), f. 79 (*Il.* XX, 413 ss.), f. 78^{r} (*Il.* XII, 20 ss.), f. 74^{v} (*Il.* 23, 356 ss.). Sull'Omero palinsesto ritornerò in un prossimo lavoro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

184: ὅρασις Δανιῆλ τοῦ προφήτου· Περὶ Σωσάννης cod.), Daniele (ff. 184^{v}-212: ὁράσεις β'-ια' Δανιὴλ τοῦ προφήτου cod.), Bel e Draco (ff. 212-214: ὅρασις ΙΒ' cod.), secondo la «Textform θ», o «Theodotion-Text» (7).

Alla trascrizione del manufatto attesero principalmente due amanuensi: al primo spetta la copia dei ff. 1-182^{v} e 214^{r}; al secondo quella dei ff.184^{v}-213^{v}, eccetto i ff. 211^{v} lin. 7 col. b - 212 col. a, che sono attribuibili invece ad una terza mano. I ff. 183^{r}-184^{r}, già vergati dal secondo amanuense, sono poi riscritti da una mano del sec. XIV.

La scrittura del primo scriba è una minuscola caratterizzata da aspetto posato, forme arrotondate, asse verticale o leggermente inclinato, disegno piuttosto schiacciato e allungato nel senso della lunghezza. L'impressione d'insieme è di una grafia briosa e varia nel repertorio morfologico, ma governata da equilibrio e regolarità, la quale fonde tratti posati ben evidenti e tratti corsivi camuffati dalla loro diseguale distribuzione, morfemi arcaizzanti e moderni, di modulo medio o grande.Tra le lettere caratteristiche segnalo: *zeta* a forma di tre inclinato, *beta* maiuscolo, *eta* minuscolo angoloso, *lambda* ad aste molto divaricate alla base, *pi* minuscolo con anse schiacciate e ridotte, *csi* con la parte finale espansa a forma di esse. Tra le legature si vedano: *epsilon-pi* con la vocale a cresta ingrandita, *epsilon-iota* a forma triangolare, *epsilon-csi*; significativo è anche l'accostamento tra *delta* maiuscolo e *iota* minuscolo corsivo ad asta allungata.

Se il ridotto sviluppo delle aste, la scorrevolezza del *ductus*, l'uniformità del tessuto sono propri della *Perlschrift*, la scrittura del nostro codice Vaticano tuttavia se ne discosta in quanto non è curvilineo il tratteggio, né rotondo è il disegno. Invero, varie lettere mostrano sovente tratteggio quadrato e angoloso, mentre i nuclei sono spesso inscrivibili in un rettangolo con base più lunga dell'altezza (tavv. 1 e 4a).

Ora, tali caratteristiche rimandano, oltre che a scritture documentarie del pieno sec. XI di area greco-pugliese, tarantina in particolare (8), al cosiddetto «stile rettangolare appiattito» di Terra

(7) Cf. *Susanna - Daniel - Bel et Draco*, ed. J. ZIEGLER, Göttingen 1954 (Septuaginta. Vetus Testamentum Graecum auctoritate Societatis Litterarum Gottingensis editum, XVI/2). Il nostro manoscritto, datato al sec. XI, non è stato collazionato: *ibid.*, p. 30. Vd. già A. RAHLFS, *Verzeichnis der griechischen Handschriften des Alten Testaments*, Berlin 1914, p. 269 (sec. XI).

(8) Cf. per esempio la pergamena rogata a Taranto nel 1084 da Pankallos, figlio del notaio Giovanni Kourkouas, custodita ora nell'Archivio di Montecas-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

d'Otranto che connotò, com'è noto, i manufatti librari salentini dalla fine del sec. XI al sec. XII inoltrato (9) In effetti, la scrittura assume l'aspetto vero e proprio dello stile rettangolare nel f. 214, dove peraltro l'amanuense appone la propria firma (tav. 2):

> Λοῦκὰ χθαμαλοῦ καὶ ταπεινοῦ σου λάτρου· δὲ ξύσαντως τὴν ψυχ(ὴν) αὐτοῦ κακῶν ῥύσαι: -

Che si tratti della stessa mano lo confermano vari stilemi peculiari dello scriba Luca: si confrontino, per es., *zeta* minuscolo (tav. 2, lin. 12a; tav. 1b, lin. 8a *ab imo*); o l'accostamento *epsilon-iota* con la prima vocale maiuscola e il tratto orizzontale staccato (tav. 2, lin. 11a e lin. 9b; ff. 16^{v} lin. 7b, 18 lin. 16b, 20^{v} lin. 15b, 22^{v} lin. 5b, 23 lin. 24a, 28v lin. 15b, 34^{v} lin. 25b, 37^{v} lin. 10a e 17a, 43^{v} lin. 3b, 44v lin. 9a, 48 lin. 11b, 64v lin. 18b, 79v lin. 3b, 88^{v} lin. 17^{a}, 103v lin. 13a e 16a, 175v lin. 22b, etc.). Anche se il legamento corsivo *omega-ny* (tav. 2, lin. 25 a e 18b) non compare negli altri fogli attribuiti alla mano di Luca, non v'è motivo di dubitare della validità dell'assunto, tanto più che la legatura occorre con frequenza in un cimelio coevo, vergato in una grafia analoga, il codice D 270 di Sofia (10).

Insomma, la conclusione che la scrittura del nostro copista, in quanto costituisce l'antesignano dello stile «aplati» o «ecrasé», sia di origine salentina, appare quasi scontata. E tuttavia il codice risulta, per le sue caratteristiche, appartenere a un gruppo relativamente ristretto di manufatti (ca. 20) ma assai omogeneo anche in ordine agli elementi codicologici e agli aspetti decorativi, che esibisce una scrittura così affine da dover presumere, oltre che una

sino con la segnatura 23, presso V. VON FALKENHAUSEN - M. AMELOTTI, *Notariato e documento nell'Italia meridionale greca (X-XV secolo)*, in *Per una storia del notariato meridionale*, Roma 1982 (Studi storici sul notariato italiano, 6), pp. 9-69, tav. V. Al medesimo notaio si deve anche, fra l'altro, la stesura dell'atto Archivio Doria Pamphilj 61 (a. 1086), cf. lo *specimen* edito presso G. BRECCIA, *Scritture greche di età bizantina e normanna nelle pergamene del monastero di S. Elia di Carbone*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 54 (1977), pp. 33-89: 46, tav. 1b. Morfemi analoghi, anche se l'aspetto generale è difforme, presentano le grafie in cui vennero esemplati diversi documenti tarantini, oggi conservati palinsesti nell'attuale *Crypt.* A.α.XI + A.α.XIII: vd., *e.g.*, la pergamena del 1083/84 (ff. 142^{r} e 143^{v}). Su questi ultimi atti cf. per ora V. VON FALKENHAUSEN, *Un σιγίλλιον bizantino nel codice Crypt. A.α.XI e A.α.XIII*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 47 (1993), pp. 71-77: 71.

(9) Vd. A. JACOB, *Les écritures de Terre d'Otrante*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques internationaux du CNRS, n° 559), pp. 269-281.

(10) *Infra*, p. 155.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nuova stilizzazione italogreca, se non uno stesso *atelier*, certamente uno stesso ambito culturale. Si vedano, *e.g.*, i Menei di Carbone vergati da un unico anonimo amanuense (*Crypt.* Δ.α.XIII - Δ.α.XVII, *Vallic.* R 32 e E 55) (11), il sinassario *Par. gr.* 1624 + *Vallic.* C 34[III] (ff. 9-16), relativamente ai ff. 1-5[v] e 150[rv] (12), l'Efrem *Vat. gr.* 2115 (ff. 5-15) + *Vat. gr.* 2074, l'Anastasio Sinaita *Vat. gr.* 2112 (ff. 1-24) + *Vat. gr.* 2076 (ff. 1-128) (13), il *Vat. gr.* 1574 con la Vita di Andrea Salos (14), la raccolta ascetico-patristica *Crypt.* B.α.VII, il già ricordato codice 270 della Collezione I. Duičev di Sofia con il romanzo Barlaam e Ioasaph, l'eucologio *Crypt.* Γ.β.XIV, l'evangeliario *Vat. gr.* 1988 (Bas. 27) (15), il Climaco *Par. gr.* 1477 (a. 1060) e gli Idiomela *Crypt.* E. a. XI (ff. 22-29: a. 1112)(16).

Orbene, tale scrittura, di ascendenza salentina pressoché sicura, fu adoperata tra la seconda metà del sec. XI e il primo quarto ca. del sec. XII anche in Lucania, soprattutto nel monastero di S. Elia di Carbone. Proprio in tale frangente infatti, il cenobio conobbe un

(11) Rimando alla mia 'scheda' sul *Crypt.* Δ.α.XIV presso *Codici greci dell'Italia meridionale*, a c. di P. CANART e S. LUCÀ, Roma 2000, n° 39 (con bibliografia).

(12) LUCÀ, *Su due Sinassari* cit., tav. 5.

(13) Sul codice vd. *Anastasii Sinaitae Viae dux*, ed. K.-H. UTHEMANN, Turnhout-Leuven 1981 (Corpus Christianorum. Series Graeca, 8), p. XXXIX (sec. X-XI); M. AUBINEAU, *Un nouveau temoin d'Anastase le Sinaïte, «Viae dux», découvert dans le Vat. gr. 2076 (X[e]-XIe s.)*, in *Revue de philologie, de litterature et d'histoire ancienne*, 58 (1984), pp. 79-82.

(14) *The Life of St Andrew the Fool*, ed. by L. RYDÉN, I. Introduction, Testimonies and *Nachleben*. Indices Uppsala 1995 (Acta Universitatis Upsaliensis. Studia Byzantina Upsaliensia, 4), pp. 86 e 151 (sec. XI-XII: sigla D).

(15) Il manoscritto (*l* 124) fu conservato a Carbone: il f. 1 reca i segni di possesso (Io Marcellus), cf. G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (Studi e testi, 68), pp. 205-209. Inoltre, sul f. 60 una mano recente (sec. XIV-XV) annota: † εγὼ ἀδελ(φὸς) Λουκ(ᾶς) ἱερομοναχὸς μον(ῆς) αγ(ιου) Ηλίου τον Καρβουνον μαρτυρω, cui segue εγω παπ(ας) Ιω(άννης) κτλ. È significativo che nel calendario menologico sotto la data del 15 giugno (f. 154) è commemorato s. Vito.

(16) Su tale stilizzazione (apulo-lucana) rinvio al mio *Stilizzazioni librarie italogreche tra XI e XII secolo*, c. s., in cui vengono affrontate le questioni relative a datazione e localizzazione sulla base di considerazioni codicologico-paleografiche, storico-testuali, ornamentali, nonché sulla base di circostanze di conservazione: *Pré-Actes*. II. *Tables Rondes du XXe Congrès international des Études byzantines* (Collège de France - Sorbonne, 19-25 août 2001), Paris 2001, p. 281. Su i due manoscritti datati cf., rispettivamente, J. LEROY, *Le Parisinus gr. 1477 et la détermination de l'origine des manuscrits italo-grecs d'après la forme des initiales*, in *Scriptorium*, 32 (1978), pp. 191-212, e K. and S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, X, Boston 1939, pl. 740-741 e 748.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

florido rigoglio culturale, dovuto sia alle cure dell'egumeno del tempo, Nilo II († 1134), sia alle generose donazioni di Ugo da Chiaromonte (dal 1074 in poi), rendendosi promotore di una ricca e articolata produzione libraria (17). E del resto, è proprio il nutrito numero di codici appartenenti al gruppo, ma provenienti dal monastero lucano, ove risultano custoditi nel sec. XVI, che rende poco plausibile che gli stessi libri siano stati realizzati tutti nel Salento e poi trasportati in massa a Carbone.

All'interno del gruppo or ora menzionato il *Vat. gr.* 2025 trova, sotto molti aspetti, un vero e proprio 'gemello' nel codice, anch'esso già citato, *Serdic.* D 270, che è vettore dello stesso romanzo Barlaam et Ioasaph. Oltre a condividere la medesima tipologia testuale (18), i due manoscritti presentano forti analogie nelle dimensioni e nella disposizione del testo su due colonne. Entrambi inoltre sono scritti nello stesso tipo di scrittura (19). E dunque il codice *Serdic.* D 270 (già Kosinitza 101), che servì da modello diretto o mediato allo scriba del *Vat. gr.* 2025, è databile grosso modo al terzo quarto del sec. XI (20).

Insomma, l'area di produzione del manoscritto è con ogni probabilità quella lucana, un'area che si configura come un *synoron* sfumato e ambiguo nel quale si incontrano e si fondono in un linguaggio sufficientemente originale e omogeneo esperienze umane e culturali diverse, di ascendenza greco-pugliese e calabro-sicula. Lo testimoniano in modo eloquente tanto l'insistita penetrazione di monaci migranti dalla Sicilia e dalla Calabria sul finire del sec. X, quanto l'apertura verso le regioni del Salento, favorita sia dalla

(17) Per un primo, sommario quadro d'insieme si rinvia a LUCÀ, *Su due Sinassari* cit., pp. 79-81.

(18) VOLK, *Urtext und Modifikationen* cit., p. 459 e n. 81 (sec. XI *in.*).

(19) Uno *specimen* presso *9-19th Century Old Balkan Manuscripts*. Bulgarian Culture Festival (19 Nov. - 7 Dec. 1997), Japan Calligraphy Museum 1997, pp. 17 e 75, n° 9. Il manufatto, in pergamena di buona qualità, proviene da Drama a quanto mostra la legatura in legno ricoperto di cuoio nero, misura mm 202 x 153 ca. (135 x 108 ca.), consta di 231 fogli ed è strutturato in quaternioni, incisi con sistema 9 su tipo di rigatura X 12D2 con 23 righe scritte. I ff. 65-71, 72-111, 112-132, 133-162, 163-167 costituiscono un restauro testuale, eseguito in Oriente da diverse mani databili tra XIII e XIV secolo.

(20) Non appare corretta la datazione al sec. X presentata di recente presso I. PÉREZ MARTÍN, *Apuntes sobre la historia del texto bizantino de la* Historia edificante de Barlaam y Josafat, in *Erytheia*, 17 (1996), pp. 159-177: 165; più verosimile quella suggerita da A. DŽUROVA, *La miniatura bizantina. I manoscritti miniati e la loro diffusione*, Milano 2001 (Corpus bizantino slavo), p. 163, la quale propone la metà del sec. XI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

posizione geografica che dalla diocesi di Tursi, nel cui territorio insisteva Carbone, la quale sin dal 968, in quanto suffraganea di Otranto, guardava verso il Salento, anch'esso greco per tradizione culturale e religiosa.

La soluzione della probabile localizzazione in Lucania del *Vat. gr.* 2025, pur restando sullo sfondo l'ipotesi greco-pugliese ugualmente plausibile, è in qualche modo confortata dall'analisi della scrittura dei collaboratori di Luca nella trascrizione del codice. Se si prescinde dai ff. 211^{v} lin. 7 col. b - 212^{r} col. a, dovuti, a quanto si è detto, a una mano non molto caratterizzata (tav. 3, col. di sinistra), il cui modulo è piccolo, appena accennato lo sviluppo delle aste, il disegno angoloso – da rimarcare l'uso quasi costante di *ypsilon* a forma di *v* (*ibid.*, linn. 1, 2, 8, 12, 14, 17, 20) –, si rivela di un qualche interesse la mano del collaboratore principale, cui spetta la copia dei ff. 184^{v}- 211^{v} lin. 8 col. b, 212^{r} col. b - 213^{v} (tav. 3, col. di destra), nonché dei ff. 183^{r}-184^{r} (*scriptio inferior*).

La scrittura, dal disegno rettangolare, presenta sovente nuclei allungati in altezza o tendenti all'ovalizzazione, ispessimenti alle estremità delle aste, equilibrio e compostezza. Sono 'caratteristici' *zeta* 'a proboscide', il *lambda* maiuscolo con aste diritte e rigide, il *kappa* maiuscolo con le obblique staccate e con quella discendente da sinistra a destra un po' allungata sul rigo di base sino a lambire la lettera successiva. Un confronto stringente si può istituire con la grafia in cui venne esemplato il coevo *Vat.Ott. gr.* 1 (sec. XI-XII) (21), limitatamente ai ff. 3-313.

È questo un menologio di tutto l'anno di grande formato (mm 275 x 217 ca.), il cui nucleo originario comprende i ff. 3-313^{r} lin. 9b, e, a mio avviso, anche i ff. 314-359, che risultano esemplati da un altro scriba in una grafia molto affine a quella del copista Luca del *Vat. gr.* 2025 o degli altri testimoni summenzionati. I ff. 360-370 e 371-373, palinsesti, sono aggiunte posteriori (seconda metà del sec. XIII) di mani palesamente salentine; salentina peraltro è anche la mano che numerò progressivamente le omelie e che appose ai ff. 1-2 l'indice del volume (sec. XIII-XIV).

(21) La datazione al sec. XI-XII occorre anche in V. DÉROCHE, *Études sur Léontios de Néapolis*, Uppsala 1995 (Acta Universitatis Upsaliensis. Studia Byzantina Upsaliensia, 3), p. 46. Vd. anche A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, I, Leipzig 1937, pp. 293-298 (sec. XI).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La presenza massiccia di interventi 'otrantini' nell'*Ott. gr.* 1 (22) contrasta solo apparentemente con l'ipotesi di localizzare in Basilicata il *Vat. gr.* 2025. È risaputo infatti, almeno per chi ha dimestichezza col codice lucano, che a partire, grosso modo, dal sec. XII-XIII le scritture del Salento furono estremamente diffuse non solo in Terra d'Otranto, ma anche nella Calabria settentrionale (Rossano) e in Basilicata. D'altra parte, circostanze di conservazione rimandano ad area calabro-settentrionale e/o lucana: sul f. 373^{v} (ora 362^{v}) dell'Ottoboniano una mano del sec. XV annota † Εγώ ἀδελφὸς Ανδρέας τῆς μονῆς τοῦ ἁγίου Αδριανοῦ καὶ Νατα<λίας>. (23) Invero sia in Basilicata (zona del Latinianon) che in Calabria sorgeva un monastero 'basiliano' intitolato ai due martiri (24).

Va segnalato peraltro che il panegirico *Vat. gr.* 1652 (sec. XI-XII), vergato in una grafia affine a quella del *Vat. gr.* 2025 (ff. 184^{v}- 211^{v} lin. 8 col. b, 212^{r} col. b - 213^{v}) e dell'*Ott. gr.* 1 (ff. 3-313), col quale condivide anche le tipologie ornamentali e i colori (rosa, blu, giallo, verde, marrone argentato, rosso mattone), sul finire del sec. XV risulta in possesso del monastero calabrese di S. Bartolomeo di Trigona (25).

Inoltre, nella Basilicata della fine del sec. XI e il primo trenten-

(22) I ff. 3-313, incisi con sistema 9 o 10, presentano un rigatura del tipo X 00C2; mentre nei ff. 314-359, incisi con sistema 9, la rigatura è del tipo X-P2 20D2. Il tipo speciale X è molto diffuso nella produzione salentina e lucana.

(23) Si rilevi che i ff. 371-373, che conservano l'omelia *In beatam Mariam Virginem* di Germano di Costantinopoli (*BHG* 1104), non risultano segnalati nell'indice (ff. 1-2) aggiunto tra XIII e XIV secolo.

(24) B. Cappelli, *Gli inizi del cenobio di S. Adriano*, in *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963, pp. 55-81, e soprattutto Id., *Appunti per l'ubicazione di due monasteri basiliani*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 7 (1937), pp. 280-294. Vd. anche S. Parenti, *Frate Antonio Rocco di Carbone ed il monastero di S. Adriano*, in *Studi sull'Oriente cristiano*, 4 (2000), pp. 87-91. Menzione del monastero occorre anche sul f. 1 del Giovanni Damasceno *Barb. gr.* 347 (III. 66) – un cimelio salentino della seconda metà del sec. XIII che, prima di essere in possesso del cenobio di S. Adriano (con ogni verisimiglianza quello di Calabria, ubicato ancora oggi a S. Demetrio Corone, non lungi da Rossano), circolò a Nardò, a quanto si apprende dall'annotazione di f. 1 (sec. XIV) in cui si dà conto dell'assedio della città da parte di Giovanni Antonio, principe di Taranto, nonché della fuga di Luisa di Sanseverino, che abbandonò coniuge e figli (P. Battifol, *L'Abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891, rist. London 1971, p. 166) – † Ἐγὼ ιερομοναχος Παῦλος ὁ ἐν τῇ μονῇ του ἁγιου μεγαλομάρτυρος Ἀνδριανοῦ καὶ Ναταλιας διὰ τὸ βεβαιον ὑπογράφω οἰκεία μου τῇ χειρί (sec. XV *ex.*). Vd. inoltre Lucà, *Su due Sinassari* cit., pp. 79 e n. 84, 81 n. 94.

(25) Battifol, *L'Abbaye* cit., p. 166; C. Giannelli, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683*, in Bybliotheca Vaticana 1950, pp. 377-378.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nio ca. del sec. XII molti manoscritti documentano un filone grafico dal disegno angoloso appiattito, con asse leggermente inclinato: basti qui menzionare il lezionario evangelico *Vat. gr.* 2112 (ff. 72-75) + *Crypt.* A.α.VII (sec. XII *in.*), o il già ricordato *Crypt.* E.α.XI (ff. 1-21) del 1112, o i *Crypt.* Δ.β.VII e Δ.β.VIII (ff. 90-104), entrambi del primo quarto del sec. XII e originari e provenienti da Carbone (26).

Non ci resta che esaminare il restauro dei ff. 183^{r}-184^{r} del nostro codice Vaticano 2025.

Per ragioni che ci sfuggono – il testo del profeta Abel e Draco è quello "θ" anche nella parte ricopiata – i ff. 183-184, già vergati dal collaboratore principale del copista Luca, vengono riscritti nel pieno sec. XIV mantenendo la *mise en page* a due colonne del codice nel f. 183^{rv}, mentre il *recto* di f. 184 è vergato dalla stessa mano a piena pagina.

La grafia mostra un'evidente patina 'otrantina' e nel disegno e nei singoli stilemi (tav. 4b). Un utile confronto può essere istituito con le aggiunte, effettuate nel monastero di Carbone ai tempi dell'egumeno Giona (elezione 10 marzo 1361), nell'eucologio *Vat. gr.* 2005 che, come ha mostrato André Jacob (27), venne prodotto nel 1194/95 nel e per il cenobio di S. Elia da mani educate alla prassi scrittoria salentina.

In conclusione, anche se gli indizi fin qui raccolti non sono dirimenti per proporre una collocazione 'stretta' del *Vat. gr.* 2025, pur tuttavia si è potuto accertare che in esso hanno operato scribi, forse attivi in Basilicata, ma certamente di estrazione grafica della Terra d'Otranto.

II) Il *Barb. gr.* 565 e il copista Παῦλος ταπεινός.

Restaurato durante il papato di Leone XIII (1878-1903) essendo bibliotecario Alfonso Capecelatro (1890-1912), come si evince dagli

(26) Su tali aspetti rinvio ad un mio prossimo lavoro. In particolare, l'evangeliario diviso tra il *Vat. gr.* 2112 e il *Crypt.* A.α.VII (*l* 463) sarà oggetto di uno studio monografico.

(27) A. Jacob, *Une date précise pour l'euchologe de Carbone: 1194-1195*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 62 (1995), pp. 97-114: 102, pl. 3; Id., *Épidémies et liturgie en Terre d'Otrante dans la seconde moitié du XIVe siècle*, in *Helikon*, 31-32 (1991-1992), pp. 93-126: 110-115. Sull'eucologio *Vat. gr.* 2005 vd. ora S. Parenti, *Una descrizione dell'eucologio di Carbone* (Vaticano Gr. *2005*), in *Ecclesia orans*, 18 (2001), pp. 397-417.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stemmi di entrambi impressi sul dorso della legatura, il *Barb. gr.* 565 (già XV e poi VI. 4), è un cimelio di grande formato, attualmente diviso in due tomi. Di mm 334 x 285, esso conta 343 fogli, di cui i ff. 10-174 (parte I) e 175-270, 275-326, 332-343 (parte II) sono pergamenacei e costituiscono l'unità codicologica originaria, che è databile al sec. XII; mentre i ff. 1-9 (parte I) e 271-274, 327-331 (parte II) sono cartacei e rappresentano un 'restauro' testuale eseguito, come si vedrà, nel sec. XVI.

Il contenuto del manufatto, che è latore di un lezionario evangelico (28), è cosí articolato: letture dal vangelo di Giovanni da Pasqua a Pentecoste (ff. 1-34^{v}), letture dal vangelo di Matteo dal lunedì di Pasqua sino alla XVII domenica successiva (ff. 35-108^{v}), letture dal vangelo di Luca dalla domenica dopo l'Esaltazione della Croce alla Domenica τῆς τυροφάγου (ff. 109^{v}-212), letture dal Vangelo di Marco con le Πανυχίδες (ff. 212-256). Seguono i vangeli di Τεσσαρακοστῆς sino alla Domenica delle Palme, le pericopi della Settimana Santa con i vangeli della Passione (ff. 256^{v}-275) e delle ore del Venerdì Santo (ff. 275-288). I ff. 289-343 conservano invece la sezione menologica con le letture per le feste fisse; mentre, in chiusa, i ff. 331^{v} e 327^{r} contengono le letture εἰς διαφόρους μνήμας. Si osservi che nella parte menologica (29) l'ordine dei fogli, turbato verosimilmente durante le operazioni di restauro eseguite in Vaticana tra il XIX e XX secolo, dev'essere così ricostituito: ff. 289-337. 341, 339, 340, 342, 338, 343, 330, 328, 329, 331, 327. Sono vacui i ff. 109^{r}, 288^{v}, 327^{v}.

La parte antica, in pergamena di buona qualità seppur non manca qualche lieve difetto (per es., ai ff. 132 e 159), è strutturata in quaternioni numerati in cifre greche, minuscole e/o maiuscole, nell'angolo inferiore del primo foglio *recto* di ciascuno (30) da η' (ff. 65-72) a μα' (ff. 336-343). I fascicoli sono completi, tranne il IV

(28) R. C. GREGORY, *Textkritik des Neuen Testamentes*, I, Leipzig 1900, *l* 134 (sec. XIII); K. ALAND, *Kurzgefasste Liste der griechischen Handschrften des Neuen Testaments*, Berlin-New York 1994, *l* 134 (sec. XIII). Cf. anche J. M. A. SCHOLZ, *Biblisch-Kritische Reise*, Leipzig-Sorau 1823, p. 107; A. MAI, *Novae Patrum Bibliothecae*, t. X.3, Romae 1905, p. 272 (sec. XIII).

(29) Vengono ricordati, fra gli altri, Anastasia di Roma (29 ottobre), Gregorio di Agrigento (24 novembre), Stefano il Giovane (28 novembre), Silvestro di Roma (2 gennaio), Leone di Roma (18 marzo).

(30) I quaternioni III (ff. 26-33), VI (ff. 49-56) e VII (ff. 57-64) esibiscono una numerazione d'altra mano più tarda nell'angolo superiore esterno, rispettivamente Γ', ς', ζ'.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(<δ'>: ff. 34-40) che è di 7 fogli (3+4) per caduta del II foglio; il XXI (Κα': ff. 169-174) che è di 6 fogli per caduta del bifoglio centrale, in entrambi i casi con lacune testuali. Da segnalare inoltre che il quaternione XL (μ') è composto dai ff. 323-326 e 332-335 – i ff. 327-331 cartacei sono stati aggiunti nel sec. XVI – nonché che nel fascicolo XLI (μα': ff. 336-343) occorre disporre la sequenza dei fogli nell'ordine 336-337, 341, 339, 340, 342, 338, 343.

La rigatura è di tipo Leroy 34D2 con 21 righe, inciso a secco secondo il sistema 9 (fascicolo <β'>: ff. 18-25), anche se in vari quaternioni occorrono sistemi 'aberranti' (31). Sovente viene utilizzata la mina bruna per rinforzare le verticali incise per impressione (32).

La superficie scritta misura mm 207 x 169 ca.; lo spazio intercolonnare mm 20; lo spazio interlineare mm 11 ca. L'inchiostro è bruno biondo; in molti fogli assume una gradazione molto scura (*e.g.* ff. 36-37^{v}, 51^{rv}, 84^{r}, 225^{v}-228, 231^{v}-232^{v}).

Il manoscritto risulta vergato da un'unica mano in una grafia italogreca della prima metà del sec. XII, che può essere latamente accostata alla calligrafizzazione di Rossano e/o di Reggio 'primitivo' (si vedano soprattutto i fogli del primo tomo in cui la scrittura appare più controllata) (33). L'asse è lievemente inclinato a destra, il modulo è medio-grande e tendente alla ovalizzazione del disegno, il *ductus* morbido e leggero, il tratto spesso, il tessuto nel complesso regolare e armonico. L'aspetto complessivo risulta solenne e ben

(31) Sul concetto di sistema 'aberrante' rinvio a J. LEROY, *Quelques systèmes de réglure des manuscrits grecs*, in *Studia Codicologica*, hrsg. von K. TREU, Berlin 1977 (Texte und Untersuchungen, 124), pp. 291-312: 292-293.

(32) LEROY, *Quelques systèmes* cit., p. 311 n. 2; ID., *Le renforcement à la mine brune dans les manuscrits grecs du XIIe siècle*, in *Rivista di Studi bizantini e neoellenici*, n.s. 27 (1990), pp. 133-179: 160. L'uso della mina bruna, una peculiarità del libro calabro-siculo del sec. XII essendo attestata per lo più nei cimeli in stile di Rossano e di Reggio, compare, oltre che nei manoscritti latini in beneventana (*ibid.*, pp. 176-177), anche in alcuni manufatti originari di Costantinopoli, nei quali però la mina bruna è adoperata per delimitare lo spazio occupato dagli scolii marginali: cf., *e.g.*, a proposito del *Vat. gr.* 1653 (sec. XI), S. LUCÀ, *Gli studi di Codicologia greca negli ultimi dieci anni*, in *Studi di storia medioevale e di diplomatica*, 8 (1984) = *Atti del II Convegno dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti* (Milano, 1-2 Marzo 1984), pp. 33-48: 37 e n. 11, nonché a proposito del *Bodl. Auct.* T inf. 2.12 del sec. X, I. HUTTER, *Corpus der byzantinischen Miniaturenhandschriften*, Band 3. 1-2. *Oxford Bodleian Library III*, Stuttgart 1982, n° 17 (= pp. 28-29: «wie im Oxon. f. 5^{v}, brauner Crayon zur Begrenzung der schmalen Kolumnen verwendet» ...), Abb. 74-76.

(33) J. LEROY, *Le renforcement* cit., p. 160, ritiene che essa «évoque quelque peu l'écriture de Reggio au moins pour certaines lettres (par exemple le epsilon)».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

impostato (tavv. 5-6). In particolare, si osservino le forme di *zeta* a forma di tre con tratti ricurvi e tendenti a 'chiudersi' in basso sulla linea rettrice (tav. 5, lin. 16a); *epsilon* minuscolo con corpo arrotondato e cresta corta con ispessimento finale; *gamma* minuscolo inclinato a sinistra e angoloso; *lambda* maiuscolo allargato alla base, *kappa* maiuscolo con oblique 'a tenaglia' (tav. 5, lin. 17b); *phi* minuscolo con tratto verticale desinente a sinistra e ornato talora nella parte mediana compresa nell'anello con un piccolo tratto orizzontale (tav. 6, lin. 15a); *theta* maiuscolo 'à nombril' con corpo di modulo grande schiacciato alla base (*e.g.* ff. 37^{v} lin. 11a, 39 lin. 11b, 43 lin. 16a, 83 lin. 13b, 174 lin. 14a); *psi* a calice largo e tratto verticale corto alla base (ff. 26 lin. 18b, 36 lin. 1b, 37 lin. 10b); il legamento *epsilon-zeta* con vocale minuta a cresta ascendente e consonante espansa (ff. 12 lin. 18b, 248 lin. 11b); ovvero il legamento *omicron-ypsilon* a forma di *gamma* minuscolo con ansa arrotondata alla base ed eccessivamente ingrandita, legamento che di norma compare nell'ultima linea (ff. 192, 299^{v}, 310, 332, 333, 335^{v}, 336, etc.).

La notazione ecfonetica è vergata in inchiostro rosso carminio; mentre l'articolazione delle pericopi viene indicata con una crocetta, sempre in carminio (34).

Una mano non molto più tarda appone a margine dei ff.19^{v} e 224^{v} annotazioni liturgiche; interventi marginali sempre di carattere liturgico, a riprova dell'utilizzazione del libro sino a tarda epoca, ha aggiunto una mano italogreca del sec. XIV (ff. 108^{v}, 310, 313^{v}, 315^{v}, 317, 323^{v}, 324).

L'ornamentazione presenta iniziali maggiori peculiari della produzione in stile di Rossano o in stile di Reggio: si vedano, per esempio, le iniziali di *tau* esili e piene eseguite in carminio ai ff. 10^{v}, 11^{v}, 14, 17^{v}, 20^{v}, 214 (tav. 6), ovvero quelle di *epsilon* ai ff. 12^{v}, 13, 16^{v}, 67^{v}, 214 (tav. 5), ovvero ancora quella di *pi* con tratti verticali doppi molto lunghi e con barra arcuata eseguita anch'essa a tratto doppio al f. 225, ovvero l'*alpha* 'à potence' al f. 25^{v} (35).

Le fasce, di forma rettangolare ed eseguite, a risparmio, in carminio a tratto doppio, sono ornate alle estremità superiori con motivi floreali, delineati in rosso ma con nucleo blu o celeste (ff.

(34) Cf. D. TOULIATOS-BANKER, *Checklist of Byzantine Musical Manuscripts in the Vatican Library*, in *Manuscripta*, 31 (1987), pp. 22-27: 25.

(35) L'*epsilon* iniziale maggiore di f. 20, eseguita in carminio a tratto doppio, presenta tocchi di blu; mentre quella di *tau*, «pleine et évidée», di f. 59^{v} esibisce alla base un motivo zoomorfico (uccello). Nell'inchiostro del testo è stata eseguita, a mio parere dalla mano succitata del sec. XIV, l'iniziale *alpha* di f. 324.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

109v, 289, 299v), o con pennacchi o palmette a base obliqua tangente ai vertici della cornice stessa (ff. 214, 289, 299v), ovvero agli angoli inferiori con teste di uccelli appena abbozzate (f. 35). Talora la cornice è colorata in giallo tenue (ff. 256v, 299v, 305). Le stesse cornici o le *pylai* che segnalano visivamente la partizione dei testi, sono formate da medaglioni di forma rotonda, contenenti palmette (tav. 6), o motivi geometrici (ff. 214, 305); il colore predominante è il carminio acquarellato, ma sono presenti anche tocchi di giallo, di blu e/o di verde cupo (f. 109v, 289, 299v).

Singolare risulta la base che sorregge le palmette nei fregi dei ff. 289 e 299v: essa è costituita da una linea orizzontale e da una verticale, entrambe eseguite a risparmio, che assumono la forma di un *tau*. Infine, le fasce dei ff. 342v, 256v e 310, con cornice gialla disegnata a tratto doppio, presentano, su fondo carminio, dei motivi a 'Welle' (tav. 5).

Tali tipologie decorative, com'è noto, sono proprie, sebbene attestate nel mondo greco-orientale già a partire dal sec. X *ex.*, della produzione dell'ambito calabro-rossanese del primo trentennio del secolo XII, ove vengono (re)interpretate ed eseguite in modo affatto originale (36). Le iniziali maggiori, in carminio, spesso ornate da foglie (ff. 33v, 312v), trovano riscontro, per esempio, nel manoscritto 1 della Μονὴ Ἁγίου Γερασίμου di Cefalonia, esemplato in stile rossanese con ogni verisimiglianza proprio nel cenobio di S. Maria Odigitria in Rossano nel primo quarto del secolo (37). Allo

(36) Il motivo delle palmette inserite in cerchi uniti fra di loro da diagonali (cf. gli esempi menzionati nell'articolo citato alla n. 38), per esempio, è orientale – *e.g.* i manoscritti Athos *Lavra* Δ 75 (a. 986), *Palat. gr.* 259 (a. 1054), Princeton, Univ. Libr., *Garrett* 16 (a. 1081) presso I. SPATHARAKIS, *Corpus of Dated Illuminated Greek Manuscripts to the Year 1453*, Leiden 1981, n° 24, 60 e 100; o i codici Athos, *Βιβλιοθήκη τοῦ Πρωτάτου* 20 e Athos *Dionysiou* 34, entrambi del sec. X (*The Treasures of Mount Athos. Illuminated Manuscripts Miniatures-Headpieces-Initial Letters,* vol. I. *The Protaton and the Monasteries of Dionysiou, Koutloumousiou, Xeropotamou and Gregoriou*, edd. S. M. PELIKANIDIS - P. C. CHRISTOU - CH. TSIOUMIS, Athens 1974, fig. 6 e pp. 389-390, fig. 82 e pp. 408-409), o il *Vat. gr.* 1159 del sec. X (*I Vangeli dei Popoli. La Parola e l'immagine del Cristo nelle culture e nella storia*, a c. di F. D'AIUTO - G. MORELLO - A. M. PIAZZONI, Città del Vaticano, Roma 2000, n° 39), ovvero ancora gli *Athen. B. N.* 113, 117, 2364, tutti del sec. XI (A. MARAVA-CHATZINICOLAU - C. TOUFEXI-PASCHOU, *Catalogue of the Illuminated Byzantine Manuscripts of the National Library of Greece*, I, Athens 1978, pp. 67-68, 73-75, 75-79) – ma reinterpretato in chiave originale.

(37) S. LUCÀ, *Il lessico dello Ps.-Cirillo (redazione v1): da Rossano a Messina*, in *Rivista di Studi bizantini e neoellenici*, n.s. 31 (1994), pp. 45-80: 52.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stesso modo il motivo delle palmette sorrette da una base a forma di *tau* accomuna vari cimeli 'rossanesi', come per es. il lezionario evangelico 3 della Biblioteca Alagoniana di Siracusa, ovvero il Gregorio di Nazianzo *Vat. gr.* 1821 (38).

Con quest'ultimo cimelio il *Barb. gr.* 565 mostra, come peraltro ho già avuto modo di sottolineare (39), analogie così stringenti da poter postulare per entrambi uno stesso ambito di produzione, nonostante l'esecuzione, la gamma dei colori e la loro trattazione siano di gran lunga più raffinate nel codice Vaticano 1821. Se si prescinde da quanto è stato già rilevato, i due cimeli condividono anche i seguenti particolari: la *pyle* di f. 109 del *Vat. gr.* 1821 presenta sul lato sinistro una testa di uccello col becco rivolto in basso (40), come nel fregio di f. 35 del *Barb. gr.* 565, ove però sono presenti ai due lati inferiori altrettante teste zoomorfiche, come nella *pyle* di f. 77 del Vaticano; i pennacchi a base rettangolare che adornano gli angoli superiori dei fregi del codice Barberino (41) si ritrovano analoghi nelle 'porte' del codice Vaticano 1821 (ff.1, 29^{v}, 69^{v} 77, 109 (42); infine, il fregio di f. 320 del Barberino, disegnato sul fondo carminio e colorato in un pallido giallo, è analogo a quello esibito a f. 77 del *Vat. gr.* 1821 (43); quanto infine al motivo 'a onda' fra i numerosi esempi 'rossanesi' coevi che si possono apportare mi limito a menzionare quello dell'*Ambr.* F 32 sup. (primo quarto del sec. XII) (44) o quello del *Messan. gr.* 89 (a. 1126) (45).

Alla luce di quanto finora s'è detto, congetturare per il nostro lezionario evangelico un'origine di ambito rossanese appare credibile. In effetti, sia i caratteri codicologici (qualità della pergamena,

(38) S. Lucà, *Un codice greco del 1124 a Siracusa*, in *Rivista di Studi bizantini e neoellenici*, n.s. 38 (2001), pp. 69-94: 79, tavv. 3 e 5-6. Si veda anche il fregio in stile fiorito di f. 2 dello *Scorial.* Σ.III.18 (a. 1131/32), presso S. Lucà, *Lo scriba e il committente dell'Addit. 28270. (Ancora sullo stile «rossanese»)*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 47 (1993), pp. 165-225, tav. 15 (f. 2).

(39) Lucà, *Un codice greco del 1124* cit., p. 79, tavv. 5-6.

(40) *Ibid.*, tav. 5.

(41) Vd. *supra*, p. 162.

(42) Vd. anche i fregi a risparmio del *Vallic.* C 11[1] (f. 2) e del *Marc. gr.* 64 (f. 189), entrambi rossanesi e del primo quarto del sec. XII, rispettivamente presso Lucà, *Lo scriba e il committente*, tav. 11, e *Rossano* cit., tav. 18.

(43) Un disegno analogo occorre anche nel fregio a risparmio del f. 178^{v} del rossanese *Vat. gr.* 2130 (sec. XII in.): Lucà, *Il lessico* cit., tav. 1 (f.178^{v}).

(44) Lucà, *Lo scriba e il committente* cit., tav. 10 (f. 159^{v}).

(45) Rodriquez, *Catalogo* cit., tav. 47 (f. 30).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

formato grande, uso della mina bruna), sia quelli paleografici (scrittura imparentata con lo stile di Rossano), sia gli aspetti ornamentali, confortano tale ipotesi e inducono a proporre per la sua datazione, come peraltro già accennato, la prima metà del sec. XII.

Il cimelio dunque, prodotto in area calabro-rossanese nella prima metà del sec. XII, venne utilizzato in Italia meridionale sino almeno al sec. XIV, come mostrano le annotazioni marginali già richiamate (46).

Si rammenta, tuttavia, che i ff. 1-9, 271-274 e 327-331 sono cartacei e risultano aggiunti per sanare lacune testuali prodotte dall'ingiurie del tempo. Il testo infatti si articola senza soluzioni di continuità ed è completo. Ma questa operazione di restauro testuale dove e quando venne effettuata, e da chi?

Intanto, si conosce il nome dell'amanuense, sfuggito finora all'attenzione degli studiosi: sul f. 327, che invero, come già detto, è l'ultimo foglio del volume (47), si legge la seguente sottoscrizione (tav. 7):

† Δόξα σοι τῶ δεῖξαντί, ἀρχὴν καὶ τέλος : - Θ(εο)ῦ τὸ δῶρον, καὶ Παύλ(ου) ταπεινοῦ ξύσμαν : †

Il copista quindi è il 'misero' Paolo, che si firma con una formula assai ricorrente nei manoscritti dei secoli XV e XVI, dove il termine ξύσμα (τό), usato qui in una forma non altrimenti attestata, assume la valenza pregnante di πόνος (48).

Sulle origini di Paolo nulla è dato sapere, così come nulla si sa sul *dove* e sul *quando* egli abbia esplicato la sua attività di scriba.

(46) *Supra*, p. 161.

(47) *Supra*, p. 159.

(48) Cf. B. ATSALOS, *La terminologie du livre-manuscrit à l'époque byzantine*, Θεσσαλονίκη 1971 (Ἑλληνικά, 21), pp. 189-191. Sul termine ξύσμα (ovvero ξυσμή, ξῦσις, ξυσμός), che deriva da ξύω e che quindi assume il significato sia di scrittura che dell'atto di scrivere, cf. H. STEPHANUS, *Thesaurus Linguae Graecae*, t. V, Parisiis 1842-1846, s. v.; cf. inoltre, s. vv., i dizionari di E. Kriaras e di D. Dimitrakos. Il termine ξύσμα occorre anche nella sottoscrizione del Meneo *Par. gr.* 254, realizzato ἐν πόλει Ἄλσος (Cipro) nel 1509 da Paolo sacerdote per il sacerdote Ciriaco: C. N. CONSTANTINIDES - R. BROWNING, *Dated Greek Manuscripts from Cyprus to the Year 1570*, Nicosia 1993 (Dumbarton Oaks Studies, 30; Cyprus Research Centre. Texte and Studies of the History of Cyprus, 18), pp. 255-257. La formula Θεοῦ τὸ δῶρον καὶ πόνος τοῦ cui segue il nome del copista, è attestata dal sec. XI in poi in ambito costantinopolitano e 'greco-orientale': cf., *e.g.*, i codici *Petrop. gr.* 72 (a. 1061), *Par. gr.* 1570 (a. 1127); *Vindob. theol. gr.* 132 e 138, *Vindob. hist. gr.* 66, tutti e tre vergati da Teoctisto verso la metà del sec. XII; i *Vatt. gr.* 537 e 1191, entrambi opera di Arsenio (sec. XII).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Bisogna quindi affidarsi all'analisi codicologico-paleografica al fine di recuperare qualche dato o indizio che possano eventualmente suggerire una risposta verosimile ai nostri quesiti.

Il supporto materiale è una carta di formato reale, piegata in folio, che presenta filigrane del sec. XVI non repertoriate, precisamente: sirena senza cerchio che non trova alcun parallelo soddisfacente nei repertori; una mano sormontata da un fiore a cinque petali e nel palmo le lettere Q (?) e C, che è simile ai tipi Briquet 10727-10772 (carta genovese prodotta in tutto il secolo XVI), più in particolare al tipo 10742 (a. 1530); balestra più o meno affine al tipo Briquet 744 (Venezia, 1518).

La rigatura, tracciata a secco, è del tipo 20D1 con un numero variabile di righe, da 26 (f. 7^{v}) a 33 (f. 8^{r}). La superficie scritta misura mm 265/60 x 225/15; lo spazio interlineare è di mm 8 ca.

La scrittura è una minuscola ad asse diritto, il *ductus* è posato e calligrafico, in quanto le lettere sono disegnate con cura, sí che di norma sono evitate forme 'difficili' che potessero rendere faticosa la lettura, il modulo è medio, il disegno angoloso. Nel complesso armonioso ed equilibrato è l'effetto estetico, sia nel rapporto tra le diverse lettere, che in quello tra le singole lettere e lo spazio bianco interposto. Il repertorio morfologico non presenta la molteplicità di soluzioni che è peculiare dei copisti del Rinascimento, sicché il tratteggio appare stantío, quasi ingabbiato in forme rigide e costanti (tavv. 7-8). Oltre alle lettere proprie delle grafie del Cinquecento, sembrano connotanti la mano del copista Paolo il *gamma* minuscolo con il primo tratto discendente volto a sinistra e il secondo ascendente incurvato e collegato alla lettera successiva per mezzo di un trattino di raccordo (tav. 8, linn. 6, 7, 8, 12, etc.), la forma di *xi*, isolato, con la coda finale ora angolosa ora arrotondata, che sovente lambisce la riga sottostante (*ibid.*, linn. 23, 24, 25), il *delta* maiuscolo col secondo tratto desinente in alto a corno; il grande *και* tachigrafico (*ibid.*, lin. 9), il *ny* minuscolo con l'occhiello di sinistra un po' più sviluppato rispetto a quello di destra (*ibid.*, lin. 16; tav. 7, linn. 2 e 5), nonché i legamenti *epsilon-xi* ed *epsilon-rho* (tav. 8, linn. 13, 20, 21, 26).

L'impianto complessivo non sembra trovare paralleli probanti, per quanto io sappia, con le scritture italogreche del sec. XVI, ma piuttosto con quelle greco-orientali. Si possono addurre gli esempi della grafia di Teofilatto Contostablynas di Rodi che operò in Sicilia dove completò nel febbraio 1549 il messale *Vat. gr.* 2032 su commissione di Metodio, egumeno del monastero di S. Pietro e Paolo di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Deca in territorio di S. Marco di Alunzio (provincia di Messina) (49), o di quella di Filippo di Metone che nel 1519 finì di trascrivere per lo ieromonaco criptense Giuliano la liturgia di S. Giovanni Crisostomo *Vat. gr.* 2007 (50). Depone a favore di tale tesi anche il fatto che la formula della sottoscrizione – Θεοῦ τὸ δῶρον καὶ πόνος (ovvero ξύσμα) τοῦ cui segue il nome del copista – non sembra abbia goduto di particolare successo tra gli amanuensi italogreci; viceversa essa è attestata nei manoscritti greco-orientali (51).

Orbene, se le nostre valutazioni colgono nel segno, il copista Paolo, forse un monaco, come lascia presumere l'aggettivo ταπεινός, proveniente dall'Oriente, operò in qualche monastero 'basiliano' dell'Italia meridionale. Si sa che qui, specialmente nel sec. XVI, causa lo stato di estremo degrado morale e intellettuale, i monasteri italogreci sovente fecero ricorso alla perizia di scribi 'stranieri', ai quali commissionarono la copia di quei libri liturgici indispensabili per le pratiche dell'ufficio quotidiano. Si distinsero in questa attività di copia e/o di restauro di libri più antichi principalmente i monasteri calabresi di S. Filareto di Seminara, di S. Bartolomeo di Trigona nei pressi di Sinopoli, di S. Pietro e Paolo di Arena, tutti in diocesi di Mileto, che nel corso del sec. XVI furono anche impor-

(49) *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600. 3 Teil. Handschriften aus bibliotheken Roms mit dem Vatikan*, hrsg. von E. Gamillscheg unter Mitarbeit D. Harlfinger und P. Eleuteri, Wien 1997, n° 232. Cf. anche A. Jacob, *Deux formules d'immixtion syro-palestinienne et leur utilisation dans le rite byzantin de l'Italie méridionale*, in *Vetera Christianorum*, 13 (1976), pp. 29-64: 60; S. Lucà, Membra disiecta del *Vat. gr. 2110*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 43 (1989), pp. 3-52: 36 n. 149, e soprattutto E. Kislinger, *Una tarda testimonianza per la grecità nel territorio di San Marco d'Alunzio: il codice Vaticanus Graecus 2032 (s. XVI)*, in *Miscellanea Nebroidea*, S. Agata di Militello 1999 (Contributi alla conoscenza del territorio dei Nebroidi, 3), pp. 115-120.

(50) *Repertorium* 3 cit., n° 597. Cf. anche S. Lucà, *Le diocesi di Gerace e Squillace: tra manoscritti e* marginalia, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, Soveria Mannelli 1998, pp. 245-343: 301, tav. 31.

(51) *Supra*, n. 48. Cf., *e.g.*, Kypros, Nicosia, *Collez. Arciv.* 85 (a. 1386), *Athen. B. N.* 1077 (a. 1465), *Athos Dionysiou* 785 (aa. 1535-55), tutti ciprioti: Constantinides-Browning, *Dated Greek Manuscripts* cit., *ad loc.* Cf. anche i manoscritti *Par. gr.* 1577 (a. 1519), *Athos Dionysiou* 403 (a. 1519) e *Athos Vatopediou* 1090, tutti eseguiti da Giorgio: L. Polites, *Eine Schreiberschule im Kloster τῶν Ὁδηγῶν*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 51 (1958), p. 279. Si veda anche la sottoscrizione di Doroteo che vergò un volume giuntoci in frammenti, il codice sinaitico X 135 (a. 1415) presso *Holy Monastery and Archdiocese of Sinai. The New Finds*, ed. by P. G. Nicolopoulos, Athens 1999 (Ministry of Culture - Mount Athos Foundation), tab. 182.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tanti centri di raccolta di libri manoscritti (52). Il copista più celebre fu quel Giorgio Basilikos, originario di Costantinopoli, che fu attivo proprio nel sec. XVI, oltre che a Messina e a Venezia, proprio in Calabria, fra l'altro, nei monasteri su ricordati di S. Filareto e di S. Bartolomeo di Trigona. In questi centri della Calabria meridionale tirrenica si dedicò ad un intenso lavoro di trascrizione di libri e/o di restauro di codici più antichi che abbisognavano di essere reintegrati nelle mutilazioni prodotte dalle ingiurie del tempo (53). A ben guardare, del resto, la grafia di Paolo non si discosta molto, a mio parere, da quella di Giorgio Basilikos: l'una è più rigida e stereotipata, nel complesso d'aspetto regolare e uniforme, priva di contrasto e di elementi barocchegianti; l'altra, quella del Basilikos, per lo più posata, mostra però un moderato gioco di opposizione modulare e miscela tratti tradizionali dell'*Hodegon-Stil* e tratti barocchi della *Fettaugen-Mode*. Ché anzi, nei manoscritti del copista costantinopolitano, come per esempio il *Barb. gr.* 323 (54), in cui i prolungamenti terminali 'cancellereschi' e barocchegianti sono evitati, l'aspetto d'insieme non è molto dissimile da quello della scrittura di Paolo.

Appare perciò ipotesi plausibile che il manoscritto sia stato 'restaurato' in un centro italomeridionale in cui la componente greca mostrava ancora segni di vitalità, tanto più che il fondo Barberini annovera numerosissimi volumi provenienti dalla Calabria meridionale (55). Certo, perché la congettura possa considerarsi attendibile, sarebbe indispensabile conoscere la storia del manoscritto prima di giungere nella biblioteca dei Papi; ad oggi però manca uno studio, di cui si auspica la realizzazione, sul fondo Barberini.

(52) Rimando, per ora, alle riflessioni presentate presso S. LUCÀ, *Γεώργιος Ταυρόζης copista e protopapa di Tropea nel sec. XIV*, in *Ὀπώρα. Studi in onore di mgr Paul Canart per il LXX compleanno*, III, a c. di S. LUCÀ e L. PERRIA = *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 53 (1999), pp. 285-347: 335-339. Sui manoscritti in possesso del monastero di S. Pietro e Paolo di Arena rinvio ad un mio prossimo lavoro; per l'intanto cf. LUCÀ, *Lo scriba e il committente* cit., p. 213; ID., *Teodoro sacerdote, copista del* Reg. gr. Pii II 35. *Appunti su scribi e committenti di manoscritti greci*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 55 (2001), pp. 127-163: 149.

(53) Cf., *e.g.*, i *Vatt. gr.* 1820, 1864, 1873 (*Repertorium* 3 cit., n° 93), nonché i *Barb. gr.* 316, 323, 351, 482 (LUCÀ, *Teodoro sacerdote* cit., pp. 139-140). Restauri del sec. XVI presentano anche i *Vatt. gr.* 1813 e 1844, entrambi provenienti dalla medesima zona.

(54) CANART, *L'écriture de Georges Basilikos* cit., pl. 7.

(55) Il calendario menologico, anche per la parte vergata da Paolo, non annovera santi italogreci il cui culto ebbe particolare diffusione in ambiti ristretti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'ornamentazione, inoltre, che adopera il rosso minio ed è stata eseguita dallo stesso amanuense, è di indubbia impronta italogreca. Si vedano, per esempio, non tanto il fregio a risparmio di f. 1 (tav. 8), che occorre anche nella produzione greco-orientale coeva, quanto soprattutto le iniziali maggiori eseguite a doppio tratto: *epsilon* 'à rubans' di f. 1 (tav. 8), *tau* (ff. 1^{v}, 2^{v}, 3^{v}, 4, etc.), (ff. 1^{v}, 4), *epsilon* (ff. 5^{v}, 6), che 'mordono' il testo e sembrano rifarsi alla tipologia peculiare dei manoscritti esemplati in stile di Rossano e in stile di Reggio.

È significativo peraltro che nel calendario menologico, proprio nella parte integrata da Paolo, al f. 329 viene commemorata sotto la data 'occidentale' del 26 luglio s. Parasceve (56), la cui menzione – a quanto mi comunica Andrea Luzzi che qui ringrazio – occorre anche sotto la stessa data nel Sinassario della famiglia C* che, elaborata verosimilmente a Rossano nella seconda metà del sec. XI, è costituita solo da manoscritti italogreci (57). La data 'bizantina' di celebrazione della leggendaria martire (58) è invece il 9 novembre.

E perciò, pur essendo consapevole che in sede di attribuzione non si può e non si deve essere perentoriamente assertivi, sarei portato ad escludere che Paolo abbia lavorato a Roma, nonostante che copisti greci 'stranieri' operosi nell'Urbe all'epoca non siano mancati. Si rammenta infatti che, fra gli altri, il corfiota Francesco Arcudio di Soleto lavorò come copista nel sec. XVII al servizio di Francesco Barberini (1597-1679) (59), o che Giovanni Onorio da Maglie (60) esplicò la sua attività di *instaurator*, oltre che di scriba, proprio nella Biblioteca dei Papi nel corso del sec. XVI.

* * *

Il computo dei copisti greci che firmano i libri da loro trascritti diventa man mano che gli studi progrediscono sempre più artico-

(56) Cf. *La Vita di s. Fantino il Giovane*. Introduzione, testo greco, traduzione, commentario e indici a c. di E. FOLLIERI, Bruxelles 1993 (Subsidia Hagiographica, 77), p. 332 e n. 54 (con bibliografia).

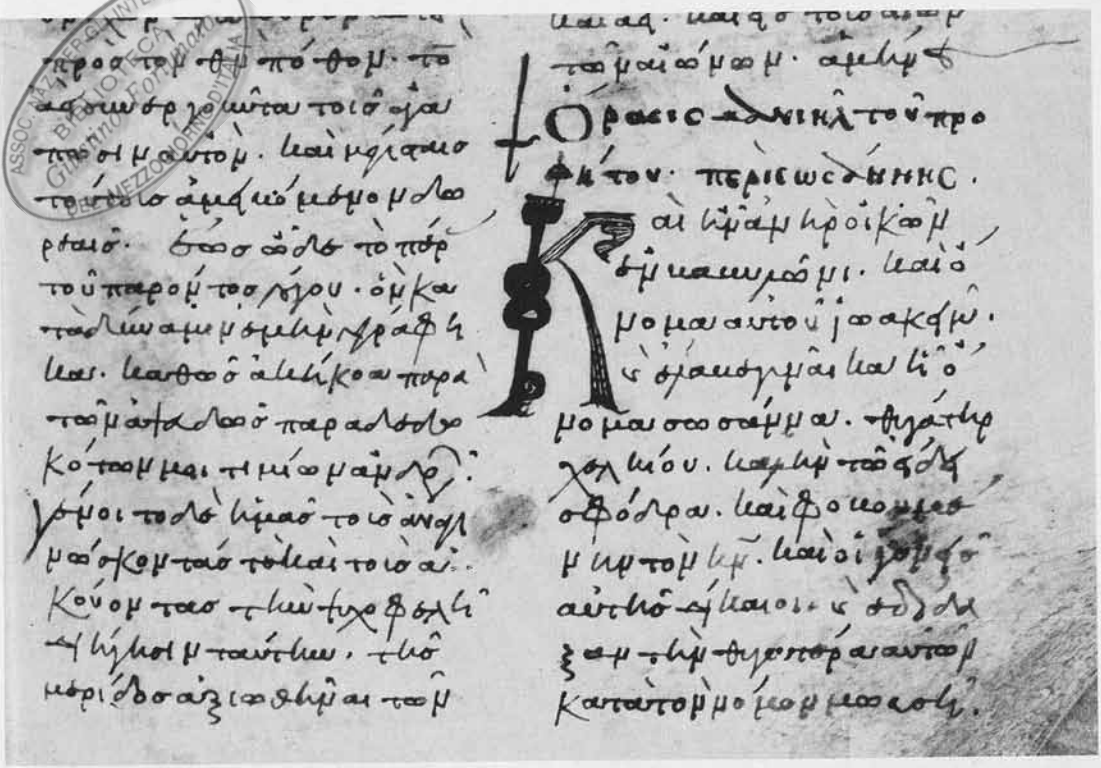
(57) Vd. LUCÀ, *Un codice greco del 1124* cit., p. 74 n. 22 (bibliografia).

(58) FR. HALKIN, *Les trois saintes Dimanche, Mercredi et Vendredi*, in *Analecta Bollandiana*, 86 (1968), p. 390.

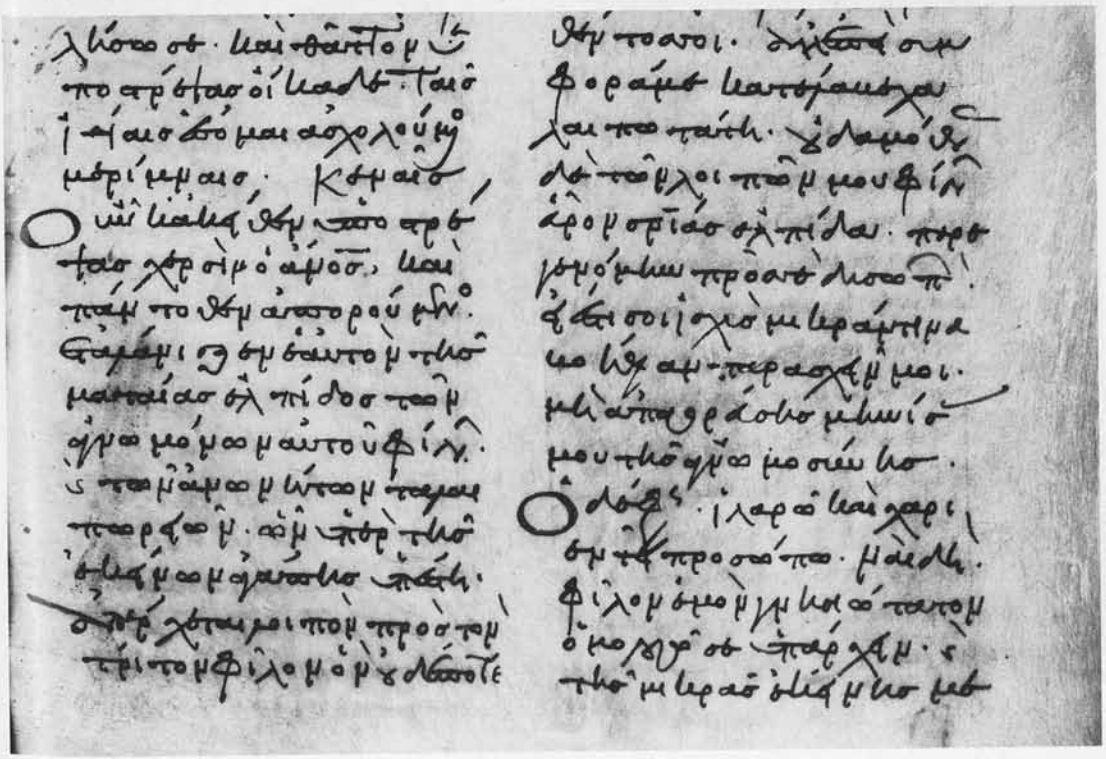
(59) Su Francesco Barberini († 1679) vd. la 'voce' curata da A. MEROLA in *DBI*, VI (1964), pp. 172-176.

(60) Sul copista vd. ora M.L. AGATI, *Giovanni Onorio da Maglie copista greco (1535-1563)*, Roma 2001 (Suppl. n. 20 al «Bollettino dei classici» Accademia Nazionale dei Lincei).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

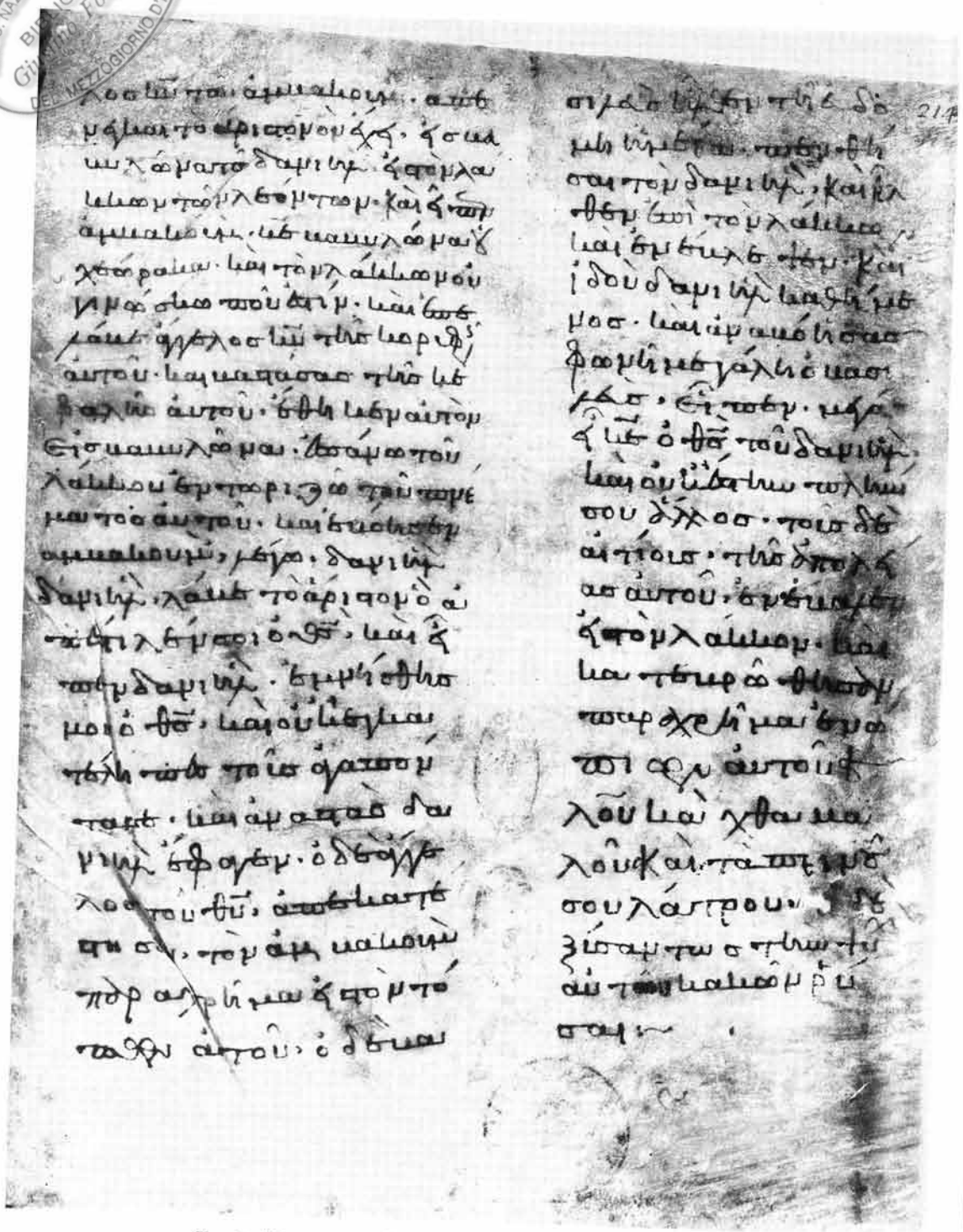


Tav. 1a - Vat. gr. 2025, f. 181 (parte inferiore) (© Biblioteca Apostolica Vaticana).



Tav. 1b - Vat. gr. 2025, f. 88 (parte inferiore) (© Biblioteca Apostolica Vaticana).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

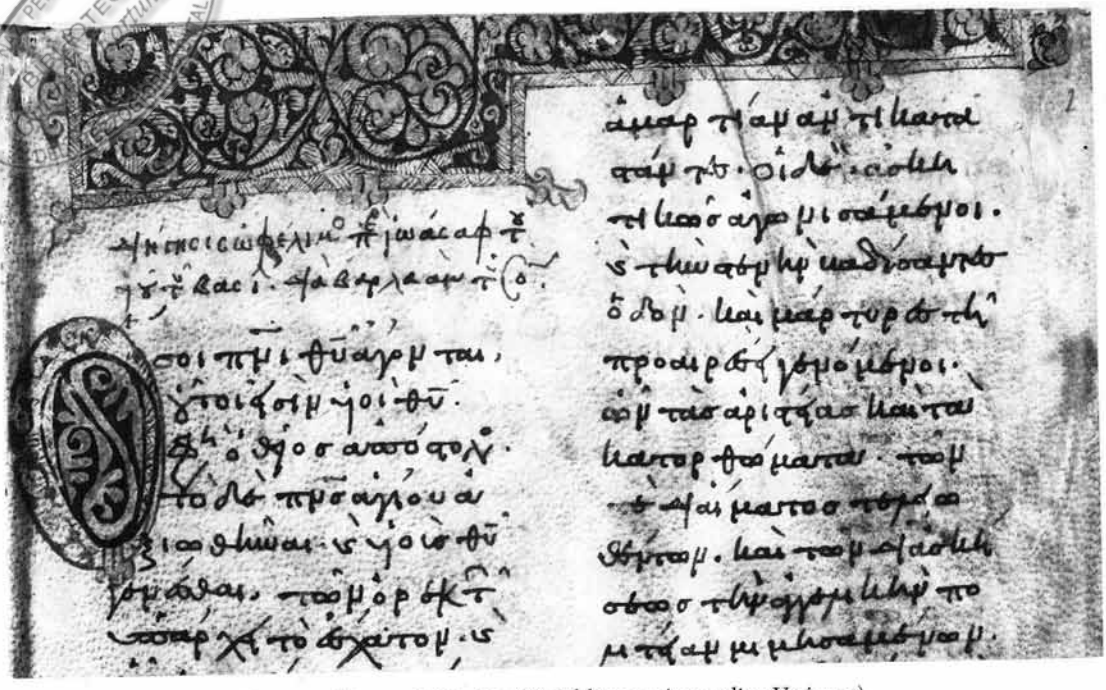


Tav. 2 - Vat. gr. 2025, f. 214 (© Biblioteca Apostolica Vaticana).

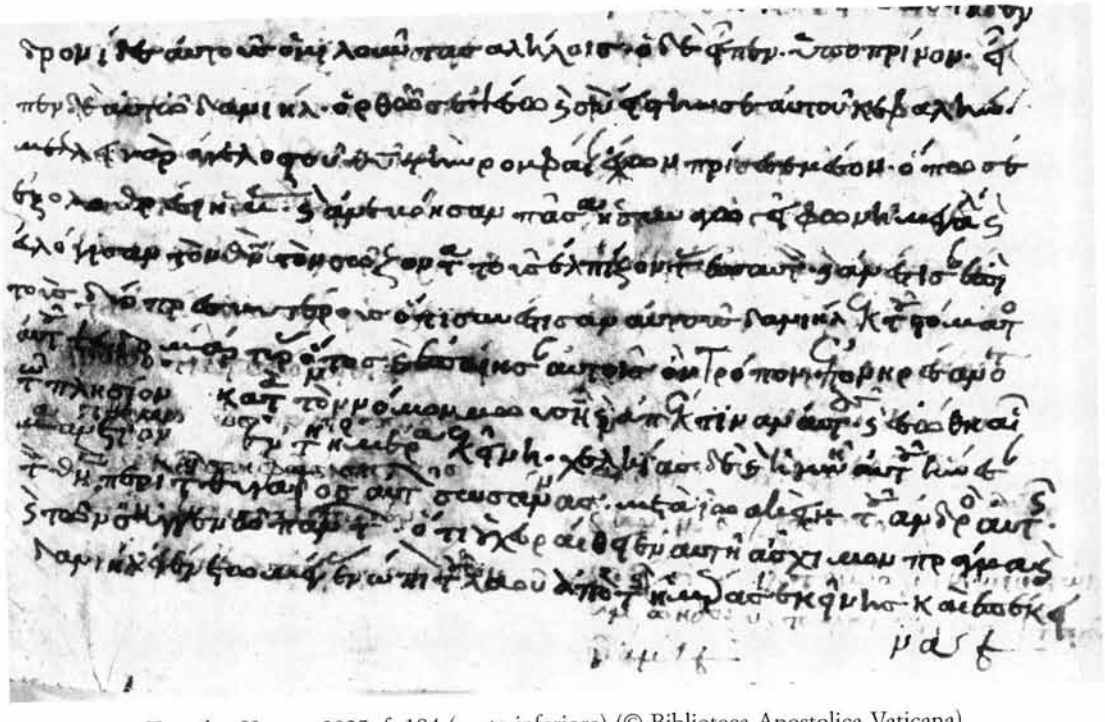
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giacinto Fortunato
DEI MEZZOGIORNO D'ITALIA

Tav. 3 - Vat. gr. 2025, f. 212 (© Biblioteca Apostolica Vaticana).

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Fortunato

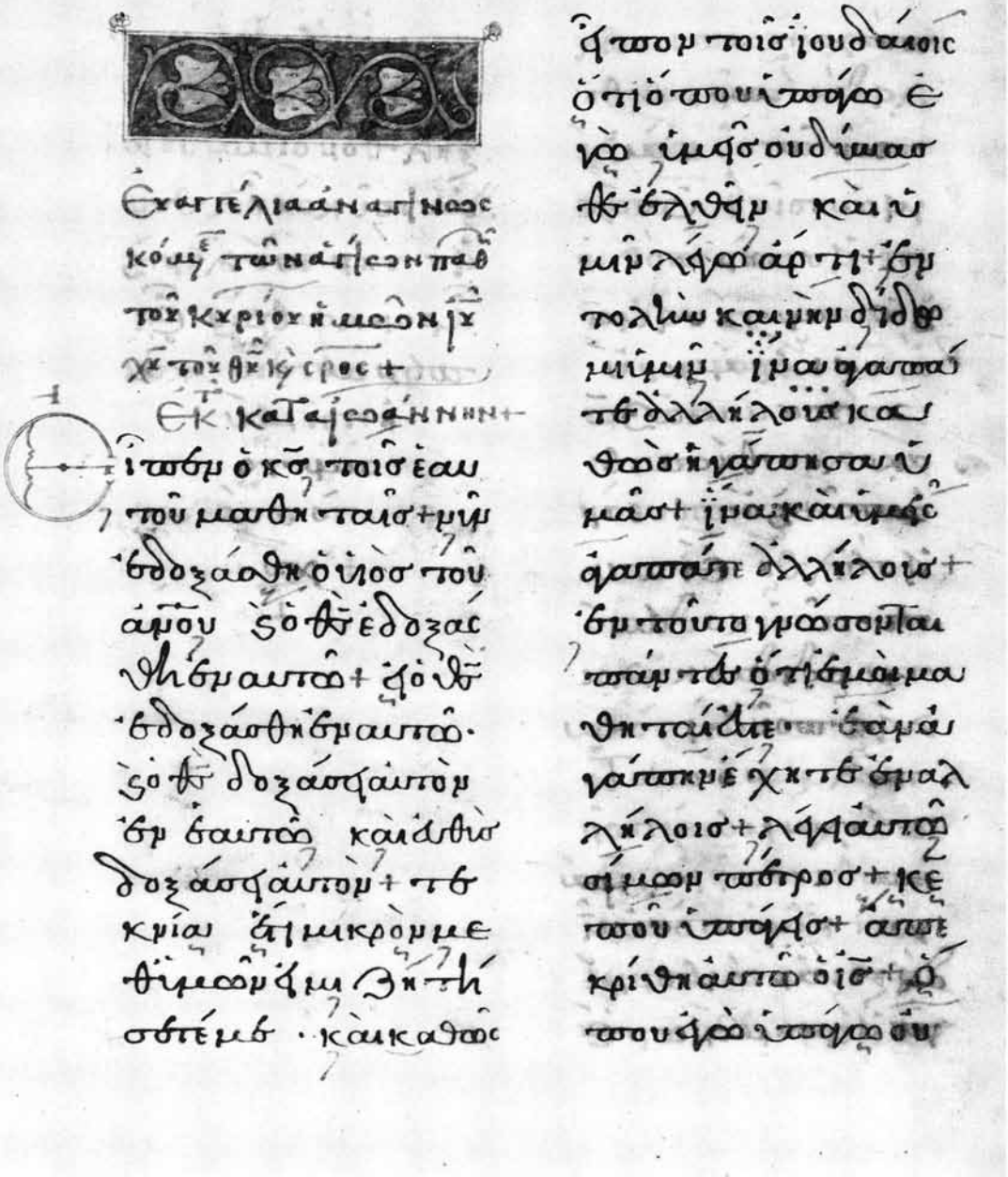


Tav. 4a - Vat. gr. 2025, f. 1 (© Biblioteca Apostolica Vaticana).



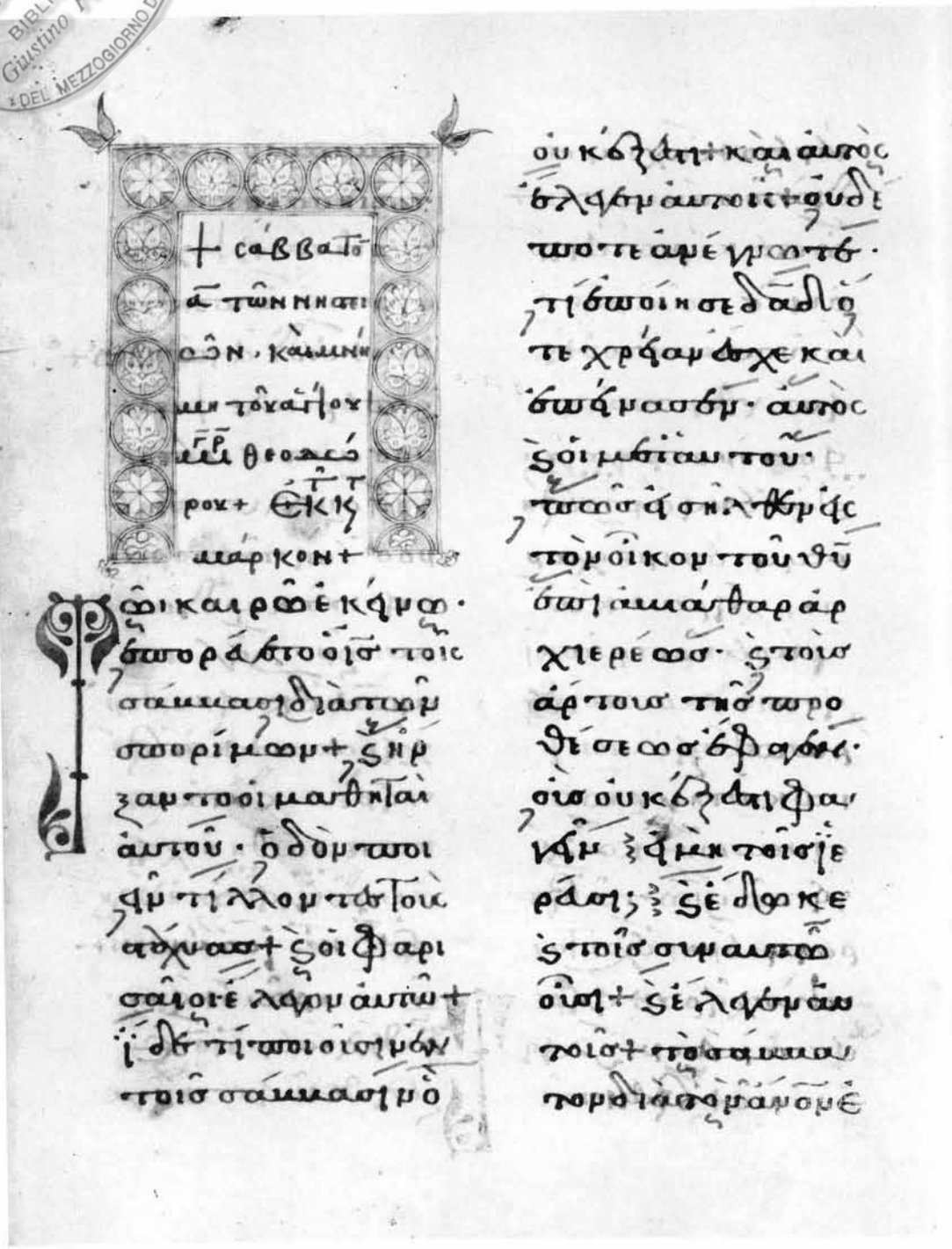
Tav. 4b - Vat. gr. 2025, f. 184 (parte inferiore) (© Biblioteca Apostolica Vaticana).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



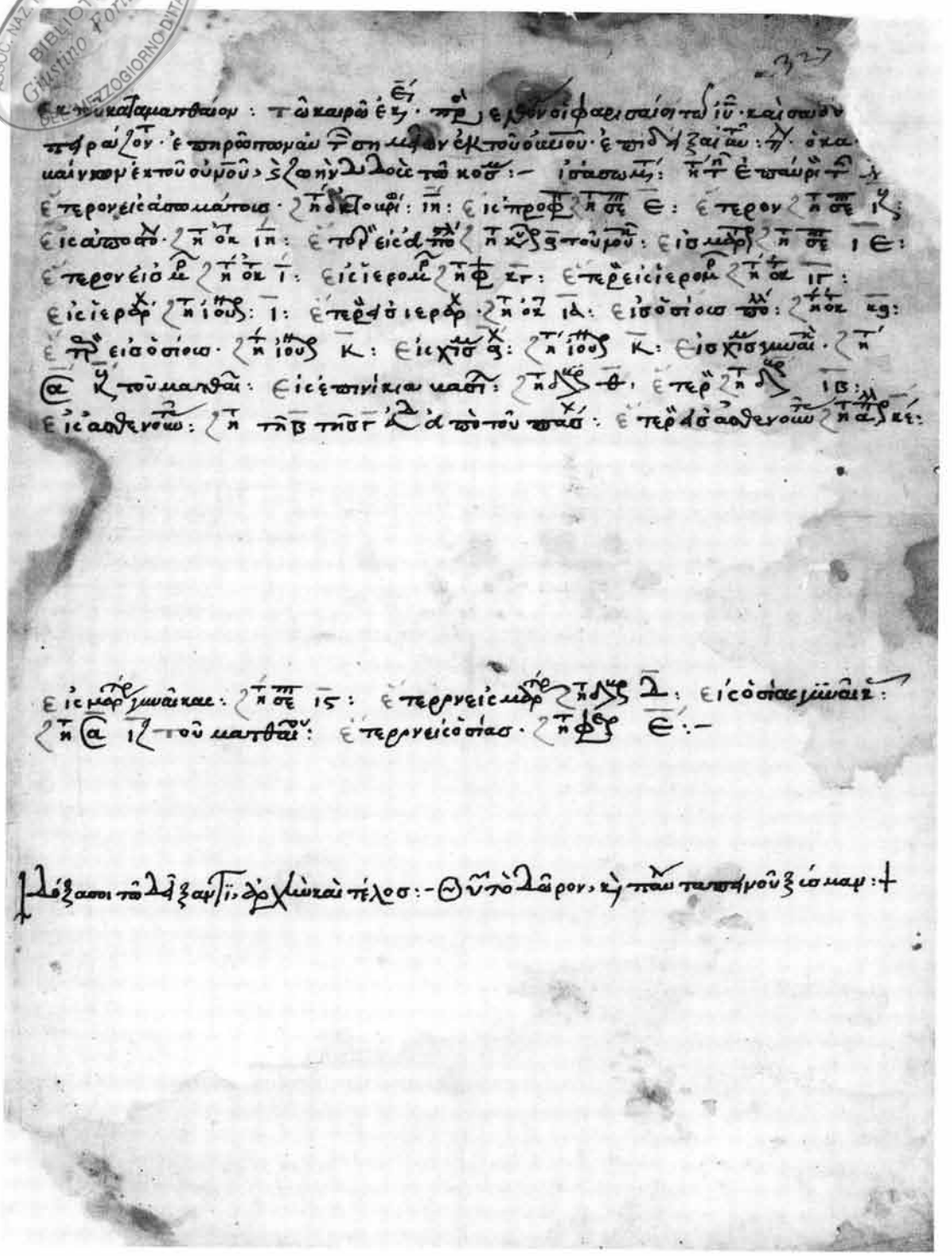
Tav. 5 - Barb. gr. 565, f. 256v (© Biblioteca Apostolica Vaticana).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



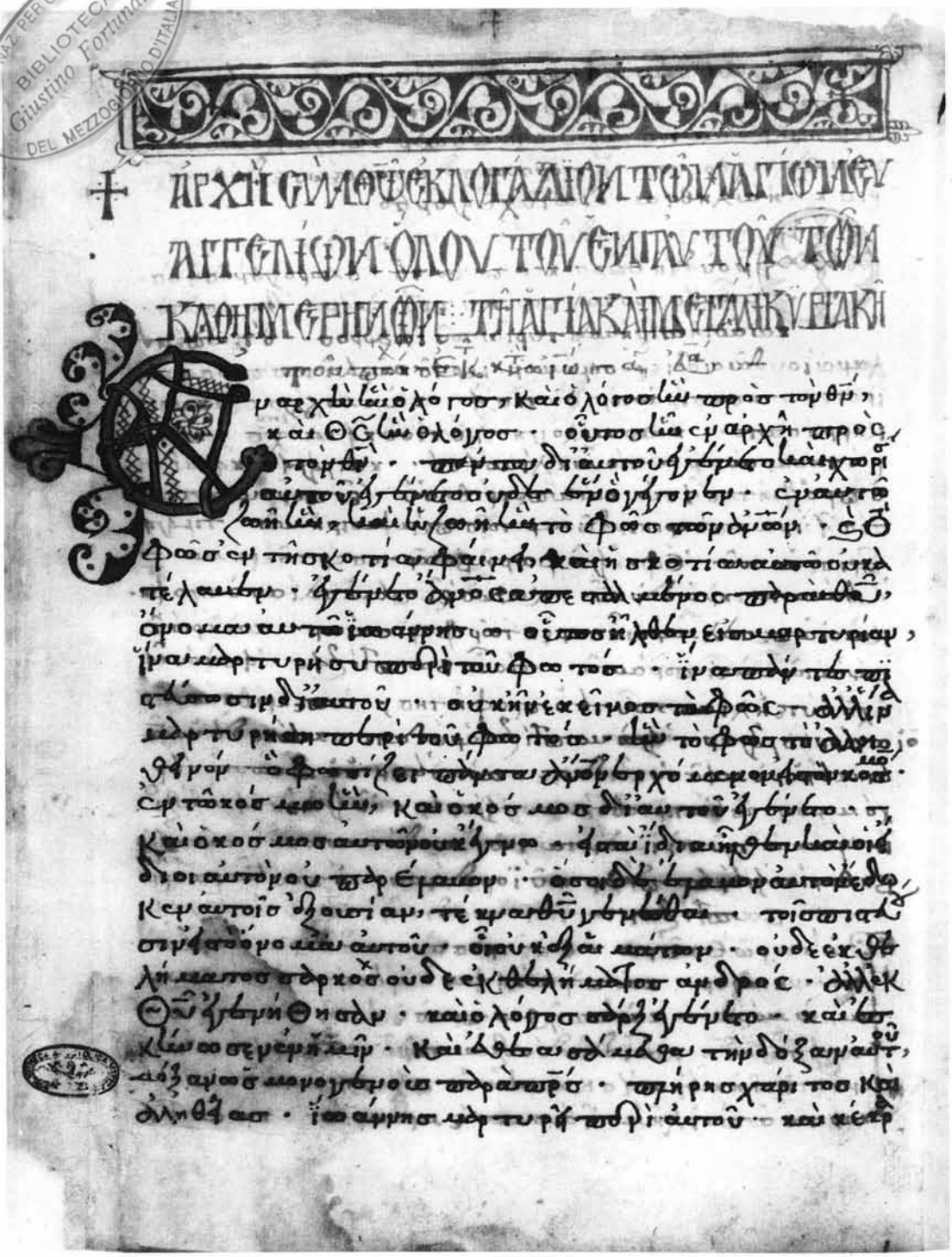
Tav. 6 - Barb. gr. 565, f. 214 (© Biblioteca Apostolica Vaticana).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. 7 - Barb. gr. 565, f. 327 (© Biblioteca Apostolica Vaticana).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Tav. 8 - Barb. gr. 565, f. 1 (© Biblioteca Apostolica Vaticana).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lato e cospicuo (61). Altrettanto ragguardevole risulta il novero dei copisti che esercitarono la loro attività in Italia meridionale. Agli elenchi, oramai datati ma pur sempre utilissimi di Andrea Vaccari (62), di Pierre Batiffol (63), di Robert Devreesse (64), o a quelli puntuali di Paul Canart e Julien Leroy, di André Jacob o di chi scrive (65), ovvero a quelli più recenti ma non sempre controllati e fededegni giacché condotti su materiale di seconda mano di Oronzo Mazzotta, di Maria Bianca Foti e di Lorenzo Viscido (66), occorre ora

(61) Cf., *e.g.*, J.-M. Olivier - M.-A. Monégier du Sorbier, *Catalogue des manuscrits grecs de Tchécoslovaquie*, Paris 1983, *ad indicem*, *s.v.* «Scribae»; L. Polites, Κατάλογος χειρογράφων τῆς Ἐθνικῆς Βιβλιοθήκης τῆς Ἑλλάδος, ἀρ. 1857-2500, με τη συνεργασία M. L. Polites, Ἀθῆναι 1991 (Πραγματεῖαι τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν, 54), Index Β', *passim*; Á. Escobar Chico, *Codices Caesaraugustani Graeci. Catálogo de los manuscritos griegos de la Biblioteca Capitular de La Seo (Zaragoza)*, Zaragoza 1993, *passim*; Constantinides-Browning, *Dated Greek Manuscripts* cit., «Index of Scribes»; B. Schartau, *Codices Graeci Haunienses*, Copenhagen 1994, s.v. «Schreiber»; M. R. Formentin, *Catalogus Codicum Graecorum Bibliothecae Nationalis Neapolitanae*, t. II, Roma 1995 (Indici e Cataloghi, n.s., VIII), s.v. «scribae»; P. Soteroudes, *Ἱερὰ Μονὴ Ἰβήρων. Κατάλογος Ἑλληνικῶν χειρογράφων*, Ἅγιον Ὄρος 1998, s.v. «Βιβλιογράφοι»; *Holy Monastery and Archdiocese of Sinai* cit., pp. 287-288; M. Molin Pradel, *Katalog der griechischen Handschriften der Staats- und Universitätsbibliothek Hamburg*, Wiesbaden 2002 (Serta Graeca. Beiträge zur Erforschung griechischer Texte, 14), *ad indicem*, s.v. «Schreiber»; E. Lamberz, *Βιβλιογράφοι και βιβλιογραφικα στο Ἁγιον Ὀρος κατα την εποχή των Παλαιολόγων*, in *Η Μακεδονία κατα την εποχή των Παλαιολόγων* (Θεσσαλονικη 14-20 Δεκεμβριου 1992), Θεσσαλονίκη 2002, pp. 143-172: 151-152.

(62) A. Vaccari, *La Grecìa nell'Italia meridionale. Studi letterari e bibliografici*, in *Orientalia christiana*, 3 (1925), pp. 273-323.

(63) P. Batiffol, *L'Abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891, rist. anast. London 1971, pp. 151-166.

(64) R. Devreesse, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale. (Histoire, classement, paléographie)*, Città del Vaticano 1955 (Studi e Testi, 183).

(65) P. Canart - J. Leroy, *Les manuscrits en style de Reggio. Étude paléographique et codicologique*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (Colloques Intenationaux du CNRS, N° 559), pp. 241-261: 256-257; Jacob, *Les écritures de Terre d'Otrante* cit., pp. 277-281; Id., *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, in *Atti del III Congresso internazionale di studi salentini e del I Congresso storico di Terra d'Otranto*, Lecce 1980, pp. 53-77: 70-77; S. Lucà, *Rossano, il Patir e lo stile rossanese. Note per uno studio codicologico-paleografico e storico-culturale*, in *Rivista di Studi bizantini e neoellenici*, n.s. 22-23 (1985-1986), pp. 93-170: 158-160, cui occorre aggiungere Id., *Un codice greco del 1124* cit., p. 88 n. 70.

(66) O. Mazzotta, *Monaci e libri greci nel Salento medievale*, Novoli (LE) 1989, pp. 105-106; M. B. Foti, *Copisti greci di Calabria*, in AA.VV., *Mestieri lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi*, Soveria Mannelli 1993, pp. 367-382; L. Viscido, *Copisti greci della Calabria*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aggiungere i nomi di Paolo e di Luca, i quali lasciarono memoria di sé in due codici attualmente custoditi nella Biblioteca Apostolica Vaticana, il *Vat. gr.* 2025 e il *Barb. gr.* 565.

Il primo, Luca χθαμαλός, vergò, sia pure parzialmente, l'attuale *Vat. gr.* 2025, un codice pergamenaceo latore di scritti veterotestamentari dei profeti Susanna, Daniele, Bel e Draco (*Text* 'θ') e soprattutto del romanzo Barlaam e Ioasaph in una recensione tipica dell'Italia meridionale. La sua scrittura, testimoniata in numerosi manufatti che presentano peraltro caratteristiche grafico-codicologiche e tipologie ornamentali cosí affini da poter ipotizzare con fondamento uno stesso *milieu* culturale e una stessa epoca, ha consentito di collocare, pur con le dovute cautele, la sua attività in Lucania, forse nel monastero dei Ss. Elia e Anastasio di Carbone, e di fissare tra gli anni a cavaliere dei secoli XI e XII l'epoca di esecuzione. La sua formazione grafica tuttavia risente, a mio parere, di analoghe manifestazioni di indole documentaria e libraria originarie del Salento, o Terra d'Otranto, al quale peraltro rinviano anche talune tipologie ornamentali 'connotanti'. Singolare, infine, risulta nella sottoscrizione (tav. 2) l'occorrenza, piuttosto rara nei colofoni, del termine λάτρης (ὁ), che assume la valenza di δοῦλος (67).

Il secondo, ossia Paolo 'misero', sottoscrisse – con una formula assai frequente nei manufatti dei secoli XV e XVI nella quale occorre il termine ξύσμα, adoperato nella forma singolare ξύσμαν non attestata, col valore pregnante di πόνος – il 'restauro' testuale da lui compiuto con ogni verisimiglianza nella Calabria meridionale del sec. XVI di un lezionario più antico (sec. XII), che aveva perduto la parte iniziale, finale e centrale, al fine di soddisfare esigenze legate alle pratiche liturgiche di una comunità grecofona ancora attiva e vitale, verosimilmente di area reggino-tirrenica.

Si rileva infine che i due copisti, Luca χθαμαλὸς e Paolo ταπεινός, non risultano annoverati nei repertori classici né tanto meno nel recente volume del *Repertorium der griechischen Kopisten* (68) dedi-

medievale dal X al XIV secolo, in *Rivista storica calabrese*, n.s. 18 (1997), pp. 301-315, confluito ora in ID., *Scritti sulla Calabria medievale*, Marina di Davoli (CZ) 2002, pp. 53-75.

(67) Cf., del resto, *SVIDAE Lexicon*, ed. A. ADLER, pars III (Lipsiae 1933), 149, nonché i lessici di D. Dimitrakos o di E. Kriaras, ovvero *A Greek Patristic Lexicon* di G. W. H. Lampe, s.v.

(68) *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*. 3. Teil. *Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*, I-III, hrsg. von E. GAMILLSCHEG unter D. HARLINFINGER und P. ELEUTERI, Wien 1997.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cato ai codici della Biblioteca dei Papi e delle biblioteche di Roma. Entrambi dunque vanno ad aggiungersi – assieme a tanti altri (69), come, per esempio, tanto per citare qualche nome, Giorgio ἀλιτής che trascrisse in Calabria, a quanto emerge dalla scrittura, il Praxapostolos *Sinait. gr.* 260 (seconda metà del sec. XII) (70), o tal Giovanni che nella seconda metà del sec. XII copiò, verosimilmente in Sicilia, il Sinassario-Tipico *Vat. gr.* 2046 (71), o lo ieromonaco Daniele scriba nella seconda metà del sec. XV dell'eucologio *Crypt.* Γ.β.XXXIII (72), ovvero Antonio Menichelli che lavorò nel monastero di S. Maria di Grottaferrata nel sec. XVI dove vergò sia il *Crypt.* Γ.β.XLIV che il *Matrit.* 4814 (a. 1568) (73) – al numero assai ragguardevole degli amanuensi che, operosi nell'Italia meridionale di lingua greca, vollero consegnare ai posteri memoria del proprio lavoro, consci del valore imperituro della scrittura secondo quanto recita il 'fortunato' adagio nelle sue numerose varianti (74): χειὴ ἡ γράψασα σήπεται τάφῳ, γραφὴ δὲ μένει εἰς χρόνους ἀπεράντους.

(69) Cf., per es., LUCÀ, *Teodoro sacerdote* cit.

(70) K. WEITZMANN - G. GALAVARIS, *The Monastery of Saint Catherine at Mount Sinai. The Illuminated Greek Manuscripts*, I, Princeton 1990, pp. 190-191, figg. 703-710.

(71) A. LUZZI - L. PERRIA, *Un Sinassario-Tipico italogreco* sui generis: *il* Vat. gr. *2046*, in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo* cit., pp. 155-164: 158.

(72) A. ROCCHI, *Codices Cryptenses seu Abatiae Cryptae Ferratae in Tusculano*, Tusculani 1883, pp. 279-280; S. PARENTI, *Un eucologio dello ieromonaco Daniele integrato da Giovanni Rhosos (Grottaferrata Γ.β.XXXIII)*, in *Ephemerides Liturgicae*, 109 (1995), pp. 226-234.

(73) E. VELKOVSKA, *Michele Minichelli, copista criptense del XVI secolo*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito*. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998), t. I, a c. di G. PRATO, Firenze 2000, pp. 427-432. Alla sua penna occorre ascrivere anche il f. 96 del *Vat. gr.* 1675, già appartenuto al monastero di Grottaferrata: *ibid.*

(74) Vd. K. TREU, *Weitere Handschriften mit der Schreiberformel Ἡ μὲν χειὴ ἡ γράψασα ...*, in *Scriptorium*, 24 (1970), pp. 56-64; P. ELEUTERI, *Altri manoscritti con i versi Ἡ μὲν χειὴ ἡ γράψασα ..., Ὥσπερ ξένοι χαίρουσιν ... e simili*, in *Codices manuscripti*, 6 (1980), pp. 81-88 (con bibliografia precedente).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE DEI MANOSCRITTI CITATI

ATHENAI, Ἐθνική Βιβλιοθήκη
Athen. 113 n. 36
117 n. 36
1077 n. 51
2364 n. 36

ATHOS, Monte
Βιβλιοθήκη τοῦ Πρωτάτου
20 n. 36
Dionysiou 34 n. 36
403 n. 51
785 n. 51
Lavra Δ 75 n. 36
Vatop. 1090 n. 51

CITTÀ DEL VATICANO, Bibl. Ap. Vat.
Barb. gr. 316 n. 53
323 167 e n. 53
347 n. 24
351 n. 53
482 n. 53
565 150, 158, 159, 163, 170; tavv. 5-8
Ott. gr. 1 156, 157 e nn. 22-23
Palat. gr. 259 n. 36
Vat. gr. 537 n. 48
1159 n. 36
1191 n. 48
1574 154
1652 157
1653 n. 32
1675 n. 73
1813 n. 53
1820 n. 53
1821 163
1844 n. 53
1864 n. 53
1873 n. 53
1988 154 e n. 15
2005 158 e n. 27
2007 166
2025 150, 155 e n. 20, 156, 157, 158, 170; tavv. 1-4
2032 165
2046 171
2074 154
2076 154
2112 154, 158 e n. 26
2115 154
2130 n. 43

ESCORIAL, Real Bibl. del Monasterio
Scorial. Σ. III. 18 n. 38

FIRENZE, Bibl. Medicea Laurenziana
Laur. Conv. soppr. 115 n. 6

GROTTAFERRATA, Bibl. del Monum. Naz.
Crypt. A.α.VII 158 e n. 26
A.α.XI n. 8
A.α.XIII n. 8
B.α.VII 154
Γ.β.XIV 154
Γ.β.XXXIII 171
Γ.β.XLIV 171
Δ.α.XIII 154
Δ.α.XIV 154 e n. 11
Δ.α.XV 154
Δ.α.XVI 154
Δ.α.XVII 154

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Δ.β.VII 158
Δ.β.VIII 158
Ε.α.XI 154, 158

KEPHALLENIA, Μονὴ τοῦ Ἁγίου Γερασίμου
1 162

KYPROS, Nicosia, Coll. Arciv.
85 n. 51

MADRID, Bibl. Nacional
Matrit. 4814 171

MESSINA, Bibl. Regionale. Fondo S. Salvatore
Messan. gr. 89 163

MILANO, Bibl. Ambrosiana
Ambros. F 32 sup. 163

OXFORD, Bodleian Library
Auct. T inf. 2. 12 n. 32

PARIS, Bibliothèque Nationale
Par. gr. 254 n. 48
1477 154
1570 n. 48
1577 n. 51
1624 154

PRINCETON, Univ. Library
Garret 16 n. 36

ROMA, Bibl. Vallicelliana
Vallic. C 11[1] n. 42
C 34[III] 154
E 55 154
R 32 154

SANKT PETERSBURG, Gosudarstvennaja Publičaja Bibliotheka
Petrop. gr. 72 n. 48

SINAI, Μονὴ τῆς Ἁγίας Αἰκατερίνης
Sinait. gr. 260 171
X 135 n. 51

SIRACUSA, Bibl. Alagoniana
3 163

SOFIJA, Bibl. I. Dujčev
Serd. D 270 153, 154, 155 e n. 19

VENEZIA, Bibl. Marciana
Marc. gr. 64 n. 42

WIEN, Österreichische Nationalbibliothek
Vind. hist. gr. 66 n. 48
theol. gr. 132 n. 48
138 n. 48

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PETRARCA E IL MONDO GRECO

Convegno internazionale di studi
Reggio Calabria, 26-30 novembre 2001

Quando Agostino Pertusi pubblicava, nel 1964, l'ormai classica monografia su Leonzio Pilato, si era ancora lontani dall'aver chiare le dinamiche di quello scambio fecondo di uomini, codici, idee tra Bisanzio e l'Italia che oggi è a noi tutti noto. Piuttosto, andrà ascritto a merito dello studioso prematuramente scomparso l'aver intuito la fertilità di quel campo di indagine e, in particolare, il rilievo della figura di Leonzio (malgrado lo stesso Leonzio, si sarebbe tentati di dire) nel complesso processo di *translatio* e di *instauratio* degli studi greci in Occidente.

Non è, dunque, senza motivo se ancora oggi da quella monografia, dai mille problemi che essa ha affrontato e dalle tante domande che ha acceso, abbiano preso l'avvio, in vario modo e con varie prospettive, i tanti studiosi italiani e stranieri intervenuti nel Convegno internazionale «Petrarca e il mondo greco» che si è svolto a Reggio Calabria dal 26 al 30 novembre 2001. Una sede, quella della città dello stretto, quanto mai simbolica, e certamente la più idonea, se hanno ancora un senso certe ragioni di geografia culturale, a ospitare un simposio che intendeva lumeggiare i contorni tuttora sfocati di figure e ambienti, quelli italo-greci, troppo spesso confinati in un deprimente ruolo satellitare rispetto alla produzione letteraria 'alta'. Se è vero che Barlaam e Leonzio Pilato sono noti quasi soltanto per i ritratti non sempre edificanti che ne diedero i loro più illustri interlocutori («... aspectu horridus homo est, turpi facie, barba prolixa et capillicio nigro, et meditatione occupatus assidua, moribus incultus nec satis urbanus homo, verum, uti experientia notum fecit, licterarum grecarum doctissimus ...», dice di Leonzio con poca grazia il Boccaccio a *Genealogiae* 15, 6, e poco meglio lo presenta il Petrarca nelle sue *Senili*), e per i loro tentativi di traduzione 'servile' di Omero su invito dei due letterati italiani, diventava indispensabile, a questo punto, indagare più a fondo le spinte culturali che sottendono al loro sforzo versorio e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ricostruine la reale incidenza nel processo di rinnovamento degli studi classici in Italia, per restituire infine alla storia della cultura, con mente sgombra da pregiudizi formalistici e da considerazioni ideologiche, il ritratto di uomini, e con loro di un'intera epoca, difficili da incasellare nella tradizionale scansione dei movimenti letterari. Un appuntamento culturale, questo, che davvero non poteva più essere rinviato.

In apertura dei lavori si è così data voce all'esigenza, prioritaria, di ridisegnare in modo storicamente più avvertito l'ambiente italo-greco, per tracciare le coordinate culturali entro le quali si iscrivono questi umili, ma a loro modo eccezionali pionieri del greco in Occidente: dunque, il contesto storico-culturale (C.M. Mazzucchi, *Cultura bizantina e umanesimo italiano*; V. v. Falkenhausen, *La Calabria greca fra Due e Trecento*), la produzione manoscritta di testi greci (S. Lucà, *La produzione e la circolazione di manoscritti greci nella Calabria dei secoli XIII-XIV*; L. Perria, *Tipologia e composizione delle sillogi librarie*), la tipologia dei sussidi grammaticali e retorici a carattere didattico e tecnico (Ch. Förstel, *Materiali grammaticali di provenienza italogreca*), la rifunzionalizzazione del greco in diversi codici linguistici (R. Distilo-A. Jacob, *Testi romanzi in grafia greca*), la fitta trama di rapporti tra la cultura volgare e l'Oriente (A. Pioletti, *Tra Oriente e Occidente*), infine, le forti pulsioni filosofiche e scientifiche che, nate in seno all'ambiente normanno, finirono per segnare una tappa centrale dell'intera tradizione filosofica tardomedievale (A. Carlini, *Vigilia greca normanna: il Platone di Enrico Aristippo*; P. Rossi, *Fili dell'"Aristoteles latinus"*).

Per altro verso, occorreva analizzare l'operato dei bizantini in Italia, nelle sue connotazioni e anche nei suoi limiti, con lo sguardo volto alle nuove frontiere della cultura pre-umanistica, quella stessa che avrebbe finito per schiacciare, sotto il peso di un rinnovato slancio culturale e spirituale verso l'antico, il rilievo non indifferente dell'apporto italo-greco. Così, all'analisi di problematiche più squisitamente tecniche della tradizione retorico-grammaticale trecentesca (G.M. Gianola, *Terminologia greca tra grammatica e retorica nel Trecento*), si sono affiancate le indagini sul retroterra greco della cultura boccaccesca (G. Auzzas, *L'onomastica greca del Boccaccio*; G. Velli, *Il primo Boccaccio e la grecità*; M. Pade, *Leonzio Pilato e Boccaccio*; M. Pastore Stocchi, *Pronapide e Teodonzio*) e gli ampi e avvincenti affondi nella cultura filosofica del Petrarca (S. Gentile, *Petrarca e la cultura filosofica greca*) e nel suo inesauribile dialogo con i classici (V. Fera, *Petrarca lettore dell'"Iliade"*; C. Malta, *La 'Vita di Giasone' del Petrarca*). La giornata conclusiva del conve-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gno ha riservato una attenzione peculiare alla figura di Leonzio: la rilettura della sua attività versoria ha dischiuso nuove valutazioni delle sue competenze linguistiche e dell'intera sua fisionomia culturale (F. Lo Monaco, *La lingua delle traduzioni di Leonzio*; A. Rollo, *Leonzio 'interpres' di Euripide*; F. Pontani, *Leonzio e gli scoli omerici*), mentre la relazione di J. Hankins (*Dalla prima alla seconda grecità: intorno al Salutati*) ha posto in campo le ragioni del successo dell'operazione culturale di Leonardo Bruni e Coluccio Salutati a fronte dell'umanesimo trecentesco. Le novità emerse dall'intervento conclusivo (D. Harlfinger-M. Rashed, *Nuovi postillati di Leonzio*) inducono, infine, a guardare con più vivo interesse all'operato del dotto bizantino: la felice scoperta di postille autografe di Leonzio in margine a codici aristotelici arricchisce il mondo accademico di materiali inediti preziosi per la storia della cultura e getta nuove basi di indagine sul versante dell'antica letteratura italiana. Ma offre anche, tra le pieghe di note e ricordi personali, uno spaccato straordinario della vita e degli umori di un intellettuale inquieto e sfortunato del Trecento, che finì schiacciato dal peso di un'impresa titanica, vittima di una morte drammatica e, forse anche, della ingratitudine degli uomini del suo tempo. Se ancora tante domande rimangono sul campo (ad esempio: dove è nato esattamente Leonzio? e qual era la sua lingua di origine: l'idioma calabrese, il greco bizantino?), la cui risposta è resa impervia da una memoria biografica avara di informazioni, il Convegno di Reggio Calabria, facendo giustizia di una tradizione critica ostile o tutt'al più indifferente, ha inteso fare chiarezza, finalmente, come ha rilevato Anna Pontani nelle sue lucide conclusioni, su quell'età delicata tra il Due e il Trecento italiano che, a guardar bene, è alle radici stesse della nostra identità culturale, del sentire spirituale delle nostre lettere. E gli Atti di questo Convegno serviranno forse anche a ricompensare Leonzio e gli altri bizantini d'Italia dell'oblio letterario in cui li ha precipitati una storia troppo spesso dimentica delle proprie origini.

PAOLA MEGNA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PROFILO DI SALVATORE CAFIERO, MERIDIONALISTA

Gli impegni di lavoro mi fecero conoscere Salvatore Cafiero per quarant'anni. Per la sua grande umanità, i nostri rapporti ebbero subito il tono dell'amicizia. Che mi fosse amico, negli anni Ottanta ne ebbi prove indimenticabili. Negli anni Novanta, quando mi chiese mettere a servizio della Svimez la lunga esperienza di economista del lavoro, i nostri rapporti si fecero più intensi, improntati a stima e confidenza, con schiettezza e semplicità come si addice a quanti si dedicano ad un comune obiettivo.

Salvatore, sorrentino, meridionale in ogni sua fibra, attaccato alla sua terra e anche al suo mare (nei ricordi d'infanzia, più volte mi fece partecipe delle gite in barca con il nonno, che per lui era come una metafora della vita).

Meridionalista colto e militante, ma alieno da visioni unilaterali, da pregiudizi e da asperità. Per me, veneziano, ma legato per passione al Mezzogiorno, egli coniò la dizione scherzosa di «settentrionale meridionalista», quasi a ricollegarmi all'eletta schiera dei molti settentrionali che si dedicarono alla «questione meridionale» (1), nella consapevolezza che energie diverse potessero valorizzare il Mezzogiorno e apprezzarne la ricchezza umana della sua gente, rendendo effettiva l'unità nazionale, e coinvolgendo il Sud della costruzione europea. Sugli obiettivi ci trovammo sempre d'accordo; non mancarono invece divergenze sui modi con cui raggiungerli. Il confronto tra punti di vista divenne costruttivo nel dialogo, consentendo maggiore chiarezza e reciproco arricchimento. Mi sembra utile riferire alcuni cenni autobiografici che egli espresse in una testimonianza, raccolta nel volume in ricordo di Giorgio Ceriani

(1) Nella schiera dei «meridionalisti settentrionali» è doveroso annoverare personaggi come Eugenio Azimonti, Giuseppe Cenzato, Luigi Einaudi, Giorgio Fuà, Leopoldo Franchetti, Giuseppe Isnardi, Carlo Levi, Rodolfo Morandi, Adriano Olivetti, Giulio Pastore, Pasquale Saraceno, Giorgio Ceriani Sebregondi, Umberto Zanotti Bianco.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sebregondi (2), che – come direttore della Sezione sociologica della Svimez – a fine 1957, ebbe un colloquio per assumere Salvatore ricercatore (di seguito egli si trasferì a Roma, ai primi del 1958). Ecco le sue parole: «*Mi ero formato, fin dagli anni del liceo, sulle pagine di Croce e di De Ruggiero, e poi nell'opera storica di Omodeo sul risorgimento e sul cristianesimo dei primi secoli; la mia tesi di laurea era stata su Antonio Labriola; avevo atteso ogni settimana con impazienza l'arrivo in edicola del "Mondo" di Pannunzio e i miei giudizi politici si erano modellati sugli editoriali e sui "Taccuini" di quella rivista; soprattutto avevo frequentato Salvemini, ospite di Giuliana Benzoni a Capo di Sorrento, fino alla morte del Maestro, nel settembre 1957. Fu lui a iniziarmi alla "questione meridionale", a farmi leggere Fortunato. Salvemini, con il suo impeto contro la retorica, contro i luoghi comuni, contro gli interessi di parte, con la sua ricerca infaticabile di come stanno veramente le cose, di quali sono i termini effettivi dei problemi, di che cosa serva per rendere la società più giusta e gli uomini più liberi, con la sua totale dedizione personale a quanto con onestà ritenesse essere la verità da affermare o la causa da difendere, mi aveva dimostrato a quale religiosità potessero essere ispirati il pensiero e l'opera di un laico impenitente, quale lui era*».

«*Ma di Salvemini ero un pessimo allievo, se con la faziosità arrogante propria degli immaturi, e che in me era forse acuita dalla timidezza e da quelle febbrili letture fatte nell'atmosfera indifferente e un pò farisaica della provincia meridionale, andai al primo colloquio con Sebregondi diffidando di quell'ex cattolico comunista. Come cattolico e come comunista, pensavo, non avrebbe potuto essere che dommatico e bigotto, e sarebbe stato certamente penoso lavorare con lui. Ma il dommatico e il bigotto evidentemente ero io. E la lezione di Sebregondi fu importante e salutare: servì a guarire da dommatismo e da bigotteria me, che mi credevo laico*».

«*Per lavorare con lui, non dovetti certo tradire Salvemini per Felice Balbo e padre Lebret – autori lontani da me, ma che di Sebregondi erano i principali riferimenti culturali; dovetti cominciare ad imparare da lui, prima che da Alessandro Molinari, e poi per molti anni da Pasquale Saraceno, ad analizzare con metodo la realtà complessa del sottosviluppo meridionale, a ricercare le non meno complesse indicazioni operative, a collaborare infine (ed è questo sempre*

(2) C.F. CASULA (a cura di), *Credere nello sviluppo sociale – La lezione intellettuale di Giorgio Ceriani Sebregondi,* Edizioni Lavoro, Roma 1990, pp. 71-73.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un carattere proprio della Svimez) con persone di diversa matrice politica e culturale a servizio di un obiettivo civile comune.

Ma Sebregondi mi sorprese anche per un altro motivo: nessuna persona colta e autorevole fino ad allora mi aveva ascoltato, malgrado la mia immaturità, con maggior rispetto e interesse, mostrando di prendere in seria considerazione quanto mi azzardavo a dire e addirittura a scrivere. Fu dunque questo ex cattolico comunista, da me sospettato di intolleranza, che m'insegnò con l'esempio che la diversità di formazione culturale non è di ostacolo, ma alimento del dialogo; e che il dialogo non è un'astratta virtù, ma prassi concreta. Insomma, come Salvemini mi aveva mostrato di quanta religiosità può essere animata la coscienza laica, così Sebregondi mi mostrò di quanta laicità può essere animata la fede religiosa. È un motivo sufficiente perché il suo ricordo sia oggi più vivo e forte in me di quanto giustificherebbe il troppo breve tratto di strada che trent'anni fa percorsi accanto a lui».

Non è necessario commentare questa testimonianza eloquente. Fu troppo breve la collaborazione di Salvatore con Ceriani, chiamato nel '58 a guidare la pianificazione regionale europea, ma che non potè trasferirsi a Bruxelles avendo contratto, nelle sue missioni internazionali, quella micidiale malattia tropicale che lo avrebbe condotto a rapida morte, non ancora quarantaduenne.

Il giovane Salvatore portava nell'animo la venerazione per il vecchio maestro Salvemini, incontrando il meridionalista lombardo Ceriani Sebregondi, trovando modo per ispirare la propria vita a modelli, diversi ma convergenti. La sua testimonianza svela la volontà di portare avanti l'impegno culturale senza faziosità, con grande apertura, rifuggendo da pregiudizi, seguendo la prassi del dialogo, nella giustizia e nella libertà. Il suo impegno di intellettuale, tanto nella ricerca quanto nelle scelte operative, fu infatti sempre rivolto a partecipare con le genti meridionali, superando però meschini localismi, convenienze limitate e rivendicazioni pur legittime, non sempre costruttive.

Nell'animo di Salvatore rimase una venatura malinconica, meridionale, con un pessimismo mitigato dal desiderio di non perdere mai il filo della speranza, ragione suprema di vita. Ne troviamo eco nel suo itinerario intellettuale, riflesso nei suoi studi.

1) Lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, nella Svimez, consigliava a propugnare una politica economica orientata ad interventi organici, che attirassero nel Sud grandi imprese, pubbliche e private, necessarie a favorirne lo sviluppo. La linea di politica economica,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sostenuta dal «nuovo meridionalismo» (3) di Saraceno – orientata a piani pluriennali e plurisettoriali – si fondava sulla convinzione che per il Mezzogiorno non fosse sufficiente un generico sostegno keynesiano della domanda, dovendosi realizzare le strutture produttive necessarie ad accrescere la produzione. L'intervento pubblico avrebbe dovuto porre rimedio alla diserzione dei privati, le cui imprese si affacciarono nel Sud in misura molto limitata, nonostante le generose agevolazioni. Ceriani Sebregondi aveva aperto alla Svimez la prospettiva sociologica; alla sua morte, la proseguirono nei contenuti e nel metodo Salvatore Cafiero e Giuseppe De Rita con un indirizzo aperto ad approfondire gli aspetti della realtà meridionale e a delineare le modalità più efficaci di intervento. Non contrapposte discipline, né un'integrazione di personalità di economisti e di sociologi. Cafiero, spirito libero, senza contestare l'industrializzazione affidata a grandi imprese di provenienza pubblica o esterna, volle sondare un'opzione diversa. Condusse con Pizzorno una ricerca (4) per verificare se l'allargamento del mercato offrisse valide opportunità di investimento anche alle imprese locali di minori dimensioni. Fu l'occasione per interrogarsi che cosa mancasse agli imprenditori meridionali: se la propensione al rischio o le conoscenze e le esperienze indispensabili alle decisioni di investimento e di crescita delle loro imprese. Prevalse l'idea che lo sviluppo economico non potesse limitarsi alla presenza di imprese prive di radici locali; la società meridionale doveva crescere, valorizzando le proprie energie di creatività, di imprenditorialità e di lavoro.

2) Ma in attesa che nell'economia del Mezzogiorno emergessero le occasioni di lavoro tanto attese, nella società meridionale si verificavano le migrazioni di massa, riflesso di una diffusa disgregazione (5). Cafiero si avvicinò con discrezione all'esperienza di quanti dovettero abbandonare le terre e la cultura delle loro origini, non per libera scelta (6) ma, in assenza di opportunità alternative, costretti ad espatriare per la durezza delle situazioni e in assenza di prospettive di migliorarle. L'esodo agricolo andava riducendo il

(3) Argomento ampliamente sviluppato in P. SARACENO, *Il nuovo meridionalismo,* Istituto italiano di studi filosofici, Napoli 1986.

(4) Svimez (S. CAFIERO e A. PIZZORNO), *Sviluppo industriale e imprenditoria locale,* Giuffré, Roma 1962.

(5) S. CAFIERO, *Le migrazioni meridionali,* Giuffrè, Roma 1964.

(6) Era allora dominante il mito della «libera circolazione», iscritto nei trattati comunitari; con Salvatore ne discutemmo a proposito di: *Esodo agricolo, esodo rurale*, in «Rivista di economia agraria», n. 1, 1965.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

numero degli addetti al lavoro dei campi, in modo rapido e drastico, del tutto inatteso e in mancanza di strumenti regolatori; l'esodo rurale andava spopolando campagne, colline e montagne di contadini e di artigiani (7), e la deruralizzazione andava emarginando la cultura anche in quanti in ambiente rurale rimanevano. Se ne andarono anche gli artigiani, pagarono anch'essi l'alto prezzo dell'espulsione dal loro lavoro, dalle tradizioni, dalla realtà sociale, spesso ottenendo in cambio vantaggi poco commensurabili con quel prezzo.

3) Salvatore – in anni in cui andava di moda rimpiangere la civiltà contadina – estese la sua analisi alle implicazioni dello sviluppo industriale, alle realtà urbane (8). Egli mostrava un vivo interesse a comprendere il modo con cui la società meridionale andava trasformandosi. Il suo interesse si fermò a distinguere le funzioni delle città di diverse tradizioni e dimensioni, e a capire con Paolo Baratta e con Domenico Cecchini l'impatto socio-culturale delle nuove iniziative industriali, piccole e grandi. Esaminò gli aspetti spaziali congiunti, le gerarchie urbane, i rapporti tra città e loro aree di gravitazione, i fattori economici, le realtà istituzionali e amministrative, per partecipare le condizioni di vita di quanti affrontavano la sfida dell'innovazione e le opportunità che le città offrivano (o sopportavano la perdita di valori che un urbanesimo disordinato comportava, nella desolazione delle periferie, in bilico tra anonimato ed anomia, tra l'arte di arrangiarsi e le pressioni della delinquenza purtroppo diffusa.

4) L'occupazione fu e rimane problema cruciale per il Mezzogiorno, nel carosello di disoccupati, sottoccupati, lavoratori precari, irregolari e sommersi, emigrati o in procinto di emigrare, ed immigrati regolari o clandestini. Questo fu un motivo ricorrente di interesse per Cafiero nei suoi studi con Riccardo Padovani e con Paolo Guglielmetti, e poi con Luca Bianchi, cui misi volentieri a disposizione la mia esperienza professionale, sotto la discreta regìa di Salvatore. La creazione di occasioni di lavoro regolari è e sarà per lungo tempo l'obiettivo numero uno dell'azione meridionale. Da esso gli altri obiettivi discendono. Anche se con Salvatore ne discu-

(7) Ne discussi con Salvatore per *La produzione artigiana nel Mezzogiorno: ponte tra attività tradizionali e new economy*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 1-2, 2001, oggetto di un fecondo scambio di vedute.

(8) S. CAFIERO, *Sviluppo industriale e questione urbana*, Giuffrè, Roma 1964 e *Lo sviluppo metropolitano in Italia*, Giuffrè, Roma 1970.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tevamo con passione; egli raccomandava sempre il rigore della logica, misto alle implicazioni sociali delle scelte (9).

5) Complementari ai temi del lavoro nascevano interesse e suggerimenti e ricerche sul *Welfare State* (10). (Salvatore portava a questo argomento l'eredità di Salvemini; che già nel 1919 presagiva possibili effetti distorsivi di una legislazione sociale che divaricava «le condizioni di vita – diceva il Maestro – tra operai del Nord e contadini del Sud»).

6) Nella cultura italiana non rimarrà certo dimenticato l'apporto di Cafiero negli studi storici. Nel suo ultimo libro, quello pubblicato nel 2000, sulla storia dell'intervento straordinario (11) conferma la sua equaninità: egli, che per decenni combatté con la Svimez la battaglia a sostegno della Cassa per il Mezzogiorno, che nella versione voluta dalle intuizioni di De Gasperi e di Morandi, dall'esperienza di Menichella e di Giordano, e dal tenace impegno di Saraceno, andava difesa fin dall'inizio da polemiche basate su preconcetti, non fondati né del tutto disinteressati. Cafiero valutò con obiettività quanto di positivo era stato possibile realizzare nel periodo in cui l'intervento straordinario fu operante, tra il 1950 e il 1993, mettendo in luce i progressi economici e sociali che esso consentì di conseguire. Ma poi, di fronte alle inefficienze e soprattutto di fronte alle degenerazioni, egli non esitò a fare un'aperta e ferma denuncia; e fu costretto a invocarne la fine, con la delusione per il degrado che andava crescendo, egli giunse alla dura conclusione: «quando le istituzioni non rispondono più allo scopo per cui sono state create, è meglio sopprimerle». Si andava chiudendo in tal modo la parabola che per la politica meridionalistica. L'ottimismo dovette tramutarsi nel pessimismo. Senza insistere su opzioni già tramontate, rimanevano però sempre vivi i motivi di rinnovato impegno, di tenace speranza, di un sempre necessario meridionalismo.

(9) Furono motivo di incontri, le tesi sostenute nel volume: G. FAUSTINI, *L'obiettivo occupazione nell'esperienza italiana*, Loescher, Torino 1964: Cafiero non volle mancare a quell'appuntamento; e successivamente ai vari studi sulle condizioni di lavoro nel Mezzogiorno.

(10) L. BIANCHI, G. FAUSTINI (a cura di), *Riordino dello Stato sociale e Mezzogiorno,* Svimez. Roma 1999. Anche per questo lavoro, Salvatore fu prodigo di suggerimenti.

(11) S. CAFIERO, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, in «Collana di studi meridionali», Lacaita, Manduria, Bari, Roma 2000.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Né sarà dimenticato l'apporto di Cafiero per il suo studio storico, del 1996, sulla questione meridionale e l'unità nazionale (12), che gli consentì di ripercorrere la vicenda italiana fin dal 1861, segnalando come la «questione meridionale» abbia accompagnato tutta la storia nazionale; rievocando l'iniziale faticosa presa di coscienza e i tentativi per dare ad essa adeguate soluzioni. Salvatore volle ripercorrere l'apporto dei molti che in successive epoche parteciparono a questo impegno come protagonisti. Nel discutere con lui su quel libro, gli espressi il rammarico per la sua visione pessimistica, dissentendo per il *requiem* di una così rilevante esperienza, proprio in presenza di un'avversione palese che non consigliano certo la resa. All'ondata antimeridionalista, a mio parere, si doveva reagire con segni di vitalità, non certo con annunci di morte. Oggi, oltre a coloro che è giusto iscrivere nel libro d'oro per i loro meriti nei confronti del Mezzogiorno, anche possono essere annoverati quanti s'impegnano perché il Sud raggiunga il tenore di vita del Nord, e possa partecipare attivamente alla vita nazionale e alla costruzione europea. È essenziale far leva sulle energie di diversa estrazione e provenienza, meridionali e settentrionali, studiosi delle diverse discipline e operatori, politici e sindacalisti, amministratori e imprenditori, uomini di cultura e semplici cittadini, per tenere alta – in un mondo insidiato da continue divisioni – la bandiera dell'unità nazionale, che a volta ne smarrisce il senso, in una costruzione europea, basata sulla reciproca comprensione, in contrasto con chi diffonde semi di discordia e di dissidio.

La perdita di un amico mi suggerisce un particolare apprezzamento per la sua eredità culturale (13), alto esempio di competenza e di dirittura morale. Salvatore sarà annoverato tra i «meridionalisti», mentre si affacciano nuove leve, preparate e impegnate, pronte a tenere alto l'impegno di una nobile tradizione culturale del passato.

GINO FAUSTINI

(12) S. CAFIERO, *Questione meridionale e unità nazionale (1861-1995)*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996. Nel capitolo sugli «ultimi meridionalisti», egli attribuisce alla morte di Rossi-Doria, Saraceno e Compagna la fine del meridionalismo.

(13) Nell'ultima nota scritta, poco prima del suo viaggio in Spagna, Salvatore raccomanda che il lavoro intellettuale sia sorretto da *competenza*, *chiarezza*, *equanimità*. Dovremmo farne grande tesoro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PER IL CINQUANTENARIO DELLA MORTE DI BENEDETTO CROCE

Questo scritto non vuol essere altro che un ricordo personale. Troppo è stato già scritto su Benedetto Croce perché io aggiunga una valutazione della sua filosofia, o una critica anche modesta e limitata ad un aspetto singolo di essa. Ho invece qualcosa da dire sulla vicenda che mi ha portata ad essere una testimone, sia pure in forma del tutto marginale, dell'estrema parte della sua vita.

Nell'estate del 1952 mi preparavo a conoscerlo, e tutto faceva pensare che avrei avuto con lui almeno qualche incontro, sia pur ufficiale. Quello che, almeno dall'ultimo anno dell'Università, era stato il mio più grande desiderio si era avverato, ed ero stata scelta – e ne sarò sempre grata a Giovanni Pugliese Carratelli, mio maestro – fra i giovani che allora, in Italia, l'Istituto di Studi Storici a Napoli, detto comunemente Istituto Croce, avviava alla ricerca scientifica. Sentivo fortemente, forse più di altri, il mio privilegio, e mi preparavo a conoscere il filosofo che in tutti quegli anni mi aveva formato con le sue pagine, una formazione che non doveva essere passeggera.

Mio padre aveva conosciuto Croce una volta, nel periodo in cui questi era stato presidente dell'ANIMI, negli anni venti. Ne aveva riportato un singolare ricordo. Andarono, lui e Gaetano Piacentini, a trovarlo a palazzo Filomarino, per sottoporgli alcune delle decisioni che l'ANIMI stava prendendo. Croce li ricevette nel suo studio: stava correggendo bozze. Non smise di farlo mentre Piacentini parlava, pur ascoltando attentamente, e mio padre ricordava la sua penna leggera che ogni tanto si chinava a porre un tratto sulla pagina. Alla fine del discorso, pacatamente, disse loro: «benissimo. Io in realtà non credo nell'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno. Ma credo in voi: in Zanotti, in Piacentini, in Isnardi» e con la punta della penna additava gli astanti. «Credo in quanto voi fate per il Mezzogiorno, e vi approvo». La conversazione finì lì. Ma mio padre non aveva mai dimenticato quell'incontro.

Certamente non avevo ancora letto *Un angolo di Napoli* quando entrai in palazzo Filomarino la prima volta. Quando l'ho letto, ho

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ritrovato le mie stesse impressioni. Non tutto era ancora così come ora è: piazza del Gesù Nuovo era ancora una piazza, e non un largo alquanto informe su cui incombe la mole medievale di Santa Chiara; da questa la separava una bella facciata di palazzo rosso napoletano e gli spazi previsti erano rispettati. Il palazzo, sì, era quello di ora, salvo la presenza di una grande stufa a legna nella stanza ove facevamo lezione, e quella del vecchio e allampanato usciere calabrese, Giovanni, che chiamava Croce «o' senatore» predicendogli misteriose sventure; ma continuò anche dopo la sua morte a non rivelarle. Dalla finestra della stanza si vedeva, al di là di una lunga terrazzina, quella ch'era allora l'abitazione di Chabod, che mi sarei abituata presto a veder passare tutte le mattine col suo cane abbaiante.

Avevo letto con ammirazione, ma senza prenderle troppo sul serio, le bellissime pagine che Croce andava pubblicando sulla morte. Non immaginavo però di trovarmi là quel giorno stesso che Chabod entrò nella stanza ove lo aspettavamo per la consueta lezione, con le braccia aperte, dicendo drammaticamente: «cari giovani, Croce è morto un'ora fa». Si chiudeva una pagina della filosofia, e non solo della filosofia, italiana, un nuovo periodo iniziava, con tutte le sue contraddizioni. Ne eravamo tutti consci, seppur confusamente.

Non ho un ricordo di Croce morto, disteso nella sua bara aperta; e non so perché: probabilmente la mia timidezza mi tenne lontana dal presentarmi. Il funerale fu grandioso; non conoscevo ancora la bellezza di quegli antichi funerali napoletani, con un carro solenne, guidato da più cavalli impennacchiati, con la gente rigorosamente vestita di nero. Né conoscevo ancora le figlie di Croce: cercavo invano di intuirne il volto sotto il loro velo. Le persone erano moltissime, e – sentendo risuonare i nomi più belli della cultura italiana – mi sentivo piccola piccola nel mezzo di quella partecipazione illustre. Ho l'impressione di esser rimasta schiacciata in un angolo, come inebetita, oppressa. E solo vedendo passare il feretro capii per la prima volta, umanamente, che Croce era morto e che non l'avrei mai conosciuto di persona; che la mia speranza era svanita.

Ma, tra la folla anonima in cui mi ero cacciata, c'era accanto a me un uomo napoletano qualsiasi, che diceva a un vicino: «lui non insegnava come gli altri. Lui, scriveva. Chi voleva leggere i suoi libri, li leggeva, e imparava. Così, liberamente, senza nessuna costrizione». Io pensavo: πειθώ, οὐ βία. Pensavo al motivo eterno ch'è in questa posizione antica, che si perpetua. Era, forse, il più semplice e il più bell'elogio funebre che avessi mai sentito.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ci furono, a Napoli e credo anche altrove, molte «anime belle» che si chiedevano ansiosamente se Croce prima di morire si fosse ravveduto dei suoi peccati. C'era, nella più ristretta cerchia di lui, un barnabita dagli occhi d'angelo, padre Vincenzo Cilento. Una di queste «anime belle» gli chiese in quei giorni trepidamente: «ma Croce si è confessato prima di morire?». Lui rispose: «signora, i grandi spiriti si confessano direttamente con Dio». Credo che dopo quella risposta, che mi fu riferita, sia cominciato il legame di devota amicizia che ho sempre avuto nel mio cuore per padre Cilento.

MARGHERITA ISNARDI PARENTE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

A. CILENTO, *Potere e monachesimo. Ceti dirigenti e mondo monastico nella Calabria Bizantina (secoli IX-XI)*, *Presentazione* di G. CHERUBINI, Nardini Editore, Firenze 2000, pp. XII-201, L. 32.000 € 16,53.

Il volume, che si sviluppa dalla rielaborazione di una tesi di dottorato discussa presso l'Università di Torino da una giovane e promettente studiosa, è il frutto di lunghe indagini, condotte sulla scorta di una ponderosa bibliografia e sulla rivisitazione di fonti sia documentarie che agiografiche. Esso è prefato da Giovanni Cherubini in termini di adesione senza riserve tanto alla impostazione quanto agli esiti: termini che, come più avanti vedremo, non ci sentiamo di condividere.

Nel presentare per la prima volta in una visione d'insieme una materia vasta e poliedrica, è stato inevitabile – avverte la Cilento nella *Premessa* (p. X) – ripercorrere sentieri già dissodati dagli specialisti. Il tema affrontato verte sulle relazioni intercorse tra i ceti dirigenti ed il mondo monastico nella provincia bizantina di Calabria nel periodo compreso tra la riconquista di Basilio I e l'avvento dei Normanni e risponde a peculiarità proprie di una società su cui il personaggio del santo esercitò, senza distinzione di ceti, un incomparabile ascendente. Poiché furono i monaci in fatto di santità a detenere il primato, ben si intende quanto possa riuscire rivelatore l'esame dei rapporti tra potere e monachesimo. L'Autrice coglie fenomeni che, specifici della zona studiata, si situano comunque su una lunghezza d'onda bizantina *tout court*, in una dimensione che «faceva del patrocinio di fondazioni monastiche una delle massime espressioni della religiosità ma anche della potenza economica delle classi elevate» (p. IX). Venendo alla Calabria, la cui popolazione greca si distinse quale strenua e fedele custode della lingua e delle tradizioni sue proprie e dell'Impero di appartenenza, particolarmente motivata appare la scelta del tema: questa estrema provincia occidentale fu infatti terra d'elezione del monachesimo ortodosso, così prodigo alla Chiesa di ecclesiastici e di santi.

L'opera prende le mosse da un capitolo che si diffonde sulle coordinate geopolitiche ed istituzionali dell'area in questione, ovviamente non originale (*Una provincia dell'impero d'Oriente: la Calabria nei secoli IX-XI*: pp. 1-34). Poiché i ceti dirigenti erano sia di estrazione costantinopolitana – cioè funzionari (strateghi e catepani) inviati a rappresentare ai livelli più alti il loro governo – sia di estrazione locale, i cosiddetti «arconti», deputati per tutt'un *cursus* di cariche minori, la studiosa passa a distinguere in due articolati capitoli le due differenti tipologie (Capitolo II, *I rappresentanti dell'autorità imperiale: i governatori della provincia*: pp. 35-65; Capitolo III, *L'aristocrazia locale laica ed ecclesiastica*: pp. 67-88).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ne esce innanzi tutto il quadro di un'aristocrazia maggiore tratteggiato attraverso le liste dei funzionari di nomina costantinopolitana, liste correlate con le prosopografie nobiliari, quali al giorno d'oggi risultano ricostruite. Osserva la Cilento: «Quasi tutti gli strateghi e i catepani dell'Italia meridionale, di cui si conosce il cognome, provenivano dalle più importanti famiglie dell'aristocrazia bizantina» (p. 46), ma «tra le famiglie di appartenenza degli strateghi di Calabria e dei catepani d'Italia, nessuna, tra quelle sin qui conosciute, sembra essere di origine costantinopolitana» (p. 47). Sono chiarite nei vari periodi le dinamiche di ascesa e di discesa sociale, l'influenza politica, le basi della ricchezza, la provenienza geografica degli strateghi e dei catepani – microasiatica, armena (ad esempio Maniace, p. 47), slava (Boioannes, *ibid.*), latina, araba – e le relazioni con la provincia, che veniva tenuta da questi governatori con i più ampi e supremi poteri, nella veste di vicari del *basileus*. Sono messe in luce e discusse le tentazioni cospiratorie; è riesaminata la legislazione imperiale, che poneva freni rigorosi all'integrazione dei grandi funzionari nelle province, ma non riusciva a impedirne del tutto il radicamento. È istruttivo in proposito il *Brebion* di Reggio, inventario dei beni della metropolia, in cui figurano, in due diversi passi, una «catepanissa Theoktiste» e «i figli del catepano» quali detentori di un *proásteion* (p. 59). Attraverso il *Brebion* si coglie anche l'importanza dell'allevamento del baco da seta, i cui redditi arrecavano linfe vitali alle casse del fisco. La Cilento, rifacendosi a Guillou, scrive: «si è calcolato che il tema di Calabria, grazie ai circa 25.000 gelsi presenti sul suo territorio, attorno alla metà del secolo XI producesse in seta un valore approssimativo di quattro milioni di dinari aurei, pari a circa un milione di *nomismata* ...» (p. 62).

Per quanto riguarda gli *archontes*, l'Autrice giunge alla conclusione che «vescovi, chierici e monaci-proprietari» costituissero «una parte integrante dell'*élite* cittadina e rurale della Calabria bizantina: ecco perché la loro esistenza, così ben inserita nella vita del secolo, non poteva offrirsi come riferimento capace di soddisfare le esigenze spirituali più profonde che caratterizzavano il senso religioso della società bizantina, dove soltanto il modello monastico-ascetico rimaneva il supremo ideale di spiritualità» (p. 88).

Con il quarto capitolo (*Il monachesimo e la sua autorappresentazione*: pp. 89-130) si entra nel cuore del discorso e qui sono le agiografie a segnare il tracciato. Le trame delle *Vite* dei santi monaci, sospese tra realtà e proiezioni di fantasia, pur così distaccate, in generale, dai grandi eventi della storia, non mancano di riferimenti fattuali contemporanei né precludono la percezione dell'ambiente di cui sono il prodotto. Questo si evince dalla tipologia di santità dei personaggi biografati, dai loro rapporti con la gente, dalle prestazioni caritatevoli ed eventualmente taumaturgiche a beneficio altrui. Attraverso le *Vite* esaminate dalla Cilento nel corso del capitolo è agevole prendere atto dello stato di insicurezza imposto alle popolazioni della Calabria dal costante ricorrere delle aggressioni saracene: il che, s'intende, salvo restando uno spirito di realistico adattamento alla coesistenza nelle zone interessate dalla presenza araba. A ragione l'Autrice, nell'esaminare uno dei *loci communes* propri delle fonti agiografiche,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quello dell'intercessione del santo presso i potenti, dedica un paragrafo alla «intercessione presso gli emiri» (pp. 112-117), che sono qui da intendere come gli emiri della Sicilia (p. 112).

Proprio perché l'agiografia esaminata scandisce una svolta storica rispetto al passato, pur mantenendo le caratteristiche del genere ed i consueti *loci communes*, si sarebbe desiderata – a nostro avviso – una sottolineatura in tal senso. Non sarebbe stato fuori luogo ricordare con Augusta Acconcia Longo che dalle figure di martiri e di santi vescovi «frutto di comunità ecclesiastiche cittadine» si passa, nel periodo della nostra trattazione, a ben diversi personaggi, i monaci itineranti appunto, spesso provenienti dalla Sicilia, in fuga dalle incursioni e trascinati «dagli eventi ... da una regione all'altra», poveri e tenaci nel resistere alle avversità e nel sostenere con le loro energie fisiche e morali i deboli, a perorarne i bisogni presso i potenti abbandonando momentaneamente il ritiro e l'ascesi.

Le *Vite* dunque, riprese ed esaminate con cura dall'Autrice, lasciano emergere un ruolo sociale forte del monaco-santo: un ruolo che si fonda sui carismi che la scrittura agiografica attesta e tramanda in modo tale che il potere dell'individuo di elezione promani sino al cenobio a lui afferente o eponimo (Patlagean). Come si è accennato, la suggestione esercitata dalla santità annulla le gerarchie mondane e ne rimodella di nuove. In chiave storica interessa correlare un siffatto fenomeno alla religiosità dei Bizantini. Era la loro una religiosità eminentemente 'guidata' dalle regole dell'ortodossia e l'ortodossia era una ortodossia 'di stato', nel senso che si trattava di una fede di cui si sostanziava l'ideologia dello 'stato', così che il sovrano, pur senza detenere il *sacerdotium*, ne aveva tuttavia il carisma, alla stregua dei re dell'Antico Testamento (Dagron). Dell'ortodossia bizantina il monaco costituiva il baluardo; per questa via egli, che era un asceta in ritiro dal secolo, finiva per restare unito al secolo ed all'ordine costituito, al sovrano, ai ceti dirigenti, al potere.

È interessante che nell'*excursus* sui *loci communes* nel IV capitolo, a proposito dell'incontro del santo eroe con i potenti, si possa talvolta essere colti di sorpresa da atteggiamenti privi di rispetto o arroganti nei suoi confronti. Tuttavia, osserva l'Autrice, se ne rendono responsabili «in prevalenza» i funzionari intermedi, «quasi che, in ottemperanza a un tacito rispetto per la più elevata gerarchia statale, l'agiografo si premuri di non proporre, nella finzione letteraria, un'immagine moralmente degradante di quelle supreme autorità provinciali» (p. 105).

Un esempio particolare ci offre la *Vita* di Elia Speleota verso il quale si macchiano di colpevolezza un personaggio di rango, come lo stratega di Calabria, nella persona di Niceta Botherites, ed inoltre un giudice ed un sacerdote. Quest'ultimo infatti, nel tentativo di far suo il metochio dove vive in ascesi Elia, corrompe il Botherites, così che invano Elia chiede giustizia, anzi viene frustato proprio dal giudice che dovrebbe rendergliela. Naturalmente la punizione divina interviene immediata, su richiesta supplichevole dell'offeso (p. 103).

Nella disamina dei numerosi motivi topici l'Autrice non trascura il set-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tore campano-laziale, dove il monachesimo greco doveva difendersi dalla competizione del monachesimo latino, sostenuto dagli stessi governatori bizantini: così nei casi di Montecassino, di S. Vincenzo al Volturno, di Farfa. Si tratta di un contesto dai connotati *sui generis* ed il messaggio agiografico si adegua al ruolo della *pars* longobarda, come ben si vede attraverso la *Vita* di s. Nilo o quella di s. Bartolomeo Iuniore. «L'elemento propagandistico a favore di un dato monastero può diventare una delle finalità precipue della rappresentazione topica dell'incontro tra il santo e un potente principe longobardo» (p. 108). Quanto poi il *topos* dell'incontro con l'imperatore si rinnovi nell'approccio alla realtà locale si tocca con mano nei testi che fanno spazio agli imperatori d'Occidente, ad esempio nelle *Vite* di s. Nilo e di s. Saba ove si registrano incontri con i sovrani sassoni Ottone II ed Ottone III (cf. pp. 124-130): «ciò che spiega, fra l'altro, perché le nostre fonti abbiano rappresentato un luogo privilegiato per lo studio dei rapporti tra i due imperi nel secolo X» (p. 124).

La Cilento passa quindi all'esame diretto degli intrecci tra monachesimo e potere in un capitolo speculare al precedente, *I ceti dirigenti di fronte al mondo monastico* (pp. 131-155). La questione in sostanza è quella del patrocinio delle fondazioni monastiche, così volentieri coltivato dall'aristocrazia, oltre che, s'intende, per la salute dell'anima, per le connessioni che permetteva di stabilire tra i cenobi e le famiglie dei benefattori o fondatori e tra le famiglie dei benefattori ed il territorio (p. 134). Fonti come i *typikà*, ossia le disposizioni sull'organizzazione di ciascun cenobio, sono preziose per seguire questa pista di ricerca, ma non ci sono giunte per la Calabria se non a partire dal secolo XII, in epoca post-bizantina, sebbene «la letteratura agiografica attesti nel secolo X, accanto a varie forme di vita eremitica, l'esistenza di comunità monastiche istituite secondo il tradizionale modello cenobitico» (p. 135).

La Cilento parte pertanto dalla documentazione fuori zona per istituire deduzioni analogiche su cui fondare le frammentarie testimonianze reperibili. Per quanto concerne i funzionari governativi, è incline in particolare ad includere tra costoro, sulla base di dati epigrafici correlati, uno spatarocandidato imperiale Staurakios, che contribuì finanziariamente alla costruzione della chiesa della città di S. Severina, appena edificata a cattedrale sotto il vescovo Ambrogio: «trattandosi ... di una cattedrale, è molto probabile che il donatore fosse un pubblico ufficiale il quale, unitamente al presule, era chiamato a suggellare la nascita di una nuova metropoli» (p. 140). Se così non dovesse essere, nello Staurakios ovviamente sarebbe da riconoscere un dignitario locale che intese onorare la sua terra (*ibid.*). Del resto, la tendenza generale degli stessi governatori, per tutt'una serie di ragioni richiamate dall'Autrice, fu di patrocinare fondazioni nelle regioni di provenienza più che in quelle amministrate (pp. 138 ss.).

Passando ora ad un altro caso, uno dei cenobi più floridi attestati nel X secolo sul territorio reggino fu S. Nicola di Calamizzi, presente nel *Brebion* (vd. *supra*) ed attivo ancora nel 1457 (p. 142), del cui celebre igumeno s. Cipriano possediamo una *Vita*. La Cilento ricorda che il nome di S.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nicola fu legato ad uno *scaramangion*, dono ricco e di valore simbolico, offerto da Basilio Pediadites, allorché subentrò a Giorgio Maniace nel supremo comando delle forze inviate contro gli Arabi di Sicilia (1040). Sempre attraverso il *Brebion* è stato possibile a Guillou ricostruire come una quarantina di monasteri nel Sud della Calabria si trovassero sotto la giurisdizione vescovile (p. 147), mentre molto numerosi erano i monasteri autodespoti, che dovettero contentarsi del patrocinio dei possidenti locali e dei funzionari minori, con l'eccezione del cenobio dei SS. Elia e Filarete delle Saline, patrocinato addirittura dall'imperatore Leone VI (886-912). È chiaro che i monasteri vescovili «erano meglio protetti in caso di contenzioso giacché i loro possessi erano tutti registrati nell'inventario dell'arcidiocesi» (*ibid.*). Nella Calabria di questi secoli, com'è noto, l'istituzione monastica fu cellula attiva di un sistema economico in ripresa, facendosi carico della conduzione di terre che spesso venivano cedute da benefattori più o meno facoltosi in vista di un incremento della produttività o del dissodamento di incolti. L'Autrice evidenzia la funzione che svolse il monastero privato «come complemento dei legami che le famiglie di funzionari e possessori fondiari avevano con il territorio e con le comunità rurali» (p. 153). È eloquente in proposito il sostegno fornito dagli arconti per attuare opere di fortificazione che giunsero a fare dei monasteri cardini dell'autodifesa in mancanza di regolari aiuti da parte dell'Impero.

Il volume si chiude con l'indicazione di *Fonti e Bibliografia* (pp. 159-188) e con l'*Indice dei nomi* (pp. 189-200), seguìti dall'*Indice generale* (p. 201).

Diciamo da ultimo, in sede di bilancio finale, che non si può non salutare con compiacimento un lavoro come questo sia per il pregio del tema che per il taglio di sintesi che per la mole. È il nostro un riconoscimento di fatto, che va al di là di quelle che possono essere divergenze di opinioni e di valutazioni. A nostro soggettivo giudizio, ad esempio, l'economia dell'opera non convince del tutto. Ci sembra che la griglia di lettura sarebbe emersa con maggiore efficacia se si fosse rinunciato alla sovrabbondanza del dire o dell'accumulare dati e questioni. Il recupero a volte alquanto particolareggiato della storiografia critica poteva essere più essenziale, così che l'esposizione ne guadagnasse in compattezza e lucidità. Pensiamo che l'accoglimento del primo capitolo in una forma che forse aderisce all'impostazione della tesi e che sarà stata mantenuta per lettori non specialisti poteva essere evitato o, almeno, pensiamo che una maggiore stringatezza e l'uso di note adeguate avrebbero assolto sufficientemente al compito di orientare chi non è addentro ai lavori; anzi avrebbero consentito di seguire più agevolmente il filo rosso del discorso.

Infine senza voler invocare una perfezione, che non è nella natura delle cose umane, dispiace che un'opera di tale impegno, anche erudito, si presenti indebolita da refusi, sviste, imprecisioni molteplici e di varia tipologia, che generano oscurità e sono incompatibili con una scrittura scientifica. Sarebbe auspicabile una degna revisione e ristampa di questo importante, intelligente e appassionato contributo.

FRANCESCA LUZZATI LAGANÀ

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FRANCESCA MARTORANO (a cura di), *Santo Niceto nella Calabria medievale. Storia, architettura, tecniche edilizie,* Roma, «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER, 2002 (Storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti, 3), pp. 298, figg. 187, tavv. 20 [ISBN 88-8265-159-2].

Il castello di Santo Niceto, costruito in una posizione che domina lo Stretto e che offre un panorama splendido sulla Sicilia ed il mare circostante, è certo uno dei posti più suggestivi dell'Aspromonte meridionale. Nella prestigiosa collana «Storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti» l'architetto Francesca Martorano, già nota per vari contributi importanti sulla storia e sulle modalità di restauro di monumenti antichi e medioevali della Calabria, ha curato (e per la maggior parte scritto) un volume di notevole pregio dedicato ai ruderi di questo castello, un'opera che rivela di nuovo la sensibilità storica dell'autrice e la sua attenzione alle fonti archivistiche. Perciò mi sembra doveroso segnalare in questa rivista il volume, arricchito di un ampio corredo iconografico, che è di grande interesse anche per gli storici. Il libro si articola in tre parti: nella prima, intitolata «Il Territorio», F. Martorano tratta delle fonti antiche e medioevali relative al territorio di Santo Niceto, un toponimo menzionato per la prima volta nel periodo tardo bizantino, intorno al 1050 nel cosiddetto «Brebion» della metropoli di Reggio, pubblicato da André Guillou (pp. 17-22), presentando poi le carte tematiche relative ai ritrovamenti archeologici antichi e medioevali (pp. 23-42); infine descrive i cambiamenti nei secoli dei percorsi per accedere al castello (pp. 97-105). G. Guzzetta, *In tenimentis Sancti Niceti: i reperti monetali* (pp. 43-49), ha studiato il materiale numismatico, purtroppo molto scarso, trovato a Santo Niceto e nel suo territorio: si tratta essenzialmente di alcune monete coniate dalla zecca di Siracusa durante il VII e il IX secolo (Costantino IV, Giustiniano II, Leone V e Teofilo) e di un piccolo tesoretto consistente prevalentemente da *folles* anonimi della serie C (ca. 1042-1050). Infine D. Minuto, *Le chiese di tradizione bizantina* (pp. 50-86), presenta i ruderi di ventidue chiese da lui scoperte nell'area di Santo Niceto, la metà delle quali si può ricondurre al periodo bizantino. Il suo articolo è seguito da alcune considerazioni relative alle caratteristiche architettoniche di queste chiese di S. Venosa (pp. 87-96). La seconda parte è dedicata al *castrum* stesso con particolare interesse agli aspetti tecnici delle strutture architettoniche, che rivelano fasi di costruzioni ed interventi di restauro dalla fine del X/inizio dell'XI fino al XV secolo: F. Martorano, *La fortificazione, le chiese e l'abitato* (pp. 109-117), ead., *Gli elementi della fortificazione* (pp. 120-176), ead., *Le pratiche costruttive* (pp. 187-200); G. Mandaglio, *Aspetti geostatici: note preliminari* (pp. 177-186); A. V. Muscinesi, *Schede unità stratigrafiche costruttive (U.S.C.)* (pp. 201-221). M. Falla Castelfranchi, *La decorazione pittorica delle chiese di Santo Niceto* (pp. 113-119), individua negli scarsi residui di pittura muraria delle chiese di Santo Niceto con i resti di didascalie in lingua greca elementi che riconducono alla metà dell'XI secolo. Nella terza parte «Santo Niceto dai Bizantini agli Aragonesi», F. Martorano traccia la storia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del castello e del feudo di Santo Niceto dall'epoca bizantina fino al secolo XV, dando in appendice i regesti di 65 documenti per il periodo dal 1050 al 1605 (pp. 231-250). Per quanto riguarda l'età bizantina, l'unica menzione è quella già citata del «Brebion» di Reggio, il che, data la generale penuria di documentazione per quel periodo, non deve far pensare a uno scarso rilievo di questo *castrum*. Dalla fine dell'XI le menzioni di Santo Niceto nelle fonti documentarie diventano più numerose. Al pur ricco elenco di fonti citate si potrebbe aggiungere una breve nota marginale nel cod. *Mess. Gr.* 98 scritta nell'ultimo decennio del XII secolo, relativa ad un furto di libri avvenuto nella vicina chiesa di S. Giorgio di Tuccio, ove si parla di un certo Nicola, fratello del protopapa di Santo Niceto, il quale teneva un salterio (1). Seguono poi l'edizione di sei privilegi reali (1296-1417), che menzionano Santo Niceto, a cura di M. P. Mazzitelli (pp. 251-259), e una nota finale di F. Martorano sul territorio e il *castrum* nella cartografia storica (pp. 263-278). Ringraziamo la curatrice-autrice di questa opera densa ed originale che mette a punto e, al tempo stesso, apre nuove prospettive di ricerca.

VERA VON FALKENHAUSEN

La valle dei Sinni ai tempi di Isabella Morra. Storia, giurisdizione, cultura e tradizioni popolari. Una ricerca interdisciplinare a Valsinni, a cura di Michele Saponaro, Archivia, Rotondella 2001, pp. 187 s.i.p.

Quella che potrebbe obiettivamente presentarsi come una delle tante possibili indagini socio-àntropologiche su una delle subregioni più appartate d'Italia quale è quella a ridosso del Pollino e lungo la valle del più meridionale tra i quattro fiumi che apparentano *si licet* la Basilicata all'Ungheria (ma non nell'insegna araldica, mi pare!) viene ad assumere una valenza ed una rilevanza singolari in quanto connessa con la singolarissima nozione di «parco letterario» la quale si scioglie e va intesa, ci spiega Giovanni Caserta, uno dei vari autori che concorrono a strutturare il volume, come «una lettura geografica di una qualsivoglia poesia».

E siccome la poesia, nel caso nostro, è quella del «più d'altro miserando fine» d'Isabella Morra, sarebbe stato da attendersi ragionevolmente che il «denigrato sito», i «ruinati sassi», le «orride ruine» e così via fossero i protagonisti incombenti ed assillanti di tutto il discorso, secondo che Isabella li avvertisse e li soffrisse, s'intende, e quindi attraverso una lettura ravvicinata e «tendenziosa» del suo esile canzoniere, facendo parlare lei in una chiave determinata, più o meno come gli «aquosi Paeligni» o la Sulmona «parva, sed inriguis ora salubris aquis» parlano di Ovidio a noi abruzzesi.

(1) Il testo è stato pubblicato da S. LUCÀ, *Una nota inedita del cod. Mess. Gr. 98 sulla chiesa di S. Giorgio di Tuccio,* «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n.s. 31 (1977), p. 39.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Così non è stato, e le citazioni che abbiamo tratto da Caserta vengono fuori da un quadro che, come del resto gli altri contributi del volume, prende le mosse assai di lontano, la demografia, i feudatari, le istituzioni ecclesiastiche, gli usi civici, la vita quotidiana o piuttosto casalinga e domestica, tutto ciò insomma che circonda ed avvolge ed opprime Isabella, e cominciando magari dagli inevitabili monaci basiliani per finire a Giustino Fortunato ed oltre, ma non lei, che sarebbe stato prezzo dell'opera conoscere un po' meglio e comunque, se possibile, diversamente.

Con o senza Isabella, dunque, la valle del Sinni è quella che è, e che era largamente prevedibile che fosse, piccoli agglomerati intorno all'antica Anglona ed alla più recente Tursi, i Sanseverino imperversanti un po' dovunque (ma stranamente ricordando di essi sempre e soltanto le dipendenze di Senise e Chiaramonte, e allargandosi magari fino a Tricarico, ma senza mai citare Bisignano ed il formidabile ridotto calabrese che vi è alle spalle, come quello cilentano per Salerno, a dilacerare la già fragilissima valle del Sinni in gravitazioni divergenti), il paio di fiere, i luoghi di pellegrinaggio con i loro *ex voto*, i documenti della vita materiale lodevolmente accentrati sul notarile ma nella sostanza più innocua e vorrei dire ingenua possibile, quasi che quei corredi e quelle formule dei capitoli matrimoniali rappresentino novità meritevoli d'attenzione particolare.

Non a caso il saggio di gran lunga più suggestivo e coinvolgente della silloge è quello conclusivo di Maria Antonietta Cancellaro che è anche programmaticamente il più remoto dalla valle del Sinni, i cigni e le ninfe del regale Eridano tra Mantova e Ferrara, il mondo cortigiano delle musiciste e delle cantatrici che la Morra senza dubbio vagheggiava ma da cui era anche abissalmente, irrimediabilmente remota, ancora senza una soddisfacente risposta rimanendo peraltro il quesito sulla rapida conoscenza e diffusione delle sue rime a soli sei anni dalla morte, 1552 nella prima edizione veneziana della celebre raccolta partenopea di Ludovico Dolce, al di là della molto ipotetica congettura crociana circa l'esser confluite alla rinfusa quelle rime entro la documentazione sequestrata in conseguenza del truce assassinio.

Quelle donne avrebbero avuto a loro interlocutore e trasfiguratore il Tasso, dal platonismo dialogico della Molza alla maliziosa e malinconica evocazione della Bendidio nella Dafne dell'*Aminta* («Il mondo invecchia, E invecchiando intristisce»), qualche cosa d'imparagonabile all'asprezza avventurosa dello sventurato don Diego, a non parlare degli sciagurati fratelli, che non sono certamente il Pigna e lo Speroni dei geniali battibecchi estensi e gonzagheschi.

Favale ed il Sinni, per tornare ad essi, e brevemente concludere, non avrebbero viceversa vita autonoma e specifica se non fosse stata Isabella a farcela indovinare attraverso lo sfondo cupo e scuro della sua poesia, non una stortura esistenziale ma una realtà documentabile, questo ci apprendono i nostri volenterosi studiosi, e nessuno ne dubitava, anche se per questo non sarebbe stato necessario risalire alla via Popilia o alle medievaleggianti donazioni *mortis causa* ancora in auge nel pieno Cinquecento, enumerare le prestazioni feudali, censire la povera consistenza dei molini e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dei frantoi, qua e là qualche errore di troppo, specie da parte della Verrastro che, quale archivista, non dovrebbe commetterlo (Carlo V incoronato a Bologna re d'Italia e di Napoli!).

I volenterosi studiosi ci descrivono nel dettaglio un classico e tipico angolo del Mezzogiorno a metà Cinquecento: ma quale sia la tipicità d'Isabella, meglio ancora la sua atipicità rispetto a quell'angolo, non è certo da questo che veniamo a coglierlo meglio: e perciò esso è bensì una lettura geografica, e non soltanto geografica, di un determinato territorio, ma non giova affatto all'intendimento della poesia: il che sarà scolasticamente crociano, ma non cessa di essere vero.

RAFFAELE COLAPIETRA

OLINDO MALAGODI, *Calabria desolata*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Roma-Torino 1905, ristampa anastatica a cura e con introduzione di Giuseppe Masi, Istituto di Studi Storici «Gaetano Salvemini», Messina 2001, pp. XXIV-262 s.i.p.

Non vi è dubbio che nell'interminabile Iliade funesta dei terremoti calabresi lo spettacolare coinvolgimento protagonistico dell'intero Stretto a fine 1908 abbia sospinto in una sorta di dimenticatoio il sisma dell'8 settembre 1905 che, con le devastazioni apportate soprattutto nei circondari catanzaresi di Monteleone e di Nicastro ma largamente anche un po' in tutta Calabria Citra, fu all'origine della relativa legislazione speciale regionale dell'anno successivo, prospettata da Sonnino come libero studioso e da lui impostata quale presidente del Consiglio, realizzata da Giolitti e criticamente valutata da Meuccio Ruini nella magistrale inchiesta che il compianto Gaetano Cingari ci fece rivisitare a suo tempo.

Anche questa è una rivisitazione, promossa da studiosi e da enti benemeriti che non hanno bisogno di essere presentati, così come non ne ha l'autore che, sebbene all'epoca appena trentacinquenne, aveva già dietro di sé una brillante esperienza singolarmente *à double face*, il socialista intransigente a tinte sindacaliste della prima giovinezza, poi il giornalista di razza della *Tribuna*, l'ufficioso giolittiano che a Roma faceva da *pendant* altrettanto autorevole alla torinese *Stampa*, ed in tale veste corrispondente dalla Londra edoardiana (dove gli sarebbe nato il ben noto figlio Giovanfrancesco) e, appunto, inviato speciale nella Calabria del terremoto.

Che il resoconto in parola presenti particolarità di effettivo rilievo non si può onestamente affermare, al di là delle doti eccezionali ed indiscusse dell'osservatore e dello scrittore.

Malagodi ha alcuni fantasmi polemici sullo sfondo, la burocrazia a Roma, l'emigrazione e la grande proprietà in Calabria, ma di nessuno di essi svolge un'analisi approfondita e spassionata, accontentandosi di rendere onore ai subalterni militari e civili che fanno il loro dovere sul posto e più e meglio lo farebbero se non fossero inceppati dalla nefasta «mano

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

invisibile» della capitale, deplorando il dissanguamento demografico che l'America ha provocato in Calabria ma non potendo fare a meno di apprezzare la novità dei piccoli proprietari di ritorno, ancorché fine a sé stessi, e privi di una strategia di sviluppo ben determinata, stigmatizzando l'isolamento protervo degli aristocratici ma senza farne discendere alcun suggerimento seriamente riformistico.

È significativo infatti che non solo il socialismo di appena un decennio innanzi ma neppure la politica intesa nel senso più ampio possibile facciano capolino in queste pagine fittissime di nomi e di personaggi, in mezzo ai quali Luigi Fera e Biagio Camagna sono precisamente nomi *en passant* e non più che tanto, non trapela, con tutte le sue specifiche responsabilità, una classe dirigente in carne ed ossa, i Morelli a Rogliano non sono altro che la benefica famiglia risorgimentale della tradizione e della leggenda al pari dello «stravagante» per definizione Achille Fazzari, tutt'al più qualche puntatina polemica è riservata al clero, o quanto meno alla sua strumentalizzazione piuttosto esteriore e grossolana del fanatismo popolare.

Il parallelo tra la Calabria e la Macedonia che Luigi Barzini svolge sul *Corriere della Sera* nella medesima circostanza, come viene ricordato opportunamente da Masi, è in sostanza implicitamente alla base anche delle descrizioni di Malagodi con la sua immagine di una zona di frontiera fra le barbarie e la civiltà, né l'uno né l'altro dei due giornalisti principi, peraltro, cogliendo a dovere la diversità profonda di dislocazione geografica obiettiva e di situazione politica contingente che separava le due regioni, donde l'assai maggiore gravità dello «sfascio» della Calabria e responsabilizzazione della classe dirigente tanto locale quanto nazionale.

La forza del nostro caldo amore umano, il viso fra serio e apatico che si nota subito nei contadini calabresi, i ricchi che innalzano a dismisura i propri palazzi «per farsi grandi», l'aspettativa mescolata di scetticismo, le baracche più urgenti del pane (la spietatezza del clima calabrese!), la popolazione che si dà da fare da sola ma purché da sola, rifuggendo da ogni forma di collaborazione, la diffusione dell'usura, l'assenza di manutenzione stradale, e così via, tutti questi *flash* che abbiamo fatto a meno di virgolettare ma che ribadiscono l'eccellenza dell'osservazione, occasionali e slegati come sono, confermano anche la concreta insufficienza dell'analisi.

Non dimentichiamo, ripetiamo anzi, che Malagodi scriveva per un giornale ufficioso di quel governo alla Giolitti, alla Tittoni, alla Fortis, che oscuramente si stagliava come massimo, o tra i massimi responsabili, tra l'altro, anzi in primo luogo, per essersi avvalso e per avvalersi proprio di quella determinata classe dirigente ora messa così sferzantemente alla prova: tanti silenzi, tante mezze verità, tante allusioni, tanti ammiccamenti, sotto l'usbergo della forza del nostro caldo amore umano, troveranno in tal modo, forse, una loro mezza spiegazione.

RAFFAELE COLAPIETRA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FRANCO CACCIATORE, *La storia infinita della ferrovia in Lucania (1865-1897). Due protagonisti: F. Del Zio e M. Mancini*, introduzione di Raffaele Nigro, Centro UNLA Melfi, Quaderno Tarsia, Melfi 2001, pp. 157 s.i.p.

Si tratta della diligente ricostruzione, qua e là sciabolata in un italiano giornalistico un po' approssimativo, e corredata di un'appendice documentaria di disuguale pregio, di un argomento importante ben al di là della consacrazione letteraria arrecata con gli scritti ben noti da Giustino Fortunato.

Dopo infatti che, nei primissimi anni dopo l'unità, il tracciato transappenninico da Napoli per la Puglia venne fissato per Benevento abbandonando il percorso di Conza più a sud, e tagliando così fuori completamente la valle dell'Ofanto e la Basilicata, quest'ultima, d'intesa con la Capitanata, rimase, per così dire, aggrappata al troncone che di quel tracciato era rimasto superstite all'innesto con la Napoli-Benevento-Foggia, e cioè la diramazione che da Cervaro, subito prima del capoluogo dauno, raggiungeva l'altura di Candela alle soglie appunto della Basilicata, attraverso la piana di S. Agata e di Ascoli Satriano, e la cui inaugurazione si registrava già nel 1867, appena tre anni dopo il passaggio della vaporiera sulla litoranea adriatica.

Floriano Del Zio, il deputato progressista di Melfi di antica famiglia intellettuale e massara, poneva perciò subito, già l'anno successivo, l'esigenza di un prolungamento di appena 10 Km allo scopo di raggiungere il ponte di Santa Venere sull'Ofanto a valle di Rocchetta, non soltanto un vetusto ed illustre monumento dell'antichità ma uno snodo che ambientalmente e strategicamente permaneva di fondamentale rilevanza, da un lato la risalita della valle dell'Ofanto in direzione di Calitrì e poi di Avellino, dall'altro la fossa premurgiana il cui attraversamento andasse a sfociare a Gioia del Colle.

A queste due direttrici dettate ed imposte dalla geografia Del Zio ne aggiungeva peraltro ovviamente una terza, la penetrazione in Basilicata in direzione di Potenza sulla quale già gravitava da occidente, da Eboli, una linea analoga, salvo sul versante orientale doversi determinare l'orientamento in relazione al Vulture, che in un primo tempo veniva pacificamente identificato ad ovest, e quindi per la fiumara di Atella, che in certa guisa avrebbe così tagliato fuori tanto la Melfi di Del Zio quanto, più in là, la Rionero di Fortunato.

Municipalismo e localismo sono dunque tutt'altro che assenti anche in questo caso, a partire dalla concessione maggio 1869 alle Meridionali della Candela-Santa Venere, quegli «interessi» che, com'è ben noto, a proposito della ferrovia di Avellino, sarebbero costati a De Sanctis, auspice Carlo Del Balzo, il collegio di Lacedonia, solo provvisoriamente «restituito all'esule» secondo i voti formulati nel viaggio elettorale d'insigne memoria.

La concessione, rinnovata e modificata nell'agosto 1870, non stava a significare, s'intende, neppure l'inizio dei lavori, come testimonia il carteggio dicembre 1870 - marzo 1871, riportato dall'A. in appendice, intercorso fra Del Zio ed i ministri Gadda e Castagnola, carteggio che da un lato enfatizza l'arbitrio della società, la quale «si rifiuta ad assumere la concessione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

se non le si assicurano più larghe sovvenzioni» a cui i comuni si dichiarano impotenti, dall'altro adempie ad un analogo ruolo per la ferrovia, la quale precede addirittura la strada, tuttora inesistente tra Candela e Santa Venere, checché declami Del Zio dell'antica gloria dei Normanni e degli Svevi, con l'occhio tuttavia, anche questo è naturale, ben fisso a Brindisi ed alla valigia delle Indie.

Non solo: ma alle Meridionali si sostituisce una fantomatica Società Civile di Monticchio a capitale francese, a cui lo Stato non esita a vendere la celebre omonima foresta perché se ne ricavino le traversine per la ferrovia, salvo, anche qui (ma si è arrivati alla primavera 1874 e tutto è ancora fermo!) precipitarsi nel fallimento e nella decadenza della concessione.

Un po' tutte le magagne dello Stato unitario e, diciamolo pure, in particolare della Destra «conventuale e monastica» cara al compianto Spadolini, vengono insomma a galla tra il Vulture e l'Ofanto, ed è perciò molto interessante e significativo seguirne l'*iter* dopo che il 18 marzo 1876 e le elezioni generali hanno ratificato nella Basilicata lo *specimen* più eloquente del Mezzogiorno dell'epoca, dieci deputati tutti progressisti ministeriali, tutti confermati meno uno (Correale nuovo eletto a Matera), tutti vittoriosi a primo scrutinio.

Ma proprio Del Zio viene meno a questa emblematica unanimità, nell'aprile 1879 si unisce all'estrema settentrionale nel votar contro il terzo gabinetto Depretis e l'anno dopo ne paga il fio, Melfi che gli viene sottratta, dopo quindici anni di deputazione da «giovane Sinistra», con programma centrista ministeriale, proprio da Giustino Fortunato, egli che deve trasferirsi a Tricarico, cedutagli per opzione da Francesco Crispi.

Non si tratta soltanto di un avvicendamento, i due uomini hanno idee diverse, e nulla lo dimostra meglio di due episodi del 1881, in agosto l'ingegner Michele Mancini, cugino di Del Zio, ma altresì già sindaco di Melfi e deputato provinciale, che per la prima volta, mentre la ferrovia non è arrivata nemmeno a Santa Venere (ci riuscirà solo nel marzo 1884) ne prevede il proseguimento ad est e non ad ovest del Vulture, in dicembre Fortunato che sottolinea il particolarismo provinciale di ciascuna delle tre linee che dovrebbero dipartirsi da Santa Venere e perciò propone che Bari, Potenza ed Avellino vadano ciascuna per conto proprio, ma rimane isolato nel comitato costituito all'uopo, e ciò soprattutto ad opera di Del Zio.

Sarà quest'ultimo, in realtà, a mantenere la testa sull'intero problema, di cui solo in seguito Fortunato si proclamerà epigono e si farà conoscere quale protagonista, dopo che il tratto d'unione fra lui ed il suo predecessore è stato sagacemente individuato da Mancini in Federico Severini, il nuovo sindaco di Melfi legatissimo a Fortunato di cui a lui specialmente si debbono le fresche fortune politiche.

Un dibattito alla Camera del giugno 1882, ampiamente riportato dall'A. in appendice, sancisce questo stato di cose e questa rinnovata compattezza della deputazione lucana, della quale a godere i frutti sarà soprattutto Fortunato, non a caso primo eletto nella subito successive elezioni generali, e su una linea di ortodossia governativa che mette nell'ombra le irrequietezze dissidenti di Ascanio Branca.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sarà appunto quest'ultimo ad introdurre il dibattito con la pregiudiziale di fare di Potenza in ogni caso il punto d'arrivo della futura linea che si spiccherà da Santa Venere, sarà Fortunato a ribadire il proprio scetticismo sulla possibilità di far convergere le iniziative provinciali ma sarà in prima linea ancora Del Zio ad inquadrare tutto il problema in quello della sicurezza e dell'efficienza militari tanto a cuore alle alte sfere ministeriali, salvo proprio l'esponente di queste ultime, Alfredo Baccarini come ministro dei Lavori Pubblici, a mandare all'aria con seria concretezza tutti quegli avvolgimenti, la ferrovia che non potrà sbucare a Potenza se implicherà una galleria troppo impegnativa, essa e le consorelle di Avellino e di Bari da farsi a scartamento ridotto se davvero si volesse raggiungere il risultato, le provincie che si debbono mettere d'accordo altrimenti «costino poco o molto, i lavori non si faranno mai».

Il tracciato per il versante orientale del Vulture, decretato nel maggio 1884, subito dopo l'arrivo della ferrovia a Santa Venere, avrebbe raggiunto Melfi e Rionero nell'agosto 1892 e Potenza cinque anni più tardi: ed è sintomatico, che l'A. concluda la sua fatica con una patetica cronaca di festeggiamenti e con un'ancor più patetica proposta di lapidi e d'intitolazioni.

Nell'agosto 1892 all'inaugurazione della strada ferrata si volle affiancare a Melfi quella della lapide ad Angelantonio Della Monica, il campione della *libertas* demaniale settecentesca contro i principi Doria: ma oggi altri principi, ed altrettanto da lontano, dominano su Melfi: e non si scorgono all'orizzonte campioni che li contrastino e men che meno lapidi che ne immortalino le gesta.

RAFFAELE COLAPIETRA

RAFFAELE CORSO, *La vita sessuale nelle credenze, pratiche e tradizioni popolari italiane*, Firenze, Olschki, 2001.

«L'ombra sua torna ch'era dipartita». È infatti tornata un'opera di Raffaele Corso, l'etnografo di Nicòtera, nell'attuale provincia di Vibo Valentia, che insegnò per lunghi anni quella materia nell'Istituto Orientale di Napoli. Laureato a Palermo in Giurisprudenza e devoto allievo del Pitrè, sul quale detterà la voce corrispondente per l'*Enciclopedia Italiana*, rivolse nei primi costruttivi anni delle sue ricerche l'attenzione alla raccolta, ottenuta sul campo ma anche traverso la conoscenza di saggi e libri che se ne erano occupati, delle manifestazioni legate alla vita sessuale tra monti e coste della nativa Calabria dapprima e, subito dopo, in questa e nelle altre regioni d'Italia. Il libro appunto che, per l'iniziativa del professor Bronzini, vede ora la luce primamente nella lingua in cui fu concepito e scritto, il limpido e materno italiano, fu noto al pubblico degli studiosi soltanto nell'edizione tedesca del 1914, introdotta da una lettera di Federico Krauss, che alla ricerca sessuologica aveva appuntato la sua attenzione nei volumi dell'*Anthropophyteia*, mascherando nell'inusuale greco d'una parola di suo conio la «scienza della genetica» e l'acquisizione delle pratiche e credenze ad essa connesse.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Eran quelli tempi di diffidenza e di intransigenza verso un'area di conoscenze, che la severità dell'Ottocento, la quale s'allungava nei primi decenni del secolo nuovo, relegava ai margini della pubblicità e dell'interesse. E il Krauss patì processi e condanne per la pubblicazione delle sue inchieste. Non solo: ma l'editore del libro del Corso si premunì con cautela in prudenti stelloncini inseriti opportunamente nei punti giusti lungo il libro, che lo slavo Kostial a sua volta figurante soltanto con le iniziali aveva volto in lingua germanica.

Il robusto saggio del professor Corso ghermisce metafore e usanze da ogni parte d'Italia, dal Friùli alla Sicilia, ordinandole in corrispondenti sezioni, e dando forma, nella seconda parte del volume, a una vera antologia di canti palpeggianti giocondamente la carnalità dell'argomento amoroso, per conchiudere con un glossario, dialettale in massima parte, in cui l'istintiva tendenza del parlante ha condensato il metaforeggiare d'uso, che il lettore può percorrere da solo, ritrovandovi la voce dell'osteria e della strada, nonché il risucchio della malavita nell'allusione d'uso.

Tra i riferimenti precisati dall'autore colpisce ritrovare il severo nome dello Hyrtl, il celebre anatomista di Vienna, il cui compendio, tradotto tra noi da Giovanni Antonelli, che per lunghi anni insegnò Anatomia a Napoli, formò generazioni di medici meridionali tra l'Otto e il Novecento. Lo Hyrtl, che il Corso, figlio a sua volta d'un medico, doveva certamente conoscere dalla biblioteca paterna, raccoglie in una sua *Onomastica Anatomica* l'uso, allora corrente in Calabria tra il popolo, per cui le giovani donne appendevano al seno un piccolo fallo di metallo come propiziatore della fecondità; la consuetudine doveva però essere caduta col nuovo secolo, dal momento che il Corso non ne trovò più traccia. La prescrizione di evitare i contatti in determinati momenti o periodi dell'anno si rincorre da un punto all'altro della Penisola e può richiamare al lettore un titolo che fece salire la notorietà di Achille Campanile, quell'*Agosto, moglie mia non ti conosco*, a cappello d'un romanzo pubblicato nel 1930, lungo il quale però l'astensione è forzata da un accidente di crociera.

Omnia munda mundis. In questo libro, dalla grassa materia, circola un'asciuttezza di informazione che tiene lontano il compiacimento di chi lo ha scritto intingendo la penna per illustrare i costumi e le pratiche in cui chissà da quanto tempo s'era rappresa nell'immobile ripetersi delle generazioni la vita sociale degli strati meno evoluti – ed eran la parte piu consistente della popolazione – lungo le regioni d'Italia. Il trovare a riscontro d'un'esperienza abituale, come il turgore temporaneo della tiroide nella donna dopo i primi contatti sessuali, due versi di Catullo conferma come l'osservazione fosse antica:

Non illam nutrix Orienti luce revisens
Hesterno poterit collum circùmdare filo (1),

(1) C. 64, vv. 376 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la nutrice, tornata la luce, non potrà adornare il collo della sposa con l'abituale collana, che la soffocherebbe. E se richiamiamo la particolare forma della sedia per il parto, comprendiamo, in una misura che potremmo dir tàttile, l'origine del nome *ostetrica*, come di colei che *ob-stat*, disponendosi di fronte alla partoriente per aiutarla nel travaglio. La legatura stessa, con cui si stringono nodi intorno a fili di diverso colore per attrarre all'incantrice o all'incantatore la persona amata, è pratica antica. La illustra come cosa viva Virgilio nell'ottava egloga, in cui la donna innamorata, ordinando all'ancella Amarilli di intrecciare fili di tre colori, ne circonda l'immagine, forse di cera, di Dafni trattenuto a Mantua da altro amore e ottiene finalmente l'effetto desiderato:

Pàrcite, ab urbe venit, iam pàrcite, carmina, Daphnis (2).
Cessate di agire, scongiuri; torna ormai dalla città il mio Dafni.

Il nodo ha valore costrittivo, spiegava Corso, perché si ritiene che «facendo un nodo su un oggetto appartenente ad una persona, questa venga effettivamente costretta ad agire e a muoversi secondo la volontà di chi prepara l'incantesimo» (p. 150).

La legatura è capitolo importante, come adombra l'illustrazione di copertina: il convito di Nastagio nella pineta di Chiassi, dove, col colore del Botticelli, si rianima la storia dell'innamorato che riesce a piegare, con l'incantesimo dell'apparizione d'oltretomba della donna inseguita e punita, la durezza della fanciulla dei Traversari e a ridurla a sé e alla passione che lo soverchia.

Giova anche leggere i blasoni, ossia i sapidi epigrammi e motti popolari coi quali si lodano o pungono virtù e vizi, veri o presunti, di singoli paesi, lungo un colorito incedere, che, anche per questo verso, fa meglio conoscere l'Italia.

Non sarei del tutto sincero se non toccassi un aspetto che ha lasciato me lettore in aperto mare, privo d'un appiglio che sarebbe, ed è, agevole procurarsi fuori dall'interno navigare (manteniamo la metafora) nel libro, ma che avrebbe fatto piacere di trovare qui: un accenno almeno al progresso degli studi e della materia nei circa novant'anni intercorsi dalla pubblicazione del Corso: il prefatore, Lutz Rörich, non tace, è vero, i nomi di Ernesto De Martino e del Bronzini, come di continuatori di spicco dell'azione condotta dallo studioso di Nicòtera, ma l'indicazione, che il lettore, anche se non particolarmente versato, già possiede per proprio conto, non basta a spianare e a delineare un quadro un po' più mosso e colorito, col quale sarebbe stato gradito d'essere forniti d'un aggiornamento e d'un ampliamento che la larghezza dell'impianto del volume, ove a pie' di pagina son ricorrenti e puntuali le citazioni e i rinvii stabiliti dallo scrittore, suscita come opportuno presso colui che s'intrattenga con curiosità tra queste pagine. Che so, un apposito capitoletto, espressamente elaborato ed

(2) E. VIII, v. 109.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

evitante la nuda filza alfabetica che ispessisce e non illumina, avrebbe reso un servigio congruo anche per una migliore e più avvertita collocazione del libro di Raffaele Corso nella sua stagione e nell'orizzonte del suo autore.

VITTORIO BRACCO

Arte in Basilicata, a cura di Anna Grelle Iusco. Roma, Edizioni De Luca, 2001 (ristampa anastatica dell'edizione del 1981, con note di aggiornamento di Anna Grelle Iusco e Sabino Iusco).

È stato un bene avere riprodotto questo libro dell'81. Non una pigra ripresa meccanica, ma con vigoroso respiro reintrodotta e soprattutto arricchita al termine da un puntualissimo e assai bene illustrato corredo di richiami a singoli punti del testo e dagli aggiornamenti inerenti.

Il libro aveva, ed ha in sé, nell'organizzazione del discorso e nella sua concretezza, tutta fatti ed esempi, l'aspetto e l'assetto d'opera esemplare; ma a volerla rendere funzionale e a sé bastevole col profitto delle conoscenze maturate negli ultimi vent'anni, v'era da smarrirsi. Si pensi: spessore di indagini condotte per l'allestimento di pubbliche esposizioni e di mostre specifiche suscitate da non più differibili restauri a classi di opere; libri ed articoli, incitati dagli infittiti centri universitari e dal sostegno di comunità e di comuni, o anche sorretti dalla libera intrapresa di singoli studiosi, formano un ammasso da picco alpino, come in ogni settore e ogni paese. Pure, l'energia della dottoressa Anna Grelle in conserto col coniuge Sabino Iusco, che già affiancò a suo tempo la prima apparizione del volume, ha ridato fiato al libro con cento pagine di serrata e illustrata appendice critica, che rappresentano, presso i più esigenti lettori, la più felice occasione di apprendimento, di ripasso o di verifica.

Il libro sorse – non sarà male ricordarlo – come catalogo d'una mostra aperta a Matera nell'aprile del 1979 e, preceduto da un'essenziale e pratica descrizione delle opere per mano della stessa restauratrice Maria Giannatiempo, ebbe una sua calma e distesa stesura, maturata e conchiusa a due anni dalla mostra. Il suo pregio è nel discorso generale, che precede la successione delle schede, impiantato con foltezza di esempi, anzi attraverso gli esempi, che suggeriscono la costruzione del ragionamento storico, così da configurarsi, a conti fatti, come una storia delle manifestazioni artistiche nella regione dal Medioevo alle soglie dell'Ottocento. Tale percorso naturalmente è lo stesso che è contemplato dalla mentovata appendice d'aggiornamento attraverso veri e propri lemmi di aggancio alle svolte, puntualmente richiamate, del discorso di vent'anni or sono.

E quale mensa d'occasioni! Non v'è che da scegliere. La presenza di Giacomo Colombo, il fertilissimo scultore a cavaliere tra Sei e Settecento, condurrà il lettore a dipanare tutta una messe di riferimenti, stampati a pagina 233. Vi son poi minuzie che traggono a sé puntuali aggiustamenti nel tempo: l'ambone scolpito a Diano da maestro Melchiorre è opera non

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del 1279, come si era scritto e ripetuto, ma di otto anni prima, del 1271, conformemente a una più attenta e vigile lettura del rigo con la data, tenendo conto della scansione dei punti impressi ad intervalli fra le lettere. Molta parte del vantaggio acquisito va al libro con cui Clara Gelao, direttrice della Pinacoteca Provinciale di Bari, accompagnò nel '94 una pubblica mostra sulle Confraternite e la devozione in Puglia. Così pure ai due cataloghi consecutivi – dell'88 e dell'89 – che illustrarono le mostre tenute nella Certosa di Padula: sui soli beni d'arte del Vallo di Diano nell'88, e ancora su quelli con allargato abbraccio al Cilento, articolati nell'esposizione dell'anno successivo.

Ha preso anche corpo la possibilità che Pietrafesa non sia soltanto l'epíteto di Giovanni De Gregorio, ma pure d'un Giuseppe De Gregorio alquanto più tardo, operante oltre la metà del Seicento. E se si deve credere al versante imboccato (p. 303), pare che la distinzione regga..

Certo, in tale foltezza di richiami, qualche riferimento è umanamente sfuggito. Sarebbe piaciuto, per girare in tondo l'aggiornamento, trovar traccia della monografia sul pollese Peccheneda pubblicata nel '98 da Nadia Parlante, sua opera prima, o della monografia uscita nel '97 a varie mani sul Santo Stefano di Sala Consilina per appuntare un più chiaro raggio di luce sull'attività dell'altro pollese, il sacerdote Anselmo Palmieri, attivo come la Grelle ricorda, a Muro e nella cattedrale di Matera. Forse, sul filo degli anni recentissimi, sarebbe stato possibile comprendere la rinnovata edizione della stessa storia di Polla, procurata da chi scrive (1), non priva di rastremati risultati. Vi si ripete notizia, già espressa primamente nel libro del 1976, intorno all'intagliatore Antonio Paradiso, autore d'un'ardita «cona» con arabeschi e fogliami a lustro della chiesa madre del paese; l'arciprete Schipani, estensore d'una minuziosa descrizione della parrocchia, il quale dovette conoscerlo, benché fosse di qualche generazione più giovane, lo dice di Avigliano (non di Picerno, come appare sul libro di Anna Grelle). Ma ciò che più conta, l'opera di Polla precede di tre o quattr'anni le opere registrate nel volume col nome dell'artista: fu eseguita infatti intorno al 1694.

Non sono queste note che intacchino l'unità del libro. Si guardi invece come il respiro si dilati, a non dir d'altri, su Giovanni Todisco, che ebbe mano, fra l'altro, nelle storie della Passione nel dolce chiostro minoritico di Rivello, risorto pittore con tanto di riconoscimento e spessore di interventi. Considerazione che è agevole estendere ad Aurelio Persio e a Pietro Antonio Ferro. Così a me, incline fruitore di queste cose, arride la certezza che il favore, che già accolse vent'anni or sono l'opera, continui a lodarla nella tranquillità del raccoglimento lungo la progressiva discoperta della ricolma civiltà artistica lucana.

VITTORIO BRACCO

(1) *Polla. Linee di una storia*, a cura del Comune, nuova edizione riveduta e ampliata, Salerno, Boccia, 1999.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Università degli Studi di Messina, Facoltà di Scienze Politiche, Serie Studi Storici, 9, *Scritti di storia per Gaetano Cingari*, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano 2001, pp. x-685, L. 95.000.

È senza dubbio di cattivo gusto, e forse addirittura scorretto, parlare di qualche cosa a cui si è preso personalmente parte, e di cui tra l'altro, nella circostanza, si condivide altresì il limite critico più rilevante.

Trovandomi io precisamente in queste condizioni, e sotto entrambe le sue sfumature, per aver aderito all'invito cortese a rendere postumo omaggio all'indimenticabile amico, e per averlo fatto con un contributo a larghissimo raggio sugli insediamenti e gli equilibri territoriali plurisecolari del mio Abruzzo, mi limiterò in questa sede a qualche osservazione di massima, lasciando ad altri l'esame più analitico e riposato dell'intera silloge.

Gaetano Cingari è stato uno storico ed un uomo politico socialista calabrese il quale ha concentrato la sua attenzione sul periodo risorgimentale (con interessante eccezione cinquecentesca) della sua regione e del Mezzogiorno, con alcune predilezioni tematiche significative, Fortunato, Mauro, Pietro Mancini come individualità protagonistiche, Reggio e Cosenza assai più che non Catanzaro quali centri privilegiati d'approfondimento regionale, la Restaurazione allargata con felice intuito al primo quinquennio ferdinandeo come emergenza critica nell'ambito complessivo dell'Ottocento meridionale.

Duole rilevare che nessuno di questi temi si è potuto riprendere e condurre avanti da parte degli studiosi che hanno risposto all'appello della facoltà con cui Cingari ha lavorato per oltre trent'anni, ad eccezione del protezionismo esaminato da Barbera Cardillo nei suoi effetti sulla seta calabrese lungo i decenni prequarantotteschi prediletti dal Nostro e, soprattutto, della rassegna critica sulle origini delle insorgenze e sui relativi problemi storiografici stesa da Daniele Tranchida.

Cingari è stato notoriamente un pioniere, fin dal 1957, nel superamento di entrambe le interpretazioni riduttive che aduggiavano la valutazione storica delle insorgenze, quella indipendentistica nazionalpopolare e quella della vulgata patriottarda liberale e risorgimentale, ma anche nell'ammodernamento del filone populistico che aveva fatto capo al Rodolico e che era quello senz'altro suscettibile di più proficuo approfondimento e sviluppo.

Non vorrei peraltro, scrivendo a conclusione delle numerose e qua e là disorganiche iniziative per il Novantanove, che a questo sviluppo si sia sostanzialmente rinunziato, irrigidendo il malessere ed il disagio sociali in cui Cingari vedeva a buon diritto la matrice della cosiddetta, e spesso troppo omnicomprensiva, Santa Fede, in una pura e semplice risposta protestataria di massa alla destabilizzazione ambientale perseguita e in buona parte conseguita dalle riforme, e fatta precipitare in forme drammatiche dall'intervento militare francese e dall'eversione giacobina.

Mi sembra in altre parole che la presentazione solidaristica, paternalistica, comunitaria, assistenziale, del mondo precedente alle riforme pecchi di soverchio ottimismo, quasi che su di esso, in realtà quanto mai dimesso

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e mediocre, si fosse abbattuta una scure iconoclasta che, insieme con la poca acqua sporca, abbia buttato via anche un floridissimo bambino.

No, questo bambino, in realtà un Matusalemme vetusto di qualche secolo, era palliduccio e rachitico, ed il tradizionalismo in nome del quale le comunità insorgono (in forme larghissime e spontanee, d'accordo) in sua difesa va assunto nel senso più angusto e riduttivo del termine, né più e né meno che il fare così perché così si è sempre fatto, che non è davvero il modo migliore per ovviare al malessere e al disagio (e non parliamo di cattolicesimo, per carità, quelle Madonne, quei santi, quei pontefici deportati, quei frati col crocefisso, quei preti con lo schioppo, hanno poco a che fare, come i vescovi avevano denunziato lungo tutto il Settecento, con l'autentica religiosità, sia pure popolarmente intesa, e moltissimo invece con quello che è, e va chiamato, come lo avevano chiamato i vescovi, fanatismo superstizioso, notabilato locale e così via dicendo).

L'insorgenza non è soltanto «bega municipalistica» ma è anche quella, ove per bega s'intenda contrasto per il controllo e lo sfruttamento di un determinato territorio al di là di quello semplicistico, ma fondamentale e diffusissimo, tra città e campagna, «una mappa completa del gruppo dirigente controrivoluzionario» è e sarà impossibile semplicemente perché capipopolo e sollevatori di massa più o meno demagogici non costituiscono né intendono costituire, nel loro individualismo esasperato e nella totale disomogeneità della loro origine e del loro operare, un qualsiasi gruppo dirigente, la guerriglia alla spagnola si ha col brigantaggio, che è un fenomeno minoritario, ma non con l'insorgenza, in cui il termine di massa è centrale e determinante, e si muove come massa, come moltitudine, ancorché spesso militarmente e razionalmente organizzata, e quindi ben lontana dalle orde e dalle masnade di risorgimentale memoria.

Passando ora mòlto rapidamente, come si è detto, dal Cingari giacobino e sanfedista a quella connotazione schiettamente, propriamente socialista, anziché genericamente marxista, che lo accomuna a mio avviso soprattutto ad Arfé ed al troppo presto scomparso e dimenticato Franco Catalano (in Spini prevale all'eccesso la nota laicista, e lo si vede anche nel suo contributo, coltissimo e sbarazzino come sempre) non possiamo non rammaricarci che Santi Fedele si sia circoscritto ad uno stringato riassunto dei suoi ben noti studi su Giustizia e Libertà che avrebbe ben potuto fare da chiaroscuro, se sviluppato a dovere, a quella persistenza volontaristica nel socialismo meridionale che, da Bakunin a Sorel, ma su fondamenta individualistiche che si radicano ben più addietro nel tempo, Cingari aveva «scoperto», e commentato quanto mai originalmente in Pietro Mancini.

Rispetto alla Calabria, infine, è Messina a farla da padrona e da protagonista col terremoto a fungere da *discrimen* tuttora estremamente incisivo così sul piano urbanistico come specialmente su quello della memoria collettiva: e sì che questo sarebbe stato il caso di rovesciare la prospettiva, non tanto l'egemonia messinese sullo stretto *et ultra* quanto la subalternità di Reggio e dell'estrema Calabria rispetto a Messina, un filone che appunto Cingari aveva accennato ma che rimane ineludibile almeno dai tempi di Ruggero il gran conte e della frattura determinata dal Vespro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fare a questo punto un elenco del pregio specifico dei contributi che si susseguono nella silloge, e che spesso è davvero notevolissimo, senza che qui occorra fare titoli e nomi, non rientra nei miei propositi e si rimanda magari, lo ripeto, all'altrui attenzione e competenza.

Quanto a me, mi son voluto limitare a non tardare a fornire in merito una mia sensazione di massima appena ricevuta la copia d'omaggio da Giuseppe Buttà, autore di uno dei più stimolanti tra quei contributi, sulla traccia di un altro illustre amico, Francesco Mercadante: ed a farlo sulla rivista che Cingari diresse con l'autorevolezza partecipe a fattiva che rende la sua assenza così dolorosa e funesta, e che richiama alla mente l'altro insostituibile personaggio a cui è doverosamente nella silloge dedicato un medaglione biografico (quando ne leggeremo i diari? quando il carteggio dell'ultimo trentennio, specie il periodo post fascista e repubblicano?) Umberto Zanotti Bianco, naturalmente.

RAFFAELE COLAPIETRA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ERRATA CORRIGE

Per l'articolo di AMEDEO MICELI DI SERRADILEO, *Mercanti e arrendatori forestieri nel cinquecento a Cosenza attraverso le fonti notarili dell'Archivio di Stato*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXVII (2000), pp. 57-84.

Erratum:	*Corrige:*
p. 60 r. 26: Simone Orsini	Simone Tebaldi
p. 68 r. ultimo: 59. Febbraio 1586	59. Febbraio 1593
p. 77 r. 25: 4 ducati e mezzo	45 ducati e mezzo
p. 81 r. 13: —	1534 Antonio Gentile de Semino
p. 81 r. 14: —	1534 Benedetto de Passano
p. 82 r. 3: 1586 Ercole Spinola	1593 Ercole Spinola
p. 83 r. 14: —	1536 Giovan Mario de Antonio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE

Pag.

FRANCO MOSINO, Ibico calcidese 5

ROSSELLA AGOSTINO, Dal territorio di Rhegion: scoperte in località Occhio di Pellaro 9

ANDRÉ JACOB, Tra Basilicata e Salento. Precisazioni necessarie sui menei del monastero di Carbone 21

AMEDEO MICELI DI SERRADILEO, Note sui giudici annuali e sui giudici a contratto nel Regno di Napoli sotto le dinastie sveva, angioina, aragonese, ed inizi del viceregno spagnolo (1220-1532) 53

DELIO VANIA PROVERBIO, Gli Ebrei nella Calabria Citra del XV secolo. Documenti ebraici dalle giudecche di Crotone e Strongoli 61

RAFFAELE COLAPIETRA, Il ruolo di Benedetto Croce nella società civile e culturale italiana del suo tempo attraverso i carteggi della grande intellettualità politica meridionale 77

Varietà

FRANCO MOSINO, Lo Stretto di Scilla secondo Platone 145

SANTO LUCÀ, I copisti Luca χθαμαλός e Paolo ταπεινός . . . 149

PAOLA MEGNA, Petrarca e il mondo greco 175

GINO FAUSTINI, Profilo di Salvatore Cafiero, meridionalista . 179

MARGHERITA ISNARDI PARENTE, Per il cinquantenario della morte di Benedetto Croce 187

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Recensioni

CILENTO A., *Potere e monachesimo. Ceti dirigenti e mondo monastico nella Calabria Bizantina (secoli IX-XI)* (F. Luzzati Laganà) 191

MARTORANO F. (a cura di), *Santo Niceto nella Calabria medievale. Storia, architettura, tecniche edilizie* (V. von Falkenhausen) 196

La valle dei Sinni ai tempi di Isabella Morra. Storia, giurisdizione, cultura e tradizioni popolari. Una ricerca interdisciplinare a Valsinni, a cura di M. Saponaro (R. Colapietra) 197

MALAGODI O., *Calabria desolata* (R. Colapietra) 199

CACCIATORE F., *La storia infinita della ferrovia in Lucania (1865-1897). Due protagonisti: F. Del Zio e M. Mancini* (R. Colapietra) 201

CORSO R., *La vita sessuale nelle credenze, pratiche e tradizioni popolari italiane* (V. Bracco) 203

Arte in Basilicata, a cura di A. Grelle Iusco (V. Bracco) . . . 206

Scritti di storia per Gaetano Cingari (R. Colapietra) 208

Errata corrige 211

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Finito di stampare nel gennaio 2003
dalla Tipografia della Pace
00186 Roma – Via degli Acquasparta, 25

45773 17/12/2003

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

EDITORI LATERZA

SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.: *Giustino Fortunato*, 1984.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943*, 1985.
FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* (a cura di A. Jannazzo), 1985.
ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.
BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D.: *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo* (Atti del Convegno, 1984), 1985.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.
JANNAZZO A.: *Sonnino meridionalista*, 1986.
DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.
DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E D'Auria), 1987.
NITTI F.S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale. Antologia degli scritti meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.
COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.
CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.
SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.
La Questione Meridionale ne «Il Mondo» di M. Pannunzio (a cura di F. Erbani), 1990.
ROSSI-DORIA M.: *Gli uomini e la storia - Ricordi di contemporanei* (a cura di P. Bevilacqua), 1990.
RUINI M.: *Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913* (a cura di G. Cingari), 1991.
LA MALFA U.: *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi* (a cura di G. Ciranna), 1991.
SALVEMINI G.: *Antologia di scritti storici* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1992.

BIBLIOPOLIS

COLAJANNI N.: *La condizione meridionale. Scritti e discorsi* (a cura di A.M. Cittadini Ciprì), 1994.
FRANCHETTI L.: *Politica e mafia in Sicilia. Gli inediti del 1876* (a cura di A. Jannazzo), 1995.
SALVO C.: *Giurati, feudatari, mercanti, L'élite urbana a Messina tra Medioevo ed età moderna*, 1995.
Pietro Gobetti e gli intellettuali del Sud (Atti del Seminario, 1993), 1995.

LACAITA

GIORDANO R.: *La formazione dell'Europa comunitaria. Lettere a Jean Monnet 1955-1959* (a cura di F. Attal), 1997.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1903-1906* (a cura di S. Bucchi), 1997.
CAIZZI B.: *Meridionalismo critico. Scritti sulla questione meridionale 1945-1973* (a cura di C.G. Lacaita), 1998.
CUOCO V.: *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (a cura di A. De Francesco), 1998.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1913-1918* (a cura di E. D'Auria), 1999.
Tommaso Fiore e i suoi corrispondenti (1910-1931) (a cura di C. Nassisi, con prefazione di P. Grossi), 1999.
RAIMONDO C.: *La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino dal XVI al XIX secolo*, 2000.
CAFIERO S.: *Storia dell'intervento straordinario del Mezzogiorno (1950-1993)*, 2000.
Per una storia dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (1910-2000). I Presidenti, 2000.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1907-1909* (a cura di S. Bucchi), 2001.